C-7-127
Carate

306

E.9.

Pad
MM
J

№ 77.

5826.

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI PADOVA

OPERA POSTUMA

DELL' AB. DOTT.

GIUSEPPE GENNARI

PARTE PRIMA

DALLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ

FINO ALL' ANNO 1002.

BASSANO

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINI

MDCCCIV.

CON REGIA PERMISSIONE.

ALLI NOBILI SIGNORI

CO. FRANCESCO ED ALESSANDRO

FRATELLI PAPAFAVA ANTONINI

ANTONIO, E D. GIUSEPPE GENNARI

NIPOTI DELL' AUTORE.

Non poteva certamente ad alcuno, meglio che a Voi, Nobili Signori, offrirsi questo inedito Scritto del nostro buon Zio Ab. Giuseppe Gennari. L' occasione ch' egli ebbe di pubblicare una parte di Storia Padovana nelle faustissime nozze dell' egregio Vostro Genitore il Co. Jacopo di gloriosa memoria, e la singolare bontà, colla quale fu egli riguardato mai sempre dalla Nobilissima Famiglia Vostra, sarebbero stati motivi bastanti, pe' quali esitato non avrebbe nel decidere a chi dovesse da lui dedicarsi quest' Opera, se negli ultimi anni del viver suo gli fosse stato concesso di esserne l' editore. Ma erano simili ragioni tut-

tutte proprie di lui; e se fatta ei ne avesse ricordanza solenne fra gli elogj che giustamente da Lui si dovevano agli Antenati Vostri li Signori da CARRARA*, che formarono sì bell'epoca di Patria Storia: non avrebb'egli che soddisfatto al sentimento dell'uomo riconoscente. Quanti altri argomenti però abbiamo noi, che a Voi soli appartengono! La saggia condotta, e la nobile fermezza d'animo che tutt'i buoni ammirarono sempre nella rispettabilissima Vostra Genitrice; l'arte colla quale seppe sì ben coltivare que' semi di virtù e di amore alle lettere, che V'infuse natura; lo studio che usato avete nel corrispondere alle cure di Lei, specialmente ne' viaggi intrapresi a solo oggetto di erudirvi, di visitare gli stabilimenti letterarj, di conoscere i costumi delle Nazioni ed il cuore dell'uomo, formar potrebbero altrettanti soggetti di lode, nella quale nè gli Antenati illustri hanno parte, nè alla fortuna possono attribuirsi, nè si ottengono colle sole ricchezze. Ma per parlare degnamente di tutto ciò, e delle belle speranze che nutre la Patria comune, duopo ci sarebbe di possedere quel puro e dilicato stile, che fece sempre sì bella pompa negli scritti del nostro Zio.*

Grata intanto vi riesca, o SIGNORI*, l'offerta di un libro che tutto si aggira sulla storia di quest' antica Città; e proteggetene efficacemente gli Editori, che Vi professano la stima e la venerazione che per tanti titoli Vi è dovuta.*

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Eccoti, benigno Lettore, una Storia: la Storia cioè di una grande Città, di rimotissima origine, ma di celebrità non minore alle principali Città dell' Italia. Al pubblicarsi di quest' Opera io prevedo già che si scaglieranno contro di essa le aguzzate lingue di parecchi Critici, li quali non considerando la Storia qual maestra della vita, qual vitale sostegno della memoria; ma trovato avendo che parecchie Storie non ci presentano per verità che una mal accozzata serie di fatti, un confuso ammasso di verità e di finzioni, di tradizioni e di favole, di costumanze interpretate a rovescio, condannano generalmente le Storie tutte a formare il ridicolo pascolo degli oziosi. Non curano essi que' lumi che ci derivano dalla Storia, e sembrano appena far grazia a que' documenti che o alla Santa nostra Religione appartengono od ai privati interessi, che influir poterono sulli pubblici affari.

Qual vantaggio, dice taluno di questi Saccenti, ritrar possiamo dallo scoprire l'epoca precisa di qualche avvenimento o dall'emendare l'errore pubblicato in una Storia? Che importa a noi di risapere quali furono le vicende della Patria nostra ne' decorsi Secoli, quale la condotta de' Cittadini? Buon per *Tiberio*, se fu sì saggio che venisse dagli uomini considerato quasi un dono loro fatto dagli Dei; e male egualmente per lui, e per chi visse

sot-

sotto il suo regno, s'ei fu tiranno e crudele, persecutore delle virtù, avido dei beni altrui: se nascondeva il vizio sotto il mentito manto della modestia e sotto il velo d' impenetrabil segreto. Perchè vorremo noi prenderla con *Patercolo* e con *Tacito*, che ci lasciarono di questo Re una idea sì opposta, sì incompatibile? Sia pure stato *Alessandro* il vincitore de' Persi secondo *Lampridio;* o sia egli stato da loro interamente sconfitto, al dir di *Erodiano*, poco importa. E quale interesse invero abbiamo noi in una stucchevole enumerazione di fatti, in un elenco di persone, che colla destrezza, coll' autorità, coll' inganno seppero riuscire in ciò che si proponevano? Serva piuttosto la Storia alla morale, serva all' educazione della gioventù: si deduca dalla vita de' trapassati quale debba essere la nostra condotta e quella de' nostri nipoti in simili circostanze; e se pur si volesse dare alle dottrine un' apparenza di storia, un sembiante di racconto, si abbelliscano le dottrine medesime coll' arte de' Romanzieri, sì che allettati i lettori dal lenocinio usato dallo scrittore, apprendano essi le verità incontrastabili, e siano artificiosamente guidati nel sentiero della virtù. Si faccia abborrire la crudeltà rappresentando colle tinte più vive dell' eloquenza l'infame condotta di *Nerone*, o le sfrenate voglie del Cinese Imperadore *Kung-Kia*, e parlando di *Traiano* e di *Tito*, serva la loro vita di una semplice occasione per innalzare la virtù.

Tali, e pur troppo, sono li ragionamenti che sulle storiche narrazioni frequentemente si tengono dagli oziosi, o da coloro che affettano discernimento in materie di bella letteratura. Siccome però, e co' documenti degli antichi Scrittori, e coll' esempio di tanti secoli, e colle replicate difese che della Storia pubblicarono molti letterati riputatissimi, combattere si potrebbe da chi pur ne avesse la voglia quella serie di assurdità, quella troppo azzardata e

mal

mal sostenuta opinione; così non essendo questo lo scopo mio, nè dovendo la Prefazione ad una Storia divenire una dissertazione polemica, lascio ad altri la libertà di occuparsene. Solo avvertirò che non vi fu mai cosa alcuna che più grata riuscisse all' uomo che la memoria de' tempi andati; per lo che con tanta gelosia si conservavano in Roma gli Annali, sì che a soli Pontefici n'era la custodia riservata; e se *Tito Livio* e *Plutarco* sostengono che nessuna memoria esistesse dell' antichissima Roma, io non saprei per qual ragione sia la loro autorità da preferirsi a quella di *Cicerone*, di *Dionisio*, e di *Diodoro*, che ci assicurano con tanta fermezza dell' esistenza di que' pubblici documenti. E di quante altre storiche semplici narrazioni anticamente scritte non ci lasciò memoria l' Oratore di Roma? Dall' altro canto poi sarebbe difficile assai, per non asserire che fosse impossibile, il conservare alla storia il carattere della verità (*a*), la successione nelle epoche (*b*), la distinzione de' tempi, de' paesi, de' fatti (*c*), se o si volesse della storia formare un trattato di moralità, o dare ad essa l' aria di un romanzo. Nè si creda già ch' io voglia riconoscere nella storia quelle utilità, che da essa puramente derivano agli Eruditi, sia per la cognizione de' monumenti, sia per il progresso delle arti. Creduta inutile la narrazione de' fatti, ne

(a) *Ne quid falsi audeat.* Cicer.

(b) *Monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum.* Cicer.

(c) *Rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem: vult etiam, quoniam in rebus magnis, memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus expectantur, & de consiliis significari quid scriptor probet, & in rebus gestis declarari non solum quid actum, aut dictum sit, sed etiam quomodo: & cum de eventu dicatur, ut causæ explicentur omnes, vel casus, vel sapientiæ, vel temeritatis: hominumque ipsorum non solum res gestæ, sed etiam, qui fama ac nomine excellant, de cuiusque vita, atque natura.* Cicer.

ne viene in conseguenza che più luogo non avranno tante quistioni di semplice erudizione, tanto sudore che vanamente sparsero gli studiosi della diplomatica e dell' antiquaria. Ma a qual' altro fondamento, che il Ciel vi salvi, si appoggia la proprietà de' possedimenti, se non alla Storia ed a' pubblici documenti? Quale può essere la norma de' Principi per il governo di una Nazione o di una Provincia, se non le pratiche e le costumanze fedelmente conservateci dalla Storia? Non è a lusingarsi che la Storia divenuta un corso di morale, e così presentata ad un giovine atto ancora a deboli riflessioni, non riesca di tedio unitamente agli stessi precetti morali che si vogliono ad essi inculcare; laddove il dettaglio istorico o delle scelleratezze di un empio o della savia condotta dell' uom da bene gli fa o da se solo, o con rapidissimi avvertimenti di chi presiede alla sua educazione, condannare l' empio e la sua improbità, ed apprezzare la virtù e l' uomo virtuoso. Simile il racconto fedele ed animato dello Storico ad un quadro bene immaginato e maestrevolmente colorito, ci rende quasi altrettanti testimonj delle lodevoli azioni che ci rappresenta, e quindi ancora ci muove, e ci spinge direi quasi involontariamente allo sdegno contro lo scellerato, all' ammirazione ed alla lode del giusto; perchè *segnius irritant animos demissa per aurem, quam quœ sunt oculis subjecta fidelibus*. Non sembra infatti, che l' eroe rappresentato c' inviti, e ci alletti alle lodevoli azioni? *Disce, puer*, par che ci dica, *virtutem ex me verumque laborem*. E quì farebbe duopo a conferma di quanto asserisco che io citassi l' esempio del sacro codice della più sana morale, il sacrosanto Evangelo, che di esempj, di narrazioni, di picciole storie ripieno alla virtù ci sprona e ci conduce; se pur non temessi rimprovero da ciò, che mi prevalessi di una prova sì venerabile contro una profanissima proposizione.

E giacchè della Storia generalmente ora si parla, di molto maggior peso può sembrare ad alcuni l'obbiezione di coloro, li quali soffrendo, ancor di mal animo, la Storia delle grandi Nazioni, poco conto pensano che debba tenersi delle storie particolari, non le curano e perfin le condannano. Si formi, dicon essi, una buona Storia della Grecia, un'altra dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Egitto, dell'Europa, della terra, del mondo: vi si scorgano disposti in bell'ordine li cangiamenti universali, politici e religiosi; e Babilonia, Sparta, Roma, non vi occupino un maggior spazio di quello che richiede sulla carta il vocabolo per esprimerne i nomi: Priamo, Augusto, Traiano vi tengano il rango che loro conviene, ma come uomini che confluirono al bene o al male del genere umano. Qual pro ritrae il comune degli uomini dalle storie particolari de' paesi, dal sapere che trecento anni dopo il diluvio *Partholano* approdò in Irlanda, vi sconfisse i giganti che abitavano quel paese, indi perì egli stesso co' suoi di malattia contagiosa, rimanendo il solo *Ruano* che ricevette il battesimo da S. Patrizio? ec. Se un Cittadino fu prode nella guerra, se, altri giovò alla propria Patria colla maturità de' consigli, dovrà egli perciò interessare, potrà pretendere la estimazione di tutti? e dovrà farsi egual menzione di un iniquo, di un traditore?

Negare non si può, che questa idea gigantesca non fosse per essere bella e fors'anco istruttiva al generale degli uomini: in pochi tratti tutte si raunarebbero le vicende dell'uman genere; e quando di guerra si avesse a parlare, duopo non sarebbe di udir mille volte encomiata l'avvedutezza di un Condottiere, o delineata la disposizione dell'esercito, il coraggio de' soldati, l'atrocità del combattimento, il trionfo de' vittoriosi. Alessandro, Scipione, ed Annibale hanno presso gli Storici comune l'elogio, sic-

come ebbero comune l' occasione in cui dimostraron valore. Basti però il riflettere, che non vi fu ancora una Storia particolare immune d' abbaglj, per giudicare qual sarebbe l' immaginata Storia universale, che non potrebbe non essere alla fin fine che il risultato delle Storie parziali. Convien dire infatti che gli uomini li più saggi ben conoscessero l' utilità delle storie particolari e l' interesse che inspirano a' diversi popoli, se a queste speciali narrazioni si dedicarono, piuttosto che, novelli Briarei, valessero ad abbracciare una provincia, un regno, una parte dell' Universo. Che v' ha infatti nella Storia degli Elei, degli Edui, di Belo, di Ariovisto che possa interessare un pacifico abitatore dell' Italia, un amatore tranquillo della sua Patria? qual diletto proveranno i Galli o i Britanni nell' udire il racconto delle fazioni che lacerarono la bella Italia? Il clima, la temperatura, l' educazione, ed una certa particolare attitudine distingue le Nazioni fra loro, e potendo quindi essere singolare presso l' una ciò che all' altra è comune, ama ogni popolo di sapere quello che accadde sul proprio suolo, veggendosi ancor esso nelle medesime circostanze, e perciò nel caso di fare tutto il bene per cui si distinsero gli antenati. L' andar in traccia delle prodezze straniere è lo stesso che odiare *virtutem incolam*, e abbellirsi di falsi giojelli dove tra le arene della spiaggia splende in abbondanza il diamante.

Ma lasciamo ad altri la decisione di cosifatte questioni, affinchè non si pensi da taluno che offrendo al pubblico la Storia di una Città dell' Italia, vogliasi da me preferire questo scritto alla Storia delle più grandi Nazioni. E che questa particolare narrazione possa interessare alcuno, ben ce ne convince il numero de' Storici, ch' ebbe Padova da molto tempo; cosicchè se tutti gli Scrittori annoverar da me si volessero che bene o male gli Annali raccolsero di questa antica ed illustre Città, tedioso ne riu-

riuscirebbe il racconto; ma tale insieme, che potrebbero insuperbirne li Cittadini, e portar vanto sugli abitatori di molte e molte contrade. Le dotte persone e gli Scrittori ch' essa produsse rintracciar vollero più fiate chi fosse quell' Eroe che la fondò, e di cui altro antico documento non ci rimase che un Poema piantato sulla favola, o per lo meno sopra un' antichissima tradizione. Nè dovea a meno il buon Cittadino di non risentire un onesto compiacimento nell' osservare, che mentre l' antica Roma ricordar poteva a più migliaia di Città li giunchi e le canne che furono da essa estirpate a doviziosa e comoda sede de' novelli Coloni, le vecchie Torri di Padova sembravano rinfacciare alla superba Metropoli una preminenza di antichità e di potenza. Se però una origine così rimota interessar poteva chiunque allo scoprimento de' relativi autentici documenti, ben più utile era per gli abitatori della Città e più glorioso insieme, l' indagare quale sia stata la sorte de' Cittadini, quali le gesta, sia che da' Romani, o da' Barbari, dagl' Imperadori, o da' Tiranni, a forma di civico governo, o sotto la tutela di privati Principi regolata fosse e dominata. Fummo pur noi, par che dicano, che soli e primi nella Venezia ci opponemmo ai comandamenti di Enrico: col sangue de' padri nostri si sostenne l' ostinata guerra contro Cane, e fu tra noi che il Carrarese diè saggio di un placido governo, fè fiorire le arti, le perfezionò. E potremo noi stessi obbliare la gloria nostra, quasi non fossero quegli avvenimenti ben più importanti per noi che l' occupazione di Sardi fatta da Ciro, la sua rivolta contro Astiage, e la prigionìa di Creso? *Sed quid ego Græcorum? Nescio quo modo me magis nostra delectant.*

Avvenne però alla Storia di questa Città, che la mancanza de' vecchi documenti, la cieca fede prestata alle tradizioni, il partito predominante, la rozzezza de' Secoli congiu-

giurarono d'accordo contro il desiderio de' buoni Cittadini, che da lungo tempo bramavano invano il semplice e veritiero racconto di ciò che potea pur risapersi senza congetture, senza falsità di esagerazioni, ma col sodo fondamento della buona critica, e degli antichi diplomi. Nè il Secolo istesso or ora trascorso, nel quale conobbero gli uomini come studiar si dovesse la Storia, e qual profitto si potesse da questa ritrarre, produsse alcuno per lunga pezza che di proposito si dedicasse in cosifatto lavoro. Solo negli anni pressochè ultimi, funesti d' altronde agli studj ed alla filosofia, sperarono li Cittadini di Padova di vedere soddisfatti i voti loro. Intento l' Ab. *Brunacci* a raccorre quante vecchie carte per lui si poteva che a Padova appartenessero per alcun modo, ne preparava la Serie, ne sviluppava l'importanza ed il pregio, e con questa Raccolta, che *Codice Diplomatico* denominò, e con altre opere eziandio, non solo di presentar meditava agli Eruditi la vera base della Storia di Padova, ma di correggere eziandio gli sbaglj ne' quali erano gli Scrittori di quella Storia per l' addietro caduti. Siccome però sogliono gli umani disegni andare bene spesso falliti, prevenuto dalla morte l' Ab. *Brunacci*, molta parte dell' Opera venne a perdersi fatalmente. E' facile il persuadersi quanto grave cordoglio recasse a' buoni una tanta disavventura, e quanto speciale rammarico ne provasse l' ottimo ed erudito Sig. Ab. Giuseppe Gennari, che nulla più desiderava che di vedere da perito pennello, e colle tinte della verità delineate le vicende di una Città e di un Popolo così antico e così celebre ne' fasti italiani. Non ponno, è vero, li Padovani vantarsi posseditori della tomba di Deianira: non hanno il Palladio: sulle loro colline nissun gigante osò di sfidare a pugna gli Dei: non ebbimo la pioggia di ferro che cadde nella Lucania: non furono gl' incendj nostri procurati da Sinone; ma che perciò? Non

so-

sono forse di origine rimotissima, sì che l'antica loro lingua ed i caratteri delle loro iscrizioni non ammettono interpretazione di sorta alcuna? Non ebbe la nostra Città epoche luminosissime, non destò invidia e rancore la nostra sorte, il nostro coraggio? Giusto era adunque che grave dolore risentisse l' Ab. Gennari dalla perdita fatta dell' Ab. *Brunacci*, e dell' opera da lui compilata.

Giunse però l' istante, che, se meno bramato da lui, quello fu tuttavia, in cui obbligato si vide a vendicare di per se solo l' onore della Patria, e le glorie de' trapassati suoi Concittadini. Timido e spaventato da' tumulti della guerra e della rivoluzione, assediato dagli anni, distratto ne' suoi letterarj esercizj, le disgrazie ei compiangeva della sua Padova, e sembrava quasi che di possedere bramasse la vena felice di *Albertino Mussato* per esprimere le giornaliere calamità, o per celebrare la nuova gloria della Religione, il lustro della Città, il vantaggio delle arti e delle scienze. S' egli però non cantò ad imitazione dell' antico Poeta, il genio non gli mancò di un colto Cavaliere che ammaestrato da lui nelle lettere, da lui stesso appreso avea di quanto decoro sarebbe stato alla Patria comune un ben ordito dettaglio della sua Storia. Veggendo infatti il Sig. Co. *Girolamo de' Dottori*, che nel 1797. per le insorte politiche vicende il governo di Padova presentava un' apparente somiglianza all' epoca del 1256, stimò potesse essere del momento lo Storico compendio di ciò che avvenne dalla morte di Ezzelino fino all' anno 1318, e coll' opera di que' Cavalieri che più potevano sull' animo del nostro Gennari nulla tralasciò affinchè da lui quella parte almeno di Storia si compilasse gloriosissima a' Padovani. Superate tutte le difficoltà dall' amore della Patria, meditò egli il *Compendio Storico*, che si ricercava da lui, lo scrisse, lo perfezionò, e disposto a pubblicarlo, come porzione separata dalla

la Storia, lo adornò anche di breve ma opportuna prefazione.

Meditava però di continuare l' Operá incominciata e già si apparecchiava a descrivere il felice stato della Patria sua sotto il governo de' Carraresi; quando desideroso il Sig. Co. *Dottori* che intera e ben dettagliata fosse l' esposizione di tutt' i fasti di Padova, lo animò a ritrocedere dal cammino intrapreso, sì che ordito il Compendio dalle prime notizie che abbiamo sulla fondazione di questa Città, e condotto passo passo alla morte del Tiranno, premettere si potesse alla prima parte già compilata, e presentasse un Corpo di Storia interessante, e perfetta. Il buon Gennari si piegò alle istanze novelle; ma una morte non preveduta non gli permise di oltrepassare collo scritto le vicende dell' anno 1173, settantatre anni innanzi quell' Epoca, dalla quale avea egli col primo scritto preso incominciamento.

Tale fu l' origine del *Compendio Storico* che oggi viene alla luce col titolo di *Annali della Città di Padova*, e che ci fa vedere quali fossero li talenti e quale l' instancabilità dell' Abate Gennari fatto già settuagenario. Se io non mi poteva dispensare da questo racconto, perchè da esso chiaro apparisce il motivo per cui questa Storia è interrotta nell' ordine, mi farò anche un dovere di avvertire alcune cose relative alla disposizione che si stimò di dare al libro medesimo. L'Opera pertanto è divisa in tre parti. Le due prime, previe alcune Memorie raccolte intorno agli Scritti dell' Autore, conterranno tutta quella porzione d' Istoria, che formò il secondo lavoro dell' Ab. Gennari, cioè dalla fondazione della Città fino all' anno 1173. La terza parte poi sarà formata dalla narrazione Storica di quel tempo che passò dalla morte di Ezzelino alla Signoria de' Carraresi. Sapendosi però da tutti quei che conobbero il dotto Autore di questi Scritti

ti, nulla aver egli affermato che non fosse appoggiato ad autentici documenti, e veggendo che il moderno gusto de' dotti non soffre sì facilmente che le Storie manchino delle opportune appendici piene di vecchie carte, non si negligentò anche quest'ornamento, che avrebbe procurato eziandio al proprio libro l' Ab. GENNARI, se avesse potuto esserne l' editore. Esaminata però la difficoltà dell' impresa, il tempo che ricercato avrebbe una collezione di simil fatta; ed udita l'opinione di parecchi dotti, che convenendo nella necessità de' documenti, accordarono però che l'Opera possa intanto rimanere separata dall' Appendice, si presentò intanto al pubblico lo Scritto dell' Autore, quale trovossi dopo la di Lui morte, coll' idea di formare in altro momento l' Appendice desiderata.

Di ciò era necessario che tu fossi prevenuto ed avvertito, Lettore benigno, ed io spero che non solo quest'Opera ti piacerà, perchè la più perfetta nel suo genere, ma che vi scorgerai eziandio quella semplice eleganza, purgatezza, e verità che sì bene fecero sempre pompa in chi la compose.

MEMORIE

INTORNO AGLI STUDJ,

ED AL CARATTERE LETTERARIO

DELL' ABBATE

GIUSEPPE GENNARI

SCRITTE

DA FLORIANO CALDANI.

SE tra i sepolcrali onori che dagli antichi si tributavano a' trapassati giusto si riputava il rammentare le lor gesta, e se altro a' morti non rimane di diritto più conveniente che la lode di ciò che in vita operarono degno di essere lodato; dispensare non ci possiamo dal rendere questo tributo all' Ab. GIUSEPPE GENNARI, che tanto onore recò alla Patria che lo produsse, tanto lustro alle lettere che coltivò, e tant' amarezza agli amici che l' ebber caro mentre vivea. E perchè dall' esempio altrui più che dal guiderdone noi siamo frequentemente alle buone e lodevoli azioni allettati ed adescati; quindi a vantaggio pure de' nostri contemporanei e nipoti, non che a gloria di lui, io andrò brevemente quelle vie additando ch' egli calcò per giugnere a tal grado di sapere, e quelle notizie raccoglierò, per le quali la posterità lungi dal farneticare sulla vita letteraria di quest' uomo, siccome spesso noi dobbiamo fare de' padri nostri, ne rispetteranno il nome, mentre le Opere che divulgò non temeranno l' obblio.

Nato in Padova da onesti Genitori, che nulla trascurarono di ciò che all' addottrinamento giovar potesse di Lui, seppe l' Ab. GENNARI trarre il più ubertoso profitto da tutte le opportunità che un avanzamento gli promettevano nelle utili cognizioni. E siccome all' epoca de' suoi verdi anni fiorivano in Padova, quanto in ogni più colta Città, gli ameni studj, non pur da' Professori e dalle Cattedre insegnati e promossi, ma da' Cittadini ancora con onore coltivati e con diletto; così non potè a meno il nostro letterato di non sentirsi solleticato e rapito allo studio delle lettere e delle scienze.

Correvano appunto allora quegli anni, ne' quali ogni Città dell' Italia sembrò gareggiar quasi colle altre in ogni maniera di buoni studj; e come potea vantarsi Bologna de' *Zanotti*, de' *Manfredi*, de' *Ghedini*, de' *Fabris*, degli *Orsi*, che ad un tempo istesso vi sostenevano l' onore dell' Italiana letteratura; così a Padova non mancò oltre un *Poleni*, un *Pontedera*, un *Morgagni*, un *Volpi* che pubblicamente professavano le scienze, un *Domenico Polcastro* eziandio, un *Guglielmo Camposanpiero*, un *Giannantonio Mussati*, un *Paolo Brazolo*, un *Vitaliano Donati*, un *Brunacci*, un *Bartoli*, che animati dallo stesso amore

re

re per le lettere ne ispiravano ad altri la vaghezza e l' utilità. Bello era il vedere qual piacere provasse il nostro giovine letterato accolto nella giornaliera brigata di così dotti amici e compagni, dove e dubbj si proponevano a schiarimento de' vecchi Scrittori, e de' libri si ragionava che alla giornata vedevano la luce, e di antichità, di codici, di poesia si conversava famigliarmente. Vedevano ben essi, che l' antico istituto de' Ricovrati soddisfatto avria bastantemente a chi avesse avuto la voglia di approffittarne; ma appunto perchè andava esso a perdere giornalmente il primiero splendore per l' ignavia di pochi, alle sessioni accademiche sostituir vollero le private conversazioni, onde gli amici reciprocamente si confortassero e si sfidassero per così dire allo studio ed alla erudizione.

Ma tale era la fama di questa Società, che non potendo più rimanere nascosta senza rimprovero de' molti che desiderato arebbero di appartenervi, si pensò di ordirne un' Accademia, che *degli Orditi* appunto si nominò (*a*). E quì non occorre ch' io riferisca a parole quanto Gennari si adoperò perchè, ad onta di ciò che operar poteva qualche membro de' Ricovrati, non mancasse il progetto, e corrispondessero gli Accademici all' aspettazione de' Cittadini non solo che de' malevoli. Dettò quindi più fiate gli argomenti su quali aggirar si dovevano le Sessioni, fu provvido legislatore de' doveri accademici, invitò gli amici lontani affinchè alla nuova Istituzione inviassero qualche componimento, compose più volte egli stesso (*b*). E se per l' allon-

(*a*) Di questa istituzione fece pochi cenni l' Ab. Gennari nel *Saggio storico* sopra le Accademie di Padova pubblicato nel primo Volume de' *Saggi scientifici e letterarj dell' Accademia di Padova* (pag. LXVII. not.). Fu così chiamata per risvegliare la memoria di un' Accademia di simil nome già spenta, e che in alcuni Dizionarj oltramontani si registrava come viva e fiorente. Di questi antichi *Orditi* egli fa parola nella stessa annotazione, annoverandola fra quelle Accademie, delle quali, tranne il nome, poco più se ne sa. Abbiamo però di quegli Accademici varie composizioni poetiche; come la *Barriera* fatta in Padova il carnevale del 1605, *descritta dall'* Ingenuo, *Accad. Ordito*. In Padova per il Pasquati MDCV. 4. L' *Ingenuo* era *Annibale Orsato*. Abbiamo il *Gareggiamento poetico del* Confuso, *Acc. Ordito*. In Venetia 1611. appresso Barezzo Barezzi 12. Alla dedicatoria è sottoscritto l' Accademico *Ammassato* Cancelliere degli Orditi; e vi sono molti Madrigali d' *Isabella Andreini*. Il *Confuso* era *Carlo Fiamma*, che sotto lo stesso nome Accademico pubblicò nel 1613, e nel 1620. *il Sacro Tempio all' Imperatrice de' Cieli*, *la Diana vinta*, *la Gelosa Ninfa*, ec. Di quest' Accademia fanno fede *le Considerazioni di Gio. Pietro Malacreta Dott. Vicentino*, *detto nell' Accademia degli Orditi* l' Innaspato, *sopra il Pastorfido* del Sign. Cav. Guarini. In Vicenza per Giorgio Greco 1600. 4. ed in Venezia presso Marc' Antonio Zaltieri 1601. 4.

(*b*) L' Ab. Gennari contava 19. anni, quando nel 1740. si stabilì la nuova So-

lontanamento di alcuno fra Socj, per la morte d' altri, e per l' invidia non fosse quest' Accademia venuta meno, grande ornamento e vantaggio procurato arebbero all' italiana letteratura gli Orditi, che lungi dal fantastico modo che si andava introducendo nello scrivere e nel poetare, a quelle salubri fonti attingevano le immagini e la dicitura, che sebbene antiquate e neglette non ponno però a meno di non rapire chi pur ama il bello de' concetti, e la purezza della nostra lingua. Lodavano essi e coltivavano insieme ogni maniera di stile, ogni varietà di concetto, ma a *Dante* ed a *Petrarca* sembravano appellarsi, allorchè dovevano sopra alcun poetico componimento portar giudizio. E tale era l' ardore istillato agli Orditi per questo studio, che annichilata l' Accademia per le addotte ragioni non potè alcun de' Socj dimenticarsi a quale oggetto sublime fosse stata istituita. Si stabilì quindi una comune lettura del divino Poema di *Dante*, in una ristretta brigata, e colla libertà a ciascheduno di proporre qualche osservazione, qualche dubbio o riflessione sulla Storia, sull' Allegoria, sul Dottrinale, sul Bello poetico, sulla Lingua. Tre tornate per settimana si dedicarono a questo esercizio; e può comprendere ognuno qual ne fosse il profitto de' nostri, e quale il piacere di Gennari, che ne fu il promotore, e che lode ne riscosse non da' suoi Concittadini soltanto, ma da' lontani, che con lettere applaudirono a ritrovamento così inge-

Società degli *Orditi*, nella quale ebbe il nome di *Aggomitolato*. Egli vi recitò:

1. Una dissertazione sopra i difetti della poesia e della musica sacra.
2. Alcune stanze in lode della Primavera tratte da un' Elegìa di *Andrea Navagero*.
3. Un Sonetto, e 25. Stanze in morte della Sign. *Francesca Manzoni* Milanese.
4. Un Sonetto in lode del Co. *Carlo Dottori*, poeta del Secolo XVII.
5. La traduzione dell' Elegia di *Navagero: jam tristi canos* in ottava rima.
6. La traduzione in verso sciolto del Cantico di Debora.
7. Dissertazione sopra la poesia sacra.
8. Stanze contro l' opinione di *Cartesio* sull' anima delle bestie.
9. Stanze in lode della lumaca ignuda.
10. Lezione sopra il Sonetto del *Bembo* a *Vittoria Colonna: Cingi le costei tempie dell' amato*. Su quello di *Vittoria* a *Bembo* avea trattato nell' Accademia il Co. *Antonmaria Borromeo*.
11. Un poemetto di 80. Stanze.
12. Cantata in lode delle zucche, che fu stampata.
13. Stanze sopra la digestione.
14. *Stanze in lode di Cocco*, che furono stampate *con una Cicalata dell' Innaspato*, cioè del Co. *Antonmaria Borromeo*. In Padova 1750. 4. presso Giovambattista Vidali. Tale è il merito di queste stanze, che il Co. *Algarotti* asserì che avrebbe potuto giustamente vantarsene il *Berni*. Nulla dirò della *Cicalata*, nella quale mostra l' Autore quanto bene possedeva le maniere degli Scrittori Fiorentini, e con quanta grazia se ne possa far uso.

ingegnoso, diretto all' istruzione de' suoi simili, ad illustrazione del poema, a vantaggio della nostra lingua.

Ed era egli così persuaso, che dagli antichi Poeti e Scrittori a preferenza d' altri apparare si potesse la proprietà delle voci, la purgatezza dello stile, la vivacità delle immaginazioni, la forza nel maneggio delle passioni, che non solo cercò di trasportare ne' suoi versi le loro bellezze, ma ad altri ne inculcò la lettura e lo studio; e spesse volte ancora si scagliò contro coloro, che non conoscendo il bello de' nostri poeti e prosatori, ardirono di screditarli, ed usciti dagl' Italiani giardini, invitarono gli altri a vagare oziosi ed a trastullarsi per li nojosi campi e per le foreste degli stranieri. Si adirò l' Ab. GENNARI contro costoro, e veggendo già serva l' Italia, soffrir non seppe, che la lingua istessa natia concorresse a far sì, che sembrasse il nostro Paese

Non Donna di provincie, ma bordello;

e ciò fece con tant' arte e con tale squisitezza di stile, che l' *Epistola in versi*, dettata a questo proposito da lui, fu da molti attribuita con lode al celebre Co. *Francesco Algarotti*, e ristampata perfino tra le opere di questo insigne letterato nell' edizione di Livorno (*a*). Conosceva egli però, che siffatto modo di pensare e di scrivere era da molti disapprovato, e che per tal guisa procurava a se l' inimicizia di coloro, che amando più l' enfasi che la dilicatezza, desiderato avrebbero che meno aggiustato nelle parole e più felice nella immaginazione avesse egli dato a' suoi componimenti quella forza e quella vivacità che sa qualche volta esser bella, e tanto più attrae, quanto più si allontana dalle

(*a*) Questa *Epistola* che comincia: *Alfin s' è scosso dal profondo sonno*, è diretta all' Ab. *Domenico Salvagnini* Padovano, e fu stampata in Padova senza data di anno, che fu il 1760. Venne restituita al proprio Autore nella Vita che del Co. *Algarotti* pubblicò l' Ab. *Domenico Michelessi*. Si veda il Tom. I. p. XXXIV. delle *Opere* del Co. *Algarotti* stampate in Venezia l' anno 1791. Nel Giornale Enciclopedico di Vicenza pel mese di Agosto del 1786. pag. 74. si legge: „ perchè non in vece di lodar quelle (Epistole in versi) dell' *Algarotti* e del *Paradisi*, taluna bellissima del Cav. *Pindemonte*, dell' Ab. GENNARI "? ec. Il Sig. *Giulio Trento* di Trivigi nel suo Sermone intitolato il *Genio* (pag. XXVI.) loda questo Sermone dell' Ab. GENNARI, lo chiama *aureo*, *che si dovrebbe ristampare di tempo in tempo* ec., e lo ristampò nel Tom. XII. delle Poesie rare o inedite che raccolse. Fu pure questa Epistola ristampata nel Tomo III. delle *Nuove Memorie per servire alla Storia letteraria* ec. Di quello e di altri Sermoni dell' Ab. GENNARI scrisse *Clementino Vannetti* nelle sue lettere pubblicate in Pavia, 1795. pagg. 39. 53. 55. 230; se ne parla alla pag. 32. della Vita di *Vannetti* premessa alle lettere, e nel Tom. II. dell' Opera compilata dallo stesso *Vannetti* sopra *Orazio*.

dalle traccie altrui. Ma oltre che è noto per ognuno quanto ponno nella poesia le prime idee istillate a' giovanetti, oltre il pascolo che offrono que' sommi Poeti a chi ne studia maturamente i concetti, era difficile e pericoloso all' Ab. GENNARI il deviare dall' intrapreso sentiero, che approvato da' più grandi ingegni e da tutte le età, gli sembrava conseguentemente il migliore.

Egli è ben facile di giudicare qual fama per tal via accompagnasse il nome del nostro GENNARI, quanti a lui ricorressero o per addimandargli parere in quistioni di amena letteratura, o per sottoporre all' esame ed al giudizio di chi sì ben conosceva le regole costanti del bello qualche prodotto del proprio ingegno: donde il titolo, ei dice, che gli fu dato di *acconciaossi* (*a*); o per ottenere da lui qualche verso, in una età principalmente, in cui nessuna circostanza avvenir poteva lieta o funesta, che celebrata e decorata non fosse di una Raccolta. Nè v' ebbe infatti a que' tempi fausto e nobile Imeneo, per cui o spontaneamente o forzatamente non cantasse l' Ab. GENNARI; ed è perciò che, scrivendo all' Ab. *Cumàno*, protesta di voler vincere una volta la naturale sua piacevolezza di scrivere per altri; *e se avverrà*, egli aggiunge, *che di qualche rima io sia dimandato, farò cuore, e dirò a tutti di no* (*b*).

Sebbene però non abbia perfin che visse tenuta la protesta, arebbe pure dovuto farlo a ragione. Imperciocchè occupato assiduamente nel verseggiare, nè in scipite canzoni esercitando la vena, pochi intervalli di tempo dedicar poteva agli altri studj; ne' quali volendo pur profittare, ciò non fu se non con danno della fisica sua costituzione. Nè potrebbe a meno di non affaticarsi soverchiamente chi volesse successivamente e con vantaggio, come fece l' Ab. GENNARI, percorrere la Storia, la Fisica, la Metafisica, la Storia naturale; per nulla dire della Teologia, che prescelse come propria del sacro Ministero che professò, sostenendone anche pubbliche Tesi che lo promossero al grado di Dottore (*c*); e per tacere delle matematiche, da lui studiate in segreto e di per se solo. *Il conoscere chiaramente*, così scriveva all' amico *Salvagnini* (*d*), *che senza la chiave della matematica non si può ben capire la moderna fisica, per la quale ho un sommo diletto, mi ha mes-*

(*a*) Così in una lettera scritta al Co. *Giulio Tomitano* li 3. Agosto 1787.
(*b*) In data del 1. Settembre 1745.
(*c*) Li 25. Settembre 1745.
(*d*) In data de' 4. Giugno 1780.

messo in capo codesta fantasia. Oltre a ciò, perchè e' mi pare più agevole cosa il distinguersi fra gli uomini per questo capo che per altre scienze che sia: e credetemi, che quelli ch' io riputava misteri ed arcani prima d' intenderli, ora mi paiono giuochi da fanciulli. Nè quindi dee riconoscersi se non come effetto dell' innata umiltà sua, se possessore di un ricco tesoro d' idee, lungi dal fasto e dalla voglia di signoreggiare sugli altri, sempre fra letterati si diportò come conviensi ad un semplice amatore della letteratura, ad un indagatore delle antichità, ad un modesto verseggiatore.

Ma o che fosse stato il nostro Gennari destinato, per volere di chi lo creò, ad istruzione ed esempio de' suoi simili, o che tanto profittato avesse nelle scienze, sì che insiem colla lode l' ammirazione dagli altri si procurasse, non gli fu certamente concesso di godere a suo bell' agio delle cognizioni acquistate. E se rinunziò all' invito fattogli da' Vescovi di Feltre e di Bergamo, che a gara ambivano di fregiare li due Seminarj di sì rinomato e degno Precettore, ricusare non seppe di servire a Maestro di nobilissimi giovanetti, quale addottrinando nella filosofia, quale nella teologia, quale nell' amena letteratura. Trasportossi anche per una simile ragione in Venezia; e quanto amore ivi non trovò egli, quanta stima dalle dotte persone, che onoravano allora quella Città Regina, e vi erano convenientemente onorati! Maggiormente in tale occasione si legò in amichevole e letteraria famigliarità col Sig. *Apostolo Zeno*, co' Fratelli *Farsetti*, col Co. *Gasparo Gozzi*, col *Zanetti*, e con altri molti che il conoscevano per fama, e che altamente si compiacevano di averlo compagno ne' studj. Che anzi essendosi questi dotti occupati nel tessere un Giornale, che intitolarono *Nuove Memorie per servire alla storia letteraria*, vollero che l'Ab. Gennari vi prestasse l' opera sua con Lettere, con Estratti di produzioni altrui, con Novelle di letteratura; al quale impegno soddisfece egli tanto più volentieri, quanto che oltre il profitto che gli promettevano le molte Opere che alla giornata si pubblicavano nelle diverse Città, era certo che grata ed utile riuscita sarebbe ogni sua fatica a

Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte;

poichè molti per tal mezzo saper gli dovevano buon grado di quelle istruzioni, che arebbero inutilmente procurato di procacciarsi d' altronde.

Questo buon desiderio però di servire gli amici, d' istruire li meno

no dotti, e di secondare per ogni via l'avanzamento delle scienze e della letteratura, sì che la penna non potesse talvolta gir presso al suo buon volere, fece allora maggior pompa di se, quando minorata cogli anni quella energia, cui nè la moltitudine nè l'asperità delle applicazioni sembrava grave, tutto limitossi ad uno studio, che quanto era adattato alle idee colle quali avea sempre alimentato il suo spirito, altrettanto era grato al suo cuore, perchè aggiravasi intorno alla Storia della propria Patria, ch'egli ben conosceva quanto rispettabile fosse stata per lo passato. Avea egli già soddisfatto bastantemente al dovere di letterato e co' poetici componimenti e colle dissertazioni comunicate alle Accademie degli Orditi e de' Ricovrati, e colle Memorie inserite ne' Giornali o pubblicate separatamente, e se avea servito alla qualità di Cittadino coll' essere utile agli altri e coll' indefesso esercizio del sacro suo Ministero, solo mancava che la Città tutta ne ritraesse quel decoro, che non potea ripromettersi che da lui. E tale infatti fu sempre la mira dell'Ab. Gennari, di porre cioè in più chiara luce quanto a Padova apparteneva di vecchie memorie degno di essere ricordato. Ma ben conoscendo la difficoltà dell'impresa, cui s'era appigliato l' amico di Lui Ab. *Brunacci* nel compilare una gran parte di Storia Padovana; ad altra specie di storico lavoro da' suoi primi anni si dedicò, e più dilettevole, quali erano gli Annali letterarj della sua coltissima Patria. Rivolti infatti gl'Istoriografi della Padovana letteratura a radunare ciò che poteva risapersi dell'antichissima Università, nobilissimo ornamento di Padova e dell' Italia tutta, loro sembrò di aver esaurito abbastanza l'argomento, se di quegl' illustri Personaggi trascurato avessero di far parola, che, nati in Padova, e resi celebri, nulla ebbero di comune colla fama che ottenne l' Università degli Studj. Ben diversamente la pensò *Scardeoni* e *Tomasini*, allorchè de' principali letterati di questa Città vollero tessere la vita, ricordare le lodi, le Opere, gli onori. Quanto sproporzionato però è il lavoro di questi Storici al numero degli uomini illustri che in Padova ebbero lor culla! Quanto più decoroso alla letteratura di Padova e più utile a' letterati stato non sarebbe l'unire in un semplice catalogo li nomi di tutti que' Cittadini, che cogli studj e cogli scritti aveano eternato la loro memoria, aggiugnendo a ciascuno un breve cenno delle opere da essi prodotte! Queste e simili riflessioni si presentavano successivamente al nostro Gennari; e fu perciò che molte notizie ei raccolse a quest'uopo, impegnando gli amici lontani a

 pro-

procurargli que' documenti che non poteva esaminare da vicino, frugando codici, confrontando edizioni, relazioni, ec.; sì che tutto sembrava corrispondere felicemente all' idea gigantesca da lui concepita (*a*).

Ma grande era l' immaginato disegno, più grande il colorirlo; ed alla mal ferma salute le continue istanze si accoppiavano degli amici, che a proprio vantaggio impiegata volevano l' attività di GENNARI. Quindi ora obbligato a raccorre le memorie intorno alla vita ed agli studj del celebre Marchese *Poleni*, che servirono poi all' elogio che il Sig. *de Fouchy*, Segretario dell' Accademia di Parigi pubblicò di quell' illustre Matematico e Professore di Padova (*b*): ora invitato a compagno dal Co. *Domenico Polcastro* e dal Sig. *Giannantonio Mussati* nelle correzioni e negli accrescimenti che stimarono di dover fare al Commentario di *Sertorio Orsato* che ha per titolo *de notis Romanorum*, nel quale molto il nostro GENNARI si affaticò (*c*); ora occupato nell' edizione di *Plauto*, di *Castelvetro*, e delle lettere inedite di *Annibal Caro* che adornar volle di Prefazione, di noterelle, e di alcune lettere non mai prima stampate ch' egli stesso seppe rintracciare (*d*); ora mosso da' Nobili Deputati della Città, perchè su varie quistioni venissero ragguagliati da lui, e perchè scrivesse una storica informazione della Città dietro a parecchi quesiti, che furono alla Deputazione diretti ad istan-

---

(*a*) Il Sig. *Ap. Zeno* nel Vol. II. delle *Vossiane* pag. 195. dice: „ notizia co„ municatami dal Sig. Dott. GIUSEPPE GENNARI, letterato di finissimo gusto, il „ quale sta raccogliendo le memorie degli Scrittori Padovani, per illustrare la patria „ che gli è con essoloro comune ".

(*b*) L' eruditissimo Monsignore *Angelo Fabroni* nel Tomo XII. delle sue *Vitæ Italorum doctrina excellentium* pubblicò un elogio dello stesso Marchese *Poleni*, e lo indirizzò all' Ab. GENNARI. Nomina poi egli con lode il nostro letterato nel Tomo XIII. dell' Opera medesima, all' occasione che l' Ab. GENNARI somministrogli le notizie tutte colle quali formò l' elogio dell' altro celebre Professore di Padova, *Giannantonio Volpi*.

(*c*) Si veggano *le Lettere ne' suoi Viaggi stranieri* di Giacomo Giona *Bioernstaehl* tradotte dallo Svezzese ec. Tomo III. Lett. 12. pag. 193. Così pure la lettera dedicatoria al Co. *Domenico Polcastro* premessa alle Commedie di *Plauto* stampate dal Comino l' anno 1764. in Padova; e la pag. XXVIII. del Tomo secondo de' *Saggi scientifici e letterarj dell' Accademia di Padova*. Passò quest' Opera commentata, dopo la morte dell' Ab. GENNARI, nella scelta libreria de' Sigg. Coo. *Polcastro*.

(*d*) *M. Accii Plauti Comœdiæ superstites viginti*, &c. Patavii 1764. Tomi 2. in 8. *Delle Lettere del Commendatore* Annibal Caro *scritte a nome del Cardinale* Aless. Farnese. Padova 1765. Tom. III. 8.

istanza dell' Ab. *Cesare Orlandi*, che meditava di ristampare un' *Abecedario Storico* delle Città d' Italia (*a*); ricercato ora dagli amici, a' quali giammai non niegò l' opera sua, su mille e varj argomenti, fu costretto ad abbandonare le cento volte il piano concepito della Storia letteraria di Padova.

Siccome però suole spesso accadere, che nell' occuparci di un argomento ci si affacci quello che non avremmo aspettato o desiderato; così il nostro Gennari sempre amante della sua Patria e sempre fisso nel pensiere di renderle qualche pubblico omaggio del suo sapere, trasse dal bujo tanti e così preziosi documenti che alla Storia di Padova appartenevano, quanti non avrebbe potuto vantare chi pur si fosse dedicato a scrivere la Storia di ogni più rinomata Città. Sapeva ben egli qual merito e qual fede acquisti l' istoria dagli antichi diplomi, conosceva gli errori di coloro, che su questa Storia si erano occupati, e nulla più desiderava, quanto che dimenticato tutto ciò che dagli Storici a noi fu trasmesso, li monumenti si raunassero di ogni Città, e coll' appoggio di questi tante particolari Narrazioni si pubblicassero delle Città tutte d' Italia. Quanto era vasta l' idea del nostro Gennari, negar non si può che non fosse bella altrettanto e facile ad eseguirsi. E possiam dire che l' eseguì in parte egli stesso. Oltre l' *informazione istorica* superiormente citata, oltre il Trattato ch' ei scrisse *sull' antico corso de' fiumi in Padova*, nel quale unì pure un Saggio della legislazione che gli antichi abitanti di Padova fissata avevano su questa materia: non cessò mai di suggerire agli amici ed ai letterati qualche argomento a trattare, ricordava i fonti, onde potessero ricavare le opportune notizie, e loro somministrava que' documenti che possedeva egli stesso, perchè concorressero alla sua mira. Più e più volte esaminò quegli Scritti ch' erano sottoposti alla censura di lui, e senza presunzione, senza rimproveri, ma placidamente e spontanea-

men-

(*a*) Si legga la Lettera del Co. *Antonio Maria Borromeo* al Co. *Giuseppe Perli Remondini* premessa all' *Informazione Storica della Città di Padova* stampata in Bassano l' anno 1796. in 8; e da quella lettera pure si rileverà che poco aggiunse l' Autore al suo Scritto consegnato nel 1767. alli Nobili Deputati. Ho quì nominato l' *Abecedario* di cui l' Ab. *Orlandi* pubblicò pochi volumi piuttosto che l' *Iconologia* del *Ripa* accennata dal Sig. Conte per esser io stato avvertito dell' errore corso in questo proposito.

mente li correggeva; e raro era il caso che non li riformasse e non gli arricchisse eziandio. Ebbero per tal modo nuova vita da lui le opere del *Verci* dal nostro Gennari medesimo suggerite, fregiate di più documenti e replicatamente corrette. Da questo zelo istesso era egli animato, allorchè scrivendo agli amici, gl' invitò tutti a rintracciare e raccogliere quante vecchie carte per loro si potesse dirette ad illustrare la Chiesa di Chioggia, e ad ampliare l' Opera che avea alle mani e che pubblicò il Canonico *Girolamo Vianelli*. Quanti consigli e quanti diplomi non ottenne da lui il Sig. Arciprete *Masiero* sulla Pieve di Pernumia? Ma più de' suoi contemporanei che dell' Ab. Gennari io dovrei favellare, se delle Opere di tutti quelli io volessi far parola, nelle quali egli ebbe parte o col suggerirne l' idea, o col somministrare que' lumi che da lui si ricercavano, o coll' esibirli senza neppure che fossero addimandati, sì che

molte fiate
Liberamente al dimandar precorse.

Che se tanti vantaggi da lui recati alla Storia erano degni di plauso, non soddisfacevano però mai all' aspettazione della Patria sua, che da Gennari bramava la compilazione della propria Storia. E ciò poteva a ragione pretendersi da lui: poichè, giunto l' Ab. *Brunacci* vicino a morte (*a*), e chiamato a se il nostro letterato, ad esso lui consegnò quella parte di Storia patria nella quale avea sudato trent' anni, e della stessa destinollo correttore ed editore. Gioirono li Cittadini al vedere che colla morte dell' Ab. *Brunacci* non perivano quelle speranze ch' essi avevano fino allora nudrite; e mentre dal giudizio di *Brunacci* ne venne lode all' Ab. Gennari, le lusinghe si accrebbero negli amici di lui di avere finalmente alla luce quanto erasi per opera del benemerito Cittadino raccolto sulli fasti dell' antica Città. L' invidia però e l' ignoranza,

Ch' hanno potenza di fare altrui male,

e che bene spesso dalle buone azioni più che dalle ree pascolo ricevono

(*a*) Morì il giorno 31. Ottobre 1772. in età di anni 61.

vono e vigoria, rispettare non seppero la disposizione del defonto *Brunacci*, l' oggetto che aveva avuto di mira, le fatiche sostenute; l' onore che ne derivava alla Città, la persona scelta da lui: e fu quindi obbligato l'Ab. GENNARI per istanza altrui a depositare lo scritto dell' amico, e il denaro che da quello avea ricevuto per l' edizione, ad una Veneta Magistratura.

Prevedendo egli che l' Opera di *Brunacci* si sarebbe facilmente perduta, lungi dall' imbarazzo e dall' avvilimento che altri avrebbe in siffatta circostanza sofferto, non tralasciò le incominciate fatiche, e con più di coraggio ammassò documenti e memorie che alla Storia servir potessero della sua Padova. Lo sgomentava però la grandezza dell' intrapresa. Di una Città doveasi scrivere di origine tanto ignota che va a perdersi nella favola: di una Città, ch' era stata potente: la di cui sorte tanto aveva influito su quella delle vicine contrade, e che per tante ragioni potea dirsi famosa. E siccome gli antichi Padovani furono temuti e rispettati nelle alleanze e nelle ostilità; così parlando delle ragioni che mossero la Comune, o chi la governava, a prendere un partito nelle discordie, le ragioni addurre si dovevano della loro condotta; ciò che tanto più malagevole sembrava all' Ab. GENNARI, quanto che obbliare non si poteva la serie delle italiane fazioni. Il timore di ben riuscire in quest' opera, l' avanzata età di lui, la dilicatezza di un fisico sì malconcio dagli studj e dalle sostenute meditazioni, il carico che tutto giorno gli addossavano gli amici, e mille altre combinazioni lo trattenevano dal dedicarsi a questo lavoro.

Fu infatti in quel tempo che stimolato dal Conte *Fioravante degli Azzoni Avogaro* egli tradusse il poema di *Albertino Mussato*: fu allora che il Mercatante Prussiano *Sigismondo Streit*, che pel lungo soggiorno fatto in Padova ben conoscea quanto ripromettere si potesse da GENNARI, lo indusse a scrivere sei Orazioni in lode della Serenissima Veneta Repubblica, che vider la pubblica luce, e che vennero a torto attribuite ad altrui (*a*). E qual fatica intrapresa ei non avrebbe, se dal-

(*a*) Nella Raccolta stampata *in morte di Monsignore Ginolfo Speroni degli Alvarotti Canonico della Cattedrale di Padova*. Per il Conzatti 1782. (pag. XXVIII.) si attribuiscono a lui tutte le dodici Orazioni fatte stampare da questo Mercante Prus-

dalla sua penna, che non potea starsi oziosa, avesse preveduto che si fosse per alcun modo ottenuto vantaggio? Conoscitore profondo degli antichi caratteri, pe' quali molto si affaticò, fu invitato a riscontrare con molta pazienza ed incomodo la copia de' Sermoni di S. Antonio col Codice originale di essi, chiamato volgarmente *il Messale di S. Antonio* (*a*). Incaricato altra volta di esaminare que' volumi dell' Enciclopedia metodica che appartengono alla Grammatica ed alla letteratura, con qualche articolo e con annotazioni li migliorò, per guisa che più degna ne riuscisse la ristampa, e corrispondessero alla fama della Città che li riproduceva. Lo stesso egli fece del Dizionario Storico, che corretto per opera di lui de' molti errori che vi si scontravano, ed arricchito di più e più articoli nuovi, fu poi pubblicato in Bassano colle nitide stampe del Nobile ed ornatissimo Sig. Co. *Giuseppe Remondini*.

Ma per quanto fosse a lodarsi la diligenza e lo studio ch' egl' impiegava in questi lavori, era però sempre un servire alle voglie altrui, senza che potesse restarne pago quel genio, che atto si trovava a più ardue fatiche, a voli più coraggiosi. Se non che erettasi in Padova dalla munificenza del Veneto Senato un' Accademia di scienze, lettere, ed arti, colla unione dell' Accademia Agraria, e di quella de' Ricovrati, nella quale aveva l' Ab. GENNARI sostenuto per molti anni il carico di Segretario perpetuo (*b*); fu egli dichiarato membro del nuovo utilissimo Istituto, e nuov' impegni assunse per corrispondere all'

Prussiano (che si dice essere un *Lord* dell' Inghilterra); mentre una di esse fu scritta dall' Ab. *Sebastiano Minghello*, e sei dal nostro *Gennari*. Gli originali di queste esistono fra i manoscritti del loro Autore, ed il Sig. Co. *Antonmaria Borromeo* possiede una Copia della stampa che se ne fece, e ch' è rarissima. Egli gentilmente mi permise di usarne.

(*a*) Vedi la pag. 8. della prefazione premessa all' Opera che nel 1786. pubblicò in Venezia l' Ab. *Emanuele Azevedo* col titolo di *Fasti Antoniani*. Il P. M. *Bonaventura Perisciuti* per questa e per altre fatiche da GENNARI sostenute relativamente a tale oggetto gli fece a titolo di gratitudine coniare una medaglia d' argento dorato, che nel dritto ha l' imagine di S. Antonio, e nel rovescio la seguente iscrizione: I. G. A. PA. COD. S. ANT. RE. F. B. P. O. cioè *Iosepho. Gennari. Academico. Patavino. Codicis. Sancti. Antonii. Revisori. Fr. Bonaventura. Perisciuti. Offert.* Nel contorno MDCCLXXXII. *Kal. Aprilis.*

(*b*) Era succeduto all' Ab. *Alberto Calza*, che fu suo Maestro di umane lettere, e che avea coperto il posto di Segretario in quell' Accademia onorevolmente per lungo tratto di tempo.

all' aspettazione del Corpo, che degnamente il rispettava, ed ai doveri che gl' incombevano. E perchè sembrava che già disperasse di tessere l' istoria immaginata, oltre il *Saggio*, che ad istanza della Società egli dettò sulle varie Accademie che fiorirono in Padova anticamente, aggradito e lodato da' più celebri letterati, su molti e dilettevoli punti di Storia patria scelse spesse volte di trattenere l' Accademia, ora li costumi esaminando de' Padovani ne' bassi tempi, ora investigando qual fosse l' estensione dell' antico Territorio, ed ora di qualche illustre Concittadino rammemorando la vita e le gesta.

Passava egli in siffatti studj, e nella continua corrispondenza co' più dotti letterati il suo tempo, sì che mai non gli fu concesso tanto di ozio, onde raccogliere e pubblicare potesse li molti applauditi sermoni da lui composti in diverse occasioni (siccome ebbe in animo di fare), quando giunse quell' epoca che fatale a Padova egualmente che alle Città tutte d' Italia, non lo fu meno al cuore del buon Cittadino. Se non che ritirato Gennari fra' libri, che soli sembravangli promettere quella tranquillità che ritrovare altrove non potea, n' ebbe da essi quel frutto che non meditava. La circostanza de' tempi risvegliò al Nobile Sig. Conte *Girolamo de' Dottori*, che fu suo discepolo, il desiderio di sapere quale fosse lo stato di Padova, quale la gloria de' Cittadini, quali le vicende, mentre anticamente si resse a Comune: nè da altri potè egli sperare che questo argomento fosse degnamente trattato, quanto da chi possedeva tutte le cognizioni ed i documenti necessarj a tal uopo. Qual più gradita sorpresa, qual' invito più caro al nostro letterato; specialmente perchè gli venne esso fatto col mezzo di due distinti Soggetti, il Co. *Antonio Maria Borromeo*, ed il Co. *Antonio Pimbiolo*, che per la coltura loro, e per l' amore che sempre portarono alle buone lettere, furono giustamente stimati e rispettati dall' Ab. Gennari? Breve, e glorioso per la Città tutta, egli prevedeva che riuscir dovesse il lavoro: nè rimprovero alcuno temer potea se prolungando la Storia, e favellando del decadimento che Padova anticamente soffrì, esaminate avesse e riferite le strane vie che altri adoperò a danno de' Padovani. Ne accetta pertanto l' impegno, e, ad onta degli anni tutto s' impiega ad ordinare quelle idee, ed a rovistare que' documenti che concorrere dovevano alla grand' Opera. Tesse, in una parola, la bramata Istoria; ma già ridotto il lavoro a tale che promettevasi dovesse presto giungere a perfetto riuscimento, sembrò allo stesso coltissimo Cavaliere che informe ancor fosse la de-

scri-

scrizione che abbiamo degli antichi fasti di Padova; e richiamato il nostro Scrittore dall' avanzato cammino, lo animò e lo invitò ad ordire il racconto da' tempi li più rimoti e favolosi. Seguì l' Ab. GENNARI anche il nuovo consiglio, e con purgato facile stile, con soda critica, e sempre appoggiato ad incontrastabili documenti (per quanto la distanza delle Epoche il permetteva), le vicende descrisse dell' antichissima Patria sua. Non potè però egli a meno di non dubitare moltissimo che la morte sorpreso l' arebbe pria che l' Opera fosse condotta al suo compimento. *Anch' io in questi mesi procellosi*, così scrisse al dottissimo amico suo l' Ab. D. *Iacopo Morelli* (*a*), *ho intrapreso un lavoro storico per comando e per consiglio altrui, che non era della mia età, e forse non potrò terminare. Ma tale occupazione ha servito almeno ad alleviare in parte la somma de' mali che ci opprimeva.*

Accadde infatti, e pur troppo, ciò ch' egli temeva potesse avvenire; poichè illanguidita vieppiù la sua macchina e minacciato bene spesso da qualche leggier colpo di apoplessia, li 31. di Decembre dell' anno 1800, col terminare del Secolo XVIII, finì virtuosamente e placidamente i suoi giorni in età di anni settantanove (*b*). Informe rimase

(*a*) Gli 11. Febbraio 1798.

(*b*) Era nato il giorno 10. di Novembre dell' anno 1721. Fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro, e l' eruditissimo Sig. Ab. D. *Gaetano Cognolato* Canonico Teologale di Monselice ad istanza mia ne scrisse un breve elogio lapidario, che fu collocato sulle ceneri del defunto:

QVIETI . ET . MEMORIÆ
IOSEPHI . GENNARI
PRESBYTERI . PATAVINI
POLITIORIS . HVMANITATIS
CVLTORIS . EXIMII
ANTIQVITATVM . ET . HISTORIÆ . PATRIÆ
QVAM . EDITIS . VOLVMINIBVS . ILLVSTRAVIT
PERITISSIMI
NEPOTES . EX . FRATRE . POSVERVNT
PIVS . VIXIT . AN. LXXIX. MENS. I. D. XVIII
DECESSIT . PRID. CALEND. IANVAR. MDCCC
RE . IN . PACE

se colla morte di lui la Storia di quest' antica Città, ch' egli avea ridotta a buon termine; ma non è a credersi che sia per mancare a Padova un eloquente Scrittore, un buon Critico, un onesto Cittadino che la renda perfetta e la prosegua. Non v' ha forse in Padova chi difese i suoi Cittadini dalla Patavinità o *bonhommie* loro attribuita da uno Straniero? Possa il voto de' buoni, che pur sarebbe quello ancora del nostro Gennari, volgere l' animo e la penna di sì applaudito Scrittore a sì bell'opera, degna solo di lui!

Se la vita letteraria dell' Ab. Gennari che ho descritta fin quì, di esempio e di conforto dev' essere a quelli che pel difficile sentiero delle lettere e delle scienze amano d' innoltrarsi, molto più meriterebbero questi della Società se a lui si conformassero nella vita civile e religiosa. Umile senza viltà visse egli sempre contento della propria sorte, nè giammai tentò di migliorarla a danno de' suoi studj diletti. Non mancarono infatti gli amici di stimolarlo più volte, perchè implorasse da' Signori Riformatori dello Studio ora una Cattedra di civili istituzioni: ora quella di umane lettere vacata per morte di *Giannantonio Volpi*, cui a lor parere assegnar non poteasi un successore più degno: ora finalmente il carico di pubblico Bibliotecario, allorchè cessò di vivere il P. *Peristiani*; ma quanto aggradimento dimostrava il nostro letterato al favorevole giudizio che di Lui si portava, altrettanto lungi dall' ambizione amò egli di dilatare la sua fama colle proprie fatiche, senza che questa derivar gli dovesse da un pubblico impiego.

La stessa bontà ed umiltà fece sì, che ambì continuamente di accrescere la fama degli amici o di quelli che a lui ricorrevano, senza che ne portasse vanto o ne pretendesse la pur meritata lode. Nessuno mai riseppe da lui quante notizie sui Vescovi di Padova abbia comunicate al defunto Monsignore *Niccolò Antonio Giustiniani* di rispettabile memoria; nè mai si lagnò, perchè nel tessere la serie de' suoi Antecessori non abbia il piissimo Prelato seguito quel piano, che sui principj di buona critica diplomatica gli avea egli segnato in una lunga Memoria. Non partecipò ad alcuno quanti lumi e quante erudizioni sopra *Torquato Tasso* somministrato avesse all' Ab. *Serassi*, che la vita pubblicò di quel Poeta immortale; nè disse mai come spesso abbia egli corrette e rimpastate ancora le produzioni di coloro a' quali protestava amicizia. E se il Canonico *Avogaro*, il P. *Federici*, l' Ab. *Costanzi*, Monsignor *Francesco Dondiorologio*, *Tommaso Temanza*, il Canonico *Vianelli*, e tanti altri dottissimi Scrittori non avessero resa nota

colle stampe la gratitudine che professavano all' erudizione di GENNARI, nè pubblicamente nè in privati colloquj ne avrebb' egli menato rumore. Molto meno poi faceva il nostro letterato pompa alcuna di se, allorchè dagli amici era impiegato a portar giudizio su qualche letteraria quistione; e non di raro anche avvenne, che, non interrogato da essi, cercò spontaneamente le vie per conciliarli. Ed a tale giunse in ciò la sua moderazione, che avendo *Tommaso Temanza* divulgate alcune osservazioni, nelle quali si dimostrò alieno da certa opinione che l' Abb. GENNARI aveva esposta nel Trattato sull' antico corso de' fiumi in Padova, non solo non volle difendersi, ma trovato avendo di poi nuovi documenti, che vieppiù provavano l' errore in cui era l' avversario caduto, non ne fece uso di sorta, amando meglio, com' egli protestò (*a*), di anteporre la sua amicizia ad ogni benchè giusto risentimento.

Di tanto amore però sempre conservato agli amici e palesato per tante vie fu ben corrisposto l' Ab. GENNARI non dagli amici soltanto, ma da' più celebri letterati d' Italia, molti de' quali invitandolo ad una corrispondenza di lettere approfittavano sovente delle sue vastissime cognizioni. Tali furono un *Apostolo Zeno*, un Marchese *Maffei*, un Conte *Giuseppe Torelli*, un *Giuseppe Bartoli*, un Ab. *Serassi*, un Cavalier *Tiraboschi*, che avvertito dal nostro GENNARI di alcuni errori sparsi nella sua Storia della letteratura, molto applaudì agl' insegnamenti di lui, e ne fece quell' uso, che per lui si doveva (*b*). Fu egli lodato ancora dagli stranieri, senza che avesse giammai tenuto commercio con essoloro; e basta leggere le *lettere* di *Giacomo Giona Bioernstaehl* stampate in Poschiavo (*c*), ed i Viaggi del celebre *de la Lande* (*d*), per assicurarsene. Che dirò poi della famigliarità ch' egli godeva col Marchese *Poleni*, con *Giannantonio Volpi*, col P. *Valsecchi*, con *Gio. Marsilj*, con *Girolamo Zanetti*, con *Gasparo Patriarchi*, col P. *Calogierà*, col Canonico *Avogaro*, con *Clementino Vannetti*? Che dirò

(*a*) Così in una lettera, che scrisse all' Ab. D. *Iacopo Morelli* li 28. Settembre 1776.

(*b*) Si vegga la seconda edizione Modenese della *Storia della letteratura italiana*: Tomo VI. pag. 452. Parte III. pag. 1024-25. Tomo VII. Parte III. pag. 1314. Parte IV. pag. 1611. Tomo VIII. Parte II. ec. ec.

(*c*) 1785. Tom. III. lett. 12. pag. 193.

(*d*) Tomo IX. ediz. 1786. pagg. 44. 52.

dirò de' Pastori di Arcadia, che fino dall' anno 1746. gli destinarono un seggio in Parnaso, chiamandolo *Nifaste Callicratèo* (*a*)? Di queste e di molte altre cose ancora io potrei favellare, che all' onore, alla fama, all' ingegno appartengono di lui: ma così facendo, dispensare non mi potrei dall' accrescere l' acerbità recataci dalla sua morte, senza speranza di ridonare alle lettere un uomo di tal sapere, un vero cittadino alla Patria, un GENNARI agli amici.

(*a*) Oltre gli Arcadi, ed i Ricovrati, oltre l' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, molte altre Società vollero annoverare l' Ab. *Gennari* fra' membri che le componevano. Nel 1745. fu aggregato tra' *Fluttuanti* del Finale di Modena: nel 1754. tra gli *Agiati* di Roveredo col nome di *Filomasio*: nel 1755. tra' *Rinnovati* di Asolo: nel 1758. tra' *Risorti* di Capodistria: nel 1766. tra gli Accademici di Forlì: nel 1786. tra gli *Eccitati* di Este.

[illegible] gli [illegible] (1). [illegible]

[illegible]

(1) [illegible]

OPERE

DELL' AB.

GIUSEPPE GENNARI.

I. *Nelle* Memorie per servire all' istoria letteraria *trovansi molte lettere ed estratti dell' Ab.* GENNARI. *Tali sono nel Tomo I. parte III. pel mese di Marzo* 1753 *la lettera a pag.* 3. *pel Mese di Aprile, a pag.* 12. *pel mese di Maggio, a pag.* 18. *ed a pag.* 35. *Nel Tomo II. pel mese di Agosto, pag.* 12. *di Settembre, pag.* 54. *di Ottobre, pag.* 12. *di Novembre, pag.* 17. *di Decembre, pag.* 51. *Nel Tomo III. per il mese di Marzo* 1754. *a pag.* 59. *di Aprile, pag.* 7. *di Maggio, pag.* 25. *Nel Tomo IV. per il mese di Luglio, pag.* 23. *di Settembre, pag.* 20. *di Novembre, pag.* 44. *Nel Tomo V. pel Mese di Maggio* 1755. *pag.* 20. *e* 65. *Nel Tomo VI. per il mese di Agosto, pag.* 24. *di Ottobre, pag.* 10. *di Decembre, pag.* 13. *e* 17. *Nel Tomo VII. pel mese di Marzo* 1756. *pag.* 33. *Nel Tomo VIII. pel mese di Novembre dello stesso anno, pag.* 15. *Nel Tomo XI. per il mese di Marzo* 1758. *pag.* 209. (*è questo un breve Elogio del fu Sig.* Giulio Pontedera *Professore di Botanica nell' Università di Padova, che l' Autore fece anche ristampare in Padova con qualche aggiunta*). *Nel Tomo XII. per il mese di Luglio* 1758. *pag.* 65. *e finalmente nel Tomo IV. delle* nuove Memorie per servire all' istoria letteraria, *pag.* 116. *v' ha l' elogio di* Giuseppe Antonio Pujati, *Professore di Medicina nell' Università di Padova, stampato anche a parte.*

II. *Lettera ad un amico lontano intorno alle rovine causate al Palazzo della Ragione di Padova dal turbine del dì* 17. *Agosto* 1756. *Padova in* 4.

III. *Delle Lodi di Sua Eccellenza il Signor Cavaliere* Niccolò Erizzo *Procuratore di S. Marco per merito. Orazione. In Venezia* 1767. 4.

IV. *Nell'* Europa letteraria, *per il mese di Ottobre* 1769. *breve Elogio del defunto Dott.* Facciolati: *per il mese di Marzo* 1770. *Elo-*

Elogio del Sig. Tartini : *per il mese di Luglio dello stesso anno, notizie intorno alla vita di* Paolo Brazolo Milizia : *per il mese di Agosto* 1771. *lodasi l' Ab.* GENNARI *come autore di molti Estratti*.

V. *Orazione in morte di D.* Gaetano *Dott.* Dallafiore *Vicentino Confessore delle Vergini Dimesse di Padova. Padova senza data* (1772) 4.

VI. *Elegia inglese del Sig.* Tommaso Gray *sopra un Cimiterio di campagna trasportata in versi latini e volgari. Padova* 1772. 8. *(la traduzione latina è del cel. Sig. Ab.* Gio. Costa).

VII. *Dell' antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni, e de' cambiamenti seguiti, con altre curiose notizie, e un Saggio della legislazione de' Padovani sopra questa materia. Padova* 1776. 4.

VIII. *Lettere (due) inserite nel Tomo trentesimosesto della* nuova raccolta d' opuscoli scientifici e filologici. *Venezia* 1781. 12.

IX. *Saggio Storico sopra le Accademie di Padova. E' stampato nel primo Tomo de'* Saggj scientifici e letterarj dell' Accademia di Padova.

X. *Elogio di* Girolamo Zanetti. *Nella Storia premessa al Tomo secondo degli stessi* Saggj.

XI. *Relazione di alcuni sepolcri degli antichi Re di Sicilia aperti ed esaminati. Nella parte seconda del Tomo terzo degli stessi* Saggj.

XII. *Sopra l' origine del Vescovado di Malamocco. Nella stessa parte seconda del terzo Tomo de' medesimi* Saggj.

XIII. *Notizie spettanti al Beato* Niccolò Giustiniani *Monaco di S. Niccolò del Lido. Padova* 1794. 4.

XIV. *Ragionamento pubblicato nell' occasione delle faustissime nozze della Nob. Sig. Contessa* Catterina Pappafava *con il Nob. Sig. Co.* Girolamo Polcastro. *Padova* 1795. 4.

XV. *Informazione istorica della Città di Padova. Bassano* 1796. 8.

XVI. *Memoria intorno la vita e le opere del Conte* Carlo Dottori. *Padova* 1796. 8. *(E' anche premessa all'* Asino, *poema eroicomico del Co.* Dottori).

XVII. *A Sua Eccellenza il Sig. Cavaliere* Alvise Pisani *nel giorno del suo solenne ingresso alla dignità di Procuratore di S. Marco. Orazione. Padova* 1796. 4.

XVIII. *Degli usi de' Padovani ne' tempi di mezzo ne' loro matrimonj. Venezia* 1800. 4.

OPE-

OPERE INEDITE.

I. *Notizie di Jacopo da S. Andrea lette nella pubblica Sessione dell' Accademia di Padova nel mese di Giugno* 1788.

II. *Delle Usure degli antichi Padovani, Memoria letta nell' Accademia di Padova nel Marzo* 1789.

III. *Sopra l' Università di Padova Memoria I.*

IV. *Sopra l' Università di Padova Memoria II.*

V. *Delle Mattinate, Memoria letta nell' Accademia di Padova li* 23. *Dicembre* 1790.

VI. *Breve Memoria, ossia Piano di un' Opera sopra li Vescovi di Padova, a S. E. Reverendiss. Monsig. Niccolò Antonio Giustiniani.*

VII. *Notizie intorno la Patria del celebre Pittore Andrea Mantegna.*

VIII. *Ricerche sopra li Confini del Territorio di Padova negli antichi tempi.*

IX. *De' Cambiamenti avvenuti ne' confini del Territorio Padovano ne' tempi di mezzo; Memoria letta nell' Accademia di Padova nell' Anno* 1796.

X. *Sopra alcuni pezzi di terra cotta con lettere.*

XI. *Cenni sull' antico Commercio e Navigazione de' Veneziani.*

XII. *Elogio del Sig. March. Gio. Poleni, letto nell' Accademia di Padova.*

XIII. *Sul rinovamento e i progressi delle Umane Lettere in Italia, Discorso Accademico.*

XIV. *Relazione di un' Opera MSS.*

XV. *Lettera di* GIUSEPPE GENNARI, *all' Ornatissimo Signore Ab. D. Pietro Ceoldo.*

Si tralascia da noi di aggiungere a questo Catalogo le Orazioni e Latine e Italiane che l' Ab. GENNARI *scrisse per altri, come pure le Epistole, i Sonetti, e le Canzoni, che dettò ed inserì nelle* Raccolte Poetiche.

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI PADOVA.

OSCURISSIMA è l' origine de' popoli Veneti, che diedero il nome a queste belle contrade d' Italia, dove fu edificata la nostra Città, e solamente dal dotto *Polibio* sappiamo, ch' erano una gente più antica de' Celti, e che su di essa raccontavansi molte cose, e molto i tragici poeti avevano favoleggiato. Sospettò *Strabone* che derivassero da que' Veneti, che abitavano l' Armorica, ossia l' odierna Bretagna, e i Francesi esaltatori e magnificatori delle cose loro sostengono come certa questa opinione, la quale nondimeno è falsa. Imperciocchè lasciando altre ragioni, attesta il suddetto *Polibio*, che la lingua de' Veneti era diversa da quella de' Galli, e la diversità del linguaggio è chiaro indizio della differenza di origine. I Lombardi discendenti da' Galli conservavano ancora l' aspro accento de' Celti, laddove i nostri un dolce e molle suono usano nella pronuncia.

Nè meno falso è il parere di tale, che da una barbara e selvaggia popolazione chiamata *Veneta* o *Vinida*, la quale soggiornava su le gelate spiaggie del Baltico fa discendere i nostri Veneti; nè io mi fermerò a confutarlo. Ben è più probabile che sieno essi una colonia de' Veneti Paflagoni, qua venuti dall' Asia in rimotissimi tempi, quando erano tanto frequenti l' emigrazioni de' popoli. Ma è credibile ancora che quando venne *Antenore* in queste parti dopo la ruina di Troia conducendo seco Veneti e Frigi, perciò appunto ci sia venuto, perchè forse era ancor viva la fama, che in età più lontane i Veneti cacciati dagli Sciti si erano avviati in Italia, ed egli scelse questa parte di essa per fondare nuovo impero, dove sapeva che i primi emigrati di quella nazione si erano riparati. Checchè però sia di questo, tutta l' antichità è d' accordo su la venuta di *Antenore* in queste parti, e *Virgilio* dice espressamente che ha fondato la nostra Città, e con *Virgilio* concordano storici, oratori, e poeti degli alti e de' bassi secoli. Se non che non è lontano dal vero che forse Padova anche prima esisteva, fondata da' Toschi Euganei, che diedero il nome ai vicini colli, e niente di più fece per avventura il ramingo Troiano, che quasi nuovo fondatore ampliarla e ingrandirla con una colonia di Troiani e di Eneti.

Donde derivasse il nome di *Patavis* o *Padova* ci sono varie opinioni, che si possono leggere presso *Servio* antico Grammatico. E certo

è da

è da dirsi che vegliando sognasse l'Ab. *Facciolati* quando scrisse, che se non ci fossero state le nostre acque termali Padova forse non ci sarebbe, o non si chiamerebbe *Patavio*. Imperciocchè questa voce secondo lui è Tedesca, e significa luogo di acque, com' è di Patavia nel Norico, e di Batavia nel Belgio. I popoli, dic' egli, della Germania frequentando le terme di Abano diedero tal nome a quella contrada, che poi restò alla Città. Ma se essa così chiamavasi nel VI. secolo di Roma, come si ha da *Livio*, cioè molto avanti che le nazioni Germaniche mettessero piede in Italia, e se questo nome si legge in monete antichissime, non si può abbracciare la bizzarra e strana opinione del nostro autore. Costume era de' popoli che abbandonavano il loro paese di rinovare la memoria e i nomi delle città abbandonate; come veggiamo essersi ancora praticato dalle nazioni Europee nelle colonie di America. Così i Crociati tornati dalle spedizioni di Terrasanta, per una cotal somiglianza di sito, chiamarono alcuni luoghi d'Europa co' nomi di quelli, che avevano veduto oltre mare. Non è pertanto inverisimile, che da qualche castello della Paflagonia, donde vennero gli antichi abitatori di queste contrade, abbia sortito il nome la nostra Città.

Ma per qualunque cagione si nominasse così, che poco importa il saperlo, niente più sappiamo di *Antenore*, se non che varcato avendo il Timavo dopo molti pericoli, costrinse gli Euganei a rifugiarsi ne' monti; quivi istituì alcuni giuochi ricordati da *Tacito*, che ogni trigesimo anno si celebravano, appose le sue armi in un tempio, e in pace morì.

Dione Grisostomo loda l' avvedutezza di lui per avere scelto a suo soggiorno un' *ottima terra*: e tale era in fatti la Venezia, dov' ei si fermò. Autori Greci e Latini esaltano la feracità de' suoi terreni, la copia de' grani che vi si raccoglievano, l' abbondanza de' vigneti, la bellezza de' suoi boschi di alberi ghiandiferi, ó resinosi, i copiosi armenti di cavalli e di buoi, la fecondità delle sue pecore, e la squisita bontà delle loro lane. Numeroso era il popolo, grandi le città, industriosi, e trafficanti gli abitatori, vicino il mare, navigabili i fiumi, e i canali artefatti, condotti con molta spesa dagli Etruschi, quando signoreggiavano queste contrade. Di tai beneficj della natura e dell'arte godeva Padova col suo territorio, siccome quella ch' era compresa nella Venezia, e quasi primeggiava sopra le altre città. Vedremo appresso che crebbe a grande potenza.

Densa caligine ci copre i fatti di molti secoli sino che si arriva alle invasioni fatte da' Galli in Italia. Quella nazione numerosissima, e divisa in molte tribù discese più volte ne' nostri dilettevoli piani, e assoggettò a poco a poco le città degli Etruschi, i quali vinti furono costretti a cercare un ricovero ne' monti subalpini, e nel seno dell' alpi medesime. In processo di tempo si avvicinarono all' Italia circompadana, per guisa che la Venezia restò circondata da loro, e i nostri dovevano star sempre coll' armi in mano per difendersi, come racconta

ta *Livio*. E questo è grande argomento non meno dell' antica origine, che della potenza della nostra Città, poichè se potè resistere ai Galli, popolo bellicoso, e signore di una gran parte d' Italia, molto tempo prima dovette essere stata fondata, e avere acquistato gran vigoria, poichè le città forti non si formano in pochi anni.

Ma non solamente fece fronte a quelle barbare orde, ma allorchè i Galli Senoni, rinforzati dagli altri Galli cisalpini sconfissero l' esercito de' Romani ad Allia, occuparono Roma, e assediarono la rocca Tarpea, i nostri uniti cogli altri Veneti entrarono ostilmente nelle Galliche terre, e obbligarono i Senoni ad abbandonare l' impresa, e accordarsi co' Romani. V' ha chi crede doversi riferire a questi tempi ciò che narra *Strabone* di Padova, cioè, ch' essa metteva in arme ab antico XX. mila soldati (sebbene quasi tutti i MSS. hanno CXX. mille), e la parola *antiquitus* adoperata dal Geografo conviene benissimo a una distanza di quasi cinque secoli, che tanti ne corsero dalla guerra de' Senoni all' età di *Augusto*, in cui *Strabone* fiorì. Checchè sia di ciò la mossa de' Veneti fu la salute di Roma.

Accadde novant' anni dopo in circa, che *Cleonimo* Re di Sparta con una flotta de' suoi Greci, dopo aver saccheggiato qualche Città della Puglia, venne ai lidi marittimi de' Padovani, dove ora sono Chioggia, Palestrina, e Malamocco; e avendo fatto riconoscere da' suoi quelle basse spiaggie, trattenne le sue navi nella laguna, e fatti scendere i soldati in picciole barche ordinò ch' entrassero nel fiume, uno de' due Medoaci, e sbarcassero a dare il sacco a que' luoghi. Avevano i nostri tre grossi villaggi poco lungi dall' acque salse, dove i Lacedemoni scesero in terra; ivi lasciata guardia a' loro battelli si dispersero a predare il paese. Giunto l' avviso a Padova si armò tosto la gioventù, che sempre già stava su l' armi contro de' Galli confinanti, e si divise in due schiere: con una assalì le guardie che i Greci lasciate avevano de' loro schifi, coll' altra attaccò gli sbandati depredatori. Con tanto valore combatterono i nostri, che de' nemici non ne campò pur uno che non restasse morto o prigione. Indi animati dal buon successo, e montati sur i leggieri loro navigli sorpresero la flotta nemica nelle lagune, la quale in que' bassi fondi difficilmente potendosi muovere, fu circondata e battuta per guisa, che *Cleonimo* appena colla quinta parte delle sue navi potè fuggire, e guadagnar l' alto mare. Gli altri vascelli furono bruciati, tranne i loro rostri, che i nostri portarono in trionfo a Padova, e gli appesero a perpetua ricordanza della vittoria ottenuta nel tempio vecchio di Giunone. Narra *Livio* che sino a' suoi giorni se ne celebrava ogni anno la memoria con un certame di barche nel fiume, che scorreva nel mezzo della Città.

Erano passati appena venti anni dal fatto di *Cleonimo* che i Romani già fatti grandi coll' acquisto della Toscana e dell' Umbria assalirono i Galli Senoni nelle loro terre, e gli discacciarono da quelle mal occupate contrade, avvicinandosi alla Venezia. Ne nacque acerbis-

bissima guerra, e tutte le Galliche genti si unirono insieme a comune difesa su le rive del Po. Allora i Romani valendosi della loro accorta politica trassero gl' Itali a congiungersi seco contra de' Galli comuni nemici, e inviarono ambasciatori a' Veneti ed a' Cenomani, che gli *addolcirono*, come dice *Polibio*, e ad essi persuadettero di armare venti mila soldati, i quali entrassero nel paese nemico, e gli costringessero a dividere le loro forze. Così avvenne, e la mossa de' nostri giovò grandemente a' Romani. Terminò quella guerra colla totale disfatta de' Galli, poichè cinquanta mila di essi restarono morti sul campo nella Toscana, dove era andato l' esercito per avvicinarsi alle mura di Roma, cui voleva di nuovo prendere e saccheggiare.

AN. DI ROMA 532 Succedettero i travagliosi tempi della seconda guerra Cartaginese, quando *Annibale* giurato nemico de' Romani partito dalla Spagna con grosso esercito di Africani e Spagnuoli, passati i Pirenei, e attraversata la Francia scese dalle balze orribili dell' alpi, e calò nelle pianure dell' Italia settentrionale. Egli sollevò le tribù Galliche intolleranti del giogo Romano, promettendo di voler dare ad esse la libertà. Appresso alcune vittorie ottenute da lui quasi tutta l' Italia si dichiarò a suo favore; ma i Veneti stettero fermi nell' amicizia de' Romani, ed è verisimile che sieno intervenuti alla battaglia della Trebbia, com' è certo che combatterono in quella di Canne, e vi rimasero tutti o prigionieri od uccisi. *Silio Italico* ci ha conservato la memoria di *Pediano* condottiere de' nostri soldati, e del valore da lui dimostrato in quel memorabile combattimento, in cui cinquanta mila tra Romani ed Itali hanno perduto la vita.

Non è ben chiaro se prima o dopo la guerra di *Annibale* la Venezia sia diventata una provincia Romana, e per conseguenza i Padovani, che erano liberi, sieno divenuti sudditi di quella Repubblica. A me pare più verisimile che ciò sia avvenuto dopo che terminata la seconda guerra Punica i Romani ridussero i Galli ribellatisi alla primiera ubbidienza. Vuolsi però credere col *Sigonio*, che il loro soggettamento sia stato volontario, poichè non si legge presso verun Istorico, che i Romani abbiano usata la forza contra di essi. E non è da seguirsi per verun modo l' opinione di un nostro Scrittore, il quale sì bene con molto ingegno ed erudizione, ma con pregiudicio della verità ha sostenuta e difesa la libertà de' popoli Veneti contra i passi più luminosi de' vecchi autori, che provano la loro suggezione a' Romani. È ben vero ch' era dolce e discreta assai, perchè essendo non già conquistati coll' armi, ma ricevuti con dedizione spontanea, i Romani lasciarono ad essi i loro usi, i magistrati, e le proprie leggi, onde godevano una qualche apparenza di libertà.

Del resto e le strade militari fatte da' Romani nella Venezia, alcune delle quali passavano pel nostro distretto, e le loro legioni che quivi stanziavano, non lasciano dubbio alcuno che noi fossimo compresi nel dominio Romano. Intorno a che non si dee tacere ciò che si leg-

ge

ge presso di *Livio*. Abbiamo da lui, che essendo insorte tra' nostri gravissime dissensioni, per le quali era vicina a scoppiare una guerra civile, il Senato affine di rappacificare gli animi discordi vi spedì il Proconsolo *Marco Emilio Lepido*, la cui venuta sedò i tumulti eccitati, e recò a' Padovani salute. Una somigliante premura dimostrò quel Senato, mandando in queste parti riguardevoli Personaggi per comporre le differenze nate in materia di confini tra gli Atestini e quei di Vicenza, e di nuovo tra questi medesimi, e i Padovani, come da due antichissime lapide viene attestato. AN. DI ROMA 532

Avvenne non molto dopo la discesa de' Cimbri nel Veronese. Questi barbari settentrionali uniti con altri popoli appresso varie gite e vicende che a noi non tocca di riferire, ingannando la vigilanza del Console *Catulo*, che loro si oppose ne' passi angusti dell' alpi Trentine, calarono nella pianura Veronese, occupando parte del distretto Mantovano, e forse ancora del Vicentino. Grande dee essere stato lo spavento de' nostri vedendo vicino un nemico cotanto numeroso; se leggiamo che alcuni ufficiali dell' armata Romana fuggirono sino a Roma. Mancandoci i libri di *Livio*, non sappiamo se i Cimbri colle loro scorrerie abbiano depredato anche il nostro territorio, mentre per testimonianza di *Floro* passarono i mesi del verno nella Venezia, *dove più che altrove deliziosa e morbida si mostra l' Italia*; e tali in vero erano le nostre contrade. Se costoro senza perdita di tempo si fossero avviati verso di Roma, quella città correva grande pericolo; ma trattenendosi nella Venezia allettati dalla dolcezza del clima, e dalla bellezza delle nostre campagne diedero agio a *C. Mario*, sicchè dopo aver distrutti nella Provenza i Teutoni alleati de' Cimbri potè correre di qua dall' alpi, e unire le sue vittoriose legioni con quelle di *Catulo*. Era il fine di luglio quando egli liberò la Venezia e l' Italia tutta con una sola battaglia nella vastissima campagna di Verona, in cui cento e ventimila barbari restarono trucidati, e settanta mila prigionieri. Fu lungamente creduto che le reliquie di quella debellata nazione si sieno ricoverate nelle montagne poste al confine dell' alpi Italiche, e che la gente montana dei volgarmente detti Sette-Comuni nel Vicentino discenda dai Cimbri; ma questa opinione è destituta di fondamento.

Poco tempo passò dalla disfatta de' Cimbri alla guerra Sociale, che con altri nomi Italica e Marsica fu chiamata. Essa è stata sì fiera ed orribile che in poco maggiore spazio di tre anni, come afferma *Patercolo*, costò la vita a due consoli, e a trecento mille Italiani. Molte città vi rimasero atterrate, e tal danno ne risentì l' Italia, che sino da quel tempo cominciò ad iscadere. Si sollevarono i popoli Italiani giustamente sdegnati di non aver potuto conseguire per la prepotenza de' Grandi la cittadinanza Romana già loro promessa: e mentre bolliva più fiero il tumulto, che appunto con tal nome quella pericolosa guerra da *Cicerone* è appellata, il Senato con legge da se promulgata

AN. DI ROMA 532 ta comunicò la cittadinanza del Lazio a buona parte dell' Etruria, e dell' odierno reame di Napoli: il qual privilegio fu conceduto negli anni seguenti a tutta l' Italia sino al Rubicone.

Anche ai popoli situati tra questo fiume ed il Po fu di poi la Cittadinanza partecipata, e finalmente i Galli Cisalpini ed i Veneti ottennero lo stesso onore. Ne siamo noi debitori a *Gneo Pompeo Strabone* padre del Magno mentre era proconsole in queste parti dopo l' AN. DI ROMA 665 anno DCLXV. di Roma; ed è ragionevole il credere che ciò facesse per quietare le querele de' Transpadani, de' quali nessun conto avea fatto il Senato, comechè del pari che i Cispadani serbata gli avessero fedeltà ne' tempi calamitosi della guerra Sociale. Il nostro *Asconio Pediano* lasciò registrato il modo che tenne *Pompeo* nel conferirne la cittadinanza latina, la quale era quasi grado a conseguir la Romana. Scrive egli, che dichiarò colonie latine le città Transpadane, concedendo il gius del Lazio ai vecchi abitanti, non già col mandarvene de' novelli, o col togliere ad esse città parte de' loro territorj, come ne' paesi conquistati coll' arme si praticava. In tal guisa Padova circa l' anno AN. DI ROMA 666 DCLXVI. ebbe gius di colonia latina: e questo gius in ciò consisteva, che chiunque nelle città di condizione latina avesse sostenuto i primi ufficj, ed erano, secondo *Strabone*, l' edilità e la questura, venisse ad ottenere la cittadinanza Romana. Il *Panvinio* è di parere che servissero di grado a tale privilegio anche il Duumvirato, e il Quadrumvirato supremi magistrati nelle colonie.

È naturale il pensare che i Transpadani, già dichiariti coloni latini, aspirassero ben presto alla cittadinanza Romana col gius de' suffragj, cui vedevano comunicata ai popoli Cispadani. Anzi pare che per ottenerla abbiano tumultuato, e sieno stati repressi dal *Magno Pompeo* che cominciava allora a primeggiare tra' suoi cittadini. *Cesare* per contrario giovane ardito e valoroso, il quale si avea proposto, come *Silla*, di arrivare al dominio della patria, procurava di guadagnarsi l' amore de' Veneti e degl' Insubri, come molto utili a' suoi disegni, e gli sollecitava a chiedere istantemente la desiderata cittadinanza. Le loro richieste non ebbero alcun effetto; ma non perciò essi tralasciarono di favoreggiare il partito di *Cesare*, e può dirsi, come fu avvertito da un saggio Scrittore, che col denaro, e colle loro clientele in Roma lo portarono a quell' alto grado a cui giunse, ottenendogli il secondo consolato, ond' ebbe poi il governo della Gallia Italica e Transalpina con facoltà di levare legioni e di portar la guerra oltremonti.

È opinione di alcuni che *Cesare* in questo secondo suo consolato abbia finalmente conceduto ai Transpadani ciò che desideravano, ma gli emoli suoi procurarono di annullare tutte le cose fatte da lui, benchè nel Senato niente sia stato deciso. Fa maraviglia il sapere che *Cicerone*, il quale tanto aveva a cuore l' interesse della Repubblica, siasi mostrato avverso alla causa de' Transpadani, come avea fatto *Q. Catulo* allorchè il Censore *M. Crasso* perorò con forza per noi. Se *M. Tullio* in-

invece di opporsi avesse protetto le giuste domande de' Veneti e degl' Insubri, questi popoli chiamati poco dopo da lui medesimo *il fior d' Italia, l' ornamento e il sostegno dell' Imperio del popolo Romano*, non si sarebbero dichiarati per *Cesare*. Assistito da essi con denari, con cavalli, e con fanti potè egli domare le Gallie con un corso di strepitose vittorie, e poi dichiarato nemico pubblico passare il Rubicone, e impadronirsi di Roma. Giunto colà coll' esercito, e divenuto arbitro della Repubblica confermò a' Veneti ed agl' Insubri la contrastata Cittadinanza, di che ne fa fede *Dione*, volendo ricompensarli di ciò che fatto aveano per lui. Ciò avvenne nell' anno di Roma DCCV.

AN. DI ROMA 666

AN. DI ROMA 705

Ecco pertanto la nostra città decorata del gius de' Quiriti XL. anni incirca dacchè per opera di *Pompeo* era stata dichiarata colonia Latina. Con ciò venne ammessa a dare i Suffragj ne' Comizj di Roma; e vediam nelle antiche lapide, che come Verona fu ascritta alla Tribù Poblilia; Vicenza alla Menevia; Este alla Romilia; Altino alla Scapzia ec. così Padova alla Fabia insieme con Brescia. E qui si noti che d' ordinario furono assegnate tribù diverse alle città d'una stessa regione: e credesi per artifizio politico de' Romani, affinchè unendosi insieme non prevalessero e formassero il voto di una Tribù. Divenuta Padova intieramente Romana, quantunque la lingua latina vi fosse familiare, cominciò allora a maggiormente fiorire tra noi; allora gli usi e le leggi Romane ebbero corso, e agli antichi abiti proprj de' Veneti furono sostituite le toghe, onde ancor noi fummo detti gente togata.

Comechè la nostra Città ne' grandi avvenimenti della guerra civile tra *Cesare* e *Pompeo* non sia stata involta, lontana essendo da Roma, e molto più dalla Tessaglia, dove la gran lite fu decisa, v' ebbe però qualche parte, avendo osservato un dotto Scrittore, che le legioni vincitrici di *Cesare* erano probabilmente formate d' Insubri e di Veneti affezionatissimi a quel Capitano. Degno è di ricordanza ciò che accadde poco lungi da Padova, mentre ne' campi Farsalici si combatteva. *Cornelio* augure e sacerdote Padovano, celebre per santità di vita e religiosa virtù andò ad Abano, ch' era quasi come il santuario della provincia, e salito su la cima di Monte Groto, o su la pendice di Monte Ortone a prendere gli augurj dal volar degli uccelli, quasi da furor divino sorpreso cominciò a descrivere le mosse e lo scontro de' due eserciti, e le varie vicende della battaglia, e finalmente esclamò, che *Cesare* aveva vinto; e perchè dagli astanti non gli era prestata fede, si trasse la corona augurale di capo, protestandosi che non l' arebbe ripresa, se non si fosse avverata la sua predizione. In fatti si trovò di poi così essere di mano in mano ogni cosa avvenuta, com' egli aveva vaticinato. Parlano di questo maraviglioso fatto *Lucano*, *Plinio, Aulo Gellio*, *Silio Italico*, *Giulio Obsequente*, *Dione*, *e Plutarco*, e alcuni Padri della Chiesa; e ne parlava anche *Livio* ne' libri che sono perduti.

Ucciso *G. Cesare* da' congiurati dopo quattro anni di dittatura si ri-

AN. DI ROMA 706 novarono le discordie intestine, e i Veneti in tale occasione ebbero molto a soffrire. *D. Bruto* fratello di *Lucio Bruto* aveva avuto da *Cesare* il governo della Venezia e della Gallia, e ci era venuto con tre legioni; ma poco appresso invaghitosi *M. Antonio* di averne il comando, e non avendo potuto permutare con questa provincia la Macedonia a lui destinata, si avvisò di poterla occupare coll' armi. Tanto questi nostri paesi per la loro ricchezza e fecondità accendevano le voglie de' caporioni Romani. Venuto pertanto *Antonio* coll' esercito nella Gallia, *Bruto* d' ordine del Senato si preparò alla difesa, donde poi ne seguirono quegli assedj, e combattimenti che sono descritti da *Appiano*.

Sarebbesi creduto, che i Transpadani, i quali riconoscevano da *Cesare* l' onore della cittadinanza, dovessero seguire le parti di *Antonio*, che a forza fattosi eleggere Consolo protestavasi pubblicamente di voler vendicare la morte di lui, e di ciò temeva anche il Senato; e pure stettero per la Repubblica, come abbiamo dalle lettere di *Cicerone*, e si dichiararono nemici di *Antonio*. Allora fu, come abbiamo dal medesimo *Cicerone*, che *Padova cacciò alcuni de' Legati di Antonio, altri ne rigettò, non volendo udire alcuna proposizione d' accordo, e provvedendo di denaro, gente, ed armi (di cui sommo bisogno avevano) i nostri Generali. Tutti gli altri fecero lo stesso*... Ecco ciò che fecero i Transpadani per sostenere la cadente Repubblica, benchè poco dianzi fossero stati partigiani di *Cesare*. Forse conobbero essi per tempo dove andavano a parare le belle proteste di *Antonio*, che aspirava ad opprimere la Repubblica, caduta ed oppressa la quale, ben vedevano che niente più ad essi giovava l' ottenuta cittadinanza. Oltracciò il carattere di quel Generale, uomo bensì valoroso, ma immerso ne' piaceri e nelle voluttà d' ogni guisa, era troppo contrario al rigido e severo costume de' nostri tanto lodato dagli antichi; laddove l' austera virtù de' Bruti conosciuta universalmente attirava a se i cuori di questi popoli, presso i quali quella Romana famiglia aveva clientele e aderenze moltissime. Altre ragioni ancora possono esser concorse a far sì che i nostri abbracciassero il partito della Repubblica, e forse le sapremmo, se fossero giunte sino a noi tutte le storie di *Livio*.

Ma poco giovò che i nostri insieme con tutti i municipj, e le colonie della Gallia cisalpina cospirassero a difendere il Senato, e la maestà del popolo Romano, come afferma *Cicerone*, che dopo la battaglia di Modena, nella quale colla morte de' due Consoli *Irzio* e *Pansa* fu vinto *Antonio* e costretto a' rifuggirsi nell' alpi, si formò il celebre Triumvirato di *Ottaviano, M. Antonio*, e *Lepido*, che alla testa di grossi eserciti occuparono ogni cosa, e tutta in se soli ristrinsero l' autorità. *Asinio Pollione* di genio Antoniano venne allora con sette legioni nella Venezia per ridurla sotto il potere di *Antonio*, e sappiamo che i Veneti niente spaventati gli fecero fronte. Racconta *Patercolo*, che *Pollione* fece grandi e gloriose imprese intorno ad Altino ed altre città di questa regione, le quali parole ci fanno credere che grande sia stata

la

la resistenza de' nostri. Nella incertezza de' fatti in cui siamo per mancanza di antiche memorie, egli è certo che *Pollione* s' è impadronito di Padova; e *Macrobio* ce ne fa fede, il quale lasciò scritto, che aspreggiando *Asinio* i Padovani, acciocchè gli contribuissero arme e danari, essi spinti dall' odio contra di *Antonio*, uno degli oppressori della Repubblica, anzi che ubbidire ai comandi di lui, si nascondettero; ed avendo egli promesso ai servi la libertà, se gli avessero manifestato i nascondigli de' loro padroni, tornò vano ogni suo tentativo. Non avendo la nostra Padovana provincia nè montagne, nè selve, dove potersi nascondere, saggiamente conghietturò un moderno Autore, che i nostri si sieno ricoverati nell' Isolette dell' Estuario. AN. DI ROMA 706

Ma qui non ebbero fine i mali de' nostri. Imperciocchè *Ottaviano* nella sua colleganza con *Antonio* e con *Lepido* avendo fatto succedere ad altre fortunate imprese la totale oppressione di *Bruto* e di *Cassio*, ultimi sostegni della Repubblica, ne nacque poi la proscrizione più spietata ancora e più iniqua della Sillana; e sebbene sino a noi non si estese, nè ci è noto che alcuno de' Padovani sia caduto sotto il pugnale degli assassini, nondimeno, perchè non v' ebbe città Italica, che in quegli sciagurati giorni nell' orrore e nel pianto non fosse immersa, io ho ragion di temere, che sotto l' arbitraria podestà de' Triumviri anche la nostra abbia non poco sofferto.

Poco lume si ha dalla storia per poter diffinire, se Padova sia stata condotta colonia militare dopo la vittoria di *Antonio* e di *Ottaviano* ne' campi Filippici. Con tutto ciò dalle querele de' partigiani di *Antonio*, che si lagnavano, non diciotto città, come a' veterani era stato promesso, ma quasi tutta l' Italia all' esercito di *Ottaviano* assegnarsi, e più chiaramente da *Donato* raccogliesi, che il terreno de' Transpadani da' Triumviri fu diviso. Di Mantova lo attesta *Virgilio*, di Verona lo afferma il Marchese *Maffei*, e buone conghietture non mancano per farci credere, che lo stesso a Padova sia succeduto. Se è vero ch' essa sia stata contraria agli oppressori della Repubblica, ragion vuole che si pensi non essere andata esente dalla comune disgrazia, massimamente che per ricchezze e per bontà di terreni era commendata, e che *Pollione* nemico de' Padovani in quell' affare ebbe parte. Potrebbe ancora essere addivenuto, ch' ella avesse riscattato co' denari i propri terreni, giacchè, a detta di *Servio*, alcuni municipj de' Transpadani in cambio delle terre hanno dato a' Triumviri certa somma di soldo.

Per la distribuzione de' terreni ai veterani si venne all' armi, lagnandosi gli Antoniani di essere posposti a quelli di *Ottaviano*, e soffiando sottomano nel fuoco della discordia *Fulvia* donna ardente ed inquieta, moglie di Antonio. Tutta l' Italia ne andò sossopra, e le battaglie succedettero le une all' altre, e credesi che gl' Insubri ed i Veneti si sieno uniti al partito di *Fulvia* contra *Ottaviano*. Mentre bolliva la guerra questi fece che il Senato dichiarasse libera la nostra provincia da qualunque preside, e magistrato Romano; e in questo caso operò da accor-

AN. DI ROMA 706 corto politico. Imperciocchè non solamente si conciliava l'amore di questi popoli, ma impediva ancora, che non ci fossero in vicinanza di Roma Governatori con eserciti da loro dipendenti, i quali, come dice *Appiano*, riuscivano terribili a quella metropoli dell'Imperio. Succedette in questo mezzo che *Pollione* fu cacciato dalla Venezia da *Salvadieno* generale di *Ottaviano* arrivato dalla Spagna con sei legioni, e tutta la provincia venne in potere di lui. Finalmente *M. Antonio*, che ozioso si dimorava in Egitto tra le braccia di *Cleopatra*, avute tali novelle, dal suo profondo sonno si scosse, e radunate grandissime forze giunse con esse in Italia; ma ricusando le legioni d'ambi i partiti di venire a giornata, tra' due rivali, poichè *Lepido* da ogni comando era stato deposto, fu conchiusa la pace.

Non è irragionevole il sospettare, che in questo tempo, o certamente poco appresso, quando cioè *Ottaviano* avendo vinto *M. Antonio* nella celebre battaglia d'Azio rimase solo padrone della Repubblica, tra le molte colonie, colle quali ha popolato l'Italia ridotta a miserabile condizione per le continue guerre di tanti anni, anche nelle nostre parti abbia condotti nuovi coloni, sapendosi aver ciò fatto in Verona, in Pola, in Concordia, ed in altri luoghi. Non ci sono per verità testimonianze di vecchi autori, nè vecchie lapide, che diano peso alle mie conghietture, ma non tutto hanno registrato gli Storici, e l'osservò Monsignor *del Torre*, nè tutto ciò che da essi fu scritto per ingiuria del tempo è venuto a noi; e le nostre antiche Inscrizioni in gran parte sono perite. Alcune però trovate nell'agro Atestino di soldati veterani fanno menzione; e ciò prova che colà furono collocati, onde si dee presumere che *Ottaviano* ne avrà mandati anche nel nostro territorio. Ma nella distribuzione di tanti soldati egli procedette con molta equità, poichè non tolse per forza i campi e le case, cacciandone i legittimi possessori, come nel durissimo tempo del Triumvirato era stato fatto, ma a contanti gli comperò.

Rimaso solo de' tre arbitri *Ottaviano*, come dicemmo, e dal Senato chiamato Augusto, mutò per guisa indole e pensamenti, che tutti fece maravigliare. Crudele, tiranno, simulatore, poichè giunse al supremo potere, dimostrossi pacifico, liberale, sincero ed umano, procurando col mantenere l'abbondanza, con splendide pompe e spettacoli, e continue munificenze, che il popolo perdesse la ricordanza de' mali sofferti, e della primiera libertà. E quantunque tutta in se unita avesse l'autorità, facendosi eleggere Imperatore perpetuo dell'armate, Tribuno della plebe, e Pontefice Massimo, contuttociò, siccome egli era accortissimo, conservò il Senato, e di maggiori fregj lo decorò, e volle che tutti gli altri magistrati Repubblicani continuassero; la qual cosa gli guadagnò i favori del popolo, cui parea di vedere una imagine della Repubblica.

Terminate le guerre civili, e chiuso il tempio di Giano, e posta in pace ogni parte del mondo allor conosciuto, egli rivolse l'animo a sal-

dare

dare le piaghe d' Italia, già per ottanta anni di guerra, e per altri disastri scaduta dalla sua prima grandezza; la divise in dieci regioni, collocando i Veneti nella decima; ampliò i privilegj, e le immunità delle provincie, o le confermò, promosse l' agricoltura e il commercio; protesse le lettere e gli studj d' ogni maniera, e ne favoreggiò i coltivatori; adornò Roma di sontuosi edificj, sicchè potè morendo vantarsi, che avendola trovata *laterizia*, la lasciava *marmorea*; quindi il suo lungo governo meritò di esser lodato a cielo dalle penne degli scrittori. AN. DI ROMA 706

La pace e l' abbondanza, che sotto *Ottaviano Augusto* godette la Venezia, come fece dimenticare al popolo, già stracco dalle guerre civili, la libertà, così raddolcì gli animi de' Transpadani, i quali essendo stati non molto innanzi, come dicemmo, trasferiti all' Italica condizione, cioè dichiariti liberi, ed esenti da' Presidi, non potevano non esser grati ad Augusto loro benefattore. Regnò egli XLIII. anni contando dalla battaglia di *Azio*; ne' quali sebbene l' Imperio da esterne guerre non fu sempre tranquillo, e vide la nostra Venezia passaggi di eserciti, e più volte la persona stessa di *Augusto*, e di *Livia* sua moglie, fiorì nondimeno in tutta l' Italia la concordia e la pace. E fu in quel tempo appunto di pace e di tranquillità, come per alcuni si crede, che ad esempio di lui, che abbelliva Roma di nuove fabbriche, ed esortava gli altri a imitarlo, anche i Padovani due n' eressero molto grandi ad ornamento della città, cioè l' Anfiteatro del quale presso la Chiesa de' PP. Eremitani restano ancora in piedi alcune muraglie, detto volgarmente sino da' vecchi tempi l' Arena; e il Satiro che con corrotto vocabolo fu chiamato *Zairo* o *Zadro*, di cui all' età de' nostri avoli sussistevano nel Prato della Valle grandiosi avanzi. Serviva il primo a' combattimenti de' gladiatori, il secondo alle sceniche rappresentazioni. Se è lecito conghietturare dell' antica loro posizione, pare che queste due fabbriche togliessero in mezzo l' antica città.

D' altri antichi Edificj della nostra Città, da quattro ponti in fuori, non ci rimane vestigio, che ogni cosa fu consumata dal tempo, e dalle strane vicissitudini, ch' essa dovette soffrire. E sbagliò solennemente *Everardo Ottone* (*a*), che annoverò tra i vecchi edificj delle città d' Italia insieme coll' Anfiteatro di Verona *permanens ad hæc usque tempora integrum Pantheonis marmorei lacunar Patavii;* dove non esiste. Ma della sontuosità delle fabbriche, che qui sorgevano un tempo, fanno fede gli avanzi di colonne, di capitelli, di cornici, e di fregj, che scavando a qualche profondità in varj tempi si sono trovati, e i pezzi lavorati di macigno e di marmo, e strade pavimentate di grosse lastre molto al di sotto del presente piano della città. Oltracciò da buon numero d' Iscrizioni, parte delle quali ancor si conservano, si può ragio-

(*a*) De Ædil. Col. cap. 9.

AN. DI ROMA 706 gionevolmente conghietturare, che molti templi, e delubri di Deità pagane ci fossero in Padova, e nel suo distretto.

Abbiamo lapide dedicate a Giunone, a Venere, ad Iside, a Cerere, a Cibele, a Proserpina, alla Fortuna, a Giano, a Mercurio, a Bacco, a Plutone, agli Dei Penati. Il Tempio vecchio di Giunone è ricordato da *Livio*, e ciò sembra provare che ve ne fosse più d' uno. Che la Dea Concordia, divinità municipale avesse il suo tempio, raccogliesi da quattro marmi, che del Sacerdozio Concordiale fanno menzione. Di un altro ornato nella facciata da *Marco Giunio Sabino* riman memoria in bellissima pietra, ma non si dice a qual Deità fosse consacrato. Anche degli Augustali non ci mancano monumenti, nè de' Seviri, che come capi degli altri erano riguardati. Divinizzato *Augusto* dal successore *Tiberio*, ed instituito in Roma il Collegio degli Augustali ad onore di lui, fu ben presto ricevuto nelle Colonie, o per adulare la famiglia regnante, o per ambizione di assomigliarsi alla metropoli dell' Imperio; perciò nulla di più frequente nelle antiche Iscrizioni. Più notabile è un marmo col nome di *Sestilia Vergine Vestale*, onde l' *Orsato* deduce che il culto di Vesta fosse introdotto fra noi: e non meno curioso è quello di *Lusia Tertullina Sacerdotessa delle Dee*, cioè, come ha pensato il *Pignoria*, di Cibele, Cerere, e Proserpina; o l'altro d' *Asconia Sacerdotessa della Diva Domitilla*, dal quale son mosso a credere, che la gente Flavia divinizzata da *Domiziano* avesse in queste parti onor di templi ed altari. Dell' Oracolo di Gerione situato poco lungi da Padova diremo poi.

E non è da maravigliarsi, che la nostra città di belle fabbriche fosse nobilitata, quando sappiamo da *Plinio*, che la sontuosità di Roma era emulata ne' Municipj. E ciò a Padova conveniva principalmente, la cui potenza era grande nell' alto secolo, attestando *Strabone*, che poco prima fattosi il censo, s'erano trovati in essa cinquecento dell' ordine equestre, ciò che di nessuna città d' Italia poteva dirsi. Si aggiunga l' opulenza di essa da *Pomponio Mela* attestata, e il ricco commercio che faceva con Roma di panni e d' altro, di cui parla il suddetto *Strabone*. La morbidezza delle nostre lane è lodata da *Giovenale*, e da *Columella*, e narra lo stesso Geografo, che di esse lane si facevano a tempi suoi lavori di molto prezzo, e panni di tutto pelo, e di mezzo pelo, nel qual ramo di manifatture Padova anche a' dì nostri ha celebrità.

E lasciando da parte la sua antica ricchezza novella prova si può trarre dello stato illustre della nostra città da' suoi magistrati. È osservazione del *Panvinio* approvata dal *Maffei*, e dal *Noris*, che nelle colonie dal corpo de' Decurioni, i quali erano quasi come i Senatori di Roma, si eleggevano ogni anno due o quattro persone, presso le quali stava la suprema autorità de' giudicj, col nome di *Duumviri, o di Quatuorviri per giudicare*, e un' immagine rappresentavano del Consolato. Nelle maggiori e più popolate città, almeno d' ordinario, giudicavano i Quartumviri, nelle minori i Duumviri, essendo ragionevole, che dove

mag-

maggiore era il numero de' riguardevoli cittadini, ivi l' onore della suprema giudicatura a più persone fosse comunicato. Ora siccome in Aquileia e in Verona, così anche in Padova giudicavano i Quadrumviri, e talora con edilizia potestà, come da' nostri marmi s' impara. Nè di questa dignità solamente, ma di altri uffizj ancora ci sono rimase memorie, come de' Decurioni, degli Edili, d' un Curator dell' Erario, uffizio che ne' Municipj rade volte s' incontra, d' un Triumviro Capitale, de' Prefetti a giudicare, degli Auguri: le quali notizie tutte insieme ci fanno formare un' idea della grandezza della nostra Città, e imaginare quale sarà stato lo splendore degli edificj conveniente a sì fiorita Colonia. AN. DI ROMA 706

Mentre *Augusto* ancora viveva, *Druso* debellò gran parte della Germania, e per avere una facile comunicazione colla Venezia fece aprire da' suoi legionarj due magnifiche vie militari, le quali a Verona ed Altino mettevan capo, e per esse n' ebbero grande vantaggio anche i nostri situati sopra una strada, che dalla Gallia conduceva ad Altino. Nel tempo medesimo *Tiberio* guerreggiava co' Pannonj, e altri popoli di quelle regioni, e videro allora le Aquile Romane il Danubio e la Sava. In questa guerra chiamata Dalmatica si segnalò *Giulio Stratore* nostro Padovano, che ricevette dal Generale la collana maggiore ed altri ornamenti, premio de' valorosi. Durante il verno *Tiberio* tornava ad Aquileia, dove sua madre *Livia* soggiornava insieme con *Augusto*; ed è credibile, che in una di quelle vernate egli sia venuto ad Abano a consultarvi l' Oracolo di Gerione famoso in tutta la Venezia per sapere la futura sua sorte, cioè se sarebbe pervenuto all' Imperio. Abbiamo da *Svetonio*, che si vedevano ancora a' suoi dì nella fonte d' Abano i Tali d' oro, che per comando dell' Oracolo aveva *Tiberio* colà gittati.

La celebrità de' nostri fonti fatidici vi trasse di poi l' Imperadore *D. Claudio* per averne i responsi, come si ha da *Trebellio Pollione*, e somigliantemente l'Imperadore, o secondo altri il Tiranno *Firmo*, come co' migliori Critici si legge in *Vopisco*. Oltre l' Oracolo, che rendea famose le nostre Terme, molto ancora furono frequentate negli alti secoli per la loro maravigliosa virtù ed efficacia a guarire i mali più disperati. Le nomina con lode *Celio Aureliano* Medico che fiorì sul finire del secondo secolo; *Claudiano* che in cento versi nobilmente le descrisse; ed *Ennodio* Vescovo di Pavia, che intorno al cinquecento avendole visitate, forse per curarsi dal male d' occhi che lo affliggeva, con un epigramma le celebrò. *Plinio* ancora lasciò registrato, che nelle nostre acque calde allignan dell' erbe, e appresso lui l' osservò *Claudiano*: la quale osservazione esser vera, non solo rispetto ad alcune erbe acquatiche, ma eziandio a certi insetti ed animaletti, da' moderni scrittori fu dimostrato. Più a lungo di tutti ne parla *Cassiodoro* nella celebre lettera scritta a nome del Re *Teodorico* all' Architetto *Luigi*. La loro celebrità le fece riguardar da' gentili come

san-

AN. DI ROMA 706 sante e divine; quindi le Iscrizioni votive che in Abano e ne' suoi contorni furon trovate, e i doni che fino a' tempi di *Claudiano* esistevano in quella fonte, che poteva chiamarsi il Santuario della Venezia. E siccome grande era il concorso delle persone, che per motivi di salute e di religione colà traevano, così comode e sontuose fabbriche dovevano indubitatamente adornare que' luoghi.

Magnifiche cose, ma senza addurne veruna prova, ne han detto i nostri. Quel ch' è certo, l' Iscrizione di *Q. Magurio Feroce* di giuochi e di spettacoli, che ivi si celebravano fa ricordanza. La solidità degli edificj, il palazzo, le terme, la piscina Neroniana, i cunicoli, cioè i canali di piombo, che conducevano le acque, sono toccati nell' accurata lettera di *Cassiodoro*. Grandi vestigj d' una strada pavimentata all' uso Romano restavano ancora negli anni addietro, della quale tante favole dal credulo ignorante volgo si spacciano. Poco lungi da Abano nella villa di S. Pier Montagnone, ove sono bagni di acque calde, si vede a piè del monte un ben inteso acquidotto, e prima che fossero distrutte, vi si vedevano belle vasche di macigno lavorato; nè v' ha forse luogo in tutto il Padovano, ove più di frequente si scavino rimasugli di antichità, urne cinerarie, tegole, vasi di vetro, pezzi di colonne, marmi d' ogni qualità, frantumi di musaici, e medaglie. Ne' primi mesi dell' anno 1766. nella contrada di Montegroto compresa nella Parrocchia di Montagnone, fu disotterrata una bella statua di bianco marmo più alta di cinque piedi, e quasi intera del tutto, creduta per alcuni un *Esculapio*, la quale passò ad arricchire la pregiata raccolta, ch' è nell' antisala della pubblica Libreria di Venezia. Insieme con essa si discopersero infiniti pezzuoli di fini marmi, e grandissima copia di dadi di vetro colorato, indizio manifestissimo di litostroti e di musaici che nobilitavano qualche fabbrica. S' è trovata parimente una mano di altra Statua colossale; e negli anni appresso facendosi escavazioni ne' terreni medesimi dall' egregio Cittadino March. *Giannantonio Dondirologio* si scopersero alcuni bagni composti di fino marmo, e canali di piombo col nome di *Arria Fadilla* madre di *T. Aurelio Antonino*, e pezzi di musaico, e tegole letterate, e basi di colonne, e qualche Iscrizione votiva; e sopra il vicino monte vestigj di antiche fabbriche, i quali furono creduti essere fondamenti di un Tempio pagano. Chi sa quanti diversi edificj servivano all' uso delle lavazioni e de' bagni, e a qual segno era giunto il lusso e la morbidezza, non pure in Roma, ma nelle altre parti ancora d' Italia, potrà imaginarsi la grandezza e la sontuo-

AN. 14 sità delle nostre Terme: la quale se per altri argomenti non ci si dimostrasse, dovrebbe dedursi da un antico epigramma, nel quale colle tanto deliziose Terme di Pozzuoli e di Baia, e colle Termopile della Grecia quelle di Abano son messe a paro.

Ad *Augusto* succedette nell' Imperio per le occulte trame di *Livia* il figliastro *Tiberio*, molto dissomigliante dal suo patrigno, che dove questi salito al più alto grado, a cui potesse aspirare, cambiò in altret-

tan-

tante virtù i primieri suoi vizj, sicchè universalmente ne fu pianta la morte, quegli divenuto Imperadore si trasse la maschera, sotto la quale con apparenza di virtù celava enormi vizj e difetti. A tale avviso tumultuarono alcune legioni stanziate non molto lungi dai confini della Venezia, alle quali *Tiberio* non era accetto; ma il giovane *Druso* passando per le nostre contrade con grosso corpo di armati ebbe la felicità di acquetarle, onde i Veneti nè allora, nè poi finchè regnò *Tiberio*, e regnò venti anni in circa, non provarono i disastri della guerra, nè i funesti effetti della crudel sua tirannide, che sino a noi non è giunta. AN. 14

Nel quarto anno di questo Imperadore morì in Padova, secondo *Eusebio* nel Cronico, *Tito Livio* nostro Cittadino, ch'era lungamente vissuto in Roma caro al Regnante, e con quella celebrità di nome, che a tutti è nota. Si sa per attestato di *Plinio* il giovane, e di S. *Girolamo*, che dagli ultimi confini della Spagna, e delle Gallie andarono persone a Roma per veder lui. Egli scrisse le storie Romane da *Romolo* sino ad *Augusto*, e per esse *Quintiliano* lo paragona ad *Erodoto*. AN. 18 Si crede che abbia avuto parte nella educazione di *Claudio*, che poi pervenne all'Imperio, scolare non malvagio, ma stolido, che fece poco onore al maestro. Altre opere egli scrisse, che si sono perdute, la qual disgrazia toccò a gran parte delle sue storie. *Pollione* severo critico, e nemico de' Padovani lo accusò di *Patavinità*, forse perchè nello stile di lui vi ravvisava il dialetto provinciale; e forse anche perchè si mostrò favorevole alla Repubblica, sapendosi da *Tacito*, che *Augusto* era solito di amichevolmente proverbiarlo, chiamandolo Pompeiano. E in vero che durasse gran tempo ne' nostri un genio republicano ce lo dimostra *Trasea* Cittadino Padovano, di cui parleremo appresso, il quale ne' tempi della Monarchia già stabilita insieme con *Elvidio* suo genero celebrava il dì natalizio de' due Bruti e di *Cassio*, e meglio desumesi dal fatto di *Cassio* Padovano riferito da *Svetonio*. Egli racconta, che quest'uomo plebeo dimorante in Roma si era in una cena pubblicamente vantato, che come aveva il desiderio, così non gli sarebbe mancato l'animo di torre di vita *Augusto*, e di vendicare la Repubblica; perchè ne fu punito insieme con *Novato* suo compagno con lieve pena di esiglio.

Nel 1413. furono trovate in S. Giustina le credute ossa di *Livio*, come narra distesamente *Siccon Polentone*, e fu allora stabilito di collocarle in un bel Mausoleo di marmo su la Piazza de' Signori, concorrendo alla spesa tutti gli ordini della Città. Qual si fosse la cagione, non fu eseguito il disegno, e quelle ossa furono trasportate con molta pompa e solennità sopra una porta del palazzo della Ragione alla parte occidentale di esso; e colà si giacquero finchè nell'anno 1547. in più decente luogo si trasferirono dentro la sala del palazzo medesimo. I versi latini che vi si leggono sono di *Lazaro Bonamico* celebre uma-

AN. 18 umanista in questa Università: ma la Iscrizione antica, che vi fu trasportata da S. Giustina, non appartiene a *T. Livio* lo Storico, come erroneamente credettero i nostri maggiori, ma ad un *T. Livio* liberto d' una figlia di lui.

Anteriore a *Livio* e contemporaneo di *Catullo* è stato il nostro poeta *Volusio*, il quale ad imitazione di *Ennio* scrisse in versi alcuni Annali, che sono intieramente perduti. *Catullo* ne parla con gran dispregio in due luoghi delle sue poesie; ma forse l' emulazione e l' invidia mosse la sua penna a lacerarne la fama. A lui piaceva oltre modo la satira e la maldicenza, nè risparmiò ne' suoi versi il medesimo *Cesare*; onde non maraviglia che abbia scritto di *Volusio*, che le carte di lui potevano servire d' invoglio agli sgombri. Io dubitai un tempo che questo poeta non fosse nostro; ma avendo di poi osservato che dotti ed antichi Critici leggono presso *Catullo At Volusi annales Patavi morientur ad urbem* ho dovuto ricredermi, e aggiungerlo agli altri ornamenti della mia patria.

Terminò *Tiberio* nell' isola di Capri, dove s' era rintanato fuor della vista degli uomini, la sporca e scellerata sua vita, ed ebbe a successore
AN. 37 *Caio Caligola* di un ottimo padre degenerante figliuolo, che colle sue crudeltà tribolò per quattro anni la Repubblica, finchè ucciso da' suoi,
AN. 41 che più patir nol potevano, diede luogo a *Claudio* suo zio, principe di buona indole, ma stolido e scimunito. Aggirato questi continuamente dalle dissolute sue mogli *Messalina* e *Agrippina*, e abbandonatosi a' perfidi suoi cortigiani senza saperlo diede esempj di crudeltà, condannando a morte non pochi uomini di chiaro nome e di provata virtù. E tacendo degli altri si dee ricordare *Cecina Peto* già stato Consolo, e marito di *Arria* famosa donna, lodata da *Plinio* il giovane e da *Marziale*, che seguito avendo le parti di *Scriboniano* nel tumulto della Dalmazia, e condotto prigione a Roma, poichè gli fu conceduta la scelta della morte, si uccise con quel pugnale che gli presentò la moglie, animandolo con quell' eroiche parole *Poete non dolet*, dopo averselo ficcato nel petto. Si vuole che questo illustre uomo sia stato nostro cittadino; certo è ch' ebbe una figlia chiamata *Arria*, stata moglie di un eroe Padovano, di cui parleremo appresso.

Niente di notabile rispetto a noi ci somministra il governo di questo insensato regnante se non che dopo il suo precipitoso viaggio della Bretagna fece egli terminare le due strade cominciate da *Druso*, che dalle rive del Danubio terminavano a Verona e ad Altino, le quali poi ad onore di lui *Claudie Auguste* furono nominate. Conobbe non pertanto, benchè scipito, come lo chiama *Tacito*, una politica verità, che ci fa grande onore. Imperciocchè ebbe a dire nel Senato in certa occasione, che *non mai Roma era stata quieta, nè florida e secura la Repubblica se non che quando aveva ammessi i Transpadani alla Cittadinanza Romana*. Fiorì ne' suoi tempi *Asconio Pediano* d' una Padovana famiglia, di cui abbiamo alcune memorie. Storico ricordato da

Quin-

Quintiliano, e da altri non senza lode. Scrisse alcune opere, le quali sono perite. *Claudio* dopo 14. anni di regno male amministrato morì per veleno datogli dalla moglie *Agrippina*, la quale ad esclusione di *Britannico* legittimo erede fece gridare Imperadore il figliastro *Nerone*. AN. 41

Siamo giunti al tempo, nel quale la Religione Cristiana s'era introdotta nella Venezia. La conversione de' Padovani alla vera fede si attribuisce a S. *Prosdocimo* Greco di nazione, ordinato Vescovo da S. *Pietro*, e spedito apostolo a questa regione. So che il *Tillemont*, il *Maffei*, ed altri non riconoscono Vescovi presso di noi che al principio del quarto secolo: ma cotesti Critici intemperanti, che vorrebbero di tutti i fatti monumenti certi e dimostrativi, e tutto negano, e tutto distruggono, dovrebbero star contenti alle probabilità, e alle ragionevoli conghietture, giacchè nè meno essi non sanno addurre in contrario, che ragioni probabili. Hanno un bel gridare contro gl' impostori, e i falsarj, che bruttarono di favole le prime origini delle Chiese; ma non fu da essi avvertito, che appunto costoro per acquistar fede presso i lettori dovevano necessariamente tra molte cose false mescolarne di vere. Concedo che gli Atti di S. *Prosdocimo*, quali ora gli abbiamo, contengano alcune falsità ed assurdi; ma dovremo per ciò tutto rigettar come falso e tutto attribuire alla pia frode di divoti ecclesiastici? e non distingueremo la sostanza della cosa da alcune circostanze, che le furono aggiunte? Si legge in quegli Atti che S. *Pietro* spedì *Marco* ad Aquileia, *Apollinare* a Ravenna, e *Prosdocimo* a Padova; e delle due prime Chiese la missione bastevolmente è provata. Non così possiamo dir della nostra; ma se di quelle due ha detto il vero l' autore degli Atti, non ci mancano probabilissime conghietture per creder vera anche la missione di San *Prosdocimo*. Oltre la lettera d' *Innocenzio* I. Papa a *Decenzio*, nella quale si dice, che tutte le Chiese di Occidente erano state fondate da S. *Pietro*, o da' suoi successori, si dee far caso d' una costante immemorabile tradizione diffusa in tante città, che fissa l' introduzione del Cristianesimo nella Venezia a' tempi apostolici. Di più, se S. *Paolo* con tanto successo propagava la fede nella Grecia e nell' Asia, e qua e là piantava Chiese, e ordinava Vescovi, perchè vorremo dire che S. *Pietro* non abbia fatto altrettanto in Italia o per se, o col mezzo di altri ministri? Si dee aggiungere che rito era antichissimo nella Chiesa di recitare nella Messa i nomi de' Vescovi trapassati, il qual uso, di cui si trova memoria fino al principio del Secolo XII., tempo in cui si vogliono finti tanti Atti e Leggende, non fu abolito AN. 54
per alcun decreto o comando, ma per un tacito consenso delle Chiese, dove più presto, e dove più tardi, trovandosene presso di noi qualche vestigio anche alla metà del Secolo XIV. Ora da que' dittici, sopra i quali i nomi de' Vescovi morti si registravano, ed erano pubblici monumenti, sono tratti i cataloghi che abbiamo de' nostri Vescovi, alla testa de' quali si legge

Petro Prosdocimus Patavinis mittitur almus.

Ma

AN. 54 Ma questo sarebbe argomento di lunga disamina, e la brevità, che mi sono proposto, non mi permette il trattarlo. Per questo motivo medesimo lascierò da parte la preziosa morte di *Giustina* Vergine nobilissima, il cui martirio come è certissimo, e la venerazione verso di lei antichissima, avendosene un testimonio in *Venanzio Fortunato* scrittore del VI. Secolo; così il vero tempo, ed altre circostanze non vanno esenti da quistioni e difficoltà, attesochè gli Atti della sua Passione che restano, non sono in tutto genuini e sinceri.

Certo è però pel racconto di *Tacito*, che l'Imperadore *Nerone*, sotto cui si tiene, ch' ella sia stata in Padova martirizzata, odiando estremamente la esimia virtù di *Trasea* Padovano, lo fece condannar dal Senato, concedendogli solamente per grazia l' elezione della morte, ch' egli incontrò con invitta fortezza. Sostenne due Consolati, ne' quali si oppose sempre nel Senato ai pazzi capricci, o all' inumane crudeltà di *Nerone*; e proconsolo in Asia, provincia ricca ed amena, ne' suoi costumi corrotta, e de' suoi Presidi corrompitrice, governò que' popoli con somma integrità e giustizia, e procurò loro di molti beni. Fu accusato da *Cossuziano* pubblico delatore, uomo rotto e vizioso, il quale, come abbiamo da *Tacito*, gl' imputò a delitto l' essere uscito di Senato, quando si trattò della morte di *Agrippina*, e l' aver poco servito *Nerone* ne' Giuochi Giovenali, sebbene in Padova sua patria ne' Giuochi ordinati dal Troiano *Antenore* avesse cantato in abito tragico. Oltracciò gli fu rimproverato che nel giorno, in cui si condannava a morte *Antistio* Pretore per versi composti contra a *Nerone*, fu di più dolce parere, e vinse; che decretandosi i divini onori a *Poppea*, non volle trovarsi all' esequie; che sfuggiva di dare il giuramento ogni capo di anno; Sacerdote de' quindici non veniva a fare i voti, nè mai sacrificò per la sanità del Principe, e sua voce celeste. Per fino l' aria grave del suo volto, e la fisonomia severa e malinconica entrò nel numero delle sue colpe. *Trasea* dubbioso se dovesse tentare, o sprezzare la difesa, deliberò finalmente di non andare al Senato, e si dispose a morire, non avendo permesso a *Rustico Aruleno* tribuno della plebe, che si opponesse, come s'era offerto per desiderio di lode, al decreto della sua morte. Grandissima gloria è per lui, che *Nerone*, sebbene mortalmente l' odiasse, sia stato costretto a commendare la sua giustizia; e che molti anni appresso *Domiziano* Principe sceleratissimo abbia fatto uccidere *Giunio Rustico*, perchè l' avea lodato pubblicamente, e chiamato uomo santissimo. La sua libertà di parlare in Senato, e la sua fermezza è celebrata da *Tacito*; nientemeno che la clemenza dal giovane *Plinio*, e la costanza di lui da *Marziale*. Questo grandissimo uomo, che solo basterebbe a rendere illustre una città, e degno d' esser vissuto a' migliori tempi, era salito di grado in grado sino al consolato, come dicemmo: onore che a nessun altro Padovano prima di lui era stato conceduto, ma che in processo di tempo altri cittadini della nostra patria hanno conseguito.

Ar-

Arria similmente moglie di *Trasea*, e *Fannia* loro figliuola consorte di *Elvidio Prisco* Senatore Romano, che nella disgrazia del Suocero fu cacciato d' Italia, vengono assai commendate da *Plinio* per la severità de' loro costumi; e tutte le donne Padovane da *Marziale* per la loro pudicizia: la qual virtù anche a' tempi a noi più vicini con dispendio della vita serbarono incontaminata *Bianca Rossi*, *Isabella Ravignana*, e *Lugrezia Dondi Orologio degli Obizzi*, a cui, oltre le lodi de' poeti dello scorso secolo in un Libro raccolte, fu posta nella gran sala del Comune onorata memoria. AN. 54

Fu condannato *Trasea* nel tempo che *Tiridate* Re degli Armeni era andato a Roma da' confini della Persia per ricevere da *Nerone* la corona reale. Partito di là con grossa scorta di cavalleria di Parti, Persiani, Tartari, e Armeni armati alla loro foggia, e seguito da grande comitiva di donne, di schiavi, ed eunuchi all' uso Orientale, dopo di avere travalicate molte barbare provincie, venne all' alpi Giulie, e discese nella Venezia. Accompagnavano questo corpo di armata molte coorti di legionari, e alcune schiere di cavalieri Romani, e l' Imperadore mantenne tutti a sue spese: ma le città poste su l' Emilia Altinate, com' era la nostra, non andarono esenti da grave dispendio, avendo imperiosamente ordinato *Nerone*, che i Magistrati andassero incontro al Re barbaro, onoratissimamente lo ricevessero, intrattenendolo con liete feste e spettacoli. Comparsa nuova e bizzarra io m' imagino che sarà stata agli occhi de' nostri Padovani, sobri ed austeri ne' loro costumi vedere tanto lusso barbarico. Ma Roma ancora al fastoso ingresso di quel Re, indi alle straordinarie profusioni del Principe in tale occasione soprappresa da maraviglia, e distratta dalla vista di oggetti del tutto nuovi non avrà pensato alla grande ingiustizia, che commetteva *Nerone* uccidendo *Trasea*, nè alla grave perdita che facea la Repubblica; e credesi che il Tiranno temendo di qualche sollevazione nel popolo scegliesse appostatamente quel tempo per togliere dal mondo il miglior uomo che avesse l' Italia. Ma due anni appresso quel mostro dell' uman genere, in cui non si sa qual più potesse se l' impudicizia o la crudeltà, divenuto odioso a tutti, e dichiarato nemico pubblico dal Senato si uccise con un pugnale, e in lui si spense la famiglia de' Cesari.

Ucciso costui fu riconosciuto Imperadore da Roma e da tutta l' Italia *Sulpizio Galba* vecchio Senatore, che si era sollevato nella Spagna; ma pochi mesi appresso *Salvio Ottone* già marito di *Poppea*, corrotti avendo i pretoriani, gli tolse l' imperio e la vita, e si fece per forza gridare Sovrano dal Senato e dal popolo. Ma le legioni della Germania vincitrici de' Galli, e feroci per le vittorie ottenute, nulla sapendo della morte di *Galba* e del succeduto *Ottone*, proclamarono Imperadore *A. Vitellio*, uomo dappoco, più atto a metter tavola, che al governo di cose gravi. Erano corsi quasi cent' anni, che in pace vivea la Venezia, e in questo spazio di tempo avea prosperato felicemente; ma scoppiata la guerra civile cominciò a provare gli antichi mali. I Generali AN. 68 AN. 69

di

AN. 69 di *Vitellio* calati in Italia per l' alpi Svizzere nel cuor del verno trassero gl' Insubri al loro partito; ma non si sa che i nostri Veneti in questa civile discordia abbiano preso parte. Una sanguinosa battaglia presso Cremona decise la gran lite tra Vitelliani, e Ottoniani, perduta la quale *Ottone* ritiratosi nella sua tenda, benchè avesse ancora bastevoli forze da far fronte al nemico, volle morire, perchè altro sangue Romano non si spargesse; il qual fine non si sarebbe aspettato da lui, che principando *Nerone* era stato ministro de' suoi più sconci piaceri. Allora da tutte le legioni vittoriose e perdenti fu riconosciuto *Vitellio*.

Passati erano appena tre mesi dall' accennata battaglia, che *Vespasiano*, il quale comandava nella Palestina le armi Romane contra i ribellati Giudei, saputasi colà la morte di *Ottone*, e l' elezione di *Vitellio*, fu salutato Imperatore dalle legioni d' Oriente, avendo a ciò molto contribuito *Muciano* Governatore della Siria, e gli altri Presidi dell' Egitto e dell' Asia. *Antonio Primo*, ed *Arrio Varo* valorosi ufficiali di *Vespasiano*, senza mettere tempo in mezzo, ed aspettare l' arrivo di tutte le truppe, con poca gente vennero all' alpi Giulie, e per negligenza di *Vitellio* vi trovarono i passi indifesi. Aquileia che potea fare valida resistenza, aperse loro le porte, e similmente Altino, Padova ed Este: ed è ragionevole il credere, che i Veneti odiando *Vitellio* pe' suoi guasti costumi, e per le avversità, che nella passata guerra aveano sofferte, si sieno dichiarati per *Vespasiano*, cui sapevano essere accetto al Senato, e che i suoi Generali, se non vogliamo accusarli di soverchia temerità, perciò sieno entrati con poche forze nella Venezia, perchè erano certi di averla favorevole e amica.

Varj furono gli avvenimenti di questa guerra, che terminarono colla morte di *Vitellio*, ed io toccherò solamente quelli, che succedettero in queste parti. *Cecina* Vicentino comandava l' esercito Vitelliano, e avea spedito la sua cavalleria a Verona, e spinto innanzi un corpo di fanti e di cavalli sino a Montagnana, dove ab antico passava l' Adige. *Primo* e *Varro*, i quali non avevano seco tanta gente, che all' uopo bastasse, si erano fermati in Padova, ma il malizioso temporeggiare di *Cecina* diede campo a *Vedio Aquila* di condurvi due legioni. Poscia avendo inteso che i nemici stavano in Montagnana con poca guardia, fecero partire da Este nel buio della notte alcune coorti, che gli sorpresero addormentati, e molti ne ammazzarono, e fecero prigionieri; gli altri tagliato il ponte oltre il fiume si ripararono. Dopo ciò si tenne consiglio di guerra in Padova, al quale si narra che incognito sia intervenuto *Cecina*, già disposto a mutar fede, e a tradire *Vitellio;* e in esso fu stabilito, che l' esercito marciasse per la via Gallica verso Verona per conquistare quella florida e importante colonia, e chiudere il varco dell' Alpi Rezie, come aveano chiuso quello dell' Alpi Giulie, onde *Vitellio* non potesse ricevere soccorso alcuno nè dalla Rezia, nè dalla Germania. Quindi i Duci della parte Flavia senza indugio si posero in cammino, e nel passare occuparono Vicen-

za

za angusto municipio, che in quel momento diventava considerabile, come patria di *Cecina*. I Veronesi tosto che videro avvicinarsi le legioni Flaviane, si diedero a *Vespasiano*, e il loro esempio, come osserva *Tacito*, giovò moltissimo al partito di lui, godendo Verona grandissima riputazione. AN. 69

I fatti che succedettero poi, nulla hanno che fare colla nostra storia, e perciò, come accennai, gli tralascio.

Pervenuto *Vespasiano* all' Imperio, e cessata la guerra civile per la ignominiosa morte del suo rivale, governò undici anni facendo rivivere il buon ordine e la giustizia, e godere all' Italia i frutti soavissimi della pace. E benchè non si abbiano certe notizie, giova però credere, che si sarà dimostrato grato a' nostri Cittadini, e a tutti i Veneti che nel maggior suo bisogno, come meglio seppero, l' aiutarono. Accadde nel corso del suo governo, che *Elvidio Prisco* marito di *Fannia* figliuola di *Trasea*, come dicemmo, da *Vespasiano* fu condannato all' esilio. Professore egli della più rigida filosofia degli Stoici, e seguace delle austere massime dell' illustre suo Suocero avrebbe voluto rimettere in piedi, ciò che più non era possibile, il governo repubblicano, e perciò odiava a morte i regnanti come tiranni, benchè tali non fossero. *Vespasiano* lo sopportò lungamente dissimulando i suoi errori, perchè pregiava la sua virtù, e lusingavasi che quel feroce animo sarebbesi raddolcito. Ma l' imprudenza di *Elvidio* ostinato nelle sue massime giunse a tale, che il Principe fu costretto contro a sua voglia a cacciarlo d' Italia. *Fannia* eroica donna, sebbene potesse restare in Roma, volle seguire il marito al luogo del suo esilio, dove egli invece di ammorzare il suo ardore si mostrò sempre più appassionato per la libertà, e celebrava con gran pompa il dì natalizio di *Bruto* e di *Cassio*. Fu perciò accusato al Senato come perturbatore della pubblica quiete, e condannato alla morte; nè *Vespasiano* fu in tempo di salvargli la vita, come arebbe voluto. Il Canonico *Pratilli* lo fa Padovano, forse indotto a ciò credere, perchè egli era marito di una nostra cittadina; ma ciò non fa prova. Se però è vero l' avviso di *Giuseppe Scaligero* sopra *Eusebio*, che due sieno stati gli *Asconj*, uno il grammatico, e l' altro lo storico ricordato da *Plinio*, quello che visse a' tempi di *Vespasiano*, si dee aggiungere agli altri Scrittori, che illustrarono Padova, poichè la gente Asconia indubitatamente era nostra. AN. 79

Vespasiano ebbe due figli, che uno dopo l' altro gli succedettero nell' Imperio, *Tito* cioè e *Domiziano*: ambidue prima di salire al Trono erano scostumati, e pessimamente si pronosticava di loro; ma *Tito* divenuto Imperadore migliorò in guisa, che per le ottime sue qualità fu chiamato la delizia del genere umano. Per disavventura dell' Italia regnò appena due anni, e in luogo di lui sottentrò *Domiziano*, il quale sebbene da prima non palesò tutti i suoi vizj, anzi diede qualche saggio di buon governo, in processo di tempo fece vedere, che accoppiava in sè gli artificj e le doppiezze di *Tiberio*, la dissolutezza

di

AN. 79 di *Caligola*, e la crudeltà di *Nerone*, in ogni maniera di enormezze imbestiato. L' esser noi lontani da Roma ci preservò dai crudeli capriccj di quel Tiranno, ma non per tanto Padova, e le altre città della Venezia molto soffersero, allora quando tornando egli dalla mal tentata impresa contro *Decebalo* Re de' Daci, da cui con gran vergogna del nome Romano comprò la pace, passò per le nostre contrade in aria di vincitore e di trionfante, seguito da numerosa comitiva di strioni, di musici, di danzatori, di meretrici. Afferma il giovane *Plinio* che o si vogliano considerare le gravi imposte, colle quali egli cavò il cuore ai popoli, o le violenze usate ai cittadini, cacciandoli dalle loro abitazioni per alloggiarvi quella impertinente canaglia, le nostre
AN. 81 avevano aspetto di forzate città, nè forse avrebbe *Decebalo* potuto far loro peggio, se le avesse prese di assalto.

Mentre questa fiera crudele in molti modi contristava le sue provincie, la celebre nostra *Fannia*, dopo che *Vespasiano* l' avea richiamata dall' esilio insieme colla vecchia *Arria* sua madre, per ordine del Tiranno che abborriva la sua virtù, fu rilegata in un' isola quasi deserta. Il grave delitto, di cui è stata accusata, fu quello di avere somministrato a *Senecione* delle notizie per iscrivere la vita di *Trasea Peto* suo padre. Siccome *Nerone* uccidendolo volle spiantare la stessa virtù, così *Domiziano* stoltamente credeva di poterne togliere la memoria dal mondo, perseguitando gli scrittori della vita di lui, e condannando le loro opere al fuoco. Citata *Fannia* a comparire nel Senato dinanzi ai Padri rispose agl' interrogatorj del delatore con fermezza d' animo singolare, e confessò quello di che veniva incolpata, senza avvilirsi, e senza usare nè preghi, nè suppliche. Il Senato l' avrebbe assolta, ma per timore di *Domiziano* condannò a morte *Senecione*, e l' innocente giovane *Elvidio*, e cacciò in bando *Fannia* madre di lui, ed *Arria* sua avola, come dicemmo. *Fannia* nondimeno non temendo i rigori del barbaro Imperatore portò seco per suo conforto la vita del padre.

A questi infelici tempi visse un' altra donna di questa città chiamata *Serrana Procula*, di cui *Plinio* il giovane fa un grande encomio dicendo, ch' *ella era lo specchio della più esatta virtù non solamente per Roma, ma per Padova stessa, dove si sa quanto sia rigido e severo il costume;* bell' elogio per le antiche donne Padovane. Niente sappiamo di lei se non che sotto il governo tirannico di *Domiziano* visse virtuosa e tranquilla.

Gran maraviglia che in tanta corruttella di secolo si sieno trovate donne così virtuose; ma non minor maraviglia, che sotto un Principe, qual fu *Domiziano* nemico delle belle arti, alcuni le abbiano coltivate. Imperciocchè sebbene negli anni suoi giovanili volesse parere amator della poesia, e non gli mancasse felice disposizione se avesse voluto applicarvisi, contuttociò quando fu Imperadore, non ne mostrò che indifferenza e dispregio. Fiorirono nondimeno a' giorni di lui, parlando de' nostri, *Valerio Flacco* poeta, che scrisse l' Argonautica, poema

ma lodato da *Marziale* e da *Quintiliano*; e *Arrunzio Stella* anch' AN. 81
egli poeta, di cui, colpa del tempo delle antiche memorie divoratore, niente ci resta. Egli salì a' sommi posti in Roma, dove fu Duumviro e Console; diede magnifici spettacoli al popolo, a' quali intervenne anche *Domiziano*, che allettato dal genio di lui alla mollezza, al lusso, ed al fasto contra il costume de' suoi nazionali, non che l'odiasse, lo tenne caro. I suoi versi sono lodati da *Marziale*, che forse per adulazione gli mette innanzi a quei di *Catullo*; e le sue nozze con *Violantilla* femmina amata da lui furono celebrate con un epitalamio da
Stazio. A questi due poeti mi sia permesso di aggiungere anche *Sa-* AN. 96
bina Atestina poetessa assai commendata dal suddetto *Marziale*, e un Oratore ancor esso Atestino, che per testimonianza del prefato poeta Spagnuolo godeva in Roma altissima riputazione. A que' tempi di cui parliamo Este in vero era città col suo proprio territorio separato dal nostro, ma poichè da molti secoli fa parte del Padovano, non ho voluto passarli sotto silenzio.

Dopo 15. anni di crudel signoria *Domiziano* morì per mano de' suoi liberti odiato ed esecrato da tutti, e il suo nome fu raso da' pubblici monumenti. Il Senato elesse a Imperadore *M. Cocceio Nerva*, Senatore virtuoso, di genio dolce, e di animo moderato. Si mutarono col nuovo Principe i tempi; furono richiamati i banditi; annullate le confiscazioni ingiustamente pronunciate contra di loro; e la Chiesa crudelmente perseguitata ebbe pace. *Fannia* con *Arria* ritornarono a Roma ricevute dall' Imperadore e dal popolo con esultanza, che corse ad ammirare quelle illustri matrone tre volte esiliate. La nostra Venezia è debitrice a *Nerva* di essere stata sollevata da una gravissima imposta, qual' era quella di dover pagare le vetture dell' Imperadore sulle vie militari; e chi sa, che tutta questa provincia era tagliata da pubbliche strade, agevolmente intenderà che la tassa doveva esser pesante. *Nerva* ottimo Principe, da cui *Tacito* prende l'epoca del ritorno della libertà, era vecchio, e avea bisogno di chi lo aiutasse a portare
il peso del governo, e a farlo rispettare da' tumultuanti soldati. Perciò AN. 98
col consenso del Senato adottò in figlio e successore *M. Ulpio Traiano* Spagnuolo, ch' era alla testa delle legioni nella bassa Germania, e tre mesi appresso morì. La sua elezione fu applaudita universalmente, poichè *Nerva* non ebbe in essa altra mira che il pubblico bene.

Traiano vien riputato il più grande e miglior Principe, che abbiano avuto i Romani, avendo riunito in se il valor militare, e le principali virtù d'un regnante. Delle sue spedizioni, delle sue vittorie, delle magnifiche opere da lui fatte costruire, delle sue beneficenze, della sua moderazione parlano le storie; e noi altro non diremo se non che principando lui la Venezia godette una somma pace; ma Padova e le vicine città non diedero, come innanzi, alcuno Scrittore. Morì senza figliuoli dopo vent' anni d' imperio, avendo prima adottato, come al Senato si volle far credere, *Elio Adriano* suo parente da lui poco a-

 mato.

AN. 98 mato. Le ceneri di lui riposte in un' urna d' oro portate a Roma furono collocate sotto la famosa colonna, che aveva fatto innalzare.

Il regno di *Adriano*, che pur fù lungo, poco di notabile ci somministra per la nostra storia. Egli ebbe la vaghezza di visitare quasi tutte le provincie dell' Imperio, ed anche la nostra Venezia ebbe quest' onore. Si racconta di lui che viaggiando, dove abbattevasi a vecchie fabbriche scassinate, le risarciva a sue spese, e ne erigeva di nuove;
AN. 117. e se è vero, come dice la storia, che non v' ebbe quasi città veruna, nella quale non abbia lasciato prove della sua magnificenza, egli è probabile che anche in Padova, o ne' bagni d' Abano avrà fatto lo stesso, sapendosi da un' antica Iscrizione che in Aquileia fece rifare un acquedotto maltrattato dal tempo.

Fatto vecchio e stanco adottò per figlio *L. Ceionio Comodo Vero*, uomo che amava le lettere, e così bene scriveva in prosa, come in versi, ma dedito in estremo ai piaceri, più molle ed effeminato delle donne medesime. I nostri antichi Padovani, che lo avranno veduto, quando passò per la Venezia inviato a reggere la Pannonia e la Dacia, si saranno altamente maravigliati al mirare il suo cocchio circondato da schiavi, quali vestiti come gli Amorini coll' ali alle spalle, l' arco e il turcasso al fianco, quali in quella guisa addobbati che i poeti e i pittori dipingono i venti. Tale spettacolo non poteva certamente piacere ai nostri, il cui carattere, come altre volte s' è detto, tenea del rigido e del severo, ed erano assuefatti a vedere *Traiano* a piedi alla testa delle sue legioni.

È stata ventura dell' Imperio Romano, che *Comodo* di debile complessione, e di mal ferma salute morisse presto, onde potè *Adriano* correggere l' errore della sua prima scelta eleggendo successore *Tito Aurelio Antonino*, ch' ebbe il soprannome di *Pio*. Volle però *Adriano* che *Antonino* prendesse a collega *M. Aurelio* figlio di *Sabina* sua moglie, e *Comodo Vero* figliuolo del suddetto *Comodo*. Appresso la
AN. 138 morte di *Adriano*, che avvenne l' anno ventunesimo del suo impero, regnarono insieme i tre Imperadori, ma per le mani di *Antonino* passavano tutte le cose che appartengono al maneggio dello stato. Finchè egli visse, e furono 23. anni, si fece amare da' sudditi per la sua rettitudine, e rispettare dalle nazioni straniere, nè la pace della nostra Venezia fu turbata da alcun disastro.

Ma dopo la morte di *Antonino* universalmente compianta, e regnando *M. Aurelio*, e *Comodo Vero*, prima i Parti, di poi i Quadi e i Marcomani collegati con altri popoli della Germania mossero una rabbiosa guerra ai Romani. Grandi e continue vittorie diedero fine alla guerra de' Parti; ma l' altra durò molto, ed ebbe varie vicende. I due Imperadori passando per la Venezia andarono a svernare in Aquileja per esser pronti nella primavera a passar oltre, ed opporsi ai tentativi de' barbari. Frattanto una mortifera pestilenza suscitatasi qualche anno innanzi nell' Etiopia, e di là passata in Egitto, indi nell' Asia infettò le

Ro-

Romane legioni, e queste la portarono nella Venezia, donde rapidamente propagossi per le altre provincie con tale mortalità, che se ne portò gran parte degli abitanti, molte città rimasero spopolate, e intere legioni perirono. Aquileia ed Altino soffersero assai, nè la nostra Città sarà andata esente da tale infortunio. Contuttociò gl'Imperadori stettero fermi in Altino, e *M. Aurelio* temendo dell'Italia fece fortificare Aquileia con nuovi ripari. AN. 138

Tra diversi fatti che accaddero nel corso di questa guerra, quali favorevoli all'armi Romane, e quali contrarj, ve n'ebbe uno infra gli altri nel quale il Prefetto de' Pretoriani dopo lunga resistenza fu morto con venti mila de' suoi. Non toccò a *Vero* di sentire questa grave calamità. Egli odiava la guerra vigliacco di sua natura, e tanto rotto ai vizj di lussuria e di gola, che nè i virtuosi esempj di *M. Aurelio*, nè i saggi suoi avvertimenti poterono mai raddrizzare la tortura di quell'animo incallito nel male. *Vero* stanco del soggiorno in Aquileia volle in ogni modo partirsi di là per andare a Roma a godervi i piaceri di quella metropoli: ed ecco mentre insieme con *Aurelio* viaggiava in un cocchio, fu sorpreso presso Concordia da forte colpo di apoplessia, frutto della sua smoderata intemperanza, e trasportato in Altino a capo di tre giorni morì. *M. Aurelio* seguendo la sacrilega usanza, costui, che appena si poteva dir uomo, pose nel numero degli Iddii; e il suo cadavere con grande pompa e comitiva per la via Altinate fece portare a Roma. I Padovani, e gli Atestini uscendogli incontro vestiti a bruno con religiose cerimonie lo ricevettero; ma il duolo, che dimostrarono fu simulato, sincera l'allegrezza nel rivedere l'ottimo Imperadore, il quale si avea guadagnato l'amore de' sudditi guardandosi sempre, anche ne' grandi bisogni dello Stato, di non ismugnere le provincie, AN. 180 alle quali in certa occasione, come leggiamo, rimise i debiti, che avevano col fisco e col pubblico erario; e continuando la guerra co' Marcomani amò meglio vendere all'incanto gli argenti, le gemme, e i preziosi mobili del suo palazzo, che aggravare con nuove imposte i suoi sudditi; esempio degno d'imitazione.

Dopo la disgraziata battaglia, che abbiamo sopra accennata, e morto *Vero*, entrarono i barbari furiosamente nella Venezia pei varchi aperti dell'alpi Giulie, e a guisa di rovinoso torrente la disertarono sino alla Piave, poi carichi delle nostre spoglie si ritirarono di là da' monti. Grande dee essere stato lo spavento de' nostri, i quali è credibile che avranno cercato un sicuro asilo ne' lidi, e nell'isole dell'Estuario, come avevano fatto al tempo di *Asinio Pollione*. Finalmente *M. Aurelio* avendo rifatto l'esercito andò in Pannonia, e dopo cinque anni, ne' quali riportò insigni vittorie, domò que' barbari, liberò dalla schiavitudine grande numero di cittadini Romani, trasportò in Italia molte migliaja di prigionieri nemici, onde ripopolare le disertate provincie, e mentre ad altre guerriere imprese accingevasi, colto dalla peste morì. Le sue ceneri passarono anch'esse per la Venezia, come quel-

AN. 180 quelle di *Vero*, e le nostre città a bruno vestite rendettero ad esse i medesimi onori, accompagnandole con largo pianto, figlio non d'una ipocrita adulazione, ma di un vero cordoglio.

Diecinove anni aveva *M. Aurelio* gloriosamente imperato, e gli succedette *Comodo* da lui dissomigliantissimo. Si può dire che il secolo d'oro si cangiò in un secolo di ferro, e che la Romana Repubblica aveva terminati i bei giorni. Crudele, sanguinario, sospettoso, dissoluto seguì gli esempj de' mali Principi, che avevano tiranneggiato Roma e l'Italia avanti di lui. Tredici anni malmenò la Repubblica finchè ancor egli fece un fine ben degno della malvagia e crudele sua vita, in ciò solamente lodevole, che non fu contrario a' Cristiani, onde la Chiesa godendo pace sotto il suo regno potè prosperare e aumentarsi. Avendo egli abbassata la civile potestà, e fomentata la licenza delle milizie, poichè non aveva eredi, lasciò l'Imperio in loro balia, divenuto il premio delle rapine e delle violenze. Non si aspetti quindi innanzi di sentire Imperadori degni di quell'eminente posto, o se alcuno ve n'ebbe, i soldati lo trucidarono.

Elio Pertinace uomo saggio, eletto dal Senato successore di *Comodo*, che avrebbe potuto riordinare le cose, dopo tre mesi di signoria fu ucciso da' sediziosi Pretoriani; e si vide allora l'indegno spettacolo, che le corrotte milizie posero all'incanto l'Impero. Trovossi un Milanese per nome *Didio Giuliano* che lo comperò; ma nel tempo medesimo furono acclamati Imperadori da' loro eserciti, *Pescennio Negro* in Oriente, *Claudio Albino* in Inghilterra, e *Severo* nell'Illirio. Questi più vicino all'Italia con sollecita marcia calò per le solite Alpi Friulane nella Venezia; fu accolto in Aquileia, in Altino, ed in Padova;
AN. 193 nè trovando verun ostacolo corse a Roma, e vi condannò a morte *Giuliano*, il vile comperator dell'Imperio. Poscia con incredibile rapidità condusse le sue legioni in Asia, e vinse *Pescennio*; di là passò in Francia, e disfece *Albino*; e rimaso senza competitori portò di nuovo la guerra in Asia, e umiliò la superbia de' Parti; indi con pari celerità dall'Eufrate trasmigrò nella Scozia, dove dopo aver soggiogato i Caledonj ed i Pitti se ne morì lasciando il trono imperiale a *Caracalla* suo figlio.

AN. 211 Costui diede principio all'esecrato suo regno da un fratricidio, avendo ucciso *Geta* suo fratello tra le braccia di *Giulia Donna* sua madre. Sitibondo di sangue umano fece morire più di dugento mila in-
AN. 217 nocenti; ma anch'egli fu morto da *Macrino* Prefetto de' Pretoriani, che assunse la porpora invece di lui. Sarebbesi creduto, che questi eletto da' suoi soldati avesse dovuto lungamente regnare; ma a capo di pochi mesi que' soldati medesimi lo ammazzarono, e innalzarono al
AN. 218 Trono un fanciullo di quattordici anni detto *Eliogabalo*, creduto parente di *Settimio Severo*, e soprannominato il Sardanapalo di Roma. I suoi strani capricci, e le sue crudeltà sollevarono le milizie contra di lui, che gli mozzarono il capo. Allora fu intronizzato *Alessandro*

di

di lui fratello, che raffrenò la insolenza de' Pretoriani, e ridusse la milizia all' antica disciplina, e avrebbe potuto sanare le piaghe della Repubblica, se mentre si trovava presso Treveri per combattere alcune nazioni Germaniche, *Massimino* Tribuno non lo avesse tolto di vita. AN. 222 AN. 235 Prima però che da Roma passasse in Germania aveva fatto la guerra ai Persiani con felice successo, e tornando per la Venezia vittorioso si traeva dietro immensa schiera di prigionieri Persiani, Tartari, ed Arabi diversi di vestito, di fisonomia, di favella, e molte fiere di quelle orientali contrade, ed enormi elefanti; grato spettacolo alle nostre città.

Sotto di questo Imperadore amico de' Cristiani (benchè altri dicano prima) visse *Giulio Paolo* Giureconsulto, discepolo di *Papiniano*, e dopo lui Prefetto del Pretorio. Ei fu degli ultimi, che coltivarono la giurisprudenza Romana, la quale grandemente avea cominciato a fiorire, spezialmente imperando *Severo*, di cui si dice, che nelle leggi fosse molto versato. Le decisioni di questo Giureperito, siccome degli altri ancora che fiorirono sino a *Modestino*, hanno acquistato vigor di leggi, e fanno parte del gius Romano. I nostri Padovani credettero, che *Paolo* fosse stato loro concittadino, e perciò sopra una delle porte della gran Sala della Ragione gli eressero un busto con sottoposta Iscrizione; onore da essi conceduto a *T. Livio*, a *Pietro* d' *Abano*, a *Frate Alberto* celebre Teologo Romitano, le cui imagini in pietra scolte si veggono sopra le altre porte. Nel principio del Secolo XVII. si cominciò a dubitare della Patavinità di *Paolo*, e alcuni opuscoli pro e contra allora furono promulgati: la quistione rimase indecisa, nè di poi se ne parlò più.

La morte violenta di *Alessandro* dispiacque sommamente a tutto l' Imperio, avendo la dolcezza e la giustizia del suo governo incatenati i cuori de' sudditi. Da questo tempo sino a *Diocleziano*, che forma lo spazio di cinquant' anni, tutto è disordine e confusione. Guerre civili sempre rinascenti, Imperadori non duraturi eletti dagli eserciti, poi spogliati della porpora, e uccisi, sfrenata licenza delle milizie, nazioni barbare saccheggiatrici delle provincie, oppressi i buoni, avvilite le lettere, abbandonati gli studj, scadute le arti, distrutto il commercio. Per parecchi anni poco o niente di notabile accadde in queste parti, come veduto abbiamo: ma dappoichè *Massimino* occupò il Trono Imperiale, gli Storici cominciano di nuovo a parlare della Venezia.

Costui era nato tra barbari verso il Mar nero, e fu pastore di professione. Dotato di gigantesca statura, e d' una robustezza quasi incredibile si fece conoscere da *Severo*, mentre era nella Pannonia, che, sebbene barbaro, contra l' antica disciplina lo fece soldato. Passò di grado in grado nella milizia sino ad esser Tribuno; ma dispregiatore di tutti gli uomini, arrogante, e superbo, d' ogni sapere nemico accoppiava colla ferocia della sua nazione la crudeltà. Fu gridato Imperadore dalle legioni, alle quali seppe nascondere che l' omicidio di *Alessandro* era accaduto per suo comando; e Roma e l' Italia, sebbene

a mal

AN. 236 a mal cuore, lo riconobbero anch' esse. Tre anni in circa fece aspra guerra ai Germani settentrionali, quando nell' Africa *Gordiano* Italo Senatore di specchiata nobiltà, e d' egregie doti fornito prese la porpora, di che grande allegrezza sentì tutta l' Italia, che odiava a morte il barbaro *Massimino*, e il Senato di Roma principalmente, che lo dichiarò nemico, e non risparmiò in tale occasione le più acerbe invettive, e i più ingiuriosi rimproveri contra di lui.

Se non che dopo sei settimane di tanto giubilo, perito essendo *Gordiano* insieme col figlio anch' esso acclamato Augusto, Roma e l' Italia si tenne perduta, temendo la vendetta dell' implacabile *Massimino*. Sapevasi che al primo avviso della loro rivolta egli avea giurato di volere incendiare Roma, e di mettere a ferro e fuoco tutta l' Italia. Per salvare la Repubblica in così pericoloso frangente il Senato elesse due Imperadori, cioè *Massimo* uomo di guerra grave ed austero, e *Balbino* ricco Senatore, d' un carattere dolce e indulgente; e per le replicate istanze del popolo, e de' Pretoriani restati in Roma vi aggiunse per terzo un giovanetto *Gordiano* soggiornante in quella Metropoli. Poscia per difendere l' Italia scelse venti principali Senatori, e ordinò leve di soldati, e venne in Ravenna a tal uopo l' Imperadore *Massimo*, rimaso essendo *Balbino* in Roma. Grande oltre ogni credere è stata la costernazione della Venezia, dove tenevasi che *Massimino* dovesse piombare, ed è credibile, che tutte le città, e la nostra in ispezie ricca e popolosa, avranno contribuito uomini, arme, e denari per
AN. 237 la comune salvezza. Due Senatori si chiusero in Aquileia, dove ripararono le mura e le torri, raunarono truppe, e la provvidero abbondantemente di tutto ciò che occorre a sostenere un assedio, e disertarono tutto il paese all' intorno affinchè all' inimico mancassero le vettovaglie per sostentazione del suo esercito.

Massimino per varj motivi indugiò quasi un anno a muovere l' armata, e questo indugio salvò l' Italia, poichè il Senato potè fare que' provvedimenti che abbiamo detto. Finalmente egli con rapida marcia venne alle frontiere d' Italia, e valicate le alpi Giulie senza trovar nemici, che gli contrastassero il passo, credette il superbo, che gl' Italiani spaventati non volessero resistere alle sue armi; ma si disingannò, quando vide che Aquileia disposta a difendersi gli avea chiuse le porte. Convenne pertanto assediarla, e i furiosi continui assalti delle sue genti furono sempre rispinti dal valore dei difensori. È memorabile in questo lungo assedio, che essendo mancate nella città le funi, che servivano alle macchine lanciatrici de' dardi, le donne diedero a tal' uopo i loro capelli, onde poscia in memoria di questo fatto fu eretto in Roma un tempio a Venere Calva. Le truppe di *Massimino* vedendo tornare inutili tutti i loro sforzi, rifinite dalle continue fatiche, angustiate dalla fame pessima consigliatrice, e irritate dalla crudeltà di lui concepirono tanta avversione e tanto odio contra di esso, che sollevatesi lo trucidarono nel suo padiglione insieme con suo figliuolo, e avendo loro

re-

reciso il capo lasciarono i corpi a pascimento delle fiere e degli avoltoi. Indi l' esercito assediatore venerò le imagini di *Massimo* e di *Balbino*, deposte l'armi prese le toghe pacifiche, diede il giuramento di fedeltà ai tre Imperatori, e fu fornito di abbondevole vittuaglia. *Massimo* spacciatamente avvertito dell' accaduto, e vedute le teste de' *Massimini* corse da Ravenna ad Altino, indi in Aquileia, e si presentò con tutta la maestà degli ornamenti imperiali all' esercito schierato in ordine di battaglia, che lo ricevette con grandi applausi. Colà comparvero i legati delle città Venete, e di tutta l' Italia coperti di bianche toghe, incoronati di alloro, e secondo l' uso gli tributarono corone d' oro. Grande letizia e falò se ne fece per ogni dove, e in queste contrade massimamente ch' erano le più esposte al furore di *Massimino*. L' Imperadore dopo essersi trattenuto qualche breve tempo in Aquileia rimandò le legioni ai loro quartieri, e per la via Altinate s' incamminò verso Roma. Erano con esso i Pretoriani, tutta la Corte Imperiale, e gli ambasciatori straordinarj spediti dal Senato a rallegrarsi con lui, che fosse felicemente terminata la guerra. Non si può dire con quanta gioia lo avranno veduto nel suo passaggio i nostri maggiori. Giunto *Massimo* a Roma si rinovarono le allegrezze e le feste, e il popolo insultò con ogni maniera di oltraggi le teste de' *Massimini*. Ma in mezzo all' esultanza di tutti gli ordini soli i soldati erano malcontenti ed inquieti, dispiacendo loro di dover ubbidire ad Imperadori, che essi non avevano eletti. Accortisi pertanto, che *Massimo* e *Balbino* per gelosia di comando erano tra loro discordi, benchè ciò non apparisse al di fuori, colta l' occasione de' giuochi Capitolini, a cagione de' quali, essendo accorso tutto il popolo allo spettacolo, gl' Imperadori erano quasi soli nel loro palagio, s' impadronirono della loro persona, e dopo averli spogliati e strascinati per le vie di Roma, e dopo mille scherni e derisioni barbaramente gli uccisero. Tale è stato il deplorabile fine di due ottimi Principi, che avrebbero potuto vivendo rinovare la gloria e lo splendore dell' Imperio Romano. AN. 238

Il giovanetto *Gordiano* amato da' soldati, e dal popolo fu solo riconosciuto Augusto. Toccheremo brevemente il suo regno, e di alcuni suoi successori, che non ci somministrano notizie di cose nostrali. Il governo del giovane Imperadore è stato lodevole per le saggie cure di *Misiteo* suo suocero, il quale riformò molti abusi introdotti, e fece che il genero trionfasse di *Sapore* Re de' Persiani: ma fu di corta durata, attesochè *Filippo* Prefetto del Pretorio, Arabo di nazione, e da alcuni creduto Cristiano, dopo aver fatto perire, come dicesi, *Misiteo* di veleno, tolse la vita a *Gordiano*, si fece eleggere dall' esercito Imperatore, e confermar dal Senato. Egli però appresso cinque anni pagò la pena del suo delitto, e nella campagna di Verona venuto a fiera battaglia con *Decio*, che avea preso la porpora, restò ucciso. Si dee notare che Aquileia non si difese dalle armi di lui, e le altre città della Venezia, perchè forse odiavano *Filippo*, gli si arrendettero volon- AN. 244

AN. 249 lontarie. Questo Imperatore è molto rinomato nella Storia Ecclesiastica, siccome quegli ch'è stato uno de' più feroci persecutori del Cristianesimo, e la sua persecuzione ordinata con un editto imperiale si estese a tutte le provincie, nè sarà andata immune dalla sua crudeltà la nostra Venezia. Tanto sangue innocente sparso da lui è stato quasi come il seme di novelli Cristiani, poichè ad onta delle più dolorose carnificine sono prodigiosamente cresciuti. Non permise Dio, che così grande tribulazione lungamente durasse, poichè assalita la Pannonia da Goti ed altre barbare genti, dovette *Decio* accorrere coll' armata per queste parti al Danubio, dove riportò insigni vittorie; ma nel mezzo di esse per tradimento di un officiale chiamato *Treboniano Gallo* fu tagliato a pezzi da' barbari.

AN. 251 *Gallo* riconosciuto Imperadore fu vinto pochi mesi dopo da *Emiliano*, che dalle truppe della Mesia innalzato al grado di Augusto venne nella nostra Venezia, e presso Roma diede battaglia al suo competitore e l' uccise. Ma questi ancora ebbe morte da *Valeriano*, il quale dalle legioni della Rezia era stato eletto Imperadore con approvazione del Senato e del popolo. Egli aveva qualità degne di somma lode, ma gli mancava l' arte di ben governare. Andato in Oriente contra i Persiani, dopo varie vicende per tradimento de' suoi, e con grande ignominia del nome Romano fu fatto arrestare dal *Sultano Sapore*,
AN. 260 che lo ritenne schiavo sino alla morte senza che *Gallieno* snaturato figlio di lui facesse pur un passo per liberarlo dalla penosa e disonorevole schiavitù.

Il regno di *Gallieno* è stato funestissimo a tutto l' Imperio Romano, e la nostra Venezia ne risentì gravissimi danni assalita e saccheggiata da orde di barbari settentrionali con tale spavento di Roma stessa, che il Senato armò i gladiatori e gli schiavi, ciò che non si fece mai, che ne' maggiori soprastanti pericoli. Gli Storici parlano confusamente di questi fatti, ma si può con ragione temere, che Padova sia stata nel numero di quelle città, che secondo il loro racconto furono abbruciate e spogliate. Essa non era piazza forte, perchè non fronteggiava alcuna nazione barbara, da un lato difesa da Aquileia, dall' altro da Verona; la quale perchè appunto è situata alle porte d' Italia, fu cinta da *Gallieno* di nuove mura, e ripopolata con una colonia di veterani. Ad accrescere le calamità del regno di questo indolente Principe si aggiunsero tremuoti sovvertitori, furiosi turbini, allagazioni di molte provincie, pestilenze sterminatrici, carestie affamanti, e in fine continue guerre pei molti Tiranni, che in diverse provincie presero le insegne imperiali. Tra questi mi giova di ricordare *Aureolo*, che comandante della cavalleria nell' Illirio si fece proclamare Augusto, e disceso con rapida mossa nella Venezia occupò Aquileia, e avendo attraversato Padova e Vicenza fece alto in Verona, dove *Gallieno* partito da Milano per molti mesi lo tenne chiuso. Ma stanchi gli ufficiali della sua armata di servire ad un Sovrano crudele e dato in preda

da al libertinaggio e alla dissolutezza lo uccisero, ed in luogo di lui elessero *Claudio II.* uomo di sommo valore, che corse immantinente coll'esercito contra *Aureolo* uscito già di Verona, e lo vinse e ammazzò. AN. 268

Claudio, se avesse avuto lunga vita, avrebbe rimediato ai gravi mali, che sofferse l'Italia ne' quattordici anni, ne' quali parte le guerre, ed altri infortunj, parte la tirannide di *Gallieno* quasi la distrussero. Era non solamente valoroso, ma giusto e amico dell'ordine, e il Senato con sincere acclamazioni lo riconobbe per suo degno capo. Si narra che abbia consultato il famoso oracolo delle nostre terme Aponesi sopra la sorte ch'era destinata a lui, e a suo fratello *Quintillo*, e dicesi che ad entrambi sia stata prenunciata breve vita ed impero. E così appunto fu. Imperciocchè *Claudio* morì di pestilenza introdottasi nell'esercito il terzo anno del suo regno dopo avere in una battaglia uccisi cinquanta mille Goti, onde prese il soprannome di Gotico; e *Quintillo*, ch'era nella Venezia, visse pochi giorni, e, secondo altri, pochi mesi, abbandonato da' soldati, che lo aveano innalzato alla porpora, e in Aquileia si fece segar le vene, avendo inteso che le legioni della Pannonia si erano dichiarate a favor di *Aureliano* il più valente uffieiale che allora ci fosse nelle armate Romane.

Le molte vittorie ottenute da questo prode Imperatore nello spazio di cinque e più anni sono straniere alla nostra storia; poichè tranne la guerra intrapresa per cacciare d'Italia alcune nazioni Germaniche, AN. 270 le quali vi si erano introdotte, egli sempre guerreggiò nell'Asia, nell' Egitto, ed in Francia; e solamente è da ricordarsi il passaggio, ch' ei fece per queste nostre città allorchè vinta avendo *Zenobia* regina de' Palmireni, e *Tetrico* nelle Gallie tornava a Roma colla sua vittoriosa armata. Altre volte avevano veduto i nostri Padovani somiglianti spettacoli, ma nessuno tanto sfarzoso e magnifico. Questo Principe dopo aver soggiogato la potente *Zenobia*, e tutti i popoli Persiani, Armeni, Sarracini, ch'erano venuti a soccorso di lei si levò in superbia, e lasciata la sua primiera moderazione s'invaghì del fasto, e del lusso orientale, e quegli che ricusava di portare abiti di seta, cominciò a comparire vestito di drappi d'oro arricchiti di gemme. Si pose in capo il diadema non mai usato dagl'Imperadori Romani, e con esso volle essere rappresentato nelle medaglie. Ora è facile imaginarsi, che superba comparsa avrà fatto egli passando per la nostra via Altinate, e quale sarà stato il concorso de' popoli. Bello sarà stato il vedere tutto l'esercito coronato di alloro sotto le sue insegne, e dietro a quello venirsene grande numero di prigionieri di svariate nazioni colle mani legate dietro la schiena, e tra i Re vinti la grande *Zenobia*, che aveva empiuto l'Europa e l'Asia della sua fama, magnificamente addobbata, e avvinta di catene d'oro insieme coi figli, seguita dalla reale sua corte; e lo sgraziato *Tetrico*, che nelle Gallie, nella Spagna, e nella Britannia aveva più anni signoreggiato. Ad accrescere lo splen-

AN. 270 dore di questa pompa seguivano superbi dorati carri, spoglie, o doni di Re, qual tirato da cervi, qual da struzzoli, e qual da elefanti; e la persona dell' Imperadore in mezzo a brillante corteggiamento di domestici e di ufficiali avente indosso le superbe divise di trionfante. Nè vi mancarono bestie feroci dal centro dell' Africa, e dalle più rimote contrade dell' Asia condotte per onorare in Roma il pomposo trionfo del vincitore.

Quanto diverso sarà paruto *Aureliano* agli occhi de' nostri da quello che videro alle Terme di Abano gittare le sorti, come abbiamo da *Vopisco!* Tanta sua magnificenza, tante opere fatte in Roma, e tante vittorie, per le quali avea dilatato di molto i confini dell' Imperio, non lo guarentirono da una morte violenta. La severità colla quale aspreggiava i soldati, volendo rimettere in fiore l' antica militar disciplina, mosse i legionarj a torgli la vita dopo sei anni di regno, e la sua morte impedì ch' ei non pubblicasse un editto contra i Cristiani, come avea divisato.

Strana e nuova cosa accadde morto *Aureliano*. Le legioni pentite avendo vendicata la morte di lui uccidendone gli autori, scrissero al Senato, ch' eleggesse un Imperatore, di che maravigliatisi i Padri rimisero all' armata medesima l' elezione; ma essa di nuovo colla spedizione di ambasciatori pregò il Senato di scegliere a capo dell' Imperio uno infra i suoi membri, che fosse creduto più degno. Dopo sei mesi di amichevole contrasto, ne' quali ogni cosa fu cheta e tranquilla, alla fine, perchè alcuni barbari erano entrati nella Gallia ostilmente, il Se-
AN. 276 nato nominò Augusto *Claudio Tacito* vecchio venerabile Senatore, e ne diede avviso alle provincie. Ma ben presto si pentirono i soldati di avere rinunciato al loro diritto per una inusitata moderazione: uccisero
AN. 276 *Tacito*, e diedero la porpora a *Floriano* suo fratello uterino, che la godette per poco, essendo stato trucidato ancor esso, e invece di lui
AN. 276 proclamarono *Probo*, guerriero valorosissimo, e del pari saggio che buono. Egli appresso di aver soggiogato molte nazioni barbare, e spenti alcuni Tiranni, che avevano assunto la porpora e ridonata la pace all' Imperio, mentre disponevasi a vendicare l' ignominia di *Valeriano* sopra i Persiani, restò vittima dello sfrenato furor de' soldati.

AN. 282 *Caro* prefetto del Pretorio fu suo successore, e il Senato avvezzo a fare la voglia delle legioni lo riconobbe. Egli ebbe due figli *Carino*, e *Numeriano* che dichiarò Cesari; questo tanto amabile per le ottime sue qualità, quanto quello somigliante a *Nerone* d' odio degno e di abborrimento. *Caro* rigido osservatore dell' antica Romana frugalità vinse i Sarmati nell' Illirio; indi passato nell' Asia diede così forti percosse al superbo Sultano di Persia, che lo costrinse a chieder la pace: ma non andò guari di tempo, che essendo accampato su le rive del Tigri, levatosi un temporale burrascoso, venne una saetta dal Cielo, e lo uccise. Non manca però qualche Storico che lo dice perito per le insidie di *Apro* Prefetto del Pretorio, il quale accecato dal fumo dell' ambi-

bi-

bizione e cupidissimo di regnare poco appresso ammazzò il buon *Numeriano* suo imperadore e suo genero. AN. 282.

Carino dopo la morte del padre, essendo già stato fregiato del carattere di Augusto, prese le redini del governo. Ma un certo *Giuliano*, di cui si hanno medaglie, ch' era stato mandato Correttore dell' Italia da *Caro*, della quale spedizione s' ignora il motivo, avendo intesa la morte di lui, prese la porpora, e si fece riconoscere Imperatore. Pare da ciò che qualche Storico accenna, che i Veneti lo abbiano secondato, o perchè odiassero *Carino* pe' suoi malvagj costumi, e per la sua tirannica crudeltà, o perchè egli, mentre esercitava la correttura in questa provincia si avesse guadagnato l' affetto loro. Co' Veneti si congiunsero i Pannonj, ed altre truppe rimase in Italia, sicchè *Giuliano* potè arditamente marciare contra il suo competitore, che trovavasi nell' Illirio. Si azzuffò con lui, e lo vinse, ma poi, come volle nemica fortuna, ancor esso fu vinto, e ritiratosi nella Venezia dovette abbandonare Aquileia, e le altre nostre città retrocedendo sino a Verona. In questo mezzo *Carino* era disceso dai Monti della Rezia in Italia, e la campagna di Verona fu il teatro dove si scontrarono i due eserciti, e l' usurpatore *Giuliano* vi perdette la battaglia e la vita non senza grande iattura de' Veronesi. Ma un più formidabile nemico ebbe *Carino* da combattere, cioè *Diocleziano* Dalmata di vilissima condizione, che dagli eserciti dell' Asia era stato proclamato Augusto. L' armi dovevano decidere questa contesa, e una parte e l' altra vi si apparecchiava. L' uno si avanzava con grandi forze verso l' Italia, e l' altro pieno di coraggio andò ad incontrarlo. Nella Mesia superiore combatterono le due armate; varie e ostinate furono le battaglie; nelle quali *Carino* ebbe qualche vantaggio, e avrebbe forse riportato una intiera vittoria, se i suoi officiali oltraggiati nell' onore dalla sua brutale incontinenza non lo avessero ucciso. AN. 283 AN. 284

Abbiamo notato sopra, che pel corso di mezzo secolo tutti gl' Imperadori sgraziatamente perirono, e che grandi traversie ed infortunj piovettero sopra l' Imperio, il quale non aveva più di Romano che il solo nome. E così fu principalmente negli ultimi anni che precedettero il regno di *Diocleziano*. Roma non era più Roma; l' Italia divenuta provincia, e squarciata in molti governi aveva perduto ogni suo lustro e vigore; le città spoglie di abitatori erano state ripopolate di schiavi e soldati; le legioni non più formate di giovani Italiani, ma in gran parte di gente barbara; gl' Imperadori scelti anch' essi tra la bruzzaglia delle armate, non tra i membri del Senato; imbastardito questo corpo medesimo per tante vili e straniere persone, che nella Curia balzarono. Contuttociò l' antico politico sistema non era spento del tutto; ma *Diocleziano* lo annientò: ei ridusse l' Impero ancor più barbaro e più dispotico che non era, e si allontanò più di qualunque altro de' suoi precessori da quella cittadinesca moderazione, che tanto piaceva al popolo. Usò negli abiti tutto il fasto, e la ricchezza de' molli Sovrani

dell'

AN. 284 dell' Asia, e portò sempre il reale diadema in capo, che tanto odiavano gl' Italiani, ma che avviliti nella schiavitù dovettero comportare.
AN. 288 Costui con molti vizj ebbe ancora alcune virtù, e governò con molta prudenza, e per alcuni anni la nostra Venezia, e il restante d' Italia godette, quanto lo permettevano le circostanze de' tempi, pace e tranquillità. Comechè fosse avarissimo, era profuso senza modo nello spendere in alzare edificj, come fece in Roma fabbricandovi le magnifiche Terme, e principalmente in Nicomedia, la quale città si aveva scelta per sua residenza. C' è qualche indizio, che a' Padovani sia stato benefico, come fu certamente ai cittadini di Aquileia; e di ciò ne fa sospettare una Iscrizione onoraria a lui posta in Padova da *Peto Onorato* Correttore d' Italia, che alcuni credettero Padovano. Per gran danno dell' Imperio dichiarò suo Collega *Massimino* soldato di ventura come lui, uomo rustico, violento e crudele, ma prode e valente, e gli cedette la parte occidentale dell' Imperio, riserbando per se l' orientale. A mantenere il lusso di queste due Corti era d' uopo scorticare i popoli con esazioni continue e gravissime, poichè a tale di superbia erano saliti i due Despoti, che, quantunque fossero figliuoli di pastori e di schiavi, e tutto il mondo se lo sapesse, uno assunse il soprannome di *Erculeo* per farsi credere della schiatta di *Ercole*, e l' altro di *Giovio* come discendente da *Giove*. Anzi a tanto giunse per una parte l' insania loro, e per l' altra la vile adulazione de' sudditi, che vollero essere adorati come divini, e nelle Iscrizioni si trovano onorati coll' attributo di eterni. Crebbero ancora i mali quando furono in-
AN. 304 vestiti della dignità di Cesari *Costanzo Cloro* padre di *Costantino*, e *Massimino Galerio* con obbligo di custodire i confini, poichè anche a cotesti due furono assegnate corti, e milizie, e porzioni dell' Imperio. Così in un tempo medesimo v' ebbero quattro Sovrani, che gareggiavano tra loro nello sfarzo e nella magnificenza alle spalle de' sudditi, che oppressi dalle pesantissime imposte fuggivano cercando un asilo tra' barbari.

Ma ciò che rendette estremamente odioso il nome di *Diocleziano* presso i Cristiani è stata la crudele persecuzione mossa da lui per istigamento di *Galerio* contra i cultori del Cristianesimo, che sorpassò tutte le altre in fierezza e diuturnità, e diede il nome all' Era de' Martiri. Se a' tempi di *Tertulliano*, che visse imperando *Severo*, tanto erano moltiplicati i Cristiani, com' esso scrive, quanto dobbiam credere che fosser cresciuti sino alla stagione che *Diocleziano* pubblicò il suo Editto, avendo spezialmente goduto parecchi anni di pace! Altrove da noi s' è detto esser molto probabile, che sino da' tempi apostolici la luce del Vangelo si fosse diffusa nella Venezia; e quanto più considero la situazione di questa provincia, a cui facevano capo tante strade militari, e i porti di mare che servivano al suo commercio, e le continue relazioni di traffico, che a detta di *Strabone* Padova aveva con Roma, tanto più mi persuado che il S. Apostolo *Pie-*

tro

tro vi abbia mandato qualche suo discepolo a recarvi la conoscenza della vera fede. Del resto non è da porsi in dubbio che assai fedeli ci fossero in Padova, quando *Diocleziano* segnò il ferale decreto contra i Professori del Cristianesimo, nè per mio avviso sono da ascoltarsi alcuni Scrittori, i quali sostengono che assai lentamente la Religione Cristiana si sia propagata, e che scarso sia stato il numero delle vittime per essa sacrificate. AN. 304

Sono perite le nostre antiche memorie, nè potiam sapere quanti de' nostri abbiano sofferto il martirio. Appunto in questi tempi de' quali si parla, i Magistrati Pagani procuravano, che fossero abbruciati gli Atti de' Martiri, e se ne perdesse in tutto la loro memoria. Noi abbiamo S. *Daniele* Levita e Martire, del quale si parlerà a quel tempo, che fu prodigiosamente scoperto, ma niente sappiamo di lui se non l' acerbo modo della sua morte; nè comprendo con qual fondamento raccontisi, ch' ei sia stato martirizzato sotto *Antonino Pio*, mentre può forse appartenere ai tempi di *Diocleziano*. Ed io inclino a credere, che durante la persecuzione di lui abbiano sigillato col proprio sangue la confession della Fede quasi tutti que' martiri, le cui venerabili ossa riposano nel così detto Pozzo di S. Giustina a lato dell' antichissimo cimiterio; poichè le altre persecuzioni ebbero corta durata, nè furono generali, e questa, di cui parliamo, si estese a tutte le provincie dell' Imperio, ed ebbe corso dieci anni. Si aggiunga che *Massimino Erculeo* soggiornava in Milano, e potè col mezzo de' suoi ministri esercitare anche in Padova il suo rigore, come fece in Verona, e dare sfogo alle crudeli sue brame sitibonde di sangue.

Non si vuol tacere, che questa persecuzione fu permessa da Dio per testimonianza di *Eusebio* a punizione de' peccati de' nostri Cristiani, che non tutti eran santi. La lunga calma goduta dalla Chiesa aveva rattiepidito il fervore, e introdotto un grande rilasciamento ne' costumi e nella disciplina. Nel campo del grano l' uomo nimico avea soprasseminato la zizzania ed il loglio; alle antiche virtù erano sottentrate l' invidia, l' ambizione, l' ipocrisia; i Ministri della Religione discordi tra loro disputavano di precedenze; combattevano, se non coll' armi, cogli scritti e coi discorsi, e dispregiando i divini precetti ambivano maggioranza ed onori, e anelavano ai primi posti della Chiesa, come fossero stati Principati secolari. Il timore de' soprastanti supplizj fu cagione che alcuni Cristiani mal fermi nella loro Religione incensassero gl' Idoli, o senza rinunciare alla Fede consegnassero i libri sacri ai Gentili, ovvero con un dato prezzo comperassero da' Magistrati la immunità, che perciò *libellatici* furon detti. Ma se la Chiesa ebbe occasione di piangere amaramente per la viltà e debolezza di alcuni suoi figli, un gran numero di martiri, e di generosi confessori d' ogni nazione, sesso, ed età, che stettero intrepidi fra i tormenti, assai la racconsolò, e ne accrebbe la gloria.

Ora ripigliando il filo della storia, *Diocleziano* fatto vecchio, e per di-

AN. 304 difetto di salute mal atto a governare l'Imperio, fu costretto dall'ambizioso *Galerio* a deporne la soma due anni e due mesi dopo che la persecuzione era cominciata, e che allora cessò d'essere generale. Anche *Massimiano* pei politici raggiri dello stesso *Galerio* si svestì della porpora; ed ambidue gli Augusti passati dallo splendore del trono ad una oscura vita privata si ricovrarono, questi nella Calabria, e *Diocleziano* a Salona nella Dalmazia, ove si diede a murare grandi edificj, e a coltivare degli orti. *Galerio* poteva restarsi solo, ma volle conservare la viziosa forma del governo stabilita dal Despota Dalmatino, due Augusti, e due Cesari. Egli, e *Costanzo Cloro* furono dichiarati Augusti; *Severo* e *Massimino*, detto anche *Daza*, barbari e ignoranti soldati, ebbero il titolo di Cesari, restando esclusi da tal dignità *Costantino* figlio di *Costanzo*, e *Massenzio* di *Massimiano*, a' quali pareva che fosse dovuta; perchè *Galerio* voleva due Cesari che dipendessero interamente da lui. *Costanzo* conservò la sua porzione d'Imperio, cioè le Gallie, la Spagna, e la gran Bretagna; *Galerio* governò da se solo l'Illirio, la Tracia, e l'Asia Minore, l'Italia e l'Africa col mezzo di *Severo*, e l'Oriente col mezzo di *Massimino*. La divisione era disuguale oltre modo, come del tutto diverso era il modo che tennero i due Augusti nel governare. Imperciocchè le provincie soggette a *Costanzo* godettero uno stato felice e tranquillo, avendo egli fatta cessare la persecuzione contra i Cristiani, onde ad esempio di lui *Severo* restituì la pace alle Chiese dell'Africa e dell'Italia, e conseguentemente anche alle nostre; ma *Galerio* col più odioso dispotismo accoppiava tale incredibile crudeltà, che arebbe mille torti chi volesse a petto di essa mettere quella di *Nerone*. Si legga *Lattanzio*, e si veda a quali inauditi eccessi di barbara ferità era giunto costui.

AN. 324 Accadde in questo mezzo la morte di *Costanzo Cloro*, e l'armata che stava sotto gli ordini di lui, senza altro aspettare, nominò Imperadore *Costantino* suo figlio già per divina provvidenza felicemente scappato dalle insidie di *Galerio*, che lo teneva presso di se per ostaggio, e ne temeva il valore. Quando la suddetta elezione gli pervenne agli orecchi, n'ebbe dispetto grandissimo, e tostamente dichiarò Augusto quel *Severo*, di cui abbiamo parlato, e che per le sue enormi esazioni si fece odiare dai popoli. Egli vessatore per tre anni dell'Italia costrinse i malaccorti Italiani, che sofferire non potevano tanta malvagità, a decorare della porpora il non meno tristo *Massenzio* figliuolo di *Massimiano*, che a tale gradita notizia ritornò subito a Roma dal suo ritiro della Calabria, come assistente di lui. *Severo* fu tradito da' suoi, indi ucciso in Ravenna; ma *Galerio* per pigliarne vendetta corse velocemente dall'Asia, e per la nostra Venezia passò a Roma, che non avea mai veduta, con intendimento di farne l'assedio. Ma trovossi ingannato, e fu per essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, le quali guadagnate dall'oro di *Massenzio* tumultuando non vol-

vollero combattere contra quella Metropoli, e fu costretto a tornarsene indietro per lo migliore, concedendo ai soldati per acchetarli di dare il sacco alle Terre, per le quali sarebbon passati; ciò che fu la desolazione di una gran parte d' Italia. AN. 324

Il soggiorno di *Massenzio* in Roma, mentre molti Cesari risiedevano in lontani paesi, piaceva agl' Italiani avvezzi a vedere la maestà della Corte Imperiale; quindi volentieri si arrolavano sotto le sue insegne, onde a dispetto di *Galerio* potè mettere in armi dugento mila soldati, e racquistare l' Africa, che per tre anni aveva riconosciuto un certo *Alessandro*. Ma non passò molto tempo che ebbro della sua prosperità si diede in preda a tutti i vizi della tirannide, e singolarmente per la sua sfrenata libidine, dalla quale non eran salve le donne Romane, divenne abbominoso agli occhi degl' Italiani, che invocarono l' aiuto di *Costantino*.

Questi avvegnachè bramasse di vivere in pace con *Massenzio*, poichè seppe che quell' orgoglioso nulla curando le proposizioni di amicizia a lui fatte aveva ordinato che ignominiosamente le statue di lui fossero in Roma abbattute, manifesto segno di ostilità, preso da giusto sdegno, e mosso dalle preghiere degl' Italiani si preparò alla guerra, che fu di breve durata, ma di somma importanza pei grandi effetti che ne seguirono. *Galerio* dopo alcuni avvenimenti, che non giova di riferire, aveva creato Imperatore *Licinio* di barbara schiatta; ma nè egli, nè *Massimino*, che signoreggiavano nell' Oriente, presero alcuna parte in questa contesa. *Costantino* con cento mila uomini si mosse dalle Gallie, e varcate le Alpi Piemontesi, ch' erano incustodite, occupò per forza alcune Città subalpine, e attraversata la Insubria giunse speditamente alle rive dell' Adige, dove trovò accampato presso Verona, e da valide trincee difeso *Ruricio Pompeiano* valoroso Uffiziale e molto fedele a *Massenzio* per contrastargli il passaggio del fiume, onde tenersi aperta la comunicazione colla Venezia, da cui era agevole trarre provvisioni, e soccorsi. Verona aveva un grosso presidio di Pretoriani, e i cittadini medesimi, non sappiamo bene perchè, favorivano le parti di *Massenzio*. Fu d' uopo pertanto assediarla, ma senza guadare l' Adige non si poteva circonvallare. *Costantino* lo guadò in un sito male osservato, e strinse la città d' ogni intorno, che fece nondimeno una vigorosa difesa. *Ruricio*, onde far levare l' assedio nascosamente uscì di Verona di notte tempo, e andossene dov' era un' armata de' suoi, e con essa ritornò in ver la città per assalire il nemico alle spalle, mentre il presidio lo avrebbe attaccato di fronte. Informatone *Costantino* uscì delle linee, e si trovò in faccia al nemico sul finire del giorno. Seguì battaglia notturna, nella quale il nostro Imperadore combattè con grande intrepidezza, esponendosi ad ogni risico, e animando i soldati col proprio esempio. Nel calor della mischia cadde morto *Ruricio*, e la sua morte decise della vittoria a favore di *Costantino*, che ritornò all' assedio, e finalmente espugnò la città, e le diede il sacco.

Di

AN. 324 Di grande importanza fu tenuta l'espugnazione di Verona, perchè nell' Arco, che di poi il Senato per riconoscenza eresse in Roma a *Costantino*, si vede rappresentata quella città col capo coronato di torri, e atteggiata di lagrime e di dolore. E tale è stata in effetto, poichè occupata Verona tutta la Venezia ricevette la legge del vincitore, poca o nessuna resistenza avendo fatto Aquileia ed Altino. Sbrigatosi così d' ogni intoppo andò *Costantino* a Roma col suo esercito vittorioso, e animato da celesti prodigj, che lo assicuravano della vittoria, venne a giornata con *Massenzio* su le rive del Tevere, dove rottosi il ponte cadde il Tiranno nel fiume, e con molti de' suoi si affogò. Per la morte del capo ne seguì la intera sconfitta de' Massenziani.

Il giorno dopo entrò *Costantino* trionfante in Roma, portandosi dinanzi a lui sopra la cima d' una picca la testa di *Massenzio* spiccatagli dal busto, che fu trovato immerso nella belletta del fiume. Non si potrebbe spiegare a parole l' allegrezza del popolo al vedersi libero dalla crudele e tirannesca signoria di quel mostro; e merita d' esser letto ciò che dice di questo trionfo l' oratore *Nazario* nel suo panegirico. Memorabile è questo fatto nella Storia Ecclesiastica; perchè *Costantino* non molto dopo professò il Cristianesimo apertamente, e con replicati Editti protesse e favoreggiò i Cristiani, i più fedeli sudditi che avesse l' Impero; gli sollevò dalla lunga oppressione, permettendo loro, che non, come dianzi, in segreto, ma pubblicamente si radunassero; e ordinando che fossero ad essi restituite le Chiese, che la persecuzione avea chiuse, con facoltà di alzarne di nuove, e che tutti coloro, i quali per amore della vera religione o languivano nelle prigioni, o in istranie terre erano stati esiliati, ritornassero liberi alle case loro. Intorno a questo tempo abbiamo ne'nostri Dittici un *Felice* Vescovo di nazione Greco, del quale non ci è rimasa memoria alcuna degna di fede.

Se la vittoria di Roma riportata da *Costantino*, oltre il dominio dell' Italia e dell' Africa, che si aggiunsero agli stati di lui, partorì quel salutevole effetto, ch' ora s' è detto, l' altra di Verona, com'è parere di dotti uomini introdusse nella storia civile l' uso delle Indizioni, che ancora sussiste. È l' Indizione nella Cronologia una spezie di epoca. o di maniera di computare il tempo, la quale contiene un ciclo, od una rivoluzione di quindici anni, che, quando sono spirati, comincia di nuovo. Si vuole che questo ciclo sia stato instituito da *Costantino* per la nuova ordinazione da lui fatta de' pubblici tributi, ed ora serve molto a fissare gli anni degli antichi storici documenti.

Prima che questi fatti accadessero, *Galerio* che non volle riconoscere *Costantino* in qualità di Augusto, e riputava *Massenzio* usurpatore e tiranno, chiamato a se *Diocleziano* dalla Dalmazia in una città della Pannonia, e presente ancora *Massimiano Erculeo*, onde fosse più solenne la cosa, in luogo di *Severo* dichiarò Augusto *Licinio* suo amico, il quale non aveva in se stesso altro merito che di essere un valoro-

loroso soldato. Nato costui nella Dacia, come *Galerio*, di vilissima stirpe, e indurato dalla sua fanciullezza ne' lavori della campagna portò sul trono tutti i difetti di un rustico nascimento, e di una barbara educazione. Avaro sordidamente, dissoluto in estremo, aspro e zotico ne' suoi modi, odiatore delle lettere che ignorava, e di coloro che le professavano, fu violento perseguitatore de' Cristiani finchè potè secondare liberamente la malvagia sua inclinazione. AN. 324

Ma dopo la morte di *Galerio*, che per le sue crudeltà contra i seguaci di Cristo fu punito visibilmente da Dio con una orribile tormentosissima malattia, e dopochè *Massimino* altro persecutore del Cristianesimo azzuffatosi con *Licinio* vi perdette il dominio e la vita, tutto l'Imperio ricadde in due, come al tempo di *Ottaviano*, e di *Marcantonio*. V' ebbe però un' aspra guerra tra' due Sovrani per la porzione degli Stati di *Massimino*, che *Licinio* volea ritenersi, la quale si terminò con vantaggio di *Costantino*, a cui furono cedute alcune provincie in Europa. Vissero di poi in pace otto interi anni, e d' accordo segnarono un Editto a favore de' Cristiani, nel qual tempo *Costantino* fu più volte nella nostra Venezia, vide Aquileia, ed altre nostre città, ed una fiata trovossi in Milano col suo Collega, a cui diede per moglie sua sorella *Costanza*. Respirò allora l' Imperio dalle continue battiture che per molti anni avea sopportate. Imperciocchè dalla morte di *Costanzo Cloro* sino al presente ogni cosa era stata in tumulto e disordine; lo Stato squarciato da divisioni tra Principi gelosi o nemici; interrotto il commercio da un Governo all' altro; non sicurezza ne' viaggi marittimi, non ne' terrestri; guerre sempre ripullulanti, o apprestamenti di guerre, allestimenti di armate navali; battaglie, tragiche morti di Principi; città distrutte, esazioni enormi, vessazioni d' ogni maniera; in somma non v' ebbe calamità alcuna, che l' Impero in quel tempo non abbia sofferto.

La concordia de' due Imperadori prometteva una lunga calma, e i popoli speravano di gustare le dolcezze d' una durevole pace. *Licinio* per alcuni anni si stette cheto, ma egli odiava i Cristiani, e non poteva amare *Costantino*, che patrocinava la loro causa. Dimentico egli dell' Editto segnato a loro favore cominciò a promulgare alcune leggi, colle quali senza mostrar di voler violare quella data in Milano, egli molestava con cavillazioni e artificj inventati a fine di avere un pretesto di perseguitarli. In effetto la inosservanza delle ingiuste sue Costituzioni gli somministrò de' motivi d' infierire contra i Cristiani. *Costantino* pieno di zelo per la sua religione, non avendo potuto ottenere dal suo Collega, che stesse ai patti, e non maltrattasse i Cristiani, si dispose a prenderne la difesa. Orribil guerra si accese tra' due Cognati, e l' Occidente si vide cozzare un' altra volta coll' Oriente Romano. Succedettero feroci battaglie per terra e per mare. *Licinio* fu vinto, depose la porpora, e poco appresso per ordine di *Costantino* fu morto,

 co-

AN. 324 come ribello, e sommovitore di nazioni barbare contra di lui, e tutto il mondo Romano divenne suddito di *Costantino*.

Dopo tante vittorie tornò egli nella Venezia, e se da una onoraria Iscrizione giustamente raccogliesi, che fu benefico agli Altinati, un' altra, che ora più non esiste, ci dee far credere, che abbia meritato de' Padovani. E in vero dotato di gran virtù procurò in ogni guisa di guadagnarsi l'affetto de' sudditi, amministrando giustizia, sollevando gli oppressi, riparando città danneggiate o distrutte, innalzando grandiose fabbriche, conservando la pace, e difendendo l' Imperio da' barbari, che regnando lui non osarono d' infestarlo. Egli abolì la servitù, vietò i combattimenti de' gladiatori, raffrenò la licenza delle milizie, represse la prepotenza de' Grandi, largheggiò co' Vescovi e colle Chiese. Ma non si creda perciò ch' ei non abbia commesso de' gravi falli; tal è la imperfezione della fiacca e corrotta nostra natura. La morte di *Crispo* suo primogenito, Principe innocente, ordinata sopra le false accuse di *Fausta* seconda sua moglie e la solenne vendetta che prese di lei, poichè riseppe la verità, sono due atti, uno di troppo inconsiderata credulità, l' altro di soverchio rigore, che non si ponno scusare. Quegli morì di veleno in Pola nell' Istria, essa per comando di lui fu posta in un bagno riscaldato oltre modo, il cui violento vapore la soffocò. In tal modo perì la figliuola di *Massimiano Erculeo*, sorella di *Massenzio*, cognata di *Licinio*, tutti e tre Augusti, e madre di tre Principi che furono Imperadori. Nè certo è da computarsi tra le lodevoli azioni di lui, che abbia fatto uccidere il figliuolo di *Licinio* nato di *Costanza* sua sorella, giovane Principe di undici anni, sopra il quale non poteva cadere verun sospetto. Ma queste ed altre colpe di lui avrà egli lavato coll' acque del santo Battesimo, che ricevette con molta pietà nel fine della sua vita.

D' altro genere sono i falli, che gli attribuiscono i prudenti del Secolo. Esso cambiò in gran parte la faccia dell' Imperio, e mutò le antiche forme di governo con sommo pregiudicio delle contrade Italiane, dividendo l' Italia in due Diogesi, l' una detta di Roma, composta di dieci provincie, l' altra chiamata d' Italia, che ne comprendea le altre
AN. 330 sette, tra le quali era la nostra Venezia; sebbene questa insieme coll' Istria sembra che a suo grande onore fosse dichiarata provincia consolare. Le due Diogesi ubbidivano ai Vicarj subordinati ai Prefetti del Pretorio, e aveva ciascuna provincia il suo Presidente, e quello della nostra Venezia si trova anche nominato nelle antiche Iscrizioni Conte e Correttore. Così restò sconvolto l' ordine stabilito, cambiati i Magistrati, e Roma la signora delle genti, e l' arbitra delle nazioni, perduto ogni suo lustro, fu ridotta a condizion di provincia, e la Venezia nobile porzione dell' Impero trovossi in preda di famelici Presidenti succiatori delle sostanze de' popoli. Ma il fallo maggiore commesso da *Costantino*, e che accelerò la ruina dell' Imperio, fu quello di averne tra-

trasportata la sede da Roma a Bisanzio, che chiamò nuova Roma, e AN. 330
Costantinopoli; strano pensiero caduto in mente anche a *Diocleziano*, ma che non ha potuto mandare ad effetto. *Costantino* non amava i Romani troppo attaccati alle superstizioni del Gentilesimo, cui voleva distruggere; e non poteva soffrire il fasto, e l'alterezza de' Nobili, nè il genio satirico e dileggiatore del popolo. Nato egli nella Mesia avea passata la sua giovinezza nella Corte di *Galerio* e di *Diocleziano*, e proclamato Imperatore nella Granbretagna forse vide Roma per la prima volta allora quando trionfò di *Massenzio*. Poco ivi si fermò, ed ora in Arles nella Gallia, ora in Milano, e più spesso nell'Illirio, come abbiamo dalle sue leggi, rade volte in Roma gli piacque di soggiornare, cosicchè può dirsi che quella Metropoli gli fosse quasi straniera.

Da prima aveva pensato di piantare per sua residenza una città nella Troade, appunto colà dove i Greci assediatori di Troia avevano il loro campo, non so se preso dalla dolcezza del clima, e dall'amenità di quel sito, o mosso dall'esempio di *Augusto*, del quale si dice, che formato avesse lo stesso disegno. Già n'avea gettate le fondamenta, alzate le mura, e fabbricate alcune porte, quando lasciata imperfetta l'opera con miglior consiglio prescelse Bisanzio. Quivi profondendo immensi tesori ne ampliò il circuito, vi eresse grandiose fabbriche sacre e profane, vi piantò una reggia degna di lui, spogliò le altre città de' bei monumenti per adornare la sua nuova metropoli, vi attirò le più ricche famiglie di tutto l'Imperio accordando loro privilegj ed esazioni, vi concentrò il commercio dell'Europa e dell'Asia, v'instituì un Senato, in somma tutto fece, perchè Bisanzio non fosse inferiore a Roma. Nell'anno trentesimo del glorioso suo regno morì, e cadendo d'errore in errore divise l'Imperio a' suoi tre figliuoli *Costanzo*, *Costante*, e *Costantino* nati di *Fausta*, oltre a certe porzioni di esso con titolo di regni, delle quali ordinò che fossero investiti alcuni suoi nipoti. A *Costanzo* toccò l'Oriente, a *Costante* l'Italia con parte del Settentrione Romano, a *Costantino* l'altra parte di questo, e i paesi intorno al Danubio.

Assai diverso era il carattere de' tre fratelli: *Costante* del cui dominio fece parte la nostra Venezia, era un ottimo Principe: *Costanzo* malvagio e crudele, e protettore infiammatissimo degli Ariani: *Costantino* giovane di leggieri voltabile, e di poco senno. *Costanzo* seguen- AN. 337
do l'impeto del perverso suo naturale poco appresso la morte del padre uccise tutti i parenti, e riunì al suo dominio i loro reami: e tre anni dopo *Costantino*, che pei mali conforti de' falsi amici avea preso le armi contra di lui, restò morto colla maggior parte de' suoi nel Friuli, dov'era entrato. Per la sua morte nacque nuova divisione tra' due fratelli, e noi Padovani godemmo buona pace sotto di *Costante*, che visitò più volte questa provincia, e si trattenne anche in Padova. Quivi gli si presentò S. *Atanasio*, gran lume della Chiesa, per implorare l'au-

AN. 337 l' autorevole sua protezione contra il furor degli Ariani; e lo visitò in compagnia di *Crispino* nostro Vescovo. Ciò abbiamo dalla sua lettera apologetica a *Costanzo*, nella quale per iscolparsi delle imputazioni che gli erano date, racconta che non aveva mai visitato *Costante* se non accompagnato dal Vescovo della città, dov' ei dimorava; e cita per testimonj *Fortunaziano* di Aquileia, *Crispino* di Padova, *Lucillo* di Verona ec. L' anno preciso della venuta del S. Vescovo a Padova non è senza controversia, ma è stato probabilmente l' anno 342. o 343. E siccome si crede ch' egli abbia scritto la sua apologia nel 356, così si viene a sapere che *Crispino*, il quale era intervenuto al Concilio di Sardica tenuto, come i più credono, nell' anno 347. era ancor vivo nell' anno 356. giacchè il S. Dottore non lo nomina tra' Vescovi morti. Bel documento è questo per la nostra Storia Ecclesiastica. Se al citato passo di S. *Atanasio* avesse posto mente il Ch. Autore della storia Veronese uscita alla luce negli anni addietro, non avrebbe egli messa in dub-
AN. 350 bio la dimora di *Costante* in Verona, e il presentarsi che fece a lui il S. Vescovo di Alessandria.

Intanto che l' Oriente per le pestifere fazioni degli Ariani era in grave tempesta, da noi si viveva in somma tranquillità per le amorose cure del buon *Costante*, nè le controversie di religione ne intorbidavano il bel sereno. Ma morto lui nelle Gallie ne' primi mesi dell' anno 350. per tradimento di *Magnenzio* suo ufficiale, uomo di barbara origine, ne seguì ch' egli assunse la porpora, e a nostro grave danno occupò la Venezia, e fu in Roma, che odiava *Costante*, volentieri riconosciuto; e nel tempo medesimo un altro ufficiale chiamato *Vetranione*, s' impadronì dell' Illirio, e da' suoi fu acclamato Augusto. *Costanzo* implicato nell' Asia in una difficile guerra contra i Persiani all' annunzio di tali cose dovette abbandonare quelle contrade per apparecchiarsi a combattere gli usurpatori; e di tanto gli fu la sorte propizia, che in parte col maneggio, e in parte coll' armi potè vincere i due tiranni, e riunire sotto il suo dominio tutti gli Stati paterni rimaso solo de' figli di *Costantino*.

Allora Roma e l' Italia, e tutte le Gallie cominciarono a dipendere da lui, ma per somma sventura dello Stato non meno che della Chiesa; poichè siccome si piccava egli d' esser maestro in divinità, ed aveva abbracciato gli errori di *Ario*, così voleva terminare le quistioni a suo senno, e distratto per esse dalle maggiori cure del governo, lo abbandonava all' arbitrio degli Eunuchi della sua Corte, e di altri malvagi ministri, che con enorme ingiustizia satollavano la loro ingordi-
AN. 360 gia co' beni de' ricchi. Non v' ebbe promessa, non violenza di sorte alcuna che non mettesse egli in opera per trarre i Vescovi al suo partito, e gli venne fatto di espugnare infra gli altri *Fortunato* di Aquileia gran difensore di *Atanasio*, e col mezzo di lui anche il medesimo Papa *Liberio*, che senza rinunciare alla Fede Nicena si separò dalla comunione del prefato Vescovo Alessandrino. Quel che sia stato

in questi turbolentissimi tempi della nostra Chiesa è del tutto oscuro AN. 360
ed incerto; ma è certissimo che così i Vescovi ortodossi come gli Ariani, ribollendo la gran controversia, dimentichi di esser ministri del Dio della pace, caddero in lagrimevoli eccessi d' ingiuriose declamazioni, di famosi libelli, di violenze, di ammazzamenti, di che si dolevano i buoni Cristiani, e ne restavano scandalezzati gli stessi Gentili.

Otto anni in circa soffersero i nostri la capricciosa signoria di *Costanzo*, quando obbligato a marciare contra il Soffì di Persia, che gli avea rotta la guerra, diede il titolo di Cesare a *Giuliano* suo nipote. Ma costui addottrinato nelle false massime di quella filosofia, che ha tanti seguitatori a' dì nostri, non si credette obbligato a tenergli fede, e poichè lo vide impacciato nell' estremità dell' Asia a difendersi da' Persiani, si fece gridare Imperatore, e si avviò coll' esercito a Costantinopoli per farsi colà riconoscere; ma prima spedì un corpo di truppe nella Insubria e nella Venezia, le quali provincie abbandonate da' loro Presidi, spoglie di soldati, e colte alla sprovveduta senza resistenza si
assoggettarono a lui. Solamente Aquileia, dove due legioni erano giun- AN. 361
te, cui *Giuliano* come poco amiche e mal fide mandava alle stanze nella Gallia, non volle partirsi dalla fede data a *Costanzo*, e accalorita da que' soldati si dispose a difendersi. Dipendeva da questa città la sorte della Venezia, e forse di tutta Italia, perciò si affrettò *Giuliano* ad inviarvi parte della sua armata per farne l' assedio. Ma tutti gli assalti riuscirono vani ed infruttuosi, e con grave danno degli assedianti: e se *Costanzo*, mentre in fretta correa dalla Mesopotamia verso l' Europa, non fosse morto improvvisamente nelle contrade del monte Tauro, onde nacque che tutta l' Asia riconobbe *Giuliano*, gli Aquileiesi non arebbon ceduto. Ottenuta Aquileia si volse animoso contra la Persia, dove, come è noto, sgraziatamente morì, ultimo della stirpe di *Costantino*.

Gran male, non può negarsi, fece alla Chiesa la mania di teologizzare ch' ebbe *Costanzo*, e la sua dichiarata protezione dell' Arianismo; ma l' apostasia di *Giuliano* a niente meno anelava che a distruggere il Cristianesimo. Egli professò solennemente il politeismo, rimise su le abolite gentilesche superstizioni, rinovò le più ridicole pratiche; amò gl' incantesimi e le magiche cerimonie; tenne sempre seco aruspici, maghi, e indovini; perseguitò i Cristiani, ma cercò di sfuggire la taccia di persecutore con apparente dolcezza; fu coraggioso, ma fuor de' limiti della prudenza; rigido e temperante all' estremo, ma per vanità; clemente e umano tal fiata, ma per vaghezza di lode, della quale era
più avido che un avaro delle ricchezze. Questo è quell' Eroe, che tan- AN. 363
to esaltano i nostri filosofi, i quali hanno appreso da lui ad aver sempre su la lingua, e ne' loro scritti gli speciosi nomi di Tolleranza, di Umanità, di Filosofia.

L' armata Romana rimasa senza capo, e con pericolosi nemici a fronte in paese straniero e mal conosciuto elesse Imperadore *Gioviano*, gio-

vane

AN. 363 vane d'anni, ma dotato di ottime qualità, che facevano sperare un pa-
cifico e giusto governo, non avendo egli nè il genio guerriero di *Giu-
liano*, nè l'animo sempre sospettoso di *Costanzo*. Ma dopo avere ri-
condotto l'esercito su le terre Romane mediante una pace vergognosa,
ma necessaria, dopo avere ributtati gli Ariani, confortato i Cattolici, e
richiamati i Vescovi alle loro Sedi, donde erano stati scacciati, e re-
stituito il perduto splendore alla Chiesa, non essendo ancora spirato l'
ottavo mese dalla sua elezione, mentre s'incamminava verso Costanti-
nopoli, fu trovato morto nel proprio letto, Principe degno di lun-
ga vita.

AN. 364 Allora gli Officiali del primo ordine tennero consiglio per eleggere
un successore, e cadde la sorte sopra di *Valentiniano* Comandante del-
la seconda compagnia degli Scudieri, Pannone di nazione, che si as-
sociò *Valente* suo fratello, a cui diede l'Oriente, riserbando l'Occi-
dente per se, e alcuni anni dopo nominò Augusto *Graziano* suo fi-
gliuolo, giovinetto di grandissima aspettazione. Prima che i due fra-
telli si separassero, fecero alcune utili costituzioni, e restituirono a'Cri-
stiani le scuole per la pubblica istruzione, che *Giuliano* avea fatto
chiudere. Venne di poi *Valentiniano* nella Venezia, e in Aquileia,
in Altino, e in Verona pubblicò alcune leggi per regolare la condotta
de' giudici e de' governatori, e per altri importanti oggetti; e fu allora
che ordinò doversi riparare tutte le strade della Venezia, come da cip-
pi milliari impariamo, benchè si possa credere, che l'opera in qual-
che parte fosse stata incominciata imperando *Gioviano*. Passando egli
per l'Emilia Altinate dovette vedere la nostra Città, dove sappiamo
che v'era a quel tempo un presidio di truppe Germane. Imperciocchè
il nerbo degli eserciti Romani sino dal regno di *Diocleziano* non era
più composto di legionarj Italiani, ma di Barbari di varie nazioni, i
quali colla loro naturale ferocia insolentivano contra gli abitatori delle
città, dove dimoravano. E siccome la Venezia fronteggiava co' paesi
oltramontani, donde nemiche genti poteano scendere, così facea me-
stieri che grossi corpi di soldati vi stanziassero sempre a guardarla, e
che fabbriche d'armi vi fossero in alcuni luoghi della provincia.

Valentiniano passò di poi a Milano, e adottò il sistema di tolle-
ranza per ricondurre i popoli traviati alla vera religione, e dopo aver
soggiornato un anno in Italia, che più non rivide, andò nella Gallia.
Ivi, mentre suo fratello *Valente* dichiaratosi a favor degli Ariani per-
seguitò i Cattolici, e scacciò S. *Atanasio* dalla sua Sede, egli entrò
ostilmente nell'Alemagna, ed ebbe alcune vittorie contra quelle inquie-
AN. 378 te popolazioni, che di quando in quando assalivano le provincie Ro-
mane, e mandò buon numero di prigionieri in Italia, a cui diede ter-
reni da coltivare nelle abbandonate campagne vicine al Po. Indi col
mezzo di *Teodosio* suo generale represse le sollevazioni della Gran
Brettagna, e avendo in persona passato il Danubio per portare la guer-
ra ai Goti, appresso alcuni vantaggi ottenuti, in breve spazio di tempo
morì:

morì: e il suo esercito senza punto aspettare l'assenso di *Graziano* gridò Imperatore *Valentiniano II.* fanciullo di pochi anni, che gli era nato da una seconda sua moglie. *Valentiniano* è lodato a cielo dagli Scrittori Cristiani, i quali per lo zelo ch' ei dimostrò della Fede Cattolica, gli perdonarono de' gravi difetti. Imperciocchè fu bene un Principe religioso e guerriero, e non ignaro di lettere, ma violento ed avaro, e superbo tanto e collerico, che la sua collera a migliaia de' suoi sudditi costò la vita. Noi Veneti non possiamo dolerci di lui, e questa provincia, oltrechè le coscienze non furono turbate da questioni di religione, si mantenne con sufficiente prosperità, mediante il commercio che ancor facevasi in Aquileia ed Altino, mentre le altre contrade Italiche languivano nella miseria. Tre anni in circa dopo il fratello morì anche *Valente* ucciso in una memorabile battaglia dai Goti con tale strage del suo numeroso esercito, che pochi assai de' suoi soldati camparono da quel disastro. AN. 378

Sebbene *Graziano* arebbe potuto giustamente dolersi che gli fosse dato Collega il fanciullo *Valentiniano*, contuttociò, tanta era la bontà del suo cuore, che non solamente non ne dimostrò verun dispiacere, ma lo amò, e lo tenne come figliuolo, e prese grandissima cura della sua educazione. Egli amava le lettere, ed aveva avuto a maestro *Ausonio* il miglior poeta di quell' età, cui decorò poscia del consolato, e apprese a far versi come lui, e a parlare con garbo e con leggiadria. Non v' era esercizio cavalleresco, in cui non valesse molto, nè virtù che non praticasse. Egli è gran peccato che un Imperadore adorno di sì buone qualità si sia abbattuto ad infelicissimi tempi. Il gran colosso dell' Imperio Romano da molte e diverse popolazioni bersagliato e battuto era vicino a cadere, e la nostra Venezia, che si era sostenuta sinora, correa grave pericolo d' essere scossa e rovesciata. A puntellare il cadente Imperio *Graziano* chiamò dalla Spagna *Teodosio*, che accoppiava col più distinto valore una rara prudenza, e dopochè battè felicemente i barbari presso il Danubio, lo dichiarò Augusto, e gli diede gli Stati di *Valente* già posseduti. Ma in questo mezzo altre nazioni nemiche, le quali avevano invaso il Norico e la Vindelicia, da presso minacciavano la Venezia, sicchè fu d' uopo che *Graziano* accorresse a difenderla. Aquileia, Altino, Padova, e Verona furono onorate dalla presenza di lui, e nel suo soggiorno fatto nella nostra Città pubblicò alcune leggi, che sono registrate nel Codice Teodosiano. AN. 379

Questo buon Imperatore di quando in quando visitava questa provincia, e procurava di togliere i disordini e gli abusi introdotti. Siccome egli avea sanate le piaghe, che nell' Oriente avevano quasi morta la fede, colpa di *Valente* suo zio, così animato da S. *Ambrogio* Vescovo di Milano, di cui seguiva volonteroso i consigli, intimò un sinodo in Aquileia, al quale non pur esso intervenne, ma *Teodosio* ancora, e *Valentiniano II.* Gli Ariani, sebbene replicatamente condan-

AN. 379 dannati, sotto varj pretesti, com' è costume degli eretici, persistevano ostinatamente nel loro errore, e chiedevano che fossero ascoltate le loro ragioni: e avvegnachè l' Arianesimo fosse stato sopito in Italia, contuttociò aveva rialzato il capo, e non gli mancavano in tutte le provincie dei riscaldati seguaci. Fu tenuto questo Concilio nell' anno 381. da molti Vescovi della diocesi d' Italia, e delle vicine provincie, e *Valeriano* di Aquileia e *Ambrogio* di Milano vi si segnalarono col loro zelo; alcuni Vescovi furono convinti di errore, e deposti. Negli Atti di esso Concilio, che ci sono rimasi, vedesi sottoscritto infra gli altri il celebre *Eliodoro* di Altino grande amico di S. *Girolamo*, ma non i Vescovi di Verona e di Padova, sebbene non è da porsi in dubbio, che queste due Città decorate fossero di Cattedra Vescovile, e se a' nostri dittici si dee prestar fede, reggeva allora la nostra Chiesa *Limpidio;* ma è credibile che quegli Atti ci sieno giunti imperfetti e mancanti.

Terminato questo affare si godette qualche quiete nella Venezia per le amorose sollecitudini di *Graziano;* ma ben presto dovette egli marciare nella Gallia, dove *Massimo* soldato d' incerta origine avendo alzato nella Gran Bretagna lo stendardo della ribellione era già colle sue

AN. 388 genti passato, e da esse era stato acclamato Augusto. Il buon Principe abbandonato da' suoi soldati per tradimento dell' usurpatore vi perdette la vita; e il Tiranno dopo avere occupate le Gallie, ed altre provincie non volendo provocare contra di se le temute armi di *Teodosio* lasciò al giovane *Valentiniano* l' Italia, il quale ora in Aquileia, ed ora in Verona fece dimora con *Giustina* sua madre. Se non che quattro anni appresso calò *Massimo* inaspettato in Italia con grosso esercito, ed essendo il giovane Imperatore fuggito in Oriente, la nostra Venezia, e le altre provincie indifese cedettero all' armi di lui, e solamente Aquileia vi oppose per qualche mese una valida resistenza.

Quivi egli di poi piantò la sua sede, e raccolse una grande armata di barbari, chiudendo e fortificando i passi dell' alpi Giulie per impedire a *Teodosio*, di cui prevedeva le mosse, che non potesse penetrare in Italia per quella parte; se con angherie e gravi danni della Venezia è facile immaginarselo. Ma tutti gli apparati di *Massimo*, e tutti gl' intoppi frapposti furono vani, poichè *Teodosio* con indicibile rapidità da Costantinopoli giunse nella Pannonia, ove sorprese e sconfisse un' armata nemica che gli contrastava il passo; indi ai varchi dell' alpi, e avendoli superati felicemente sboccò nelle pianure di Aquileia, dove il Tiranno s' era rinchiuso. La città o a patti o per forza fu presa, che ciò ben non si sa, e *Massimo* da' suoi soldati medesimi nel palagio imperiale arrestato fu condotto alla tenda del vincitore fuori della città, e mentre ad esso tremante e supplichevole il clemente Imperadore volea perdonare, gl' inaspriti soldati di ciò avvedutisi lo strascinarono fuori del padiglione, e in riva del Lisonzo gli mozzarono il capo, gettando il corpo nel fiume. Nè miglior fine doveva fare costui

ucci-

uccisore del suo Principe, occupatore degli Stati di lui, e tale favoratore de' pagani, benchè in apparenza zelatore del Cristianesimo, che *Simmaco* attaccatissimo al politeismo venne da Roma in Aquileia per ringraziarnelo, come si crede. AN. 388

Quattro anni in circa si fermò *Teodosio* in Italia, parte nella Venezia, e parte nella Insubria, avendo seco *Valentiniano*, cui ritrasse dall'eresia Ariana alla credenza cattolica, ed *Onorio* il secondo de' suoi figliuoli. Con suo decreto cassò ed annullò tutte le leggi promulgate da *Massimo*, ma perdonò generosamente a tutti coloro che seguito avevano il di lui partito. E sebbene per diritto di conquista poteva ritenersi l'Italia, la Gallia, la Spagna e la Gran Brettagna con altri paesi oltramontani, che il morto Tiranno aveva usurpati, contuttociò rifiutando i consigli di un'ambiziosa politica restituì a *Valentiniano* tutto ciò che aveva perduto, e vi aggiunse anche il restante dell'occidente. In questo tempo visitò le nostre città, e vi pubblicò degli editti in Concordia, in Altino, in Vicenza, e in Verona, ma nessuno in Padova, come erroneamente fu scritto, e si prese grandissima cura di mantenerle nell'abbondanza e nella prosperità. Passò anche a Roma, dove distrusse l'Idolatria, che aveva ancora molto credito nel Senato, e pieno di gloria tornossi a Costantinopoli.

Ma i fortunosi avvenimenti dell'Occidente non gli permisero di fermarsi lungamente in quella Metropoli. *Valentiniano* era passato nelle Gallie, e si disponeva a tornare in Italia, quando fu assassinato in Vienna per tradimento di *Arbogasto* suo Generale di nazione Franca, che segretamente aspirava all'Imperio. Questo egregio Principe cominciava a regnare con gloria, e pei consigli ed esempj di *Teodosio* aveva saputo emendare i difetti che per la prava educazione di *Giustina* sua madre aveva contratti. Zelante della giustizia, temperato ne' piaceri, dolce ed umano co' suoi, mansueto a' nemici, liberale ma senza scialacquamento, grave talfiata ma senza arroganza, svisceratissimo di S. *Ambrogio*, che aveva in prima perseguitato, facea sperare che arebbe uguagliato il padre nella prudenza civile e nel valor militare, e prometteva all'Occidente una lunga prosperità. Il traditore *Arbogasto*, perchè non fosse creduto reo della morte di lui, gli fece rendere i dovuti onori, e permise che il suo corpo fosse portato a Milano, dove tra splendidissime esequie ebbe a pubblico lodatore il medesimo S. *Ambrogio*. L'avviso della sua morte turbò sì fattamente le nostre città che tutto era orrore, silenzio, e pianto. *Arbogasto* non prese la porpora, ben sapendo che come pagano e barbaro sarebbe stato in odio ai Romani, ma cercò un uomo di qualche merito, onde l'elezione non fosse degna di riso, un uomo che dipendesse intieramente da lui, e potesse a sua voglia, quando il destro gliene venisse, sbalzarlo dal trono. Scelse un certo *Eugenio* stato Retore di professione, e Segretario del morto Principe, Cristiano, se non di opre, almeno di nome; e dopo aver fatto che i soldati lo proclamassero Augusto, AN. 392

AN. 392 alla testa di un grande esercito di barbari lo condusse nella Venezia, che dovette ubbidire all' usurpatore. Ardì costui di spedire un' ambasceria a *Teodosio*, ch' era inconsolabile per la morte di suo cognato, chiedendo di essere riconosciuto Imperadore di Occidente, e affinchè fosse più decorosa indusse molti Vescovi e Sacerdoti ad accompagnarla. *Teodosio*, che aveva amato teneramente *Valentiniano*, benchè avesse deliberato nell' animo, ne andasse vita ed impero, di prender solenne vendetta d' ambidue que' ribaldi, nondimeno perchè molto tempo era necessario ad allestire un' armata, quale a tal' uopo si richiedeva, represse il conceputo suo sdegno, presentò anche gli ambasciatori, e parlò ad essi in guisa che si partirono da lui con qualche speranza di non averlo nemico.

Passarono due anni senza che novità alcuna nascesse nella Venezia; e in questo intervallo di tempo *Arbogasto* insieme con *Eugenio* andò nella Gallia per frenare quella provincia tumultuante, e gli venne fatto d' ispirare terrore ai Franchi, e di fare alleanza con essi. Egli consapevole del suo delitto ben prevedeva che *Teodosio* non lo arebbe lasciato impunito, e perciò tornato nella Venezia apparecchiossi alla guerra. Congregò intorno Aquileia una poderosissima oste di barbari e di Romani, rafforzò i passi dell' alpi con grossi presidj, e su le vette di que' gioghi fece piantare le statue di Ercole e di Giove folgoratore, giacchè *Eugenio* malvagio Cristiano per compiacere ai Pagani avea permesso che le immagini degli Dei fossero dipinte sopra de' suoi stendardi; che i Tempj idolatri fossero aperti in tutta l' Italia; che in ogni parte si scannassero vittime, e si consultassero le loro viscere dagli aruspici ed indovini, e tornassero a nuova vita le già morte chimere della superstiziosa divinazione.

D' altra guisa si preparava *Teodosio* alla guerra. Egli confidava nella giustizia della sua causa, e nella protezione del Dio degli eserciti, a cui era ricorso con ferventi orazioni. Quando ei credette di avere raccolta un' armata, che potesse stare a fronte di quella di *Eugenio* assai numerosa, si partì d' Andrinopoli, e prese la strada dell' Alpi Giulie. Esso oltre le truppe Romane aveva tratto de' soldati ausiliarii da tutte le nazioni dell' Asia, ma non ostante era maggiore il numero degli Eugeniani; *Arbogasto* poi credevasi il più valente ed esercitato guerriero che avesse l' Imperio, e il solo *Teodosio* poteva gareggiare con lui. Tosto che questo Principe si avvicinò ai nemici spedì un grosso corpo di genti ad assalire *Flaviano* accampato presso i passi dell' alpi, che combattendo rimase morto, quantunque le false divinità, delle quali era Pontefice, gli avessero promesso una compita vittoria. Comparirono allora i Teodosiani sul dorso de' monti, e i soldati d' *Eugenio* usciti dal loro campo in buon ordine si fecero ad essi incontro, mentre voleano discendere. Seguì la battaglia presso l' odierno Vipaco nella Contea di Gorizia: orribile fu l' occisione di una parte e dell' altra; diecimila Goti assoldati da *Teodosio* furono tagliati a pezzi, e la

notte

notte separò i combattenti, prima che la vittoria, la quale inclinava a favore d' *Eugenio*, fosse decisa. Col favore delle tenebre l'Imperatore ritirossi indietro alcune miglia, e se avesse ascoltato i consigli de' suoi Generali arebbe abbandonata l'impresa per differirla a tempi migliori. Ma egli risoluto di vincere, o di morire, e pieno di fiducia nella divina assistenza, cui, orando tutta la notte, aveva implorato, sebbene molta gente avesse perduto o morta nel combattimento, o fuggita dalle insegne e dispersa, indossatasi la corazza, e imbracciato lo scudo si mosse per attaccare il nemico. AN. 392

E certamente volle Iddio dare al buon *Teodosio* una visibile prova della sua protezione. *Arbogasto* espertissimo Capitano aveva mandato un certo Conte *Arbitrione* con alcune grosse schiere, perchè assalissero i Teodosiani alle spalle, mentre egli li arebbe caricati di fronte, la qual cosa se succedeva, l'Imperatore era condotto in cattivi termini. E già esso rivoltosi a tergo vede dietro se quelle genti nemiche in atto di appiccare la zuffa; ond' egli niente per ciò sfiduciato ricorre di nuovo a Dio con calde preghiere, come tutti gli Storici affermano; ed ecco il Conte, per opra di quel Signore che tiene in mano i cuori degli uomini, e li muove a sua voglia, soprappreso da timore e rispetto verso il suo legittimo Principe gli manda dicendo che, se gli perdonasse, e gli desse qualche onorevole impiego, verrebbe con tutti i suoi a difesa di lui. Riconobbe *Teodosio* dal cielo questo inaspettato cangiamento, e accettò senza esitare l'offerta, e con tale soccorso acquistò l'esercito un nuovo coraggio. Ei salta giù di cavallo, e impugnando la spada s'incammina solo contra i nemici: lo seguono in fretta i suoi battaglioni atterriti dal pericolo, a cui lo vedono esporsi.

Si avventano gli eserciti l'uno contra l'altro rabbiosamente; e furiosa fu la battaglia, e per lungo tempo dubbiosa; quando per divina provvidenza si scatenò con orribili fremiti dalle balze di quelle montagne una veemente aquilonare procella, che disordinò gli Eugeniani, e diede vinta la giornata all'Imperatore. Densi nugoloni oscurarono il cielo, immensi viluppi di polvere e di frondi si rigiravan per l'aria, l'impeto del furiosissimo vento che soffiava contra la faccia de' nemici strappava ad essi di braccio gli scudi, ritardava il corso de' loro dardi, e accresceva la foga delle quadrella de' Teodosiani, che non ferivano a vuoto. Già tra il buio, e il grandissimo polverio, per cui nulla potean vedere, l'urlo e il rumore della impetuosa bufera, che gli assordava, i soldati di *Eugenio* più non ascoltano ordini, non riconoscono insegne; grida invano *Arbogasto*; sfilati e dispersi come pecore sono tagliati. Interi battaglioni depongono le armi, e salutano Imperadore *Teodosio*, che fa subito cessare la strage, e ordina che gli sia condotto innanzi il tiranno *Eugenio*. Corsero frettolosi i soldati colà, dov' egli tre miglia lontano si stava, e vedendoli arrivare sudati ed ansanti credette che gli recassero la nuova della vittoria, e domandava di vedere quel forsennato di *Teodosio*. Qual si facesse costui poichè in-

AN. 392 tese la rotta de' suoi, e l' ordine avuto dall' Imperatore, ciascun se lo immagini. Spogliato della porpora, e strettamente legato tra gli strapazzi e le ingiurie fu tratto alla presenza dell' Imperatore, il quale dopo amari rimproveri lo condannò a perder la testa. *Arbogasto* autore di tanti mali, straziato da' suoi rimorsi, pieno di rabbia e disperazione si uccise colla propria spada in mezzo a quelle montagne, dove erasi rifuggito. Così terminò una guerra ben altra da quella di *Massimo*; guerra che potea decidere della nostra sorte, anzi di quella di tutta l' Italia, e dell' intero Occidente, e perciò da non esser taciuta.

Teodosio ascoltando le voci della sua clemenza perdonò ai vinti, nè ci fu alcuno di loro, che piangesse. *S. Ambrogio* venne da Milano in Aquileia per ottener grazia ad alcuni, quasi tutti pagani, che si erano segnalati a favore di *Eugenio*, e temevano i meritati castighi, e senza fatica la ottenne; tanto era il predominio che aveva il Santo so-

AN. 395 pra il cuore del Principe. Dopo ciò egli riordinò gli affari della nostra Venezia, che il morto Tiranno aveva molto male imbrogliati, e vide Altino, Padova e Verona con infinita allegrezza de' nostri. Padrone di tutto l' Imperio andò a Milano, e chiamò colà da Costantinopoli *Onorio* suo figliuolo da lui destinato Imperadore d' Occidente, il quale con grande corteggio passò per le nostre città, avendo eletto l' altro suo figliuolo *Arcadio* all' Imperio d' Oriente. Stanco e rifinito dalle lunghe e gravi fatiche, prima che spirasse l' anno della vittoria ottenuta, *Teodosio* morì, come gli avea predetto un santo Solitario d' Egitto, il quale interrogato da lui sopra l' esito della guerra Eugeniana gli rispose che sarebbe stata sul principio pericolosa, in fine gloriosa per lui, ma in breve seguita dalla sua morte. Come a *Valentiniano II.* così ad esso recitò S. *Ambrogio* l' orazione funebre, e il suo corpo con magnifica pompa portato a Costantinopoli attraversò le nostre città, onorato da lagrime di vero dolore, che alla veduta di esso sparsero i sudditi afflitti di aver perduto un ottimo padre de' popoli, un Sovrano religioso e guerriero, un Principe giusto e clemente, liberale e benefico, difensore della Chiesa non meno che dell' Impero.

Giusto e dovuto alle ceneri di *Teodosio* fu il pianto versato da' nostri padri; ma se eglino potuto avessero prevedere i gravissimi mali, che sovrastavano alla nostra Venezia, e a tutta l' Italia, non arebbono mai posto fine alle lagrime ed ai sospiri. *Arcadio* ed *Onorio*, come s' è detto, succeduti erano al padre. Principi imbecilli, eredi della sua bontà, ma non del valore, e della fortuna sua; quegli dominato da *Rufino*, questi da *Stilicone* loro ministri, che si consideravano come Sovrani; e tali in effetto furono, regnato avendo dispoticamente sino a tanto che vissero, mentre i due deboli Imperatori erano quasi come schiavi sul trono. Costoro avevano una Corte assai più brillante che quella de' medesimi Augusti, non già di persone virtuose ed oneste, ma d' uomini i più scaltri insieme e malvagj, che avesse l' Imperio, senza onore, senza fede, soperchiatori delle leggi, presso i quali era

ogni

ogni cosa venale; uomini che ingrassati e arricchiti colle sostanze de' popoli disordinavano in magnificenza abbagliando gli occhi de' mortali colla sontuosità de' vestiti, e la splendida pompa degli equipaggi. La corruttela della Corte s'era già diffusa nello Stato; lusso e dissolutezza vi facevano l'ultime prove; il delitto non era più biasimato; i Governatori delle provincie succhiavano il sangue de' sudditi, e i Magistrati municipali, che dovevano essere i tutori delle città, chiudevano gli occhi su le loro rapine. La disciplina militare era in tutto perduta; non più forma di legioni, non le solite armi; non più soldati Romani, ma un mescuglio di barbari d'ogni nazione. AN. 395

Non maraviglia se stando le cose ne' termini che abbiamo descritti, que' medesimi barbari conoscendo la debolezza de' Regnanti, e il disgusto delle provincie, in questo secolo V. del quale ora si comincia a parlare, hanno disertato l'Imperio. Ma innanzi di entrare in que' funesti racconti giova premettere che i due Ministri *Stilicone* e *Rufino* si odiavano a morte, gelosi l'uno dell'altro, e che questi per sostenersi nel suo autorevole posto avea segretamente chiamati gli Unni, popolo barbaro, affinchè movessero guerra ad *Arcadio*. D'altra parte *Stilicone* grande guerriero di nazione Vandalica, che avea militato con gloria sotto *Teodosio* condusse l'armata d'Italia oltre l'alpi Giulie facendo correr voce che voleva assalire i Goti, e mosse *Alarico* celebre condottiero di genti Gotiche, di cui dovremo parlare, ad entrare ostilmente nella Dalmazia, nell'Epiro e nella Grecia. In mezzo a questi avvenimenti perì il traditore *Rufino*, e gli succedette nell'eminente posto l'Eunuco *Eutropio*, avanzato negli anni, scherzo della fortuna, venduto e rivenduto più volte, pieno di tutti i vizj, che sapeva palliare ingegnosamente col manto di una finissima ipocrisia. Costui prima amico di *Stilicone*, vivendo *Rufino*, poi rivale e nemico di lui fece andare a vuoto il disegno ch'egli aveva di maggioreggiare anche in Costantinopoli, come nella Corte di *Onorio*, e persuase al timido *Arcadio* di fare una vergognosa pace con *Alarico*, dichiarandolo suo Generale e Governatore dell'Illirio con segrete commissioni d'invadere la Venezia. AN. 400

Stilicone, poichè per opera d'*Eutropio* gli andò fallito il pensiero, tornossi coll'esercito nella Venezia, dove soggiornava anche *Onorio*. Imperciocchè sappiamo dalla data delle sue leggi, ch'egli si trattenne ora in Aquileia e in Altino, ora in Verona ed in Padova, nel qual tempo visitò le celebri nostre Terme Aponesi in compagnia del poeta *Claudiano*, che ne lasciò una bella poetica descrizione, come sopra s'è detto. Ordinò poi che le pubbliche strade della Venezia fossero acconciate a comodo de' viaggiatori, e principalmente delle milizie, obbligando alla spesa anche i proprj suoi fondi. In tali anni la nostra provincia fu queta, ma non senza sospetto di *Alarico*, il quale non tardò molto a portarvi lo spavento e il terrore. Egli era uscito della famiglia Balta, una delle due illustri tra' Goti; nazione già conosciuta

da'

AN. 400 da' Romani sotto il nome di Geti, che partiti dalla Tartaria Asiatica, e divisa in varie Tribù venne ad abitare le contrade bagnate dal mar Nero, e dal Baltico, e molto avea fatto parlare di se nel secolo precedente. Costui era valoroso guerriero, e prudente, e più forte che da un barbaro non poteva aspettarsi, non crudele, ma umano.

Erano passati sei anni dacchè *Onorio* regnava, quando avendo messo gran forze a ordine l'anno di Cristo quattrocento *Alarico* piombò co' suoi Goti sopra i passi dell'alpi Friulane, ove entrato, come credesi, senza contrasto si presentò ad Aquileia per assediarla, ma ne fu respinto con grave suo danno. Allora si volse a dare il guasto ai territorj delle città situate nella Venezia orientale, prede da ogni lato recando; nè mancano gravi indizj per dubitare che *Stilicone*, onde rendersi necessario al Regnante, segretamente se la intendesse col Generale nemico. L'anno dopo calò questi di nuovo nella provincia per l'alpi Veronesi, e corse ardendo, rubando, e guastando i distretti di Verona, di Vicenza, e di Padova senza che alcuno se gli opponesse: di che essendo pervenuta l'annunziatrice fama in Oriente, si pregava pubblicamente in quelle Chiese per le disgrazie della Venezia. Tre anni durò quest' orribile giuoco; finalmente *Alarico* passò nell' Insubria chiedendo all' Imperatore terreni, dove potesse abitare co' suoi, e promettendo a lui fedeltà. Si dice che *Stilicone* abbia rotto le pratiche dell' accordo, onde ricominciate essendo le ostilità il pauroso e dappoco *Onorio* si chiuse in Ravenna piazza forte, e tale fu lo spavento in Roma, che que' voluttuosi e morbidi cittadini, progenie degenerante, pensavano di fuggirsi per mare. Allora *Stilicone* si mosse, e sconfisse in Lombardia l'esercito Goto, nel quale entrata essendo rabbia e divisione, nacque presso Verona, dove si era rifuggito, una sanguinosa battaglia tra' Goti e altri barbari con grandissima strage, sicchè le acque dell' Adige, giusta l' espressione enfatica di *Claudiano*, tinte in rosso corsero al mare. Il Generale Romano approfittandosi delle felici circostanze distrusse i rimasugli di quell' armata, fece prigioniere la moglie e le figlie di *Alarico*, e lui stesso quasi restato solo, che cercava uno scampo per le montagne Veronesi, arebbe potuto prendere, se avesse voluto; ma lo lasciò ire in pace, e diede anche libertà a quel-
AN. 401 le nobili prigioniere; ciò che accrebbe i sospetti contra di lui.

Poichè *Alarico* si ritirò al Danubio cessarono alcun poco le traversie della Venezia, che si rallegrò di esser libera dalle incursioni de' Goti. Se non che passati tre anni in circa uno straniere di nazione Tartara chiamato *Radagasio*, il quale era stato in Italia con *Alarico*, venne a tentare la sua fortuna, e con dugento mila soldati raccolti nella Pannonia discese per la solita via del Friuli quasi a certa preda; e lasciando non tocche le città s' avviò verso Roma, cui giurato avea d' incendiare. Pensi ognuno quale sarà stato il terrore de' nostri vedendo tanti orridi e brutti ceffi nelle Padovane pianure. Volle propizia sorte, che tutta quella selvaggia moltitudine s' internasse entro gli Apennini,

dove

dove *Stilicone* potè circondarla e distruggerla, sicchè testa non ne campò, e vi rimase morto il medesimo condottiero. Una vittoria tanto segnalata accrebbe l'odio e l'invidia de' nemici di *Stilicone*, vizio comune delle Corti, onde per istigazione loro fu fatto uccidere in Ravenna con tutti i suoi dal troppo credulo *Onorio*. Morto lui, *Alarico* tornò in Italia con forte nerbo di armati, e non fece verun danno alle nostre città, ma per diritta via andò a Roma, cercando però sempre di fare accordo coll' Imperatore, il quale stando fermo in Ravenna non volle mai dare orecchio, benchè pregato dal Senato di Roma e dal Papa, alle proposizioni del barbaro Generale. Perchè adirato impose a quella città pesantissime contribuzioni, ed essendo tornate inutili le nuove pratiche da lui tenute con *Onorio*, rivestì della porpora *Attalo* Prefetto del Pretorio, e costrinse l' Italia a riconoscerlo Imperatore, e dovemmo noi pure sottometterci alle voglie di lui, e ciò tanto più che *Ataulfo* suo cognato sforzati i passi della Venezia gli avea condotto un considerabile rinforzo di genti.

AN. 401

AN. 423

Troppo mi dilungherei dalla storia di queste contrade, se volessi ora narrare come *Alarico* avendo deposto *Attalo*, che gli servia di zimbello prese di nuovo a disertare l' Italia, e come Roma, credesi per tradimento, cadde nelle mani de' Goti, che per tre giorni le diedero il sacco, mettendo in disonesto loro uso le donne del pari che le vergini, i cittadini uccidendo, o prigioni se gli menando, da quelle persone in fuori, che nelle Basiliche si erano ricoverate; e come in fine nell' estrema parte della Calabria perì quasi improvvisamente il barbaro Re alla vista del naufragio della sua flotta, colla quale voleva sbarcare in Sicilia; per la cui morte *Ataulfo* suo Cognato condusse pacificamente nelle Gallie l' armata. Non si dee però tacere un notabile avvenimento che appartiene anche a noi. Malgrado alle leggi di molti Augusti restavano ancora in piedi qua e colà altari e tempj degl' idolatri, e fumavano tuttavia degl' incensi alle pagane divinità, e si scannavano vittime. *Alarico*, sebbene infetto dell' eresia Ariana, rispettò le Chiese Cattoliche, ma dovunque passò coll' esercito spogliò, demolì e distrusse le are profane, ond' ebbe un grandissimo crollo l' idolatria, nè risorse più.

Lascio altri fatti di questi tempi, e quello spezialmente di *Costantino* usurpator delle Gallie, che sotto colore di portare aiuto ad *Onorio* entrò rapidamente nella Venezia, e giunto sino alle rive del Mincio sperava colle corrispondenze che aveva in Ravenna di opprimere l' Imperatore: ma essendosi scoperto il trattato, ritornò frettoloso nelle Gallie, dove da *Costanzo* valente Generale di *Onorio* fu poscia vinto, e mentre fatto prigioniero era condotto per la nostra via Altinate ad *Augusto*, ebbe mozza la testa. Dopo la morte di questo usurpatore *Onorio* pubblicò una legge favorevole alla nostra Venezia, colla quale liberò per lo spazio di quattro anni da varie imposte quelle contrade dell' Imperio, che state erano desolate dalle frequenti incursioni

de'

AN. 423 de' barbari; e ordinò che le terre rimase senza padrone date fossero a' confinanti, e per due anni esentate da ogni tributo. Finalmente, come era già morto in Costantinopoli *Arcadio* suo fratello, anch' esso dopo un infelice regno di quasi trent' anni morì: Principe imbecille, sempre irresoluto e dubbioso: preda di sua sorella *Placidia* da lui amata teneramente, ma poi, non si sa perchè, allontanata dalla Corte; trastullo della nequizia de' suoi domestici; nato, non a cingere la spada, o a portare lo scettro, ma a vestire la cocolla, e a salmeggiare nel coro co' Monaci. Non avendo lasciati figliuoli gli succedette *Valentiniano III.* nato di *Placidia* e di *Costanzo*, cui *Onorio* pei segnalati suoi meriti dichiarato avea suo Collega; e per la morte di *Arcadio* entrò al governo dell' Imperio Orientale *Teodosio II.* suo figlio.

Prima però che il suddetto fanciullo pacificamente sedesse sul trono dovette combattere un efimero Imperatore. Tale era la condizione di quei corrottissimi tempi, che fino un Curiale di nome *Giovanni*, persona oscura ed ignota osò in Ravenna di assumere la porpora, e per due anni fu riconosciuto in Italia. In questo mezzo *Teodosio II.* si apparecchiò a sostenere i diritti del suo parente, e diede a *Placidia* un grosso corpo di milizie sotto la condotta di *Aspare* figliuolo di *Ardaburio*, mentre questi con una flotta carica di soldati doveva secondare la impresa. Avvenne per un inopinato accidente, che furiosi venti dispersero l' armata marittima, e il Generale salvatosi con pochi legni su la spiaggia di Ravenna fu fatto prigioniero. Ivi però stando ebbe il destro d' informarsi delle forze dell' usurpatore, e potè corrompere e guadagnare alcuni capi della guarnigione, e darne avviso al figliuolo. Ma siccome *Giovanni* avea posto in valida difesa i passi della Venezia, così *Aspare* per una strada non più tentata esterna e marittima condusse a Ravenna l' esercito, ciò che allora fu attribuito a miracolo; ed essendogli stata aperta una porta della città, *Giovanni* fatto prigioniero, e condotto in Aquileia, dopo essere stato esposto agli scherni del popolo pagò il fio del suo temerario ardimento sopra un patibolo. Ciò appena era succeduto, quando il celebre *Ezio*, il quale era andato al Danubio per assoldare cinquanta mille Unni a difesa del Tiranno, giunse ai confini del Friuli con quelle genti; ma avendo inteso come era andata la bisogna, congedò que' barbari, e molto ben
AN. 450 regalati gli rimandò alle stanze loro. *Placidia* si trattenne alcun tempo in Aquileia col figlio, poi si trasferì a Ravenna per dimorarvi.

Regnò lungamente *Valentiniano*, e nella sua minorità regnava *Placidia* per lui, la quale se seppe ispirargli un grande odio contra gli eretici, e un sommo rispetto per la Chiesa, non pensò a coltivargli lo spirito, nè a premunire il suo cuore contra il solletico de' piaceri, e le adulatrici lusinghe de' cortigiani, poichè morta lei si abbandonò senza ritegno ad una sfrenata libidine, e da quelli si lasciò raggirare; se dire non si voglia piuttosto a difesa di *Placidia*, che furono inutili le sue cure. Egli sposò *Eudocia* figliuola di *Teodosio*, a cui cedette l' Illirio,

lirio. Nel corso del suo regno insorsero nella nostra Venezia questioni di religione sopra l' oscura materia della Grazia e del libero arbitrio, essendosi introdotto tra noi l' errore de' Pelagiani, di che si ha notizia da una lettera di *S. Leone* Papa a *Settimio* Vescovo di Altino. Avevano in vero i nostri Teologi di que' tempi un bel disputare di tali cose, mentre erano vicini a vedere l' eccidio della patria loro. Già l' Imperio aveva perduta l' Inghilterra, aveva perduta la Spagna, e parte della Gallia, e l' Africa, granaio di Roma, era caduta nelle mani del crudele *Genserico* Re de' Vandali, che con una flotta avea saccheggiato la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna, e gli Unni furiosamente si spargevano per l' Illirio. *Teodosio* era morto, e l' indolente *Valentiniano,* il quale aveva diritto di succedergli, lasciò che fosse eletto Imperatore di Oriente *Marciano*. AN. 450

Gli Unni, de' quali ora s' è parlato, erano una generazione di barbari, che ne' tempi rimoti abitavano le contrade della Tartaria Asiatica sui confini della China, cacciatori insieme e pastori come i selvaggi dell' America, erranti sempre di luogo in luogo, a caldo assuefatti ed a freddo, avidi di preda e di sangue. Come poi si avvicinassero all' Europa, e cacciati i Goti, ed altre popolazioni giungessero sino al Danubio, e di là si spignessero a depredare l' Oriente del pari che l' Occidente, è stato detto da molti Storici, onde io non ne farò qui parola. Dirò solamente che divisi in più tribù erano soggetti a diversi capi, ma finalmente uno più ardito degli altri tutti gli sottomise, e ne divenne signore. Costui morendo lasciò eredi delle sue conquiste *Bleda* ed *Attila* suoi figliuoli; ma questi ben presto coll' occisione del fratello si fece riconoscere solo Kan o Kagano degli Unni. Note sono le favole, che ne' secoli d' ignoranza si spacciarono di questo barbaro conquistatore chiamato il Flagello di Dio. Ciò ch' è vero dirò, che se la natura gli è stata matrigna nelle qualità del corpo, onde tanti falsi racconti forse presero origine, gli fu liberale nelle doti dell' animo, poichè gli diede grande attività, coraggio ardimentoso, politica non ordinaria, accortezza Greca, e impostura. Prova ne sia, che siccome *Maometto* per attirare seguaci al suo nuovo Alcorano finse rivelazioni celesti, e commercio cogli Angeli, così costui fece credere a' suoi Tartari che la sciabla, cui cingevasi al fianco, era caduta dal cielo, e che perciò doveva vincere ogni nazione.

I primi suoi movimenti furono contra la Gallia Romana in cui dopo avere sforzati molti luoghi forti lungo il Danubio, entrò con numerosissima armata l' anno vigesimo sesto di *Valentiniano*, e il pretesto di assalire l' Impero di Occidente gli fu somministrato da *Onoria* sorella dell' Imperatore. Questa fanciulla per la sua disonestà cacciata dalla Corte, e confinata in luogo lontano, disperatissima di non potersi maritare trovò il mezzo di far sapere ad *Attila*, che egli sposandola arebbe acquistato un certo diritto all' Impero. Egli la domandò subito per isposa a *Valentiniano*, il quale colla spedizione di un espresso mes-

AN. 450 saggio, e con larghi presenti procurò distorlo da tal pensiero. Finse accortamente il barbaro Re di acquetarsi, e d'improvviso, come detto è, assaltò le Galliche terre, le più belle parti di quella provincia saccheggiando e mettendo a fuoco. Corse colà il famoso *Ezio* col più delle truppe che potè ammassare, e avendo persuaso ai Visigoti, ed ai Borgognoni di unirsi seco prese cogli Unni nelle pianure dell'odierna Sciampagna quella memorabile battaglia, ch'è stata delle più sanguinose che si leggano nelle storie, essendovi restati uccisi sul campo più di cento e sessanta mila uomini. *Attila* dopo questo fatto, che gli costò tanto sangue, si ritirò in buon ordine sino al Reno, seguito sempre da *Ezio*, il quale, poichè lo vide oltre il fiume, lieto di avere liberato la Gallia tornossi indietro. Ma il fecondo settentrione fornì ben tosto il perdente Re di nuove genti, colle quali non solamente ristorò l'esercito del danno sofferto, ma potè ancora nell'anno susseguente venire in Italia.

Giunta la primavera si mosse *Attila* verso la Venezia con un'oste poderosissima, e tanto terrore a tal nuova sorprese *Valentiniano* ed *Ezio*, che, se vergogna non gli avesse rattenuti, fuggiti sarebbero nelle Gallie; nondimeno fatto cuore posero gagliardi presidj nelle nostre città, e in Aquileia principalmente. Superati i varchi dell'alpi il nemico Re la strinse d'assedio, e dopo una vana difesa di tre mesi, non di tre anni, come alcuni scrissero favoleggiando, la prese di assalto, e la diede alle fiamme, e vi fu commessa ogni scelleratezza di forzata città. Con simil fortuna espugnò Concordia, Altino, ed Oderzo, le quali desolò per guisa, che più non risorsero all'antica lor condizione. Nè andarono esenti dal furore barbarico Padova, Ateste, Vicenza e Verona, e altri grossi luoghi e castella della Venezia, che osarono di far fronte, e difendersi dall'armi degli Unni; ed è certamente credibile che la rovina sia stata grandissima, poichè andate in oblivione altre invasioni de' barbari succedute ne' tempi posteriori quella di *Attila* dopo tanti secoli è ancora nella bocca del popolo. Ma quanto a Padova io sono d'avviso che sia esagerato e mal certo il racconto di *Paolo Diacono*, Scrittore assai lontano da que' tempi, il quale dice che la nostra Città è stata interamente distrutta, e ridotta in un mucchio di pietre, sopra di che può vedersi una mia dissertazione nel T. III. P. II. de' Saggi di questa Accademia. Comunque stato sia, è certo che il fiore de' suoi abitatori, prima che fosse assalita dagli Unni, insieme col Vescovo e col Clero, e co' tesori delle Chiese, s'è ricoverato nelle isolette dell'Estuario vicino, come fatto avevano i cittadini di Aquileia, e di Altino, il che dette principio alla città di Venezia.

Non distrusse già *Attila* le città dell'Insubria, poichè non gli fecero resistenza, e si tenne contento di averle saccheggiate e spogliate; e stando in forse se doveva andare a Roma e guadare il Po, tornò indietro nella Venezia, ossia che le malattie e la fame gli avessero assai diminuito l'esercito, ossia che temesse del valore di *Ezio*, il quale

coi

coi soccorsi ottenuti dall' Imperatore *Marciano* lo seguiva da presso, non restando di fare piccole, e spesse zuffe colla retroguardia, e trucidando quanti trovava dispersi e sbandati. In questo mezzo lo sbigottito e tremante *Valentiniano*, onde far argine ai temuti progressi del Re nemico gl' inviò la celebre ambasceria composta de' più illustri membri del Senato Romano, e di cui volle che fosse capo il Pontefice *S. Leone*. Seguì l' abboccamento nel campo Ambuleio de' Veneti, dove il Mincio entrava nel Po, e quivi colla maestà della sua sacra persona, e coll' efficacia delle sue parole il S. Pastore ammansò il cuore del feroce Unno, il quale promise sotto alcune condizioni di non tentare il passo del Po, e di ritornare al Danubio. Dando indietro passò egli per le contrade della Venezia sanguinose ancora e fumanti per le sofferte disavventure, e poco appresso il suo ritorno nella Pannonia morì di una emorragia soffocato nel proprio sangue, mentre disponevasi ad una nuova discesa in Italia, che il pietoso Iddio proibì; e con esso lui si estinse il reame ed anche il nome degli Unni. La rovina delle nostre città si andò in parte riparando negli anni seguenti, e Aquileia, Concordia, ed Altino in qualche modo allora risorsero, e alcuni luoghi di piccoli divennero grandi, come Ceneda e Trivigi, e il nostro Monselice pel disfacimento di Este. AN. 450

Per tanti anni di guerre, per tante incursioni di genti devastatrici ogni lume di scienza venne a spegnersi nelle nostre contrade, e non abbiamo scrittore alcuno, salvo il Vescovo di Aquileia *Niceta*, del quale in quest' anno per grazioso dono dell' Eminentissimo Cardinale *Stefano Borgia*, fonte d' ogni letteratura, che onora colla sua presenza la nostra Città, ha veduto la luce una breve Spiegazione del Simbolo, e a cui *S. Leone* Papa scrisse una lettera sul proposito di quelle donne Aquileiesi, che credendo morti i loro mariti caduti nella schiavitudine degli Unni si erano rimaritate. Le arti poi del genio, quali sono la pittura e l' architettura perdettero ogni loro lustro, ed è molto probabile, che ristorandosi le nostre città abbia avuto principio quella barbara architettura detta poi volgarmente Gotica, dappoichè erano stati demoliti o guasti i bei modelli dell' antichità. Noi non possiamo in vero mostrare alcuna fabbrica di que' tempi, tutto essendo stato distrutto da sovversioni nemiche ne' secoli dopo accadute, ma in qualche città della Venezia esiste alcuna Chiesa, la quale fa fede del gusto barbarico, che nell' arte architettonica s' era introdotto. AN. 455

Sempre più andarono peggiorando le cose, poichè ucciso in Roma per le sue sfrenate dissolutezze *Valentiniano III.* da *Massimo* illustre Senatore, questi prese la porpora, e costrinse *Eudosia* vedova dell' estinto Imperatore a sposarlo, la quale più feroce che donna volendo pigliar vendetta di lui chiamò *Genserico* Re de' Vandali a Roma, che venne dall' Africa con grande armata alle foci del Tevere, e diede un orribile sacco alla Capitale del mondo. Fu trucidato *Massimo*, e sostituito nel trono un ufficiale di lui chiamato *Avito*, ch' era Generale

nelle

AN. 455 nelle Gallie. Ma dopo quattordici mesi di regno da *Ricimere* Svevo e Goto di origine, che solo volea dominare, fu forzato a lasciare l'Impero, e a cambiare lo scettro col pastorale, consecrato Vescovo di Piacenza. Deposto *Avito* gli succedette *Maiorano*, che pose la sua sede in Ravenna, e del suo valore, e della sua prudenza fanno grand' elogio gli Storici, sicchè arebbe potuto sostenere il cadente Impero, se l'indegno *Ricimere*, che non volea sopraccapi, non lo avesse fatto uccidere con fellonissimo animo presso Milano. Allora egli vestì della porpora un *Severo*, o *Severiano*, come altri dicono, uomo dappoco, cui dopo breve tempo tolse il regno e la vita: prima però che gli desse il veleno, erano calati dall' alpi gli Alani col loro Re *Bebrgore* nella nostra Venezia, ed avendo egli raccolto un esercito corse immantinente, si azzuffò con lui presso Bergamo, lo vinse, e lo uccise.

AN. 457 Corsero quasi due anni senza che alcuno osasse di assumere il nome d'Imperatore, nè si sa ben intendere perchè *Ricimere*, il quale aveva tutta la forza nelle mani, non abbia preso il titolo, e il manto Cesareo. In tale interregno poteva considerarsi l'Italia come una Repubblica indipendente sotto la protezione di lui, che in nome di essa trattava ogni pubblico affare con altri Principi, e nazioni straniere. Ma *Leone* il Trace succeduto a *Marziano* nell' Impero d'Oriente accordatosi col nostro despota inviò in Italia certo *Antemio* suo favorito e congiunto col titolo d'Imperatore, che per cinque anni regnò, finchè suscitatasi guerra civile, il fazioso *Ricimere* ammassò una grossa armata nell' Insubria e nella Venezia, provincie a lui favorevoli, e avviatosi a Roma sfogò la sua rabbia contra di *Antemio*, sacrificandolo alla sua smoderata ambizione. Poco tempo sopravvisse lo scellerato, che dopo tante imperiali vittime immolate non meritava di morire di malattia naturale sul proprio letto.

Già si avvicinava a gran passi il tempo dell' estinzione dell' Impero Occidentale preparata molti anni avanti, ed è soverchio il ricordare quanto fosse cresciuta la miseria e la confusione per tanti effimeri Imperatori in tutta l'Italia. Con tutto ciò ritrovossi un nobilissimo Italiano di nome *Olibrio*, che per vaghezza di regnare si fece eleggere Imperatore; e morto lui violentemente in capo di sette mesi, *Glicerio*
AN. 473 semplice soldato delle guardie ebbe la porpora, di che sdegnato *Leone* spedì un esercito nella nostra Venezia, che vi commise non pochi mali, e costrinse *Glicerio* alla rinuncia, e a farsi Vescovo, come se il Vescovado fosse una dignità da conferirsi altrui per gastigo. Comparve allora su la scena a fare le parti di Cesare *Giulio Nipote;* ma succeduta la morte di *Leone*, ed eletto Imperatore d'Oriente *Zenone* l'Isaurico, che abbandonò al suo destino l'Italia, sorse un Senatore chiamato *Oreste*, che assediò *Nipote* in Ravenna, e forzollo a salvarsi in Dalmazia.

Cacciato che fu *Nipote*, non volle *Oreste* privare in tutto l'Italia della dignità imperiale, e gli piacque di conservarne almeno il nome

e l'

e l'imagine; e perciò pose la porpora indosso a *Romolo Augusto* gio- AN. 473
vinetto suo figlio, che o per ischerno, o per la sua tenera età fu chia-
mato *Augustolo*. Comandava intanto *Oreste* a nome del figlio, quan-
do tra' soldati barbari sparsi in grande numero per l'Italia nacque sol-
levamento, e tumultuando domandarono il terzo delle terre possedute
dagl'Italiani. Alla quale inchiesta non avendo voluto egli acconsentire,
coloro si elessero un capo chiamato *Odoacre* comunemente, Erulo o
Goto di nazione che fosse, il quale sebbene barbaro era fornito di gran-
de animo, e insieme di accorgimento. Costui non durò gran fatica a
sbaragliare e disperdere l'armata Romana, che *Oreste* gli oppose, com-
posta essendo di soldati inviliti, o imbolsiti nell'ozio, di sudditi discon-
tenti, di malfidi stranieri. Corse di poi quasi tutta l'Italia quel barbaro AN. 476
conquistatore, lasciando in ogni luogo lagrimevoli vestigj della sua fe-
rità; assediò *Oreste* in Pavia, e caduto *Oreste* prigioniero nelle sue
mani lo fece uccidere, prese Ravenna e Roma; spogliò *Augustolo* del-
le insegne imperiali, e mandollo in esilio. Così, come tutte le cose
umane hanno la loro morte, cadde estinto l'Imperio Romano cinque
e più secoli dappoi che *Augusto* lo avea fondato, e noi Padovani,
prima amici de' Romani, poi sudditi, indi ammessi alla loro cittadi-
nanza, e fatti partecipi della Repubblica, divenimmo finalmente insie-
me con tutta l'Italia schiavi di barbarica gente.

Spento il nome stesso di Cesare, *Odoacre*, quantunque fosse Signo-
re di tutta l'Italia, non si vestì di porpora, nè portò in capo reale
diadema, contento mostrandosi del titolo di Patrizio, che il Greco Im-
peratore gli avea conceduto. Questo titolo originariamente esprimeva
antichità e nobiltà di schiatta, ma fu poi adoperato da *Costantino* a
decorare alcuni personaggi, cui mandava al governo delle provincie,
onde fregiati di tanto lustro esigessero da' sudditi maggiore estimazione
e rispetto. Sotto i Cesari successori di lui troviamo comunicato cote-
sto onore a coloro, per le cui mani passavano i grandi affari di sta-
to, fossero anche di bassa nazione e di vile lignaggio, qual fu a' tem-
pi di *Onorio* l'Eunuco *Eutropio*. *Odoacre* pago, come dicemmo,
del titolo che *Zenone* gli avea conferito, non alterò lo stato politico
dell'Italia, lasciò in Roma il Senato, e comechè fosse padrone di quest'
ampia penisola, ne pareva piuttosto il governatore. Si vuole che que-
ste nostre provincie abbiano in qualche parte contribuito al felice suc-
cesso della sua impresa, se non con aperti aiuti, almeno con tacite
intelligenze, o standosi in certa guisa di mezzo; tanto esse erano an-
gariate ed oppresse da' loro presidi, che speravano forse sotto de' bar-
bari un meno aspro governo.

Ma se ciò fu vero ebbero ben presto occasione di pentirsene. Im-
perciocchè egli caricò le terre di gravi tributi, e ne tolse la terza par-
te agl'Italiani per darla a' suoi Eruli, e ad altre brigate di barbari,
che lo avevano ajutato a rovesciare l'Impero. La qual nuova divolga-
tasi ne' paesi Danubiani fu cagione che altre famiglie calassero in Ita-

lia

AN. 476 lia per essere a parte del beneficio, le quali accrebbero bensì la diminuita popolazione, e servirono a lavorare i terreni o inselvatichiti, o mal colti, ma eccitarono tanto mal umore contra lo spogliatore *Odoacre*, che per vendetta macchinarono come si potesse rimutare lo stato. Ebbero perciò ricorso alla Corte di Costantinopoli, ma trovarono chiuse le orecchie di *Zenone* alle loro suppliche, essendo egli stato prevenuto a favore di *Odoacre* da una legazione che gli aveva spedito. È stato pertanto giuocoforza mordere il freno, e ubbidire alle leggi agrarie del novello dominatore, perchè queste provincie vissero in malissima contentezza, quantunque per dodici anni non abbiano sentito alcun rumore di guerra. Ma finalmente *Zenone* disgustatosi di *Odoacre*, che più da lui in nessuna guisa voleva dipendere, e terminato felicemente il grave contrasto, ch' ebbe con *Basilisco* suo cognato, rivolse gli occhi all' Italia per discacciarne l' intruso Regnante.

Non potendo ciò fare da se propose cotesta impresa al celebre *Teodorico* della famiglia Amala molto illustre tra gli Ostrogoti, che sebbene nato barbaro, non era tale per l' eminenti sue qualità. Educato in Costantinopoli, dove stette dieci anni statico per suo padre, si spogliò di quella barbarica ruggine, che coi natali aveva contratta; apprese l' arte della guerra, acquistò conoscenza di quelle, che servono al buon governo degli uomini; pieno di talento e di cuore aiutò utilmente *Zenone* contra de' suoi nemici; indi per giusta cagione sdegnato con lui lo assediò nella sua capitale, ne saccheggiò le provincie, temuto ugualmente da' Greci e da' barbari. Ebbe la dignità di Patrizio, e fu anche fregiato una volta dell' onore del Consolato. Il Greco Imperatore volendo allontanare da' suoi confini un uomo pericoloso lo chiamò dalla Pannonia, dove allora soggiornava, e lo eccitò a conquistare l' Italia; alla quale proposta egli aderì prontamente nemico di *Odoacre* per suoi particolari motivi. Mise a ordine *Teodorico* i suoi Goti, e raccozzò altre schiere di barbari, Unni, Alani, e Vandali, e appresso varie e gravi difficoltà superate nel lungo cammino sul terminare di marzo giunse ai confini del Forogiulio, solito varco delle nazioni settentrionali per venire in Italia.

Odoacre non si stette colle mani a cintola, ma si accampò con fiorito esercito non lungi da Aquileia su le rive del Lisonzo aspettando a piè fermo il nemico per contendergli il passo. Cruda fu la battaglia, ma la fortuna, che ha gran parte nell' esito de' combattimenti, decise a favore di *Teodorico*. Gli Eruli perduto il campo fuggirono frettolosi sino a Verona, e allora Concordia, Altino, e Padova lasciate senza difesa di buon grado si sottomisero al vincitore, odiando esse, com' è detto, l' aspra signoria di *Odoacre*, ma perciò non andarono esenti da molti danni. *Teodorico* impiegò sei mesi a riordinare le cose della Venezia da Aquileia sino all' Adige; di poi corse a Verona, dove il Re Erulo in quel mezzo di tempo aveva raccolta una nuova armata. Seguì un secondo conflitto nell' aperta campagna di Vero-

na, stata già teatro di tante campali battaglie, e toccò ad *Odoacre* di restar perdente, ricevuto avendo una percossa peggiore della prima, per cui i Goti s' impadronirono di quella città, essendo periti gli Eruli fuggitivi in gran numero tra i gorghi dell' Adige. Ma non terminò così presto la guerra; altri fatti succedettero ch' io tralascio; *Odoacre* si chiuse in Ravenna, e quasi tre anni si difese dalle armi di *Teodorico*, con tutto che ricevuto avesse un buon rinforzo de' suoi Visigoti; finalmente a buoni patti si arrese, ma appresso pochi giorni fu ucciso per ira del vincitore, che rimase pacifico possessore di tutta l' Italia. Così a capo di sedici anni siamo passati dal dominio degli Eruli a quello de' Goti.

AN. 476

AN. 490

Dopo tante passate sciagure ebbe qualche sollievo e riposo la nostra Venezia. *Teodorico* essendo prudentissimo cercò tutti i modi, onde farsi amare da' novelli suoi sudditi; si spogliò delle vesti barbariche, e prese la toga Romana, come se fosse anch' egli Italiano, esempio imitato da' suoi; lasciò gli antichi Magistrati, e il Senato di Roma, mantenne in vigore le leggi, cui di poco alterò, obbligando i Goti ad assoggettarvisi; promosse gl' Itali alle grandi cariche dello stato, e seppe sceglierne i migliori, tra' quali non va taciuto *Magno Aurelio Cassiodoro* scrittore di chiaro nome; ripopolò le disertate provincie traendo di schiavitudine molti Italiani ritenuti oltremonti tra' barbari; restituì loro le terre che prima possedevano: promosse l' agricoltura, il commercio, la navigazione; e quantunque ignaro tanto di lettere che non sapeva nè leggere, nè scrivere, animò con emolumenti e stipendj le arti liberali; e sebbene addetto alla setta Ariana onorò il Papa, e rispettò i Vescovi ortodossi, nè si mostrò loro avverso che sul fine della sua vita come diremo.

Sotto di un tanto Monarca, che non Imperadore, ma Re volle esser chiamato, benchè, oltre l' Italia e la Sicilia, da esso dipendessero la Dalmazia, il Norico, l' Elvezia, ed altre provincie, certamente dovettero rifiorire le Italiche contrade, e rimettersi in buono stato dai sofferti saccheggi. Sappiamo dalla Storia, ch' ei fece risorgere alcune città dalle loro rovine; fabbricò de' forti castelli in varj luoghi del suo dominio; eresse de' regali palazzi in Ravenna e Verona, dove a vicenda gli piacque di soggiornare, e questa da lui prediletta per l' ameno suo sito, e per l' Adige, bellissimo fiume, che da tre lati la bagnava, circondò di nuove mura, e grandiose fabbriche v' innalzò. E non solo queste due, ma Bergamo ancora, e Parma, e forse Padova provarono gli utili effetti della sua reale munificenza, ond' ebbe il glorioso titolo di ristoratore delle città. Certo è che racconciò le Terme di Abano quasi abbandonate e cadenti per le successive incursioni de' barbari, e scelse a tale uopo un valente architetto di nome *Luigi*.

Dalla lettera di *Cassiodoro* scritta a nome di *Teodorico* al prefato architetto abbiamo primieramente, che quel Monarca frequentava la città di Padova, e visitava le nostre Terme; e siccome *Claudiano* le vide

AN. 490 de in compagnia dell' Imperatore *Onorio*, così *Cassiodoro* insieme col Re, di cui era Segretario; onde egli è da aggiungersi a que' Sovrani, dalla cui presenza fu onorata la nostra Città. Comandò pertanto *Teodorico* con quella lettera, che le fabbriche de' Bagni fossero risarcite, e in ispezie il palazzo pubblico, e la piscina Neroniana, così detta secondo l' avviso di un dotto nostro antiquario, non perchè da *Nerone* fosse stata edificata, ma per eccellenza, e per certa somiglianza colla piscina, che, siccome racconta *Svetonio*, aveva fabbricato quell'
AN. 498 Imperatore alle Terme di Baia, profusissimo, come ognun sa, nello spendere in edificj. Così noi siamo soliti, vedendo qualche fabbrica magnifica e ben condotta, di chiamarla Palladiana, benchè non sia opera di quell' architetto. Del resto io non dubito punto che quell' ampia e spaziosa vasca, tutta di finissimi marmi incrostata, già discoperta a Montegroto negli anni passati, non fosse appunto la piscina Neroniana, nella quale, come in quella di Baia, le acque bollenti si raffreddavano. E ciò tanto più che questa a similitudine dell' altra era forse coperta e circondata da un portico, come da non dubbiosi vestigj di basi di colonne si potè allora conoscere. Oltracciò volle il Re che fossero stirpati i vepri e gli spini guastatori delle fabbriche più robuste, e rimessi i sotterranei canali di piombo conduttori dell' acque, de' quali alcuno da me veduto portava il nome di *Arria Fadilla*, che fu madre dell' Imperatore *T. Aurelio Antonino*, onde abbiamo argomento di credere, che quella egregia donna sia stata ancor essa benefattrice de' nostri Bagni.

Trenta e più anni stettero queti i Veneti sotto il pacifico governo di *Teodorico;* e se passò per queste nostre contrade una numerosa armata di Gepidi, per severo divieto di lui non inferirono alcun danno alle nostre città. Aveva egli, come sopra s' è tocco, sempre rispettato i Vescovi Cattolici, onorata la Chiesa Romana con ricchi doni fatti alle sue basiliche; procurata la pace alla Sede apostolica allorchè morto Papa *Anastasio* nel 498. nacque scisma per le pretese de' due preti *Simmaco* e *Lorenzo;* assicurate con solenne decreto alle Chiese ortodosse le loro rendite; nè mai disturbò alcuno nel libero esercizio del proprio culto, odiatore delle dispute in materia di religione; e se cancellare si potessero i tre ultimi anni della sua vita, non ci sarebbe Imperadore, nè Re, che in valor militare, e in virtù politiche gli andasse avanti. Ma fatto vecchio, e come è proprio di quell' età, sospettoso e collerico macchiò la gloria acquistata con tiranniche azioni, che rendettero odioso il suo nome. Conviene però confessare che un zelo inconsiderato de' nostri Cattolici ebbe qualche parte nel suo cangiamento.

Giustino Imperadore d' Oriente avea cominciato a maltrattare gli Ariani, affinchè rinunciassero alla loro eresia; e ciò dispiacque oltre modo al Re Goto, che sino a quel dì aveva lasciato in pace i Cattolici. Dovea sapere *Giustino*, che non colla forza e colle minaccie, ma

con

con amorevoli e persuasive parole si traggono gli uomini dall' errore. AN. 498 Da tale condotta di lui prese *Teodorico* motivo di sospettare che gl' Italiani l' odiassero come eretico, ed avessero segrete intelligenze colla Corte di Costantinopoli, e aspirassero alla libertà, ben conoscendo che doveva ad essi scottare l' aver ceduto ai Goti il terzo de' proprj fondi. Tolse perciò ogni sorte d' armi ai Romani, o perchè le sette e le fazioni non avessero occasione di abusarsene, o perchè dubitava della lor fedeltà, ma questo rigore alienò da lui gli animi degl' Italiani. Questo primo passo fu seguito da altri peggiori. Imperciocchè per suggestione di un perfido cortigiano tolse di vita *Albino*, uomo consolare di somma bontà, falsamente imputato di avere scritto a *Giustino* contra di lui; indi punì con pena di esilio, e dipoi di morte *Severino Boezio* Patrizio già stato Consolo, il maggior letterato che allora avesse l' Italia, venuto a Verona a difendere l' innocenza di *Albino* dalle accuse di tre scellerati calunniatori Italiani; ma l' innocenza e la verità trovarono chiuse le orecchie di *Teodorico*. Stando *Boezio* in prigione compose la sua bell' opera *della Consolazione della filosofia*. Alla morte di lui succedette anche quella di *Simmaco* suo suocero, Senatore riputatissimo, e di altre innocenti persone accusate di avere sperata la libertà Romana.

Nè qui ebbero fine le crudeltà del sedotto Re. Volle egli che il Santo Papa *Giovanni* andasse a Costantinopoli per ottenere da *Giustino* la rivocazione degli editti contra gli Ariani, e la restituzione delle Chiese a loro tolte. Fu d' uopo andarvi, e perchè con grandi onori vi fu ricevuto, ciò nell' animo sospettoso del Re accrebbe la diffidenza, travedendo egli in quelle onorificenze segrete leghe, cospirazioni e congiure. Quindi poichè il Papa tornossi a Ravenna, o perchè secondo il *Baronio* non impetrò dall' Imperadore quanto bramavasi, o perchè gli era sospettissima la persona di lui, lo fece chiudere in una carcere insieme coi Senatori che lo avevano accompagnato, dove tra gli stenti e le miserie morì, posto degnamente nel ruolo de' Santi. Sempre già ribollendo l' ira nell' animo di *Teodorico* contra i Cattolici, risolse empiamente di demolire le loro chiese, e di perseguitare i Ministri del culto. AN. 526 I primi a provare i dolorosi effetti dell' ingiusto suo decreto furono i Veronesi, che piansero atterrato dal furore degli Ariani l' altare e le mura della Basilica di S. Stefano; e lo stesso si sarebbe eseguito nelle altre città, se per buona ventura una improvvisa malattia non toglieva la vita in Ravenna al crudele persecutore nell' anno 526. L' odio che attizzò gli animi degli Italiani per cotali eccessi contra di esso, inventò degli strani e assurdi racconti a dispregio e obbrobrio di lui, che nelle vecchie Croniche si leggono registrati, ora dalla buona critica de' nostri tempi riconosciuti prete baie e favole da vecchierelle.

Al morto *Teodorico* fu dato successore da' Goti il fanciullo *Atalarico* figlio di *Amalasunta*. Era essa figliuola del suddetto Re, donna di somma prudenza che a racquistare il perduto affetto degl' Italiani fe-

AN. 526 ce tosto cessare la persecuzione delle nostre Chiese, ed educare il giovanetto Re sotto ottimi maestri, ritenendo per suo Segretario e consigliatore il dotto *Cassiodoro*. Godette pace l'Italia per alcuni anni; ma non andò guari di tempo, che i Goti cominciarono a tumultuare, sdegnandosi di ubbidire a una donna, che tutto reggeva in nome del figlio, e vollero a forza, ch' ei fosse educato, non alla foggia Romana, ma secondo i costumi della nazione odiatrice delle lettere, e amica delle arti militari soltanto; onde avvenne che lasciato il giovane in sua balia si diede in preda ad ogni maniera di vizj, de' quali fu vittima nel
AN. 534 534. *Amalasunta* perduto il figlio elesse per suo marito *Teodato*, quasi solo tra' Goti, che fosse uomo dotto e adorno di lettere, e associollo al Trono; ma essendo nate alcune gare, e dissensioni tra loro, il perfido Re con ingratissimo animo barbaramente la uccise. Ciò dispiacque grandemente a *Giustiniano*, che in luogo di *Giustino* era salito all' Imperiale seggio d' Oriente, e gli servì di pretesto per intimare la guerra ai Goti, la quale durò più di venti anni con grande esterminio della povera Italia, e principalmente della nostra Venezia. Aveva egli al suo servigio degli eccellenti Generali, fra' quali si conta il celebre *Belisario*, e coll' opra loro aveva ritolta l' Affrica ai Vandali colla Corsica e la Sardegna, e teneva a freno i sempre inquieti Persiani.

Ben presto tornarono all' ubbidienza di *Giustiniano* la Dalmazia e la Sicilia già smembrate dall' Imperio Orientale, e *Belisario* sbarcando coll' esercito nell' ora detto Reame di Napoli tutto lo conquistò, e prese anche Roma, intantochè un' altra armata marciando verso l' Italia settentrionale occupò parte del Milanese arrivando sino all' Adda. Reggeva allora i Goti *Witige* acclamato Re da quella nazione dopo che avea ucciso *Teodato* mal contenta di lui per la sua dappocaggine e inettitudine nelle cose della guerra. Correvano allora per nostra disgrazia tempi stemperatissimi, e insolite meteore, che si videro in cielo per lungo tratto di tempo, furono preludio de' gravi mali che sovra-
AN. 540 stavano all' Insubria, ed alla Venezia. Mancate per l' estrema siccità le ordinarie ricolte de' grani tale fu la stretta di vittuaglie in alcune provincie, che per testimonianza d' *Idacio* Arcivescovo di Milano giunsero gli uomini a cibarsi di carne umana, e le donne (cosa orribile a dirsi) divorarono i proprj parti. Tali dolorose circostanze facevano progredire lentamente la guerra, mancando agli eserciti i modi di sussistere e campeggiare. *Witige* però tosto che fu possibile procurò di sbandire la carestia dalla nostra Venezia, dove i Goti in gran parte stanziavano, e aperti i granai di Trivigi, che di piccola terra negli alti secoli era divenuta città, provvide di grani i distretti della Venezia Orientale. Celebre è la lettera di *Cassiodoro* scritta intorno a questi tempi ai Tribuni marittimi della Venezia, della quale tanti Scrittori hanno parlato, ma niuno meglio e più acconciamente dell' eruditissimo Signor Co. *Filiasi*, il di cui saggio parere io seguirò volentieri doven-

do

do in questo luogo toccare i primordj di un popolo a noi vicino, che divenne poi tanto potente e nella storia famoso. AN. 540

Ognuno subito intende ch' io parlo de' Veneziani secondi, de' quali, come i primi tempi sono molto oscuri, così gli Cronisti molte favole hanno spacciato, da cui si dee purgare la storia. Giova premettere che i lidi, e le isolette dell' Estuario Veneto, non erano, come alcuni dotti uomini furono d' avviso, luoghi deserti ed abbandonati, covacci di lupi, o soggiorno solamente di crostacei e di pesci. I monumenti Romani, che in qualche sito della Laguna e nelle contigue contrade si sono discoperti, l' elogio che fa *Marziale* degli ameni e ridenti lidi Altinati, emoli di quelli di Baia, l' antica strada che camminava lunghesso il margine dell' Estuario, e altre cose che lascio per amore di brevità, sono prove che dimostrano falsa l' opinione di quegli Scrittori. Già s' è detto sopra che i Padovani vessati da *Pollione* si ricoverarono nelle isole della Laguna, e in tempi ancora posteriori di luttuose circostanze cercarono colà un securo asilo. Quando poi cominciarono le irruzioni de' Barbari, pericoloso era il fermarsi nella Venezia terrestre, e principalmente alla venuta di *Alarico* e di *Attila* da tutte le città del continente passarono le più ricche ed agiate famiglie ad abitare que' lidi e quell' isole; e sebbene cessato il pericolo e terminato lo spavento molti ritornarono alle case loro, alcuni però si elessero quel soggiorno per dimorarvi tranquillamente; e in processo di tempo sopravvenendo i ferocissimi Longobardi, dal Timavo sino alle foci del Po la Venezia marittima di abitatori si riempì. È pertanto da tenersi favoloso il racconto di quegli Scrittori, da' quali abbiamo che nell' anno 421. i Consoli di Padova edificarono la città di Rialto, quasi città di rifugio, e mandarono de' governatori a quell' isole; e se non falso, è incerto e dubbioso assai, che *Severiano* nostro Vescovo insieme con altri Vescovi, i cui nomi in varie Cronache variamente sono registrati, abbia consecrato la Chiesa di S. Jacopo di Rialto, quantunque io creda che col falso vi possa essere mescolata qualche cosa di vero. Ciò ch' è certo si è che dopo la metà del Secolo V. era cresciuta molto la popolazione dell' Estuario, e che la provincia marittima cominciò a salire in riputazione, e appunto ai Tribuni di essa scrisse *Cassiodoro* a nome del Re *Witige*, che tenessero preste le loro barche per trasportare a Ravenna i prodotti dell' Istria, onde sovvenire alla penuria che pativa quella Città.

Ora ripigliando l' ordine delle cose dico, che *Witige* per meglio potersi difendere dalle armi de' Greci inviò ambasciatori a *Teodeberto* Re de' Franchi ricercandolo di pronti aiuti. Venne in fatti un esercito di Borgognoni in Italia, che progredì sino a Bergamo, gente misleale e di mala fede sino da que' tempi, che dando buone parole ora ai Greci, ed ora ai Goti commise inaudite crudeltà, e scannata dall' interesse tutto metteva a ruba ed a sacco. Permise Dio che un' orribile peste entrasse in quell' armata, e ne consumasse gran parte, sicchè

gli

AN. 540 gli avanzi di essa costretti furono di ripassare le alpi, e *Teodeberto*, che si credeva di signoreggiare in Italia, dovette con grande suo scorno abbandonare le città conquistate. Mentre ciò seguiva *Witige* s' era chiuso in Ravenna sperando di potersi tenere, ma *Belisario* dopo lungo e forte assedio per difetto di vittuaglia lo ebbe a patti, e onorevolmente accompagnato mandollo a Costantinopoli. Allora tutte le città della Venezia, tranne Verona, si diedero ai Greci, e ognuno arebbe creduto che la guerra fosse terminata.

Ma i Goti fatto cuore, e congregati in Pavia elessero a loro Re *Uraia* nipote di *Witige*, il quale vedendo male avviate le cose non volle accettare lo scettro offerto, e perciò in luogo di lui innalzarono al trono *Ildebaldo*, valoroso ufficiale, come per le passate cose era manifesto, il quale soggiornava in Verona, e per alcuni credesi Veronese. Questi trattò con *Belisario* di cedergli il regno sotto alcune condizioni; ma non essendo state accettate le proposte cominciò ad amministrare la guerra, essendo già partito *Belisario* d' Italia, ed ebbe in qualche occasione propizia la sorte. Se non che governando egli aspramente, e avendo fatto uccidere *Uraia*, al quale era debitore del Trono, commosse i Goti a tanto odio e malevolenza contra di se, che non essendo ancora spirato l' anno in un convito da' malcontenti fu morto. Allora i Rugi stabiliti in Italia diedero la signoria delle città, che oltre Po possedevano, ad *Ararico*, ma non lo comportarono i Goti, e della dignità reale investirono *Totila* prode uomo che dimorava in Trivigi; Principe vigilantissimo, ardito in ogni cosa ed attivo, prudente e generoso, nelle prosperità moderato, di forte animo ne' colpi dell' avversa fortuna, zelatore de' buoni costumi sostenne per undici anni il traballante regno de' Goti, e se fosse più lungamente vissuto forse lo arebbe ristabilito nel suo primiero splendore.

Divideva allora il Po i due dominj, essendo tornate le città della Venezia sotto la signoria de' Goti dopo ch' essi diedero una rotta ai Greci presso Trivigi, quando i Generali di *Giustiniano* rampognati da lui che si stessero oziosi tentarono di sorprendere Verona, dove avevano intelligenza con *Marciano* principale tra' Veronesi. Si mossero eglino velocemente, e cheti cheti si fermarono a poca distanza dalla città aiutati dal buio di una notte oscurissima, e per una porta loro aperta entrarono cento agguerriti soldati sotto il comando di *Artabazo* ufficiale Persiano, che uccise le guardie, s' impadronirono di quel posto. Ciò non potè farsi senza qualche rumore e bisbiglio, dal quale destati i Goti, credendo che la città fosse occupata da tutta l' oste nemica, impauriti, poichè le tenebre accrescono lo spavento, fuggirono per la parte opposta ritirandosi sopra de' vicini colli, dove stettero tremorosi tutta la notte; e se i capitani Imperiali non avessero perduto tempo contrastando tra loro su la divisione della preda, che dovevano fare, Verona era spacciata. Venuta l' alba, e facendosi il cielo chiaro s' avvidero i Goti dello scarso numero de' nemici, e rientrando nel-

la

la città per le mal custodite porte, quasi leoni affamati si scagliarono sopra de' Greci facendo non battaglia, ma carne. Pochi si ripararono su l'alto delle mura, dove si difesero ostinatamente; ma vedendosi abbandonati da' loro compagni, che avvicinatisi alla città, poichè la videro ben difesa, presero il partito di ritirarsi, si precipitarono disperatamente dalle muraglie fiaccandosi il collo, o fracassando le membra, e solo *Artabazo* con alcuno de' suoi si potè felicemente salvare. AN. 540

Questo inutile tentativo de' Greci fu quasi come il segnale di nuova guerra, alla quale *Totila* con ogni studio si apparecchiò. Io non terrò dietro ai rapidi passi di lui, che con prospera fortuna guerreggiò gl'Imperiali, prese qua e colà alcune fortezze, e giunse a impadronirsi della medesima Roma, di cui fece spianare le mura, e i Senatori seco menò. Nè valse che *Giustiniano* rimandasse *Belisario* in Italia per fargli fronte, poichè ci venne così sprovveduto di denari e di forze; che nulla potè intraprendere che corrispondesse alla grandezza della sua fama. In questo mezzo noi siamo restati sempre sotto il dominio de' Goti. Mentre però la guerra bolliva un numeroso esercito di *Teodebaldo* Re dell' Austrasia discese nelle regioni cisalpine sotto colore di venire in aiuto dell' Italia, ma in effetto colla speranza che trovando stanche e spossate le due nazioni belligeranti avrebbe potuto vincerle agevolmente, e insignorirsi de' loro stati.

Credettero da principio i Goti che quei Franchi fossero venuti a loro sussidio, e tale credenza agevolò ad essi i mezzi di occupare l'Insubria, e parte della Venezia, per modo che questa infelice provincia si trovò in un tempo stesso signoreggiata da tre diversi padroni, de' quali non si sarebbe potuto decidere quai fossero meno infesti agli abitatori. *Procopio* scrittore Greco racconta, che i Romani, col qual nome significa i Greci, spolpavano i sudditi divorando le loro sostanze, si facevano lecita ogni abbominazione di libidinoso ozio, e insolentivano per guisa, che gl'Italiani erano forzati a desiderare il governo de' barbari. Ma i Goti medesimi divenuti fieri e sospettosi gli trattavano crudelmente; minaccie, mazzate, e ferite continue, non la vita, non gli averi securi dalle crude e rapaci lor mani. I Franchi poi erano superbi oltre modo e violenti, efferati ed audaci, non osservanti di promesse, inquieti e torbidi, svaligiatori di case e di templi, come con suo gran danno provò quasi tutta l'Italia, di che ne fa testimonianza Papa *Pelagio* in un frammento di lettera al Duce *Narsete*. Pensi oggimai il benigno lettore qual fosse la condizione misera di que' tempi.

l. 3. cap. 9. de Bello Gothico.

Francis cuncta vastantibus.

Totila avvedutosi del tradimento de' Franchi, per non avere a combattere con due nemici, tentò di fare un onesto accordo con *Giustiniano*, il quale non solamente non vi diede orecchio, ma spedì in Italia *Narsete* con una poderosa armata per ultimare la guerra. Era egli un vecchio Eunuco di Corte, come fu *Eutropio* ai tempi di *Arcadio*, e la sua scelta a comandante dell' esercito imperiale empiè tutti di maraviglia. Straniero, schiavo nel palagio, piccolo della persona e spa-

ruto,

AN. 540 ruto, d' inamabile fisonomia niente aveva nel suo esterno, che gli potesse conciliare l' affetto e la stima degli uomini. Ma *Narsete* era un uomo raro, e fuor delle stampe ordinarie; e ad onta degl' impedimenti ed ostacoli, che la natura e la fortuna gli avevano apparecchiati, seppe dal più infimo grado sollevarsi ai posti più luminosi. Aveva grande ingegno, come ne' suoi impieghi fece vedere, facondo parlatore sebbene ignaro di lettere, di animo vigoroso ed attivo, ma prudentissimo; sobrio e frugale tra le smisurate ricchezze, delle quali il suo padrone lo avea colmato; non le ammassava con avarizia, come i miseri fanno, ma spendevale in donativi e limosine a pro de' poveri e delle chiese, religioso veramente, e nemico degli eretici, rovescio di quel tristo d' *Eutropio*, di cui altrove s' è detto.

Poichè questo Generale ebbe messo in piedi un numeroso esercito di Greci e di Barbari d' ogni nazione, e fu ben provveduto di denaro, nerbo della guerra, si mosse verso l' alpi Giulie, poichè i passi di Verona erano ben custoditi da *Teia* valoroso capitano de' Goti; ma trovò che i varchi del Friuli erano guardati anch' essi da' Franchi. Mandò pertanto a chiedere il passo a' capitani di quella nazione, che superbamente glielo negarono molto adontati, ch' egli avesse nella sua armata alcune schiere di Longobardi popolo loro nemico. *Narsete* per tale negativa trovandosi molto angustiato stavasi intra due, nè sapeva qual partito prendere; quando uno de' suoi ufficiali pratichissimo di quelle contrade (altri dicono un Italiano) gli ricordò che si sarebbe potuto trasportare quella gente sino a Ravenna, marciando lungo i lidi dell' Adriatico non occupati nè da' Franchi, nè da' Goti, quelli cioè che il mare dalla laguna dividono, e fabbricando ponti di battelli e di barche, dove i fiumi sboccando nell' acque salse il cammino interrompono. Piacque il consiglio, e coll' assistenza degli abitatori dell' Estuario, come è assai credibile, condusse il Capitano Imperiale salva la sua gente a Ravenna. Come ciò seppe *Totila* rimase attonito non credendo praticabile quella via, e poichè non vedeva altro scampo, esortati i suoi soldati venne animosamente a giornata con *Narsete* tra Matelica e Gubbio, la quale fu ostinata e sanguinosissima, e terminò colla morte di lui, e grande strage de' suoi. Ma non perciò ebbe fine la crudelissima guerra.

Le reliquie de' Goti scappati dalla perduta battaglia vennero di qua dal Po, ed uniti con altri, che in buon numero soggiornavano in queste parti, scelsero a loro Re *Teia*, quel prode Capitano che custodiva gelosamente Verona. Egli ammassato in fretta un esercito, il migliore che fu possibile con più animo che fortuna si mosse coraggioso e di se risoluto se ancor fosse tempo di risuscitare le cadute speranze de' Goti. Intanto un corpo di Greci passato il Po sotto la condotta di *Valeriano* venne a porre il campo intorno a Verona, dove essendosi intesa la morte di *Totila*, che veloce la fama avea divolgata, quel presidio stava dubbioso se dovesse arrendersi: ma i Franchi poco lon-

lontani corsero colà per circondare gl' Imperiali, e gli costrinsero a levare l' assedio. Procedeva lentamente la guerra, perchè il Duce Cesareo doveva stare all' erta nelle parti di qua per la mala fede de' suddetti Franchi, e oltre i molti soldati perduti per diserzioni e per le malattie, e nel terribile fatto d' armi già riferito si trovò necessitato di rimandare fuori d' Italia i Longobardi per le nefande enormezze, che commettevano in ogni luogo. Nè *Teia* fu meno crudo alla nazione Italiana. Trecento e più giovani di nobili famiglie aveva scelto *Totila* da varie città d' Italia vistosi e di bella presenza, i quali caduti nelle mani del novello Re furono crudelmente uccisi per suo comando. Con tale scelleratezza ei diede principio al suo regno. Oltre a ciò tanti Senatori e patrizj, che come statichi erano tenuti da *Totila* nella Campania, mentre dopo la morte di lui tornavano a Roma, dove *Narsete* era entrato, furono da' Goti tagliati a pezzi, sterminio di tanti illustri casati. AN. 550

Ma già anche ai Goti sovrastava l' ultimo eccidio. *Narsete* andò in traccia di *Teia*, ch' era colla sua armata ne' contorni di Napoli, e raggiuntolo alle falde del Vesuvio gli diede battaglia, e lo uccise; indi perseguitando i vinti, che altri capi si avevano eletti, gli ruppe, e disperse, ed obbligolli ad arrendersi. I Goti accomodandosi alla fortuna de' tempi deposero le armi, e si abbandonarono alla mercede del vincitore, il quale ad essi concedette di potere liberamente uscire d' Italia colle loro sostanze. Ma giunti nella Venezia, e trovandovi tanto numero de' loro nazionali, a cui dispiaceva di dovere abbandonare le proprie case, pentiti dell' accordo, levarono fiamma di sedizione, amando meglio una pericolosa guerra che una vituperosa pace; sommossi anche da' Franchi con promesse d' aiuti, poichè giovava ai maligni loro disegni che la guerra si prolungasse. Settanta mille Alemanni erano già entrati in Italia, gente barbara e scorrettissima, che divisi in due corpi, de' quali erano capitani *Leutari* e *Bucellino*, recarono danni sopra danni di ruberie e di mortalità alle sventurate Italiane provincie. *Narsete* non aveva sufficienti forze da opporsi a tanti saccheggiatori, ed essendosi doluto co' Franchi, che quella canaglia ad essi soggetta chiamata avessero di qua dall' alpi, sentì rispondersi che quegli Alemanni da se stessi si erano mossi senza loro saputa e consentimento. Egli dovette ristringersi nelle spalle, e aspettare tempi migliori, i quali non tardarono molto a venire. Imperciocchè, mentre una parte di quei barbari tornava indietro carica di bottino dall' Italia meridionale, prima ch' entrasse nella Venezia, ebbe una buona percossa da lui, sicchè a grande stento potesse passare il Po; di poi sorpresa da improvvisa e mortifera pestilenza quasi tutta perì, castigo, come fu creduto, del cielo. L' altro esercito capitanato da *Bucellino* fu inseguito animosamente da *Narsete*, dopo che l' ebbe cacciato da Lucca, e presso il Volturno tagliato a pezzi. AN. 553

Passò ancora qualche anno prima che *Narsete* potesse pacificare intie-

AN. 553 tieramente l'Italia. I Goti sparsi per varie provincie si assoggettarono a lui, non così nella terrestre Venezia, dove erano numerosi e potenti. Innoltre alcune città di questa provincia erano possedute da' Franchi, i quali non erano disposti a renderle senza sangue; e fu d'uopo che egli ora cogli uni, ora cogli altri venisse a battaglia. Oscure sono le memorie di questi tempi, e gli Storici ne parlano confusamente; egli pare nondimeno, che *Narsete* sia stato battuto da' Franchi, perchè gravi danni i Veneti ne soffersero; e di poi mutate le vicende della guerra abbia egli superati i suoi nemici, e tolte loro alcune delle nostre città, giacchè credeva di non essere più tenuto all'osservanza de' patti dopo che permessa avevano la venuta in Italia di *Leutari* e *Bucellino*. In questo articolo di cose calò dall'alpi un nuovo esercito Francese guidato da certo *Amingo*, uomo burbanzoso e millantatore, e si accampò presso l'Adige. Il Capitano Imperiale non era provveduto di bastevoli forze, e perciò condusse destramente la guerra temporeggiando, finchè fatta più grossa oste si spinse animoso addosso i Franchi, gli ruppe, ed obbligò ad abbandonare le loro conquiste. Anche *Amingo* aiutatore de' Goti rimase vinto ed ucciso da lui, e fu fatto prigioniero *Guidino* Conte de' Goti, possente e riputato tra' suoi, che aveva rubellato all'Imperatore le due importanti città di Verona e di Brescia, e radunati tutti gli avanzi della sua dispersa nazione per ricominciare le ostilità. Colla presa delle suddette città, le quali si difesero ostinatamente, ebbe fine la rabbiosa guerra, che quasi ventotto anni era durata, e tutta l'Italia fu ridotta sotto la Greca dominazione, sessanta quattro anni dacchè *Teodorico*, non ingiusto usurpatore, ma autorizzato dall'Imperadore medesimo legittimamente l'aveva conquistata. Così lunga e lenta guerra amministrata con varia fortuna fu lo sterminio totale d'Italia, e della nostra Venezia principalmente, dove più forse che in altra parte per irruzioni e saccheggiamenti, per assedj e per fatti d'arme è stata fiera e terribile.

In mezzo a tante sciagure non sia chi si maravigli se una universale ignoranza occupò le menti degli uomini, e diventarono a poco a poco nomi ignoti all'Italia letteratura e filosofia. Non v'ebbe scrittore alcuno di que' tempi nella nostra Venezia, che tanti e tanto egregj ne aveva dati a migliore stagione. Nè i laici solamente erano ignari di lettere, ma molti ecclesiastici ancora per dignità riguardevoli, di che abbiamo non dubbiose testimonianze. Mancata la scienza che ingentilisce i costumi, e nodrisce il buon gusto, doveva sottentrare la tenebrosa barbarie ad arrozzire e insalvatichire le usanze, sicchè non agli ameni studj di pace, ma alle cose di guerra gli uomini si rivolsero, e le belle arti figlie del genio caddero avvilite nel seno dell'oblivione. Si aggiunga che tante città furono arse o spiantate; che il ferro nemico e la fame crudele consunse gran numero di abitatori, onde i terreni rimasero abbandonati a produrre spine ed ortiche; che in tanti gruppi di guerre le case del pari che le chiese dagli amici ugualmen-

te

te che da' nemici per ferocità naturale, o avidità di preda soffersero replicati saccheggiamenti, per cui i cittadini sopravvissuti in gran povertà di cose dovettero i giorni loro menare. AN. 553

In tale miserevole stato era l' Italia, quando ammorzato l' incendio di guerra, che le migliori e più belle parti avea messe a fuoco, si propose *Narsete* di riordinare le scomposte cose, e di riparare alle passate ruine. Perciò pose mano a ristorare alcune città, e a fortificarne dell' altre; accrebbe gli abitatori chiamando de' barbari alla coltura delle diserte campagne; e procurò di ricondurre il queto e pacifico vivere delle provincie. E siccome *Giustiniano* avido di gloria aveva fatto compilare un nuovo Codice di leggi coll' opera principalmente di *Treboniano*, colle quali dovesse regolarsi tutto l' Impero; così *Narsete* cessati i furori della guerra si adoperò perchè fosse ricevuto universalmente in Italia, nè più avessero vigore i Codici Gregoriano ed Ermogeniano composti nel regno di *Diocleziano*, nè l' altro pubblicato da *Teodosio* il giuniore, la cui autorità lungo tempo durò nelle Gallie. Per questo novello Codice restò abolita ogni precedente compilazione, ed è quello medesimo, che serve di norma ancora a' dì nostri, spiegato nelle Università, e illustrato dalle fatiche di tanti dotti giureconsulti d' Europa, e dal quale, quasi da fonte di civile giurisprudenza, hanno preso di poi le città Italiane ne' loro municipali Statuti.

Ardeva ancora la guerra tra' Greci e i Goti in Italia, quando scoppiò un contrasto di religione, che turbò la pace delle nostre Chiese, e le tenne divise dalla prima Sede per lungo tempo. Parlo della famosa questione de' Tre Capitoli, nella quale i Vescovi della Venezia e della Liguria ebbero tanta parte. Per nome de' tre Capitoli s' intendono, come è noto, le Opere di *Teodoro Mopsuesteno* maestro di *Nestorio*, gli scritti di *Teodoreto* contra gli anatemi di *S. Cirillo* Alessandrino, e la lettera d' *Iba* Vescovo d' Edessa a *Mari* Persiano. Ognuno poi sa che gli errori di *Eutiche* sono stati condannati nel Concilio generale Calcedonese, ma niente s' è trattato in quella assemblea de' suddetti Scritti. *Giustiniano* Imperatore, che voleva essere Teologo, stuzzicato e sedotto da un astutissimo Prete Greco, segreto partigiano degli Eutichiani, gli condannò con un regio editto, e perchè a motivo di tale condanna grande tumulto era insorto nell' Europa e nell' Asia, fece congregare buon numero di Vescovi Orientali, che raunati in Costantinopoli col disegno di comporre le dissensioni condannarono nel V. Concilio generale i tre suddetti Capitoli. Papa *Vigilio*, che allora soggiornava nella Metropoli Bisantina, dopo essersi opposto al decreto dell' Imperatore, approvò anch' esso la suddetta condanna, e seguì l' esempio di lui il suo successore *Pelagio*, avendo però dichiarato entrambi che ciò facevano salva sempre la dottrina del Concilio di Calcedonia. AN. 556

Non sarà creduto per vero che in tale acerbità di tempi, quali allora correvano, tanti Vescovi Occidentali, e spezialmente gl' Insubri e

AN. 556 i Veneti si sieno riscaldati a segno di separarsi dalla comunione di quelli, che accettavano il V. generale Concilio, falsamente persuasi, che accettandolo ne restasse intaccata e lesa l' autorità del Calcedonese. Molti Vescovi della Francia e dell' Affrica restarono disingannati dalle lettere di Papa *Pelagio*, il quale fece loro apertamente vedere, che in quella questione non si trattava punto del dogma, ma solamente degli scritti di que' tre uomini, sopra de' quali nessun giudicio avevano pronunciato i Padri Calcedonesi. *Paolino* però Arcivescovo di Aquileia co' suoi suffraganei stette fermo e ostinato; si separò dalla comunione del Papa, cui credeva violatore della Fede; tenne de' Conciliaboli, a' quali intervenne anche *Vigilio*, o, come in altri testi si legge, *Bergullo* nostro Vescovo; di che giustamente irritato il Papa scrisse più mani di lettere al Duce *Narsete*, che usando le vie della forza castigasse *Paolino*, e insieme l' Arcivescovo di Milano capi di quel partito. Ricusò prudentemente *Narsete*, il quale non credette opportuno procedere con tanto rigore per non esasperare de' sudditi novellamente acquistati, e andò temporeggiando colla fiducia, che quegli ostinati alla fine si sarebbero ricreduti. Tutto fu vano, e il loro errore nacque forse da ignoranza piuttosto che da malizia, non intendendo essi l' idio-
AN. 565 ma Greco, e avendo sospetta la fede di quella nazione, e le decisioni di *Giustiniano*. Ma essendo arrivati gli scismatici a tale di arroganza e temerità, che senza riguardo alcuno scomunicarono solennemente *Pelagio*, l' Imperatore e *Narsete*, questi per ordine della Corte Imperiale processò i nostri Vescovi, e rilegò in Sicilia *Vitale* di Altino, uno de' principali. La morte accaduta di *Giustiniano* impedì, che oltre non si procedesse contra gli scismatici, i quali perseverarono lungamente nella loro disubbidienza, come diremo.

Lodevoli, non v' ha dubbio, furono le direzioni di *Narsete* e nella guerra che abbiamo brevemente descritta, e in questo affare ecclesiastico, in cui antipose la dolcezza alla severità; ma non si saprebbe quel grand' uomo lodare, che dopo avere domato i Goti, e assoggettata l' Italia, abbia rimutato del tutto l' antico governo, che i barbari medesimi in qualche modo avevano rispettato. Egli estinse onninamente il Senato di Roma, e i Magistrati municipali, e tolta via ogni consueta autorità sottopose cadauna città all' amministrazione di governatori con titolo militare chiamati Duci o Duchi, sicchè l' Italia ridotta a condizione di provincia riconobbe per supremo Governatore *Narsete* col nome di Esarca o di Vicerè. Egli innoltre pose nelle prefate città guarnigioni di soldati barbari tratti dall' Europa e dall' Asia, de' quali era formata in gran parte l' armata Greca, ospiti certamente incomodi a' nostri Italiani; e fatto vecchio, ciò che prima aveva abborrito, si diede ad ammassare ricchezze, per la qual cosa ei non pensava gran fatto a tenere in freno i Duchi posti da lui qua e colà al governo, arpie divoratrici de' beni de' sudditi. Quindi per parte de' Romani arrivarono alle orecchie di *Giustino* successore di *Giustiniano*, giuste o

no che fossero, acerbe querele e lamenti contra di lui, protestandosi AN. 565
quegl' inquieti spiriti che, se egli non avesse rimosso quel malvagio ministro, eglino da se stessi ai casi loro avrebbero provveduto. A tale avviso montato in collera *Giustino*, soffiando in Corte contra *Narsete* il mantaco dell' invidia, tostamente lo richiamò, e spedì *Longino* al governo d' Italia; onde vedendo quegli di aver perduto il favore di Augusto, e innoltre irritato da un pungente motto di *Sofia* consorte di *Giustino* meditò quella memorabile vendetta, che costò tante lagrime e tanto sangue alla sventuratissima Italia.

Sogliono i gravi disastri, che soprastano a qualche regno o provincia, essere preceduti alcune volte da qualche segno che li presagisce. Videro i nostri Italiani, o almeno parve loro di vedere arme luccicanti, schiere combattenti nel cielo, e di udire il suono di trombe guerriere verso la parte settentrionale, siccome narrasi che accadesse a' Giudei, quando era imminente lo sterminio di Gerosolima nell' assedio fatto da *Tito*. Ma o che in effetto que' segni vedessero i nostri, o che la riscaldata lor fantasia prendesse per prodigj alcuni effetti naturali dell' aria, egli è certo che una mortalissima pestilenza, la quale disertò quasi AN. 568
tutta l' Italia per guisa che le campagne rimasero inabitate, precedette la venuta de' Longobardi. Questa feroce nazione nota anche ai Romani uscì ancor essa dalla Tartaria Asiatica, donde vennero tante altre barbare generazioni, e al tempo della guerra Gotica aveva *Alboino* a suo Re, il quale spedì de' soccorsi a *Narsete*, onde dalle sue genti ritornate nella Pannonia potè avere notizie della fertilità di questa regione, e invogliarsi di farne l' acquisto senza credere che lo sdegnato Eunuco gli abbia mandato a tal fine frutta Italiche, e vini nostrali, come fu scritto. Non toccò a lui di vedere la desolazione dell' Italia per la venuta di que' barbari, sia vero o falso, da esso chiamati per vendicarsi dell' Augusta *Sofia;* poichè morì decrepito in Roma, mentre Papa *Giovanni* si disponeva di andare alla Corte di Costantinopoli per giustificarlo dalle accuse che gli erano date.

Alboino di efferata natura avendo trovata briga con *Cunimondo* Re de' Gepidi, altro popolo Germanico, si unì cogli Avari, e in una battaglia sterminò quella nazione, ne uccise il Re, ne distrusse la famiglia, e trovando nella preda *Rosmunda* figliuola di *Cunimondo* le salvò la vita, e innamorato della bellezza di lei, essendogli morta *Clotsinda* figlia di *Lotario* Re de' Franchi, la prese per moglie. Risoluto pertanto di conquistare l' Italia cedette i suoi stati agli Avari a condizione che dovessero restituirli, dove, se fosse male riuscita l' impresa, fosse egli costretto a tornare indietro; raccolse tutta la sua gente uomini e donne, vecchi e fanciulli colle reliquie de' vinti Gepidi, e con altri barbari di strane e diverse nazioni, e giunse con tutta questa barbarica oste alle alpi Friulane nella primavera dell' anno 568. L' Esarca *Longino* successore di *Narsete* pose buone guardie in alcune città, ma non aveva forze bastevoli per fare argine all' impetuoso torrente di tan-

AN. 568 tanti armati; l'Italia, e spezialmente la nostra Venezia spaventata agghiacciò; molti de' nostri corsero al solito asilo delle lagune, e l'Arcivescovo di Aquileia *Paolino* si riparò nell'Isola di Grado co' tesori della sua Chiesa.

Trovati senza custodia i passi dell'Alpi venne innanzi *Alboino*, ed occupò il Foro di Giulio, ora Cividale, capo in que' tempi della provincia dopo la rovina di Aquileia, e tutto assoggettò il moderno Friuli piano e montuoso. Ivi con saggia politica piantò una colonia de' suoi Longobardi mettendovi governatore con titolo di Duca *Gisolfo* suo nipote, ond' ebbe origine il Ducato Friulano popolato di poi delle più nobili famiglie di quella nazione. Quando arrivò alla Piave gli si presentò ossequioso *Felice* Vescovo di Trivigi, che gli raccomandò il suo popolo, ed egli umanamente lo accolse, e gli confermò con regio diploma i beni della sua Chiesa. Con pari prontezza gli apersero le porte Vicenza e Verona con altri luoghi della Venezia, ma Padova e Monselice guarnite di sufficiente presidio fecero fronte alle armi di lui. Conviene credere che Padova, come sopra osservai, sia stata ristorata da *Teoderico*, e munita poi da *Narsete* di validi e forti ripari terminata la guerra Gotica: che quanto a Monselice di cui ora per la prima volta si sente il nome, sebbene anche al tempo dell'Imperio Romano fosse forse abitato, come da antiche iscrizioni apparisce, la sua positura medesima lo rendeva difficile ad espugnarsi. Rimasero eziandio in potere de' Greci Concordia, Opitergio, Altino, e Mantova, e se l'Imperadore *Giustino*, Principe voluttuoso e dappoco, non avesse abbandonato le cose d'Italia per attendere unicamente ai piaceri, avrebbe potuto impedire i progressi de' Longobardi, i quali nulla avendo a temere di *Longino*, che a gran pena potea difendere Ravenna, e i luoghi vicini, dilatarono le loro conquiste in altre parti d'Italia, e dopo tre anni di assedio s'impadronirono ancor di Pavia scelta da essi a metropoli del nuovo regno.

Poco prima che questa feroce nazione entrasse in Italia, *Venanzio Fortunato* nato in Valdobiadene, luogo del Trivigiano, ma soggetto almeno da sette secoli alla nostra Chiesa, venne a Padova per andare in Francia a venerare le Reliquie di S. Martino, come abbiamo da *Paolo Diacono* (*a*) che lo chiama uomo venerabile e sapientissimo.
l. IV. Ora egli nella Vita di S. Martino nomina la nostra Brenta e il Retrone con altri fiumi, ed esso è il primo autore che usò questo nome parlando del Medoaco maggiore, giacchè la Brentesia della Tavola Peutingeriana, lavoro d'incerta età, pare certamente cosa diversa assai dalla Brenta. Ma ciò che meglio merita di essere osservato, è quello che scrive della Chiesa di S. Giustina dipinta nelle pareti colle gesta di S. Mar-

(*a*) lib. 2. cap. 17.

Martino, e della venerazione che si portava al sepolcro della S. Martire, e de' voti che vi si appendevano. Questa è un' assai pregievole testimonianza del culto che nel sesto secolo godeva la Santa presso di noi; ond'è da maravigliarsi che il P. *Cavacio* elegante Storico del Monistero di S. Giustina non ne abbia fatto alcun motto. Aggiunge *Venanzio* nel l. 8. de' suoi versi, che siccome Aquileia gloriavasi di *Fortunato*, Vicenza di *Felice*, Calcedonia di *Eufemia*, così Padova di *Giustina*. Nel luogo poi sopra citato, nomina un *Giovanni* co' suoi figli, il quale sembra essere stato nostro Duca e Governatore, la qual cosa non ho voluto lasciar di dire, perchè in questi oscuri tempi, de' quali ora scriviamo, di ogni anche piccola notizia si dee tener conto. Nè va taciuto che il *Sagornino* Cronista dell' undecimo secolo ci racconta, che per questa irruzione medesima de' Longobardi i nostri Padovani rifuggiti nell' isole dell' estuario fabbricarono una Chiesa a S. Giustina, ciò che viene ripetuto nella Leggenda antichissima di S. Magno. AN. 568

Ma tornando ad *Alboino* per poco tempo ei godette il frutto di tanti suoi subiti acquisti, ucciso in Verona per opera della moglie *Rosmunda*. Imperciocchè in un festoso convito che diede a' suoi primarj ufficiali per celebrare le sue vittorie si fece recare innanzi il cranio di *Cunimondo* legato in oro, che teneva ad uso di tazza ne' dì solenni, e riscaldato dal vino con brutale ferocia invitò la moglie a bere allegramente nel medesimo nappo, dicendole per ischerno che arebbe bevuto insieme col padre; di che la fiera donna, che mal suo grado lo avea sposato, inorridita e sdegnata giurò nel suo cuore di farne pronta vendetta. È noto per le penne di tanti scrittori, e perciò lascierò di contare quali mezzi essa impiegò per mandare a fine il suo pravo disegno. Divolgatosi nella città l'inopinato accidente nacque gran commozione nel popolo, e spezialmente tra' Longobardi, che piansero a cald' occhi la perdita del bellicoso loro Signore. E come riseppero da qual parte era venuto il colpo, montati in furia volevano ammazzare *Rosmunda*, ed *Elmigiso* autore e consigliatore del delitto, e da lei scelto a marito colla speranza che la nazione lo avrebbe acclamato Re; nè mancava in vero tra gli stessi Longobardi chi secondava i disegni di lei, essendo *Elmigiso* fratello di latte del trucidato *Alboino*. Ma crescendo il tumulto, e non si tenendo sicura in Verona fuggì occultamente *Rosmunda* a Ravenna col novello marito, e *Albsninda* innocente figlia del Re tradito, e portò seco tutto il regio tesoro. Ivi fu ben accolta dall' Esarca *Longino*, che sino all' Adige per agevolare lo scampo le avea mandato una barca, ma poco stante preso dalla bellezza di lei, e più innamorato delle sue ricchezze cominciò, e non invano, a sollecitarla, che prendesse lui per marito, liberandosi d' *Elmigiso*, perchè ciò facendo le sarebbe stato agevole diventare Regina AN. 579
d' Italia. La donna avvezza ai delitti e dominata dall' ambizione tentò levar di vita il marito porgendoli una tazza di vino avvelenato, mentre

AN. 579 tre assetato usciva del bagno; ma da lui, che a non dubbj segni s' era avveduto del tradimento, forzata colla spada alla gola a bere il resto di quel veleno poco appresso cadde morta insieme con esso portando la giusta pena del suo misfatto. *Longino,* perduta ogni speranza d' ingrandimento, inviò a Costantinopoli all' Imperatore il regale tesoro in una coll' orfanella *Albsuinda*.

In questo mezzo i Capi della nazione Longobarda radunati in Pavia elessero a loro Re *Clefo*, o *Clefone*, uno tra' più riguardevoli di quella gente, che per alcuni viene creduto Duca di Bergamo, uomo crudele e sanguinolento, flagello degl' Italiani, e particolarmente de' nobili, altri de' quali uccise, altri cacciò in esilio per ingoiarsi le loro sostanze. Oppresse anche i suoi, e li perseguitò nella vita e nella roba per guisa, che venuto in odio all' universale dopo un anno e sei mesi di tirannico regno fu ammazzato da un suo famiglio. Morto lui non procedettero i Longobardi all' elezione di un nuovo Re, ma per dieci anni stette la nazione sotto il governo di trentasei Duchi, ciascuno de' quali indipendente dagli altri signoreggiava il proprio Ducato, con obbligo di concorrere colle sue forze alla difesa comune. In questo periodo di tempo, grandissime furono le calamità ch' ebbe a soffrire l' Italia, poichè durando la guerra co' Greci ogni Duca procurò di ampliare il suo dominio; e avvenne appunto allora in quel torno, che i Longobardi si estesero per la Toscana, e per l' Umbria sino all' odierno regno di Napoli: e guai a chi volle far testa; parlano le storie di città distrutte, di villani impiccati, di chiese spogliate, di monisteri inceneriti, di sacerdoti uccisi. Nè maraviglia di ciò; tra' Longobardi c' erano ancora molti pagani, e quelli che professavano il Cristianesimo, erano, siccome i Goti, dell' Ariana pece macchiati. Noi pero stettimo saldi sotto l' impero de' Greci con Monselice, e qualche città marittima della Venezia, ma circondati da guarnigioni nemiche, e perciò dee credersi, che almeno il nostro distretto avrà provato i tristi effetti che nascono dalla guerra.

Qui è bene narrare, che mentre succedevano tali cose, *Giustiniano* Imperatore sentendosi indebolito per le infermità figlie della sua intemperanza, e bisognoso di chi l' aiutasse a portare il peso del governo, elesse *Tiberio* suo successore, e gli diede il titolo, e le insegne di Cesare, e il soprannome di *Costantino*. Era egli nato nella Tracia di oscura famiglia, ma bellissimo della persona, alto di statura, e ciò che dee più stimarsi, sebbene educato e cresciuto in una corrottissima Corte, dotato di grandi virtù e veramente degno di quell' eminente posto, al quale è salito. Ma implicato nella guerra co' Persiani assai poco potè pensare alle cose d' Italia; e passati appena quattro anni dacchè era
AN. 583 stato creato Cesare, fu da *Giustino*, che vedeva soprastante il suo fine, dichiarato Imperatore; della qual dignità godette soltanto tre anni e dieci mesi, intento sempre alla felicità dell' Impero, e al bene de' sudditi, cui riputava suoi proprj figli. Prima di morire, dovendo prov-

ve-

vedere alla sicurezza dello Stato, gettò gli occhi sopra di *Maurizio* AN. 583
Comandante della guardia imperiale, valoroso del pari che saggio e prudente, di vita sobria ed austera, e d'incorrotti costumi, e alla presenza del Senato e del Clero di Costantinopoli lo vestì della porpora, e gli pose la gemmata corona sul capo, elezione universalmente applaudita, che potè scemare il giusto cordoglio, e rasciugare le lagrime di tutti i Romani afflittissimi per la perdita di quell' ottimo Principe.

Mentrechè in Oriente si festeggiava per l'esaltazione di *Maurizio* al Trono, i Longobardi in Italia stanchi della tirannia dei loro Duchi, e forse mossi ancora da' continui lamenti degl' Italiani ritornarono dopo un decennio allo stato regio, ed elessero Re *Autari* figliuolo di *Clefo*, giovane Principe, che colla sua saviezza riparò ai disordini del passato governo, e col suo valore domò alcuni Duchi, i quali per essere stati liberi ricalcitravano ad ubbidire, e gli sottomise ad una ragionevole dipendenza.

Maurizio in guerra co' Persiani, e molestato dagli Avari, popolo Tartaro, che soggiornava nella Pannonia, non poteva rivolgere le sue armi a liberare l'Italia dal giogo straniero, come desiderava, impotente contra tanti nemici. Egli avea mandato a Ravenna il Patrizio AN. 589
Smaragdo con alcuni soccorsi, meglio intelligente di guerra che non era stato l'Esarca *Longino;* ma ciò era poco al bisogno. Non avendo pertanto bastevole esercito per tale impresa trattò per mezzo di ambasciatori con *Chidelberto* Re de' Franchi, e gli regalò molto oro, perchè discendesse in Italia in aiuto de' Greci. Convennero agevolmente; venne *Chidelberto* con grossa armata; i Longobardi si tennero chiusi nelle loro città non potendo osteggiare, e i Franchi rimasero padroni della campagna. *Autari* in tale articolo di cose ricorre al possente mezzo della pecunia, offrendo a *Chidelberto* tanto denaro, che gli fece scordare, solita lealtà di quella nazione, quello che ricevuto avea da *Maurizio*. I Franchi ripassarono l'alpi, e sebbene vi tornassero di poi, essendo que' casi succeduti lunge da noi, io li passo sotto silenzio, tanto meglio che per essersi avveduto l'Esarca della mala fede di quella nazione intesa unicamente al proprio interesse, conchiuse una tregua di tre anni con *Autari*, per la quale respirarono un poco le nostre afflitte città.

Seguirono poco appresso le nozze del Re Longobardo con *Teodelinda* figlia di *Garibaldo* Duca di Baviera, piissima Principessa, le quali nella campagna di Verona furono celebrate con molta pompa il dì 15. di maggio l'anno 589., e questo matrimonio giovò non poco agli affari de' Cattolici. Ma nell' ottobre di quest' anno medesimo accadde in Italia uno straordinario diluvio d' acque forse non più veduto. Per le dirotte continue pioggie con lampi e orribili tuoni, e per la susseguita liquefazione delle nevi sull' alpi e sull' apennino tutti i fiumi si gonfiarono in modo, che rotti argini e sponde allagarono le pianure; i bellissimi piani della Insubria e della Venezia divennero lagu-

ne,

AN. 589 ne, gli abituri de' villici non meno che i palagj de' Grandi furono portati via dalla corrente dell' acque, si confusero i confini de' poderi, le strade si distrussero, e ne seguì grande mortalità d' uomini e d' animali. Allora nella Chiesa di S. Zenone fuor di Verona avvenne il celebre fatto riferito da *S. Gregorio M.* e da altri, che le acque dell' Adige uscite del proprio letto, comechè s' inalzassero sino alle finestre della suddetta Chiesa, non ebbero ardire di entrarvi. Effetto di questa sformata piena si fu, che l' Adige cangiò il suo letto, e non più corse, come soleva, per le Lupie di Montagnana ad Este, e di là per il basso Padovano a Brondolo, ma per alcuni secoli andò senza legge e senza opposizione vagando per le campagne del Veronese e del Padovano, onde ne seguirono grandissime alterazioni in ambidue i territorj, diventando valli e stagni alcune possessioni, e per contrario alcune terre in prima basse e paludose per le continue torbide colmandosi in guisa che poi di ottima coltura furon capaci.

Autari avrebbe potuto rimediare al disordine riconducendo quel fiume all' antico suo alveo; giacchè non è da presumersi, che in quel secolo, sebbene barbaro, non ci fossero persone atte a simile impresa: quando sappiamo che regnando *Teodelinda* fiorivano artefici, i quali seppero inalzare magnifiche fabbriche, se non corrette ed eleganti, come le nostre sono, certamente di tale solidità, che i moderni architetti non hanno saputo uguagliare. Ma oltrechè una fierissima pestilenza, che privò di vita innumerabili mortali, tenne dietro alla predetta inondazione, e potè impedire il disegno, credesi per alcuni, che *Autari* operando da politico abbia trascurato di por mano all' opera, perchè restando allagato principalmente quel tratto di paese, che ora forma il Polesine, e parte del Padovano, che dipendeva ancora dagli Esarchi di Ravenna suoi nemici, nel tempo stesso che assicurava il suo stato dai loro insulti, recava ad essi un indicibile danno. Intanto l' Adige col corso degli anni si andò scavando un nuovo alveo, dove trovò maggior la pendenza, nè più è stato possibile incanalarlo nel vecchio letto. Cessò allora un ramo di esso di scorrere per la valle Calaona alle radici de' nostri monti, e per conseguenza nuova alterazione s' è fatta su la superficie del nostro contado. Non abbiamo antichi documenti di ciò che possa essere accaduto in quella straordinaria piena ai due nostri Medoaci. Ma quanto alla nostra Brenta egli è certo che aveva altro corso, e chi ha veduto i terreni adiacenti a quel fiume nelle parti superiori, che sono tutti coperti di ghiaia e di ciottoli a qualche profondità, conosce tosto, che esso è corso un tempo senza legge e ritegno dove vollero le sue acque; costume che non ha ancora potuto disimparare del tutto. Se poi questo sia accaduto in rimotissime età, o ne' tempi, de' quali parliamo, non è cosa da potersi decidere facilmente.

Autari ebbe un regno assai turbolento, e si trovò a stretto partito nella nuova guerra che gli mossero i Franchi, ed eziandio per la ribel-

bellione di alcuni de' suoi; e forse era spacciato, se i suoi nemici avessero operato colla debita sincerità; ma il loro segreto fine era d' indebolire in Italia i Longobardi insieme ed i Greci per impadronirsi dei loro stati. Essi dopo avere aiutato l' Esarca a ricuperare alcune città posero l' assedio a Verona già prima per un fortuito fuoco incendiata, e l' arebbono presa, poichè non v' era il Re alla difesa, che s' era ritirato a Pavia; ma improvvisamente levarono le tende, retrocedettero, e tornarono in Francia pieni, ma non sazj di preda, conducendo seco in ischiavitudine grande numero d' Italiani. Mentre *Autari* col mezzo di ambasciatori procurava che *Chidelberto* deposti gli odj si pacificasse con lui, venne a morte in Pavia, e la regina *Teodelinda* coll' assenso de' Primati Longobardi scelse a nuovo marito *Agilolfo* Duca di Torino, parente del Re defunto, Principe guerriero di bell' aspetto, e di mente ancora più bella. AN. 589

Tra le prime cure di questo novello Re quella fu certamente di riscattare dalle mani de' Franchi tanti prigionieri Italiani, e poi d' indurre *Chidelberto* ad un trattato di pace, come gli venne fatto felicemente, onde potè proseguire con più di calore la guerra contra de' Greci. Questi avevano guadagnato al loro partito *Ulfari* Duca di Trivigi, ma *Agilulfo* avendolo prontamente assediato lo costrinse alla resa, e punillo della sua fellonia. Noi soggetti all' Imperadore colla guerra così vicina non saremo andati esenti da timori e pericoli. Lascio altri fatti del Re Longobardo, che con grosso esercito ricuperò Perugia a lui ribellatasi, e portò lo spavento alle mura di Roma; se non che scorgendo la difficoltà della impresa, e mosso come credesi, dalle preghiere del S. Pontefice *Gregorio M.*, dopo molti danni inferiti, si ritirò da quelle parti, e lasciò in pace i Romani. Funesti furono questi giorni all' Italia, imperciocchè, oltre i mali della guerra, una ostinata siccità di otto mesi annientò la ricolta, e stormi di locuste divoratrici infestarono i monti Veronesi, e i Tartari Avari insieme cogli Slavi saccheggiarono la Venezia Orientale, e più innanzi ancora sarebbono venuti predando, se *Agilulfo* col possente mezzo dell' oro non gli avesse persuasi a tornare indietro. Succedette poi una mortifera peste, la quale corse mietendo vite dall' Istria sino alle rive del Tevere e condusse l' Italia ad estrema miseria.

Il prefato S. Pontefice oltre modo sollecito del pubblico bene procurava in ogni guisa di ammorzare il fuoco che ardeva l' Italia, e non finava di tempestare con messi e con lettere l' Esarca Romano, perchè conchiudesse tregua o pace co' Longobardi. Ma costui avaro in privato, superbo e arrogante in pubblico non sapea vivere che di guerra, satollando la sua fame dell' oro colle imposizioni che dovevano servire a mantenere l' armata, e perciò sempre si oppose ostinatamente, e rendette vani i disegni del Papa, finchè essendo morto trovò egli nel suo successore *Callinico* un uomo più arrendevole, e meglio disposto alla pace, onde dopo otto anni di cruda guerra, di cui la no- AN. 590

AN. 590 stra Venezia è stata spesso il teatro, si potè stabilire una tregua tra i Longobardi ed i Greci.

Un altro oggetto delle paterne sollecitudini del suddetto S. Pontefice era quello di estinguere lo scisma della Chiesa di Aquileia, cosa tentata inutilmente da' suoi precessori. Molto si era affaticato *Pelagio II.* per ricondurre i Vescovi della Venezia e dell' Istria all' unità della Chiesa Cattolica, ma essi avendo fatto ricorso all' Imperadore *Maurizio*, ottennero da lui un rescritto, in vigor del quale non dovessero essere molestati. Contuttociò l' Esarca *Smeraldo* non curando gli ordini del Sovrano andò a Grado con una flotta, e strappò violentemente dalla sua basilica *Severo* successore di *Elia* con altri Vescovi, e li condusse seco a Ravenna, dove tenuto in dura custodia, e con ogni maniera d' ingiurie aspreggiato ed oppresso fu costretto a condannare i tre Capitoli, e riconoscere l' autorità del V. generale Concilio. Ma dopo un anno ritornato alla sua Chiesa, e venuto in odio a' suoi Suffraganei, perchè non seppe resistere, ritrattò la sua confessione estorta violentemente, e tenne un Conciliabolo di dieci Vescovi in Marano, castello situato in riva dell' Adriatico, per deliberare qual via si dovesse tenere nelle circostanze presenti. *S. Gregorio* innalzato alla cattedra di S. Pietro l' anno 590. volendo spegnere il fuoco della discordia chiamò *Severo* a Roma con amorevoli lettere, ma quantunque vi concorresse col suo comando l' Imperatore, egli ricusò di andarvi, ed accordò co' Vescovi della Venezia e della Rezia seconda, inviò supplichevoli lettere a *Maurizio*, esponendogli quanto avea ingiustamente sofferto per la causa della religione, ch' ei difendeva. *Maurizio*, che non era Teologo, senza aver prima posto in esame l' affare, prese la protezione degli Scismatici, e scrisse in loro favore all' Esarca ed al Papa.

Non si perdette d' animo *Gregorio*, e procurò d' illuminare l' Imperadore, e gli stessi Vescovi, ma poco o nulla ottenne sino a tanto che visse l' Esarca Romano. Ebbe del resto la consolazione di vedere, che medianti le sue paterne ammonizioni la Regina *Teodelinda*, la quale sedotta dagli Scismatici non voleva comunicare coll' Arcivescovo di Milano *Costanzo* condannatore de Tre Capitoli, riconobbe il suo errore, e accettò il V. generale Concilio. L' esempio di quella piissima Principessa giovò a richiamare alla bramata unione non pochi erranti, quantunque altri persistessero ostinatamente nel loro scisma, che durò settant' anni, onde il buon Pontefice non potè vederne la fine. Non sappiamo per alcun certo documento chi fosse nostro Vescovo in que-
AN. 600 sti turbolentissimi tempi, perchè nel ricordato Sinodo di Marano si sottoscrivono i Vescovi di Vicenza, di Verona ec., ma il nome del nostro non vi si vede. Gioverà aver brevemente parlato di un fatto celebre della storia Ecclesiastica, nel quale abbiamo avuto parte anche noi, e servirà a far conoscere, come l' errore getta da prima piccoli semi, poi a poco a poco mette gran foglie, e produce in fine pestiferi frutti.

La tregua stabilita tra' Greci e Longobardi ebbe corta durata, colpa dell' Esarca *Callinico*. Questi sorprese Parma, dove era la figliuola di *Agilulfo* col suo marito *Godescalco*, e condusse entrambi a Ravenna. Irritato il Re Longobardo di tale affronto riprese le armi, e chiamate a se alcune schiere di Avari venne all' assedio di Padova, che stava ancora, come dissi, sotto la dominazione de' Greci. La nostra Città dopo le rovine sofferte al tempo degli Unni era stata ristorata da *Teodorico*, e poi dagli Esarchi fortificata, e avendo un buon presidio potè resistere per qualche tempo alle armi nemiche. Ma i Barbari cogliendo l' occasione di un vento impetuoso scagliarono dentro la città un nembo di saette incendiatrici, per le quali si apprese il fuoco alle case, ch' erano in gran parte di legno e coperte di paglia, sicchè ne restarono incenerite. Allora la guarnigione si arrese ad *Agilulfo* a buoni patti di guerra, ed ebbe libertà di andare co' suoi bagagli a Ravenna: i cittadini si dispersero, e molti passarono all' Isole dell' Estuario. Questa disgrazia si crede comunemente accaduta nell' anno 600. in circa. AN. 600

Paolo Diacono racconta che *Agilulfo* spianò la nostra Città, e gli storici che venner dopo, giusta loro costume accrescendo, aggiungono che per lungo corso di anni rimase abbandonata e diserta; fra' quali anche il March. *Maffei* (*a*). Ma non sarà difficile provare che ciò non è vero. E primieramente è da notarsi che gli Storici d' ordinario, quando raccontano sovversioni e sfacimenti di città, adoprano colori caricati, e termini esageranti per eccitare compassione in chi legge, ovvero odio contra gli autori di tanti mali, ossia per una cotale inclinazione degli uomini, onde sono portati ad amplificare ed aggrandire le cose. Qual più memorabile eccidio di quello che sofferse Milano dallo sdegno di *Federigo Barbarossa*? Se ascoltiamo gli storici di que' tempi, quella sventurata città fu demolita per modo che pietra sopra pietra non vi rimase. Con tutto ciò la loro narrazione si dee credere esagerata, imperciocchè è certissimo che molte fabbriche, così sacre come profane, restarono in piedi, e in breve spazio di tempo la città fu restaurata e popolata di nuovo.

Ma senza partirsi da *Paolo*, abbiamo in lui medesimo qualche esempio dell' accennata esagerazione (*b*). Egli narra che *Agilulfo* pose l' assedio a Cremona, la costrinse alla resa, e *ad solum usque destruxit*. Sopra il qual passo nota il dottissimo Sig. Canonico *Lupi* (*c*), che ciò va inteso con qualche restrizione, e probabilmente delle sole fortificazioni in quel modo che *Fredegario* si spiega ad altro proposito. Imperciocchè avendo questi oratoriamente descritto il distruggimento fatto da

(*a*) L. XI. della Storia.
(*b*) L. IV. cap. 34.
(*c*) Cod. dipl. Prodr. c. X.

AN. 600 da *Rotari* delle città marittime della Liguria colla prigionia de' Cittadini, segue a dire (*a*), *murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates vocari præcepit*. Lo stesso *Paolo* (*b*) racconta, che Oderzo fu occupato e distrutto da *Rotari*: e (*c*) poi scrive in altro luogo, che dal Re *Grimoaldo* quasi trent' anni dopo fu del tutto a distruzione recato, e privato del suo distretto. Dunque la prima volta non avea sofferto tanta calamità. Similmente per mio avviso si può dire di Padova, la quale concederò che sia andata soggetta, ne' tempi di cui parliamo, a gravi disastri d' incendj, e diroccamenti, e concederò ancora la demolizione delle sue fortificazioni; ma non so persuadermi che sia stata ragguagliata col suolo, e lasciata in abbandono per lunga età.

Ma comunque si vogliano intendere le allegate parole di *Paolo*, altre ragioni mi persuadono, che la nostra Città non sia lungamente giaciuta tra le ceneri e le rovine, come, oltre il *Maffei*, anche l' *Orsato*, ed altri Autori hanno scritto. Imperciocchè vivente *Rotari*, che cominciò a regnare nel 636. v' erano due Vescovi in Padova, un Cattolico ed un Ariano, come diremo poi. E questo prova che c' era Clero e popolo numeroso, e conseguentemente più Chiese ed abitazioni: giacchè, oltre i Longobardi, che soli, benchè non tutti, professavano la fede Ariana, vi si trovava ancora tanta gente cattolica, che bastava ad occupare le zelanti cure di un Vescovo. Nè è da concedersi così facilmente al *Maffei*, che i cittadini abbiano evacuato la Città per rifuggirsi alle vicine lagune. Perchè pognam caso che i più ricchi e i più nobili si sieno colà messi in salvo colle migliori loro sostanze (ciò ch' è credibile) non è da dirsi lo stesso della bassa gente e della povera plebe, che fanno il maggior numero; e molto meno degli uomini del contado, i quali dovettero attendere all' agricoltura, arte negletta da' Longobardi, a' quali bastò che fosse loro ogni anno per tributo pagata la terza parte delle rendite de' terreni.

Innoltre quegli Autori medesimi, quasi contraddicendosi, fanno Vescovo di Padova *Tricilio* in questo VII. Secolo; altri nel 620, altri nel 25, altri nel 30, giacchè fra loro non vanno d' accordo. Buon per noi che si conserva ancora la Iscrizione sepolcrale di *Tricidio*, che esisteva nell' antica Sottoconfessione della Cattedrale a' tempi del nostro Cronista *Ongarello*, cioè alla metà del secolo XV, anzi nel secolo susseguente, come attesta il Canonico *Scardeone* (*d*). Da essa impariamo che *Tricidio* tenne il Vescovado ventisei anni, e otto mesi. Pertanto se *Berguardo* immediato successore di lui trasferì permanente-

te-

(*a*) In Chronico.
(*b*) Lib. IV. cap. XXIX.
(*c*) Cap. XLVII.
(*d*) De Antiq. Pat. pag. 26.

temente, com' essi credono, la sede Vescovile di Padova a Malamocco AN. 600
nel 638. o nel 641., ne segue che *Tricidio* abbia cominciato l' episcopale suo governo ne' primi anni dopo la Longobardica distruzione. E se noi in quel tempo avevamo Vescovo e Clero e Cattedrale, si dee inferire che Padova non fu intieramente distrutta, o si riebbe assai presto dalle sue passate calamità. Nè si dica che *Tricidio* stette a Malamocco sino alla morte di *Agilulfo*, la quale accadde, secondo i più accurati Cronologi, nell' anno 615. poichè per le cose dette da quest' anno in circa si dee pigliare il principio del suo Vescovado. Concederò di buon grado, che *Felice* antecessore di lui, il quale verisimilmente teneva la sedia episcopale, quando Padova fu assediata da' Longobardi, possa essersi rifuggito per breve tempo in quell' Isola, ma non a Chioggia, come con inescusabile errore a' nostri giorni ha scritto chi anticipa l' incendio di Padova di alcuni anni, e la sommersione di Malamocco di alcuni secoli. Dissi *per breve tempo* giacchè abbiamo da *Paolo* (*a*), che avendo *Agilulfo* Re, alle efficaci insinuazioni della buona Regina *Teodelinda* sua moglie, abbracciata la Religione Cattolica, donò molti poderi alle Chiese, e i Vescovi dallo stato di abbiezione in cui erano allo splendore della primiera dignità ritornò. Ed essendo seguita la conversione di lui poco appresso il fatto di Padova, è ragionevole il credere che *Felice* all' annunzio di tal cambiamento, e alla fama delle opere di pietà, nelle quali *Agilulfo* si esercitava, alla sua Padovana sede abbia fatto ritorno.

E giacchè s' è parlato del Vescovo *Tricidio*, non posso lasciar di dire esser falso, s' io non m' inganno indigrosso, che egli abbia fabbricato la Cattedrale nel sito dove ora si trova, e peggio ancora fallar coloro, i quali scrissero che ciò seguì nel fine dell' undecimo se-
colo per opera di un altro Vescovo. Sarebbe omai tempo che la no- AN. 602
stra storia fosse depurata da tante favolose e malfondate opinioni, che la ignoranza de' secoli, e il difetto di critica vi hanno sparso a larga mano per entro. Io nel mio libro *del Corso de' Fiumi* ho recato alcune ragioni, per le quali non si dee credere in questa parte agli Atti di S. Prosdocimo, unica e sola difesa di chi sostiene la Cattedralità di S. Sofia. Ma le mie ragioni non ebbero verun peso presso di alcuni, che prevenuti dalla tradizione popolaresca non si lasciarono svolgere dalla loro antica credenza: verificando col fatto quel detto celebre di un antico: *quod quisquam perperam didicit, in senectute confiteri non vult*. Contuttociò cercando io donde possa aver avuto origine quella opinione, ch' è destituta di fondamento, e volendo dare qualche peso alla tradizione, vo pensando che probabilmente sia nata da qualche insigne risarcimento fatto da *Tricidio* alla sua Cattedrale o gua-

(*a*) Lib. IV. cap. IV.

AN. 602 guasta dal tempo, o malconcia dal furore de' barbari. Non è nuovo, nè inusitato negli Scrittori, e ne' documenti del Medio Evo il vedere attribuita l'erezione di un edificio a chi ne fu solamente ristoratore; e se uopo ci fosse potrei portarne non pochi esempj, e qualcuno eziandio, che le nostre antiche carte mi somministrano. E appunto nell' età di *Tricidio* regnando *Teodelinda* con *Adoloaldo* suo figlio, molte Chiese furono risarcite e rifatte, di che abbiamo la testimonianza di *Paolo*.

Ma tornando all' ordine de' tempi, presa che fu Padova da *Agilulfo* cadde anche Monselice nelle mani de' Longobardi, benchè non si sappia il preciso tempo, nè se per accordo, o per forza. Egli pare tuttavia che ciò possa essere accaduto o negli ultimi mesi di *Maurizio*, il quale morì ucciso con tutta la sua famiglia da *Foca* nell' anno 602. o sotto il medesimo *Foca* che usurpò l'Imperio. Omai non restavano a' Greci nella Venezia, che Oderzo, Altino, e Concordia, quando *Callinico* rompitore della tregua e cagione di tanti mali fu richiamato, e tornò a Ravenna *Smaragdo* in luogo di lui, il quale coll' autorevole mediazione di *S. Gregorio* ottenne una sospensione d'armi co' Longobardi. Avrebbe frattanto potuto respirare l'Italia sotto il pacifico regno di *Agilulfo*, che divenuto Cattolico, come s'è detto, attendeva a render felici i suoi sudditi, ma fu afflitta intorno a questi tempi, e spezialmente la nostra Venezia, da una grandissima carestia, avendo un freddo non ordinario uccise le viti, e nella state un vento abbruciante consunte le spighe de' grani. E ad accrescere i guai di questa nostra provincia avvenne che i Tartari Avari col loro Kan alla testa, gente rapacissima, e d'ogni pietà ignuda del tutto, discesero nel Friuli, saccheggiando le terre, sverginando le donne, e menando in ischiavitudine gli uomini, non senza grande spavento delle nostre città. *Gisolfo* Duca del Friuli che volle ad essi far fronte, restò morto in battaglia, e la traditrice sua moglie aperse loro le porte di Cividale. A ragione temevasi che venissero innanzi, ma carichi di preda,
AN. 610 così volente Iddio, uscirono della Venezia, e poichè alquanto si furono dilungati, scannarono barbaramente i prigionieri maschi, le donne e i fanciulli partirono, andando a portare il terrore quasi alle porte della metropoli dell' Impero. Era questo bersagliato da potenti nemici al di fuori, che le più belle provincie avevano occupate, e tiranneggiato al di dentro da *Foca*, vero mostro di crudeltà, per guisa che stanchi e disperati i Grandi del Regno chiamarono *Eraclio* Governatore dell' Africa, e lo elessero Imperatore, togliendo di vita il tiranno.

In questo mezzo venne a morte *Agilulfo* Principe di gran valore dopo un regno assai lungo e felice, e gli succedette *Adoloaldo* suo figlio sotto la tutela dell' egregia donna *Teodelinda* sua madre. Anche in Ravenna s'era cambiato l'Esarca, poichè *Eraclio* invece di *Smaragdo* vi aveva mandato *Giovanni Lemigio*, il quale poco tempo appresso fu ucciso da' Ravignani, cui colla sua alterezza, e con indebite

te

te estorsioni aveva esasperati fuor di misura. L' Eunuco *Eleuterio* spedito dalla Corte col titolo di Esarca venne a processare i rei, che trattò con estremo rigore, ma egli appresso di avere estinto una ribellione in Napoli colla morte de' capi, invanito di se medesimo, e tenendosi da molto più che non era, poichè vedeva le cose dell' Imperio andare di giorno in giorno di male in peggio, si fece proclamare Imperatore in Ravenna; i soldati però, mentre ei pieno di speranze marciava verso di Roma, vergognandosi di dover ubbidire ad un vile Eunuco, lo ammazzarono, e ne spedirono la testa a Costantinopoli. E qui è bene osservare, che se i Longobardi fossero stati quella nefanda e malvagia gente, come si spaccia da' lor nemici, arebbono potuto prevalersi delle favorevoli circostanze, e spogliare i Greci d' ogni dominio in Italia. Ma essi per contrario stettero cheti, e non presero alcuna parte o nella sollevazione de' Ravennati, o nella ribellione di Napoli, intenti unicamente a conservare la pace e la tranquillità de' popoli a loro soggetti. La dimora di tanti anni in Italia, la bontà del clima, la continua conversazione cogl' Italiani, i matrimonj tra le due nazioni avevano mansuefatto e raddolcito gli acerbi loro costumi; gran parte di essi, lasciato l'Arianismo, aveva abbracciato la fede Cattolica, e gareggiava co' nostri nelle opere di pietà. Chiese risarcite, o fondate, spedali eretti, monisterj dotati sono monumenti della loro religione; per le quali cose tutte vivevano più contenti i sudditi del regno Longobardico che i signoreggiati da' Greci. AN. 610

D' altra parte non può negarsi, che i Longobardi contribuirono assai a mantenere ed accrescere la universale ignoranza, che già molto innanzi avea cominciato a distendere l' oscuro suo velo sopra le menti Italiane, come altrove s' è detto. Essi erano venuti tra noi senza uso alcuno di scrittura, e senza notizia veruna di caratteri, e passarono molti anni, prima che la pratica dello scrivere diventasse tra essi comune. Essi non coltivavano nè le lettere, nè le scienze, contenti alle sole arti di guerra: non ricchezze, non dignità, potentissime molle de' cuori umani, a chi avesse voluto applicarvisi. Mancò allora l' uso de' nomi gentilizj, ossia de' cognomi, onde grande oscurità s' è introdotta, e somma incertezza nelle antiche genealogie. Barbariche usanze e pratiche superstiziose per definire le controversie, per indovinare l' avvenire, o per iscoprire la verità, non ancora estinte del tutto, non altronde ci vennero che da loro. L' idioma latino, che da' nostri Veneti avea ricevuto tanto splendore, per lo miscuglio di tante lingue straniere s' imbarberì, e per la scorretta pronuncia degl' ignoranti popoli perdette le sue antiche inflessioni, e nuovi barbari sopravvenendo degenerò in un altro rozzo linguaggio, che ripulito col corso de' secoli diventò uno de' più belli d' Europa; ricco e abbondante (lo dirò colle parole di un Accademico Francese) energico del pari che elegante; fecondo di grandi Scrittori; conforme al gusto dell' antichità, e della natura; pieghevole a prendere qualunque giro, acconcio ad espri-

AN. 610 primere ogni maniera d' idee; trasparente come un bel vetro, che lascia vedere gli obbietti senza alterarli, e senza tignerli di un colore straniero. E ciò vaglia aver detto a disinganno di quegl' Italiani, che poco apprezzano la loro lingua.

Adoaldo nostro Sovrano perdette la madre all' età di 23. anni, e per le saggie direzioni di lei mantenne sempre la pace co' Greci, sicchè per dieci anni noi godemmo uno stato pacifico. Ma rimaso solo e privo de' suoi consigli non potè sostenersi sul trono contra l' ambi-
AN. 629 zione di *Arioaldo* suo cognato Duca di Torino. Egli per un beverone che gli fu dato, sgraziatamente impazzì, e divenuto sospettoso fece cose crudeli, che irritarono la nazione, sicchè fu da essa deposto, e a lui sostituito il Cognato. Fuggito a Ravenna l' infelice Principe trovò presso l' Esarca *Isacco* protezione e ricovero; ma mentre questi a petizione di Papa *Onorio* si disponeva a rimetterlo nel suo grado, il veleno, che gli aveva infievolito lo spirito, gli tolse anche la vita. Allora *Arioaldo* fu riconosciuto da tutti, e divenne pacifico possessore della Corona; e poichè *Eraclio* era occupato nella guerra di Persia, nè agli affari d' Italia poteva attendere, l' Esarca ratificò la pace già fatta con *Agilulfo*. Il Papa medesimo si acchetò, che chiamava *Arioaldo* ribelle ed usurpatore, e voleva punire secondo il rigore de' Canoni i Vescovi di queste parti, i quali seguivano il partito del nuovo Re.

Avvenne regnando *Arioaldo*, che morto essendo Cipriano intorno all' anno 629. fu eletto *Fortunato* Patriarca di Grado, tenuto buon Cattolico, ma occultamente Scismatico. Non potendo egli lungamente il suo errore dissimulare si fece scorgere, e perciò i Vescovi dell' Istria e della Venezia uniti alla Chiesa Romana scrissero a Papa *Onorio* contra di lui, ond' egli temendo che l' Esarca di Ravenna, il quale secondava a quel tempo le pie intenzioni del suddetto Pontefice, non mandasse per avventura gente armata in quell' Isola ad arrestarlo, dopo avere spo-
AN. 636 gliata la sua cattedrale de' sacri preziosi arredi passò nell' Istria, ed ivi ancora saccheggiò varie chiese e spedali, e fatto di ogni cosa fardello fuggì a Cormons castello del Friuli sotto il dominio de' Longobardi. *Onorio* avvertito delle cose accadute elesse Patriarca di Grado *Primigenio* Suddiacono e Regionario della Chiesa Romana, decorandolo del pallio arcivescovile. Il nuovo eletto fece caldissime istanze al Re Longobardo, perchè le cose tolte gli fossero restituite, ma nulla potè ottenere, conciossiachè non passava buona intelligenza tra lui e *Trasone* Duca del Friuli, nel cui stato lo scismatico Patriarca s' era rifuggito. Ricorse allora *Primigenio* al piissimo Imperatore *Eraclio*, il quale non volendo rompere la pace co' Longobardi, quantunque avesse terminato con gloriose vittorie la guerra Persiana, gli mandò tanto oro ed argento, che di molto sorpassava il valore de' tesori alla sua Chiesa rapiti: e da questo fatto, non so con quanta ragione, alcuni inferiscono, che quell' Isola dipendesse dall' Imperio Orientale. Ebbe fine in questo tem-

po

po il deplorabile scisma, che durato avea settant' anni, e fu paragonato negli scritti di quella età alla cattività Babilonica; e lo ebbe principalmente per opera di Papa *Onorio*, di che gli danno gran lode alcuni antichi Epigrammi. AN. 636

Poco visse *Arioaldo* nel regno, essendo venuto a morte nell' anno 636. La nazione Longobarda fece a *Gondeberga* vedova di lui quel medesimo onore che fatto aveva a *Teodelinda* sua madre, cioè le permise che scegliesse a marito colui, che le fosse meglio piaciuto, e quegli sarebbe Re. Cadde la scelta di lei sopra di *Rotari* Duca di Brescia, ma se n' ebbe assai presto a pentire, poichè ingrato alla sua benefattrice la tenne per lungo tempo quasi prigioniera in una stanza del suo regale palazzo. Del resto questo Principe insieme con molti vizj ebbe grandi virtù; immerso ne' piaceri non lasciò d' essere valoroso guerriero, e saggio politico. Vedendo egli dopo la morte di *Eraclio* avvenuta nell' anno 641. l' Imperio d' Oriente in preda a funestissime rivoluzioni, e *Isacco* Esarca di Ravenna screditato ed avuto in odio, ruppe la tregua co' Greci, distrusse la loro armata presso il Panaro, e tolse loro Genova, Albenga, Savona, e altre città della Liguria, e nelle nostre parti Opitergio, nella quale occasione il S. Vescovo *Magno*, come racconta il *Dandolo*, passò ad Eraclea, piccola città situata sul margine della laguna. AN. 641

Rotari era seguace dell' Arianismo, e durante il suo regno v' ebbero in ogni città episcopale due Vescovi, uno cattolico, e l' altro Ariano, che in diverse Chiese esercitavano il loro ufficio. Non mancano però gravi autori, i quali sono d' avviso, che molto prima ciò sia succeduto in Italia, allora quando cioè il maggior numero de' Longobardi era macchiato degli errori di Ario. E veramente egli pare che questa opinione resti confermata da ciò che scrive *S. Gregorio M.* ne' suoi Dialoghi, i quali, come dotti Critici osservano, furono composti nel 594. Ma comunque stato sia, due cose sono da notarsi, che *Rotari* lasciò a' Cattolici il libero esercizio della loro religione, nè per motivo del culto alcuna persona inquietò, e che i Vescovi Ariani non occuparono le Chiese Cattedrali, contenti di qualche altra Chiesa minore. Erano le Chiese Cattedrali a quel tempo situate fuori della città, e ciò anche della nostra dee dirsi, se si consideri che il presente sito, dove essa è posta, assai tardi cominciò ad essere abitato, poichè Padova a' vecchi tempi stava più verso Oriente, dove vestigj di grandiose fabbriche ancora si trovano. In questa Chiesa maggiore ufficiava il Vescovo col suo Clero Cattolico, mentre in un' altra presiedeva ai seguaci della sua setta il Vescovo Ariano. Se non fossero perite le nostre più vecchie memorie, forse noi potremmo sapere qual essa fosse; ma se in tanta oscurità di cose è lecito far uso di conghietture, io inclino a credere che sia stata la Chiesa di S. Sofia posta quasi nel mezzo dell' antica città, e rifabbricata di poi sul principio del dodicesimo secolo; e che forse quindi, oltre gli Atti di S. Prosdocimo, che in questo punto

AN. 641 non si meritano alcuna fede, sia nata la popolare credenza, che quella sia stata l' antichissima Cattedrale. Ma lasciando le conghietture, è certo che al tempo di *Rotari* vivevano in pace nella nostra Città due Vescovi, uno Ariano, e l' altro Cattolico, nè più nè meno che ora vivono in qualche luogo un Latino ed un Greco: e perciò non è verisimile che il Vescovo Padovano per non comunicare cogli Ariani abbia abbandonato la nostra Città, e trasportata a Malamocco la Sede Vescovile, come per alcuni si dice, su di che non mi fermerò, avendone
AN. 643 ampiamente parlato altrove (*a*). Aggiungerò solamente a maggior prova delle cose dette in quel luogo, che di tre nostri Vescovi, i quali vissero in questa età, due certamente furono sepolti in Padova, *Tricidio* nel Duomo, come abbiamo detto, e *Vitale* presso S. Giustina, il di cui sepolcro fu veduto dall' Ongarello nell' anno 1410. prima che fosse demolito per fabbricare il luogo della Confraternita del Nome di Gesù, onde è ragionevole il credere, che *Bergualdo* ancora, il quale sedette tra l' uno e l' altro, qui sia morto e seppellito, benchè più non esista, colpa di tante nostre sovversioni e distruggimenti, alcuna memoria di lui.

Il regno di *Rotari*, più che per le vittorie di lui, è memorabile per la pubblicazione delle leggi Longobardiche. Questa illiterata nazione non aveva le leggi scritte, e nè meno altra storia, che quella, la quale per tradizione passava di bocca in bocca. Il solo gius conosciuto in Italia era quello di *Giustiniano*, la qual cosa al politico *Rotari* non piaceva, parendo a lui che gl' Imperadori d' Oriente signoreggiassero in certo modo i suoi stati colle loro leggi. Si aggiunga che ne' dieci anni del turbolento governo de' Conti gravi disordini avevano gettate così profonde radici, che nè *Autari*, nè *Agilulfo*, saggi Principi, poterono del tutto stirparli. Egli pertanto volendo porvi rimedio nell' ottavo anno del suo regno convocò in Pavia i principali della nazione Nobili e Magistrati, non si sa se anche il Clero ed il Terzo Stato, e in quella piena adunanza si proposero ed esaminarono tutti gli articoli maturamente, e si stabilì tutto ciò che parve più conforme alla giustizia e alla pubblica utilità. Il dì 22. di novembre del 643. promulgò un corpo di leggi chiamato Editto, al quale in processo di tempo il Re *Grimoaldo* ne aggiunse dell' altre molte, e tutte insieme furono di poi raccolte ed esaminate novellamente dal Re *Liutprando*, il quale supplì con nuovi provvedimenti a ciò che per avviso della nazione in quella collezione mancava. Questo è il Codice Longobardo, che per molti secoli si mantenne in Italia, e servì di norma alla civil disciplina anche sotto la dominazione de' Franchi, che con nuovi statuti lo accrebbero; codice ch' ebbe anch' esso i suoi glosatori e commentatori,

(*a*) Saggi dell' Acc. di Pad. Tom. 3. P. 2.

tori, e da cui ci venne il gius feudale ch'è in uso presso di tutte le nazioni d'Europa, non che molti riti e costumanze che si leggono negli antichi Statuti delle Italiane città. I vocaboli barbari, co' quali è dettato, punto non iscemano il merito delle saggie ordinazioni in quello contenute, che a ragione da dotti uomini sono lodate in quella parte almeno che alle civili materie appartiene, e dimostrano che basta la naturale cognizion delle cose senza tanta scienza a fare de' buoni legislatori: poichè quanto alle leggi criminali vi si trovano delle barbariche usanze conformi al genio di quella feroce nazione, che a comune disavventura anche da' posteri furono per ignoranza adottate. AN. 643

Pubblicate le leggi il Re obbligò i suoi sudditi ad osservarle, e ne esentò le sole genti Italiche, alle quali permise di vivere secondo la legge Romana; e ciò fece con finissimo accorgimento. Primieramente cotale concessione valeva a tener queti e tranquilli gl' Italiani, che attaccati alle antiche pratiche a malincorpo si sarebbero assoggettati a stranieri editti; di poi questo indulto potea richiamare in Italia quelle famiglie, che fuori di essa si erano rifuggite. Ai Cherici concedette che per onore del Sacerdozio potessero professare la legge Romana, e alle donne quella del marito: nè era lecito, almeno nelle prime età, checchè sia stato scritto in contrario, di abbandonare la propria legge per seguirne un'altra, salvochè in alcuni casi particolari. In progresso di tempo essendo discese d'oltremonti altre nazioni a por sede in Italia, nuove leggi cominciarono aver corso tra noi, la Salica, l'Alemannica, la Ripuaria ec. le due però Longobarda e Romana prevalsero. Questa ebbe sempre vigore, nè si dee credere che almeno in queste contrade fosse perduto il Codice di *Giustiniano*, poichè ho veduto alcune scritture anteriori al creduto scoprimento delle Pandette in Amalfi, nelle quali grande uso vien fatto delle leggi Romane. La Longobardica poi durò lungamente, e ne trovai fatta menzione in alcune carte del Secolo XIV. e XV. spezialmente rogate da notai Bergamaschi, nella qual Città solamente nel 1451. con decreto di quel Comune il gius Longobardico fu solennemente abolito. Per ciascheduna di queste Leggi v'ebbero i propri Giudici in esse periti, che rendevano ragione, e senza tante forensi cavillazioni diffinivano le nascenti controversie, e nelle stipulazioni de' contratti esigevasi che i testimonj fossero, quanto era possibile, della nazione medesima de' contraenti. Oltracciò i notai dovevano registrare ne' loro rogiti la legge professata dalle persone, ciò che vale a conoscere l'origine delle antiche famiglie, se da' Longobardi, o da' Romani, o da altre genti sieno derivate. Presso di noi le più nobili e vetuste case, quasi tutte ora spente, come potei osservare, discendevano da' Longobardi. E in vero non è da vergognarsi di avere avuto originamento da quella nazione, presso cui era tanto in pregio la nobiltà: è da vergognarsi piuttosto di volere spacciare per vere e certe fallaci e sognate genealogie, che ascendono sino ai tempi favolosi ed oscuri. Furono i Longobardi un popolo libero e valoroso,

che

AN. 643 che regnò per due secoli con molta gloria in Italia, e diede il suo nome a buona parte di essa; caduto poi sotto la dominazione de' Franchi non perdette il suo lustro, poichè essi furono ammessi a tutti gli onori dello Stato da *Carlo M.*, che Re de' Longobardi intitolare si volle. La nostra Venezia, dove da prima vennero, fu quella provincia, dove posero piede, e stabile soggiorno i più nobili e potenti tra essi, forse allettati dall' amenità delle sue ridenti campagne; perciò non è maraviglia se le nostre più antiche schiatte professarono la legge Longobarda, non dubbio indizio della loro origine. Al contrario assai poche sono quelle, che professavano la legge Romana, nè altrimenti poteva essere. Imperciocchè le nobili famiglie di quella nazione erano in gran parte perite o nel tempo della lunga guerra Gotica, o per la crudeltà di *Clefone*, e de' Duchi a lui succeduti, o per la pestilenza che fece più fiate d' ogni generazione infinita mortalità, o erano per istrani accidenti scadute, e a grande miseria condotte, o rifuggite ne' lidi e nell' isole della Laguna, dove è notabile che conservarono i loro cognomi, o le prime in Italia gli riassunsero.

Dopo le cose sopra narrate fino che *Rotari* visse non ci fu alcun tumulto di guerra nelle nostre contrade, conservando egli la tregua segnata co' Greci, e tenendo lontane da' suoi stati o col maneggio, o colla fama del suo valore le armi de' barbari settentrionali sempre aspiranti ad invader l' Italia. Ma può dubitarsi che l' eresia de' Monoteliti, i quali non ammettevano in Cristo che una sola volontà, ed una sola operazione, abbia turbato la pace delle nostre Chiese, avendosi non leggieri indizj che quell' errore abbia tentato d' intrudersi nella Veronese. È certo che l' Imperadore *Eraclio* sedotto da *Sergio* Patriarca di Costantinopoli con gran calore lo difendeva, come apparisce dall' Ectesi, ossia esposizione di Fede da lui pubblicata. Ma Papa *Martino* eletto nel 649. in luogo di *Teodoro* volendo ovviare al nascente male tenne in Roma un Concilio di molti Vescovi di Occidente, al quale intervenne *Massimo* Patriarca di Grado co' suoi Suffraganei, e vi fu con-
AN. 649 dannata l' eresia de' Monoteliti insieme coll' Ectesi di *Eraclio* già morto, e il Tipo di *Costante*, ossia *Costantino* nipote e successore di lui. A ciò bene intendere conviene notare, che l' Imperadore *Eraclio* aveva lasciato di vivere nell' anno 641, e per suo volere gli succedettero *Eraclio* detto *Costantino* a lui nato d' *Eudocia Augusta* sua prima moglie, ed *Eracleona* ch' ebbe da *Martina* sua seconda consorte. Ma il primo ben presto morì avvelenato, come allor fu creduto, per ordine della matrigna, affinchè solo *Eracleona* regnasse. Di che indegnato il popolo di Costantinopoli si mosse a rumore, e obbligò il suddetto a dichiarare Augusto *Costante* figliuolo di suo fratello; nè andò lungo tempo che novellamente irritato cacciò *Eracleona* e la Madre in esilio, dopo ch' ebbe a quello tagliato il naso, a questa la lingua, onde il giovane *Costante* rimase solo sul trono. Ora questi ad istigazione di *Paolo* succeditore di *Pirro* nella Sede Costantinopolitana, sotto colore di

que-

quetare le discordie nate nella Chiesa, pubblicò il suo Tipo, nel quale ordinò sotto gravi pene, che a nessuno fosse lecito di disputare se una o due volontà fossero in Gesù Cristo; e questo è il decreto che condannò Papa *Martino*. La prigionia, gli scherni, e gli strazj, che per tale condanna dovette soffrire il S. Pontefice, gli meritarono la corona di Martire. Fosse piaciuto a Dio che sì crudele esempio non vedessimo a' nostri dì rinovato! Parrà incredibile a chi legge, e pure è verissimo, che gl' Imperadori d' Oriente, mentre gli Arabi usciti dalle loro infeconde sabbie, e abbracciati i falsi dogmi dell' impostore *Maometto*, toglievano ad essi la Palestina, la Siria, e l' Egitto, invece di opporsi con valide e robuste forze a quegl' invasori, impiegavano le loro maggiori cure nelle dispute di religione. Ma tale era l' indole della Greca nazione, come sopra abbiamo veduto. Non si legge che al citato Concilio Romano il Vescovo di Padova sia intervenuto, imperciocchè fu dimostrato da dotti uomini, che quel *Paolo*, il quale nelle sottoscrizioni si dice nostro Vescovo, tale certamente non era.

AN. 649

AN. 652

Nell' anno 652. succedette la morte di *Rotari*, che sebbene Ariano fu seppellito presso la Basilica di S. Giovanbatista in Monza, ed ebbe a successore *Garibaldo* suo figlio, il quale dopo sei mesi per la sua incontinenza fu trucidato. Passò allora la corona de' Longobardi sopra il capo di *Ariberto* Duca di Asti, di nazione Bavarese, figliuolo di un fratello dell' ottima regina *Teodelinda*, e morto lui appresso nove anni divisero il reame tra loro *Bertarido* e *Godeberto* suoi figliuoli secondo la testamentaria disposizione del padre, seme pessimo di turbolenze e di guerre. Uno di essi pose la sua sede in Pavia, e l' altro in Milano, e noi, secondo che si racconta, fummo sudditi di *Bertarido*. Ma entrata ben presto la discordia tra' due novelli Re, vennero all' armi, e *Godeberto*, che si credeva men forte e bisognoso di aiuto ebbe ricorso a *Grinoaldo* potente Duca di Benevento, il quale venuto con grossa oste a Pavia traditorescamente lo uccise, e costrinse l' altro fratello ad abbandonare Milano, e ricoverarsi oltremonti. Rimaso solo padrone della Lombardia fu proclamato Re, e appresso nove anni morì: principe gagliardo di corpo, di gran cuore, di somma accortezza, e di non minore ambizione, degno della corona se non l' avesse acquistata con un esecrabil delitto. Lasciò erede del regno il giovane *Garibaldo* suo figlio, che lo godette per breve tempo, poichè *Bertarido* tornato dal suo esilio in Italia col favore de' Longobardi lo depose dal trono, sopra il quale ei di nuovo salì. Era *Bertarido* zelante Cattolico, osservatore della giustizia, soccorritore de' poveri, misericordioso e benigno; non alterezza in lui, non fasto da Re, non odio, non maligno spirito di vendetta; e per le passate sue disavventure aveva ancor migliorato. Regnò lungamente pacifico, sempre amato da' suoi, e di loro consenso dichiarò suo collega *Cuniberto* suo figlio, che gli succedette.

Correva l' anno decimo in circa del regno di *Bertarido* che insieme col

AN. 652 col figliuolo governava amorosamente i suoi popoli, quando *Alachiso* Duca di Trento montato in superbia per una vittoria ottenuta contra de' Bavaresi osò cozzare col suo medesimo Re. Si fortificò in Trento, dove assediato ruppe in una sortita le genti di *Bertarido:* e allora a petizione del buon *Cuniberto*, che lo amava pel suo valore, non solamente ottenne il perdono dal padre, ma anche il Ducato di Brescia; benchè ciò a malincuore abbia fatto il buon Vecchio, siccome quegli
AN. 687 che ben addentro conoscendo lo spirito inquieto e torbido di *Alachiso* temeva del male che ne sarebbe avvenuto. Nè s' ingannò ne' suoi presagj l' esperto Re. Imperciocchè morto lui nel 687. secondo la più certa opinione, il perfido e spergiuro *Alachiso* usurpò il trono, trattò crudelmente il Clero, e costrinse le nostre città a dichiararsi per lui; ma dopo varie vicende finalmente in una battaglia campale, che ad entrambe le parti costò gran sangue, trafitto da più colpi perdette la vita, e il male occupato soglio. Procelloso fu il regno di *Cuniberto* quanto queto e tranquillo era stato quello del padre, dappoichè lo ricuperò. Sotto di lui si rubellò un altro Longobardo chiamato *Ansfrido*, uomo fiero di mano e di lingua, il quale dopo di essersi insignorito del Ducato Friulano passò armato per le nostre contrade, sforzando tutti a seguirlo, e vi passò a intendimento di occupare Verona, e accrescere le forze del suo partito coll' acquisto di quella importante città. Il disegno gli andò fallito; invece fu preso e condotto a Pavia, dove essendogli tratti gli occhi fu condannato ad un esilio perpetuo.

Tutti i regni del mondo hanno le loro vicende, come le altre umane cose, nè alcuno se ne troverà nella storia o antica o moderna, che dal sangue delle guerre civili non sia stato tinto e bruttato. Ciò accadde anche al regno de' Longobardi, come, oltre ciò che s' è detto, si vedrà meglio dalle cose che ora dirò. Morì l' ottimo Re *Cuniberto* nell' anno settecento dell' era volgare, e lasciò erede della Corona il giovinetto *Liutberto* suo figliuolo sotto la tutela di *Ansprando* uomo prudente, e di grandissima riputazione. *Raginberto* figlio di *Codiberto* ucciso da *Grimoaldo*, come sopra dicemmo, tornato in Italia era stato creato Duca di Torino da *Bertarido* suo zio. Vivente *Cuniberto* egli si stette cheto, o perchè sapesse lui essere grandemente amato da' Longobardi per le pregiabili sue qualità, o perchè la sua ambizione fosse tenuta in freno dalla gratitudine. Ma morto lui levossi la maschera, e secondato da alcuni Duchi in un fatto d' armi favorevole a' suoi disegni spogliò il Re pupillo del regno, e lo costrinse a salvarsi colla fuga insieme col suo tutore. Non passò un anno intero, ch' egli morendo ebbe a successore *Ariberto II.* suo figlio; e in questo mezzo il giovanetto *Luitberto* studiando in un col suo aio di ricuperare il reame paterno andò con un buon corpo di truppe sino a Pavia; ma quivi ebbe la sorte nemica, e perduta una battaglia cadde nelle mani dell' emolo, che lo fece inumanamente morire, benchè fos-

se

se suo stretto parente. *Ansprando* ebbe di tanto la fortuna propizia, che potè mettersi in salvo; la moglie però, e i suoi figli furono in barbare guise straziati per comando del crudele *Ariberto;* tranne *Liutprando* il minore de' figliuoli, a cui era riserbato dal cielo lo scettro de' Longobardi. E come ciò fosse brevemente dirò. Andato *Ansprando* in Alemagna coll' aiuto de' Bavaresi raccolse una grossa armata, e calato con essa in Italia si scontrò con *Ariberto:* fiera fu la battaglia, e con grande uccisione di una parte e dell' altra, ma dubbiosa pendette. I Longobardi però discontenti del loro Re erano per rivoltarsi contra di lui, di che egli avvedutosi, mentre fuggiva in Francia col regio tesoro, sgraziatamente si affogò nel Ticino. Essendo vuoto il trono la nazione scelse *Ansprando* a suo Re, assai meritevole di tanto onore; se non che dopo tre soli mesi di regno immatura morte lo colse, e in luogo di lui fu gridato il figliuolo suo *Liutprando*. AN. 687

Ho dovuto toccare leggiermente questi fatti, perchè i Re Longobardi erano nostri Sovrani; nè mi sono perciò discostato dalla nostra Storia, avendo noi ne' loro casi avuto di necessità qualche parte, benchè per la scarsità degli storici, che scrissero di questi tempi, poco o nulla di particolare alla nostra memoria sia giunto. Seguiremo pertanto a dire brevemente degli altri Re, che signoreggiarono questa parte d' Italia, dove noi siamo, e primamente di *Liutprando*. Questi è stato il più glorioso Principe di quella nazione. Saggio e prudente, di pronto ed acuto ingegno, benchè nescio di lettere col suo buon naturale uguagliava il giusto e retto discernimento degli stessi filosofi. Amava la pace, e negli affari dello stato preferiva i maneggi e le pratiche alla forza dell' armi; ma se d' uopo è stato fece comprendere quanto ei fosse d' animo vigoroso ed attivo, quanto prode della persona. In lui si vide castità senza esempio, liberalità senza pari, bontà e clemenza più che ordinaria. Egli mantenne nel suo popolo l' abbondanza, e il pacifico vivere; provvide alla pubblica sicurezza; e promulgò nuove leggi in varie epoche del suo regno approvate nella Dieta generale della nazione. Restavano ancora tra' suoi Longobardi alcune reliquie dell' antica superstizione pagana, ed egli zelatore della cattolica religione le divietò sotto gravissime pene, volendo estirpare quelle prave consuetudini inveterate, e raffrenò, quanto fu possibile, il pazzo uso de' duelli, dietro il quale andavano perduti i popoli settentrionali. Alcune delle sue leggi hanno servito di norma a quelle che sono oggi in vigore, ed altre non meno saggie che utili alla disciplina esteriore della Chiesa appartengono. Quindi si dee conchiudere che sotto di un tal regnatore i nostri saranno stati felici.

Tra le altre cose degne di memoria, che fece *Liutprando*, si dee toccare l' accordo da lui fatto co' marittimi Veneti. Questo popolo formato, e a poco a poco cresciuto co' fuggiaschi delle città della contermina terraferma, era lungamente vissuto contento sotto il governo de' Tribuni marittimi, che ciascuna delle maggiori Isole si eleggeva, benchè

AN. 687 chè per la oscurità de' tempi nulla si sappia della loro durata, nè del modo della loro elezione, nè della parte che forse vi aveva la Corte di Costantinopoli col mezzo del suo Esarca in Italia. Ma fatti gl' Iso-
AN. 700 lani più numerosi, e più opulenti trafficatori, scorrendo i mari co' loro navigli, e per contrario scaduti essendo i Greci Augusti per l' esterne guerre, che impiccolirono il loro dominio, e per le interne successive rivoluzioni, onde d' uno in altro capo trasportavasi la corona imperiale; a meglio difendersi da' continui pericoli a lor soprastanti per l' odio de' barbari, che circondavano le lagune, e a togliere le discordie, che non di raro per emulazione tra i Tribuni insorgevano, unitamente deliberarono di scegliersi un capo, che con autorità tutte le isole governasse, e lui Duca, o secondo la molle loro pronuncia, *Dose* chiamarono. Non è senza controversia l' anno di tale elezione; ma è ben certo che congregatasi la nazione in Eraclea con *Cristoforo* Patriarca di Grado, e col Clero, di cui grande a que' tempi era l' autorità, scelse a tal grado *Paulicione*, o *Paolo Anafesto* di nobilissima origine abitante in quella città.

Ora *Paulicione* prudente uomo trattò con *Luitprando*, ed ottenne che fossero posti i confini tra il Ducato Veneto, ed il Regno Italico. Questi furono stabiliti e distinti con fossi e canali, principalmente verso Eraclea sede del Doge, la qual città, anzi che all' Estuario, apparteneva alla Terraferma, poichè cinque miglia era discosta dal mare: e tali confini si vedono ricordati ne' patti posteriori coi Sovrani d' Italia. Non si legge in veruna Cronaca, che allora sieno stati segnati verso la Brenta, l' Adige, e il Po, allo sbocco de' quali fiumi qualche luogo possedevano gl' Isolani; e il trovarsi nell' età posteriori, che i nostri ebbero di molte brighe con quei di Chioggia, ci fa credere, che o i limiti non furono in quella occasione fissati, o che mutatosi il corso della Brenta, e cambiatasi la superficie de' luoghi, ciò diede occasione a querele e contrasti tra' due popoli confinanti. Fu stabilito oltracciò quali esenzioni ed immunità goder dovessero i trafficatori Veneziani, che portavano le loro mercatanzie alle terre del Regno Italico. Già sino da quel tempo avevano cominciato non pure a navigare que' fiumi, che mettevano foce nella laguna, ma a scorrere co' loro navigli l' ampio mare mediterraneo, approdando a Costantinopoli, e alle coste d' Egitto, donde trasportavano i frutti dell' Asiatica industria e i prodotti dell' Indie. Utile a' Padovani dovette essere questo trattato, poichè in vigore di esso col mezzo della nostra Brenta liberamente potevano a' Veneti somministrare legna e grani, de' quali molto abbisognavano, e permutarli con altri generi o necessarj, o piacevoli. Il commercio sinó dall' età de' Romani non era ignoto ai nostri, di che coll' autorità di *Strabone* in altro luogo s' è detto.

Abbiamo intorno a questi tempi la memoria di un nostro Padovano chiamato *Antonio*, od *Antonino*, che dalla condizione di Monaco passò ad essere Patriarca di Grado. Egli vestì la cocolla monastica nel

Mo-

Monistero della Santissima Trinità, o di S. Michele di Brondolo, luogo che nelle vecchie carte è detto *Brintalis* dalla Brinta, o Brenta, che colà presso si scaricava nell' acque salse; al qual Monistero o per motivo di religione, o per acquistare dottrina nell' età posteriori i nobili nostri giovani si trasferivano. Questo Cenobio dalla pietà de' fedeli arricchito di grosse rendite dalle mani de' Benedettini passò a quelle de' Cisterciensi, e al tempo della guerra di Chioggia fu demolito. Il nostro *Antonio* eletto Abbate per la sua pietà fu innalzato alla Sede Patriarcale di Grado, che nel 732. vivente *Liutprando* intervenne co' suoi Suffraganei al Concilio congregato in Roma da *Gregorio III.* contra l' errore degl' Iconoclasti sostenuto con forza dall' Imperatore *Leone Isauro*, e primo fra tutti i Vescovi dell' Occidente si sottoscrisse. Era uomo di retta fede, come dice la storia, e seppe guardare e difendere la sua greggia dalle pestilenti dottrine, che infettavano qualche parte d' Italia, e venuto a morte dopo quasi ventitrè anni di patriarcato lasciò erede la sua Chiesa. AN. 732

E poichè dell' eresia degl' Iconomachi s' è fatta menzione, è da sapere che *Leone Augusto* pei mali consigli d' un perfido rinnegato, che aveva abbracciato la setta Maomettana, pubblicò un Editto, in cui ordinava, che si togliessero dalle Chiese le Imagini de' Santi in tutte le Terre del suo Dominio, chiamando idolatrico il culto, col quale dai Fedeli erano venerate. Non può in vero negarsi, che tra l' ignorante popolo non si fossero introdotti de' gravi abusi su tal proposito, ma nè questi dovevano fare, che fossero abolite le sacre imagini, la di cui venerazione, quando sia ben regolata, non solamente è lecita, ma utile ancora alla plebe Cristiana; nè egli senza ascoltare il parere de' Vescovi, a' quali soli è raccomandato il deposito della Fede, ciò poteva ordinare. Alla notizia dell' empio divieto gran commozione levossi ne' popoli sudditi di *Leone* in Italia ed in Grecia, mormoreggiando tutti di lui, come di un eretico, e maomettano; e tanto più che fu creduto universalmente, ch' egli detestasse insieme colle Imagini anche le Reliquie, e negasse la intercessione de' Santi. Tanto furono esasperati gli animi degl' Italiani da tali inique massime del loro Sovrano, che, se il piissimo Papa *Gregorio II.* non lo avesse prudentemente impedito, erano disposti ad eleggere un nuovo Imperadore invece di lui. Non è del mio assunto narrare le persecuzioni e gli strazj, che dalla crudeltà di *Leone*, e di *Costantino Copronimo* suo figliuolo soffersero i Cattolici, spezialmente in Oriente, per difendere le verità della Chiesa; nè dire qual parte prendesse in questo affare il nostro Re *Liutprando*, dopo esserne stato per alcuni anni spettatore indolente. Dirò solo essere credibile, che a questi tempi si debba riferire la traslazione delle Reliquie di S. Luca e di S. Mattia da Costantinopoli alla nostra Chiesa di S. Giustina, e di quella miracolosa Imagine di Nostra Donna, che da molti secoli colà si venera. So che vecchie Leggende, non però anteriori al secolo XIV., raccontano, che ciò sia succeduto regnan-

AN. 742 do *Giuliano l' apostata*, ma tale racconto è contraddetto da testimonianze incontrovertibili di autorevoli antichi scrittori.

Potrebbe ora chiedermi alcuno se a tale stagione fosse annesso alla Chiesa di S. Giustina un Convento di Monaci, ed io rispondo francamente che sì. Credette il Ch. *Muratori*, che questo celebre monistero abbia avuto principio molto dopo la distruzione del Longobardico Regno, ma egli o non vide, o non esaminò diligentemente le carte di quell' archivio. In esso trovasi un' antica memoria di un livello che fece *Flavio Ildebrando* eccellentissimo Re coi beni di S. Giustina. Era questi nipote di *Liutprando*, e nella occasione, in cui questo Re fu sorpreso da una mortale malattia, per la quale si credette che di necessità dovesse morire, la nazione lo elesse in luogo dell' avolo. Si riebbe *Liutprando*, e quantunque gli dispiacesse ciò che fatto avevano i suoi Longobardi, nondimeno come saggio e prudente accettò per suo collega il nipote, e otto anni ancora regnò insieme con esso. Ma sul finire dell' anno 743. egli venne a morte, e gli succedette il nipote, che soli sette mesi tenne lo scettro, poichè avendosi per la sua inettitudine, e per malvagie azioni tirato addosso il disprezzo e l' odio comune, fu deposto dalla nazione. Pertanto ne' primi mesi del 744. si dee credere fatto il livello co' Monaci di S. Giustina, il quale secondo il costume di que' tempi di due maniere potette essere. Impercioc-
AN. 744 chè o *Ildebrando* si tolse i beni donati da altri a S. Giustina, obbligandosi di pagare un' annua pensione a quel Monistero, o egli donò de' fondi suoi proprj a que' Monaci, e con altra carta se gli ritenne a titolo di livello pagando un lieve censo ai suddetti. Comunque però sia stato non v' ha dubbio che alla metà del secolo VIII. era piantato il Monistero di S. Giustina, e la sua fondazione, la quale è involta nella caligine de' secoli, non dovette essere così recente, e ciò torna a molta gloria di questa Città: poichè la miglior parte de' più antichi monisterj che esistono in questa parte d' Italia, si riconoscono fondati o negli estremi tempi de' Longobardi, o sotto la dominazione de' Franchi, o de' Germanici Imperatori. Non ci sia pertanto chi dica più essere giaciuta la Città nostra per lunghissimo tempo dopo *Agilulfo* tra le ceneri e le rovine, quando, oltre ciò che s' è detto sopra, aveva ancora un nobilissimo Monistero.

Detronizzato, come testè dicemmo, *Ildebrando*, scelsero i Longobardi a loro Re *Rachis* Duca del Friuli, Principe dotato di grande virtù. Di lui si ha qualche giunta al Codice Longobardo, o piuttosto una correzione di quelle leggi, che per le nuove circostanze de' tempi richiedevano qualche riforma. Esso rinnovò la tregua co' Greci, ma la ruppe di poi, non senza giusta cagione irritato, come dee credersi, attesa la benigna sua indole, e portò la guerra alle città dipendenti dal Greco Imperio. Papa *Zaccaria*, che per la debolezza de' Greci Au-
AN. 749 gusti cominciava a maggioreggiare nel Ducato Romano, nè vedeva di buon occhio l' ingrandimento de' Longobardi, andato a Perugia con al-

cuni

cuni riguardevoli soggetti ecclesiastici e secolari non solamente ottenne AN. 749
con caldi prieghi, che *Rachis* levasse l' assedio di quella città, ma con tanta efficacia gli parlò della vanità delle cose terrene, e del dispregio del mondo, che quel Re inclinatissimo alla pietà deliberò infiammato da religioso entusiasmo di vestire la cocolla monastica ad esempio di *Carlomanno* potente principe in Francia, di *Anselmo* Duca del Friuli, fondatore della celebre Badia di Nonantola, e di altre cospicue persone, che di que' giorni avevano abbracciata la vita claustrale. Depose egli lo scettro e la porpora, che cinque anni aveva portata, e si ritirò nel Monistero di Montecasino, dove il suddetto *Carlomanno* sotto la direzione dell' Abbate *Petrovace*, cittadino Bresciano, e ristoratore di quell' insigne cenobio si esercitava in opere di pietà.

Astolfo fratello di *Rachis* fu dalla nazione surrogato in suo luogo nel mese di Luglio del 749. Questi era dissimilissimo a suo fratello di costumi, e di vita; uomo ardimentoso e feroce, d' animo inquieto, voglioloso di dilatare il suo dominio, non osservante di promesse, non de' suoi detti mantenitore. Vedendo le deboli forze dell' Imperio in Italia gli ruppe guerra, prese Ravenna, e le città della Pentapoli, e assediò la medesima Roma, dove a Papa *Zacheria* era succeduto *Stefano II*. Composte le cose, non si sa come, *Astolfo* tornò a Pavia, dove fu visitato dal Papa, che s' industriò in tutte guise di persuaderlo a restituire i paesi occupati, ma non ci fu verso di nulla ottenere, quantunque i prieghi di lui fossero avvalorati dalle istanze dell' ambasciatore Imperiale, che gli presentò lettere esortatorie del suo padrone. Allora il Papa dopo avere regalato il Re, ottenutane a grande stento licenza, partissi di là, e andò in Francia a trovare *Pipino*. Egli di Maggiordomo della Corona, nelle cui mani stava la somma di tutto il potere, divenuto Re di quell' ampio Regno, aveva indotto, o costretto *Childerico* unico avanzo della schiatta reale di *Clodoveo* a chiudersi in un monistero; nel qual cambiamento sotto colore di pubblica utilità ebbe gran parte Papa *Zacheria*, il quale colla sua rispettabile autorità ha molto contribuito all' innalzamento di *Pipino*, concordandosi a di lui favore i voti della nazione.

Giunto il Papa in Francia, e accolto con grande solennità vi unse AN. 754
Pipino Re insieme colla Regina, e co' figli, il quale si obbligò per gratitudine di assisterlo con tutte le forze del regno. Perciò, dappoichè i maneggi di lui per indurre *Astolfo* alla desiderata restituzione erano tornati vani, radunati gli Stati si dispose a volerla ottenere coll' armi. Era il mese di settembre dell' anno 754., quando egli con agguerrito esercito giunse alle alpi guardate dalle truppe di *Astolfo*, che in un fatto d' armi restarono vinte e disperse, onde il Re Longobardo dovette rifuggirsi a Pavia. Racconta il Continuatore di *Fredegario* scrittore di que' tempi, che *Pipino* saccomannò ferocemente quelle contrade, arse ville e borgate, rovinò castella, tesori e begli ornamenti delle città con rapace mano involò. Da ciò e da altre cose per noi so-

pra

AN. 754 pra narrate chiaro si vede qual' era a que' tempi l' indole di quel popolo; quale sia a' dì nostri sgraziatamente lo conobbimo per esperienza. *Astolfo* chiuso in Pavia vedendo di aver pigliata una impresa che avanzava le sue forze, domandò la pace, e l' ottenne promettendo di restituire il mal tolto. Ma ritornato in Francia *Pipino*, e il Papa a Roma, sotto varie scuse andava differendo l' esecuzione del trattato, e in questo mezzo faceva massa di genti girando per le città del suo Stato; e siccome sappiamo che nel mese di Luglio era nel territorio di Bergamo, così è molto probabile, che sia venuto ancora ne' nostri fini per ingrossare l' esercito. Quando egli si credette forte bastevolmente, nell' ultimo mese di quell' anno si avvicinò a Roma, e il primo dì di
AN. 756 Gennaio del 756. con ogni maniera di macchine vi pose l' assedio, avendo seco i Longobardi di Spoleti e di Benevento. Il Papa inviò spacciatamente i suoi messi a chiedere aiuto a *Pipino*, ed esso volò coll' armata verso l' Italia, e fugate come dianzi dai passi dell' alpi le genti di *Astolfo* lo assediò di nuovo in Pavia, dove al primo annunzio delle mosse del Re Franco si era ricoverato. Nuove pratiche di accordo ebbero luogo; *Astolfo* promise tutto, diede ostaggi, e molto oro a *Pipino*, che ritornò nel suo regno; ma prima che desse piena esecuzione al trattato caduto di cavallo nel mezzo di una caccia dopo tre giorni morì, spirando tra le braccia de' Monaci, de' quali, giusta l' Anonimo Salernitano, era intimo amico.

Questo Re non lasciò figli maschi della regina sua moglie sorella dell' Abate *Anselmo*, di cui sopra s' è detto. Essendo pertanto vuoto il trono reale, *Rachis* forse pentito del suo stato monastico, e mosso dall' ambizione di novellamente regnare, confortato ancora, come si dice, dal suddetto Abate di Nonantola, corse sollecitamente a Pavia, ed occupò il regio palazzo, intitolandosi servo del Signore e Principe de' Longobardi. In questo mezzo *Desiderio* Duca d' Istria aspirava al medesimo Regno, ed era spalleggiato da molti de' principali della nazione, tra' quali è credibile che ci fossero i Magnati di queste parti, talchè pareva che dovesse accendersi il fuoco di una guerra civile, poichè anche *Rachis* aveva i suoi partigiani e fautori. Nuovo spettacolo sarà stato agli occhi degl' Italiani vedere un Monaco dimentico de' suoi voti sollevare la Toscana, assoldare genti, guidare eserciti per risalire sul Trono, che aveva lasciato. Se non che *Desiderio* più accorto di lui ebbe ricorso al Papa, il quale amico de' Francesi, e per loro dono divenuto Principe temporale poteva colla sua autorità dare il tratto alla bilancia, e avendogli promesso in iscritto e con suo giuramento la
AN. 757 restituzione di quattro città, che *Astolfo* si avea ritenute, e di altri beni e patrimonj allodiali, lo trasse agevolmente nel suo partito. Allora il Papa, acconsentendovi *Pipino*, intimò a *Rachis*, che tornasse al suo chiostro, ciò che fece dopo qualche inutile resistenza, e *Desiderio* ne' primi giorni di marzo dell' anno 757. fu proclamato Re nella Dieta della nazione.

Frat-

Frattanto si andava lentamente apparecchiando una nuova rivoluzione in Italia, la quale non tardò molti anni a succedere. *Desiderio* si dimenticò presto delle sue giurate promesse, pronto a fare accordi del pari che a romperli; quindi i lamenti de' Papi, e le loro patetiche istanze a *Pipino*, le quali abbiamo nelle lettere del Codice Carolino, che molto servono alla storia di questo secolo. A *Stefano* Papa era succeduto *Paolo I.* di lui fratello, col quale il Re Lombardo, se non del tutto, almeno in molte cose convenne. In tanto venne a morte *Pipino*, e lasciò diviso il suo regno tra' due figliuoli, *Carlo* detto poi *Magno*, e *Carlomanno*. Ciò accadde nel 768., e due anni appresso nacque discordia tra' due fratelli, come è raro che non avvenga, la quale fù composta per la saggezza di *Berta* loro madre. Fermata la pace al di dentro parve a questa Regina consiglio utilissimo stabilirla anche al di fuori legando insieme i regni de' Franchi e de' Longobardi co' vincoli di vicendevoli parentadi: perciò venne in Italia, e propose *Gisla* sua figliuola ad *Adelgiso* già associato al regno da *Desiderio* suo padre, e domandò pe' suoi figli le due figliuole del suddetto Re Longobardo. AN. 757

Fu gratissimo a *Desiderio* potersi imparentare con due potentissimi Re, de' quali soli poteva temere; ma ciò non piaceva al Papa *Stefano III.* erede delle massime politiche de' suoi precessori. Fa maraviglia il vedere con quali studiate lettere, adoperando tutti i colori rettorici, procurò di dissuadere i Re Franchi da tali nozze; e in parte gli venne fatto: *Carlo* però ad esortazione di *Berta* sua madre sposò *Desiderata* una delle due sorelle. Ma poco appresso la ripudiò, e rimandolla alla casa paterna, nè mai se ne seppe il vero e giusto motivo; ed essendo morto improvvisamente *Carlomanno*, spogliò i due innocenti pupilli degli stati paterni, e tirati avendo al suo partito i magnati di quel regno, ne prese il possesso. La vedova *Gilberga* temendo della vita de' suoi figliuoli se ne fuggì con essi, e coll' aio loro in Italia cercando asilo e ricovero nella Corte del Re Longobardo, che amorosamente ne prese la protezione. Infatti egli adoperò non pure l' efficacia delle parole, ma la forza ancora dell' armi, affinchè Papa *Adriano* successore di *Stefano III.* ugnesse Regi i due sventurati pupilli. Tutto fu vano, e nulla ottenne da lui, non volendo egli inimicarsi il Re *Carlo*; e cotale sua sconsigliata premura gli accelerò l' estremo suo danno e rovina. AN. 772

Imperciocchè il Re Franco mosso dalle reiterate suppliche di Papa *Adriano*, avendo prima inutilmente sperimentate le vie del maneggio, venne all' alpi d' Italia con poderosissima armata, dove si era attendato *Desiderio* per contrastargli il passaggio. E *Carlo* fu per tornarsene quando vide il fiorito esercito de' Longobardi, se non che gli venne additata una insolita e non praticata via, per la quale potè spignere innanzi una parte de' suoi soldati, onde avvenne che temendo *Desiderio* di essere assalito alle spalle, abbandonato il campo, si ritirò precipi-

AN. 772 cipitosamente a Pavia. Nè qui c' intervenne un miracoloso terrore, che lo costrinse a fuggire, come per alcuni si spaccia; poichè oltre il timore di essere accerchiato da' nemici senza ricorrrere ai prodigj del cielo, un' altra non lieve cagione si puote assegnare della sua fuga, e questa fu la ribellione della sua medesima armata. È certo che tra' Longobardi c' erano de' malcontenti, e i segreti maneggi del Papa, e le occulte pratiche dell' Abate *Anselmo* ne accrebbero il numero. Questi in favore di *Rachis* si era opposto all' esaltazione di *Desiderio*, per la qual cosa divenuto Re lo perseguitò spogliandolo di beni e di privilegi, e finalmente lo bandì da' suoi stati, perchè dovette andare ramingo e pellegrinante, finchè si ridusse a Montecasino, dove soggiornò alcuni anni. Esso non per desio di vendetta, che ciò non dee dirsi, ma perchè forse credette così richiedere il bene della Chiesa, e la quiete della sede Apostolica, mosse gli animi de' principali Lombardi contra del Re, la qual cosa agevolmente gli venne fatta, godendo egli concetto di santità, ed essendo stato cognato del Re *Astolfo*, e imparentato colle primarie famiglie della nazione. Certo è che *Carlo* lo rimunerò largamente donandogli fondi e poderi, e non è inverisimile che sieno stati di questo numero quelli ancora che da antichissimi tempi possedeva nel nostro territorio la Badia di Nonantola. All' approssimarsi pertanto dell' oste Franca buona parte di que' Signori corrotti mancò di fede, sicchè *Desiderio* abbandonato da' suoi dovette rifuggirsi a Pavia, e *Adelgiso* a Verona le due più forti piazze del regno Lombardo.

Si difesero lungamente i due Re, ma essendo entrata la peste in Pavia *Desiderio* fu costretto ad arrendersi, e da *Carlo* mandato in Francia con alcuni magnati della nazione a lui più fedeli terminò santamente i suoi giorni in un Monistero insieme colla Regina *Ansa* sua moglie; e secondo alcuni storici fu privato della luce degli occhi. Questo imprudente Principe è stato vittima della sua ambizione, per cui era pronto del pari a fare accordi che a romperli. Del resto ne' tempi suoi felici diede non poche prove di religione e pietà: edificò molte Chiese, e le arricchì di sacre preziose suppellettili, fondò insigni Monisterj dotandoli di possessioni, fra' quali sono celebri quei di Brescia sua patria, e aiutò con forte braccio la Chiesa Romana per liberarla dall' usurpatore *Costantino*. *Adalgiso* poi vedendosi mal secondato da' suoi Longobardi nella difesa di Verona, per non cadere nelle mani del vincitore, fuggì nottetempo, e andonne a Costantinopoli, dove dopo vane speranze di ricuperare il perduto dominio visse e morì da privato. A questo modo ebbe fine la signoria de' Longobardi in Italia dugento e sette anni incirca dacchè avevano cominciato a regnare. Non abbiamo dalla storia qual fosse il fine de' nipoti di *Carlo* rinchiusi in Verona colla madre, e col loro aio, tacendone i Cronichisti Francesi, e anche gli Scrittori Romani, forse perchè il favellarne poteva denigrare la fama di quel Sovrano, di cui sono encomiatori perpetui.

Prima di proseguire la storia di *Carlo* non voglio lasciar di dire, che par-

parlando di *Desiderio* m' era quasi dimentico di un favoloso racconto, che leggesi presso il nostro *Andrea di Zanbono de' Favafoschi*, il quale scriveva intorno il 1330. Egli narra che *Obizzo de' Rogati* di nobile e antica famiglia, che diede il nome ad un borgo della nostra Città, avendo militato con molto valore negli eserciti del Re Lombardo, ottenne de' privilegj da lui, e quello infra gli altri di portare per arme gentilizia un' aquila d' oro in campo verde, come se non fosse certo, che a que' tempi non v' erano cognomi, e che solamente dopo il secolo X. anzi l' XI. s' introdusse a poco a poco ne' sigilli, nelle monete, nelle bandiere, negli scudi l' uso dell' armi quali oggidì le abbiamo. Contuttociò i nostri Storici, che vennero dietro al *Favafoschi* riportarono come vero quel fatto, ed altri non meno falsi e ridicoli. Anche la famiglia nobilissima *Malaspina*, secondo il suo illustratore *Tommaso Porcacchi*, ebbe in dono da *Carlo M.* l' aquila d' oro: di tale fumo si pascevano ne' tempi addietro i nostri Italiani prima che la face della buona Critica diradando la caligine della menzogna mettesse in chiaro la vera origine delle famiglie. Del resto ciò che soggiunge il suddetto *Andrea*, che *Desiderio* cioè abbia visitato più fiate la nostra Città, è cosa credibilissima, essendo essa posta in su la via, che da Verona conduce a Trivigi, e in Friuli, uno de' principali Ducati della nazione. AN. 772

Torno a *Carlo*, e mi perdonerà il benigno lettore, se mi fermo più forse che non conviene a questo Compendio storico, sopra l' ingresso di lui in Italia, perchè facendo professione di candida verità non debbo omettere alcune cose, per le quali non si meritò certamente il nome di Grande. Già s' è detto che gli Annalisti Francesi passano sotto silenzio tutto ciò che puote oscurare la gloria di quel Regnante; non così gli antichi sinceri nostri Italiani. Racconta *Prete Andrea* da Bergamo, che la discesa di quel Re è stata per l' Italia una grandissima tribolazione, avendovi egli portato stragi, disertamenti, e rovine, quali gli altri Re nelle antecedenti loro invasioni, e forse più gravi ancora: poichè *Carlo*, oltre i Franchi, gli animi efferati de' quali per testimonianza di *Nitardo* suo nipote non aveva egli potuto ammollire, condusse nel suo esercito Alamanni, Borgognoni, Sassoni, ed altre barbare genti, che uccisero e saccheggiarono senza pietà. E lasciando altre Cronache per amore di brevità citerò solamente l' antica Cronichetta di *Rodolfo* notaio pubblicata dal *Biemmi* (*a*), nella quale la venuta del Re Franco è similmente chiamata tribolazione, e secondo la credulità di que' tempi dicesi presagita due anni avanti da un turbine impetuosissimo, di cui il territorio Bresciano, e i luoghi vicini provarono i terribili effetti. In essa si leggono atti tanto inumani e crudeli di un

(*a*) Storia di Brescia vol. 2.

AN. 772 un Generale di *Carlo* davanti Brescia, che fanno fremere e inorridire. Niente di più disumano e brutale hanno fatto *Attila* ed *Alarico*. Non si dee pertanto dar fede intera al *Sigonio* là dove narra, che le città d' Italia andarono incontra al Re con festevoli acclamazioni, chiamandolo loro conservatore e liberatore. Ciò potè esser vero di alcuni luoghi, dove soggiornavano de' Longobardi nemici di *Desiderio*, o guadagnati dai maneggi di *Anselmo*; ma è credibile, che non poche città gli abbiano chiuse le porte, e spezialmente quelle della nostra Venezia, e che gli abitatori della campagna sieno qua e colà fuggiti per sottrarsi alla ferocità de' soldati omicidi e devastatori. È certo che Bergamo, prima città della Venezia alla parte di Occidente, resistette alcun tempo dopo la caduta di Pavia; che Brescia non prima si arrese che da frodolenti patti fosse ingannata; e che su le rive della Livenza dal Duca del Friuli unito col Vicentino fu fatta grande strage de' Franchi. Di Padova niente sappiamo, perchè tutte le antiche memorie sono perdute, ma si può conghietturare che avrà seguito l' esempio delle vicine città. Taccio altre cose per le quali resta provato quanto sia esagerato e ampolloso il racconto degli Annalisti Francesi, i quali vorrebbero farci credere che facilmente e in brevissimo tempo abbia conquistato il Re *Carlo* tutta l' Italia; non molto dissomiglianti dagli odierni Francesi compilatori delle Gazzette, che vendono all' illuso popolo di quel regno le perdite per guadagni, le sconfitte per vittorie, le fughe per trionfi.

Come *Ottaviano* divenuto Imperadore sì fattamente migliorò, che fece dimenticare ai Romani le spietate proscrizioni del Triumvirato, e per le sue lodevoli azioni ebbe il soprannome di Augusto; così *Carlo* per le sue vittorie contra i Sassoni e i Saracini, e per altri faustissimi avvenimenti fece obbliare le sue passate ingiustizie, acquistò il nome di Grande, e di Eroe, e aggiunse agli altri suoi titoli quello di Re de' Longobardi, ciò che piacque grandemente all' Italia. Una delle sue prime azioni fu quella di confermare a Papa *Adriano* il patto, che *Pipino* suo padre aveva fatto venti anni avanti col Pontefice *Stefano*, di dividere cioè tra loro le provincie d' Italia: patto ricordato da *Ottone I.* Imperatore nel suo editto 962. da *Enrico* similmente *I.* nel 1014., e da altri posteriormente, e conservato a perpetua memoria ne' tomi della Biblioteca Lateranese, donde lo trasse nel Secolo XII. *Pietro Diacono* Casinese. So che gravi autori hanno declamato contra cotesto patto, e lo riputarono falso e inventato a capriccio, perchè ingiusto, non potendosi, dicon essi, senza manifesta ingiustizia spogliare de' loro stati nè l' Imperatore Greco, nè i Re Longobardi legittimi possessori. Sia stato pur esso ingiusto, che io nol contrasto, ma certamente fu vero. Non è stata forse meno ingiusta la deposizione di *Childerico* Sovrano di Francia, e l' innalzamento di *Pipino* a quel regio trono, che fu concertato ed eseguito a que' dì tra Papa *Stefano* e lui; e non v' ha alcuno perciò che questo fatto accusi di falsità? Quanti patti ingiusti si

fan-

fanno, e nondimeno si tengono buone le carte, dove si leggono registrati, e quanti se ne trovano nelle storie, che poi adempiuti non furono! Le reiterate istanze di Papa *Adriano* al Re *Carlo* (*a*), perchè dia esecuzione alle sue promesse, fanno prova evidente, che realmente e di fatto sopra di questo articolo insieme erano convenuti. Contuttociò, qualunque sia stato il motivo, *Carlo* si ritenne la maggior parte di quelle provincie, che a tenore del patto di suo padre liberale della roba altrui aveva promesso di donare a S. Pietro, e le riunì al Regno Longobardico. Ma lasciando questo argomento, nel quale sono entrato, perchè nella parte del Papa era compreso il nostro Monselice, castello assai riguardevole, seguiterò a parlare brevemente dei fatti di *Carlo*, di cui diventammo sudditi. AN. 772

Prima che questo Re possedesse senza opposizione alcuna il reame de' Longobardi dovette reprimere la ribellione di *Rotgando* Duca del Friuli, che restò morto in una battaglia, e in luogo di lui elesse un altro Duca a se più fedele, ampliandone la dignità e la giurisdizione, ond' ebbe poi origine la marca del Friuli, di Verona, di Trevigi successivamente chiamata. Egli volendo riordinare l' Italia, e insieme guadagnarsi l' affezione de' popoli non fece grandi mutazioni nell' antico governo, lasciando in sede con accortezza politica molti Duchi, e sostituendo ad essi in altre città Conti e Marchesi, i quali comandavano ai prefati Conti, e presiedevano alla custodia de' limiti. La Città nostra ebbe anch' essa i suoi Conti, o Governatori, benchè si cominci AN. 780 assai tardi a trovarne nominato qualcuno, per difetto di antiche carte; e questa carica durò anche fra noi lungamente, e diede il cognome ad una illustre famiglia. Pubblicò innoltre il Re *Carlo* i suoi famosi Capitolari, ch' ebbero vigore di leggi, e furono aggiunti al Codice Longobardo, e ordinò nuove gabelle conosciute dagli eruditi sotto gli strani nomi di *parata*, *fodro*, e *mansionatico*. Andò più fiate in Francia ed in Alemagna chiamatovi dal sempre rinascente ammutinamento de' Sassoni, cui finalmente domò; e tornato in Italia (ciò fu nel 780.) insieme colla moglie e co' figli, nella primavera seguente se n' è gito a Roma, dove ricevuto a grande onore da Papa *Adriano* fece ugnere da lui Re d' Italia *Pipino* suo primogenito, benchè fanciullo, affinchè, essendo egli in altri gravissimi affari occupato oltremonti, mantenesse il popolo Italiano a se fedele e divoto; e gli diede per consigliere e direttore *Angilberto* Monaco. Era già scorso qualche tempo, dacchè gli Abati ed i Monaci avevano cominciato, abbandonata la solitudine, e la vita contemplativa, ad entrare nelle romorose Corti de' Principi, ed immergersi nelle temporali faccende, onde si videro in questo secolo politici raggiratori usciti dal silenzio de' chiostri farsi arbitri delle cose di stato.

Pi-

(*a*) Codice Carolino.

AN. 780 *Pipino* scelse per suo soggiorno la città di Verona degna sede di un Re, di cui il vincitore suo padre aveva fatto ristorare le torri e le mura, affinchè servissero di frontiere contra le invasioni de' barbari, e
AN. 794 tenessero in freno i novelli sudditi, se nulla di nuovo osassero. Promulgò ancor esso molti regolamenti indiritti a togliere alcuni abusi, e a migliorare il sistema civile, i quali ebbero luogo tra' Capitolari del padre, e, come leggesi nel loro proemio, furono approvati dagli Abati, Vescovi, e Conti insieme coadunati, di cui era grande l' autorità. Stava *Carlo* intanto oltremonti implicato in un' asprissima guerra contra gli Ungri od Ungheri abitatori della Pannonia, ma non lasciava ad un tempo stesso di attendere agli affari ecclesiastici, e di proteggere la Religione. Imperciocchè andò al Concilio di Francfort tenuto nel 794. in cui furono condannati *Felice* Vescovo Urgelitano, ed *Elipando* di Toledo, i quali avevano rinovato i pestiferi errori di *Nestorio;* al qual Concilio intervennero *Pietro* Arcivescovo di Milano, e il dotto *Paolino* Metropolitano di Aquileia co' loro Vescovi suffraganei, e se i nostri Dittici dicono il vero, *Liutaldo* era in quel tempo Vescovo Padovano. Nella suddetta guerra Ungarica, che durò otto anni, e fu terminata felicemente, ebbe parte ancora *Pipino,* giovane avido di gloria e valoroso nell' armi, avendo egli battuti e respinti nell' Istria que' barbari, che a' nostri confini si erano avvicinati; siccome ancora nell' altra contra il Duca Bavaro *Tassilone*. Tranne questi moti di guerra, la nostra provincia sotto il governo di *Pipino* stette lungamente tranquilla.

Un grande e memorabile avvenimento di poi succedette in Italia che non giunse nè improvviso nè innaspettato agli accorti conoscitori delle cose mondane, e questo fu la traslazione dell' Imperiale dignità in Occidente. E acciocchè si sappia da quai principj ebbe origine, dirò che l' Imperio Orientale andava ogni dì più declinando, e perdendo di quella sovranità goduta in Italia sino da quel tempo che *Costantino* ne aveva trasferita la sede a Costantinopoli. Dopo alcuni secoli una gran parte di questa bella penisola era caduta nelle mani de' Longobardi, e dipoi de' Franchi, sicchè a' Greci Imperadori non restava altra signoria, che quella dell' odierno regno di Napoli, o poco più, essendo stata ceduta da *Pipino* ai Papi Ravenna, già sede degli Esarchi, colle città della Pentapoli. Era poi quella Corte divenuta quasi un teatro, dove seguivano di continuo mutazioni di scena, e si vedevano assai spesso i Regnanti passare dalla Reggia al Chiostro, e cambiare forzatamente colla cocolla il manto reale. Interne dissensioni, ed esterne guerre avevano affievolito di molto la potenza e la forza, al qual difetto si voleva supplire colla cabala e col raggiro: Roma non poteva più aspettarsi nè protezione, nè difesa. Anzi, poichè quegl' imperadori ostinatamente protessero l' eresia, prima de' Monoteliti, poi degli Iconoclasti, ne avvenne che in varie guise furono afflitti i Papi sostenitori della vera Fede, per la qual cosa si tirarono addosso l' odio e l' indigna-

zione

zione degl' Italiani, che li riguardavano come tiranni e sacrileghi, e per AN. 794
le gravi imposte, onde opprimevano i loro sudditi, come smugnitori delle provincie. Per contrario la costanza de' Pontefici, e l' eminenti virtù, che si videro successivamente risplendere in essi, quanto accrescevano l' ossequio, e l' affezione de' Romani verso de' sommi Pastori, AN. 800
tanto più alienavano gli animi loro dalla debita suggezione ai Monarchi d' Oriente. Si aggiunga che colla santità della vita, e la sublimità del carattere accoppiavano i Papi una fina prudenza, per cui nell' ordine civile una grande autorità si acquistarono. Quindi è venuto che siccome col mezzo de' Franchi distrussero il regno de' Longobardi a Roma sovente infesti, e dell' Imperio nemici, così ora col medesimo mezzo si sottrassero del tutto al dominio Imperiale. *Carlo* era già stato investito della dignità di Patrizio di Roma, che non era semplice titolo di onoranza, come da dotti uomini fu osservato: ed ora *Leone III.* pervenuto al Papato, e successore di *Adriano*, dopo essere gito in Francia ad implorare l' aiuto di lui contra di alcuni suoi nemici, e tornato a Roma con esso e col figlio *Pipino*, nel dì di Natale dell' anno 800. tra gli applausi del popolo lo fregiò della corona Imperiale, e nel tempo stesso unse e incoronò Re d' Italia il suddetto *Pipino*.

Sublimato *Carlo* a sì eminente dignità, padrone d' immensi stati, dotato di naturali talenti rivolse le cure del suo grand' animo a promuovere la felicità de' suoi sudditi. Benchè ignaro di lettere egli ben conosceva ch' era d' uopo sgombrare dalle menti degli uomini la tenebrosa ignoranza generatrice di tanti mali, e perciò così in Italia, come nella Gallia e nella Germania procurò di ravvivare gli studj scegliendo a precettori e maestri i Ministri della Religione, ne' quali solamente a que' ferrei tempi restava qualche favilla di uman sapere. Non si creda però ch' egli abbia fondato Università, come di quella di Bologna, di Pavia, e di Padova in Italia, di Parigi in Francia alcuni scrittori sognarono: assai più tardi le suddette pubbliche scuole ebbero cominciamento. Troppe cose a dir vero si sono attribuite dagli Storici a quel Monarca. È certo in quanto agli studj, quantunque sia stato lodevolissimo il suo pensiero, poco frutto ne trasse l' Italia, ossia che l' ignoranza gettate avesse così salde radici nelle menti imbarberite de' mortali, che ogni sforzo a stirparle era inutile, ossia che grandissima fosse la penuria de' libri, ossia finalmente che i Maestri o poco addottrinati, o per difetto di metodo non sapessero ispirare a' loro alunni altro affetto per le lettere, che quello di apprendere un po' di latino. L' ignoranza tenne forte il suo regno, e vedremo che *Lotario* nipote di *Carlo* fece nuovi provvedimenti per l' oggetto medesimo.

Ben più di vantaggio ci ridondò dalla parte ch' ebbero i Monaci e i Vescovi nell' amministrazione del temporale governo al quale pareva che non dovessero essere molto acconci, e pure qui fu dove i loro talenti riuscirono a bene. Essi nella formazione di nuove leggi, alla quale intervenivano insieme co' Magistrati secolari, come più scienziati degli altri,

AN. 800 tri, ebbero sempre dinanzi gli occhi la giustizia e il pubblico bene: essi colla loro prudenza e rettitudine tennero sudditi ubbidienti al Sovrano, sì che nè tumulti, nè fazioni scoppiassero, nè ribellioni si suscitassero a turbare la quiete della provincia, avendo gran forza su gli animi della moltitudine il sacro carattere di cui erano rivestiti. Nè di ciò solamente fummo debitori all' opera salutare degli Ecclesiastici. Perchè anche allora avveniva, come a' dì nostri, che qualche giudice spinto dagli stimoli dell' amore, o dell' odio, o di altra passione deviava dal diritto tramite della ragione, perchè i deboli e meno potenti da' più forti e più poderosi restavano oppressi, saggiamente determinò *Carlo M.* che a quando a quando uomini presti d' ingegno e di gran giudicio visitassero le provincie con autorità superiore ai Duchi, Marchesi, e Conti, ascoltassero le querele de' ricorrenti, e dove uopo fosse, mettessero riparo ai disordini; e questi furono chiamati *Missi regii*, o *Missi Dominici*. Ad un ufficio tanto importante destinati furono frequentemente gli Abati ed i Vescovi. La Repubblica Veneziana, le di cui prudentissime leggi non si potrebbero bastevolmente lodare, aveva anch' essa una somigliante osservanza, mandando di tempo in tempo i suoi Sindici Inquisitori alle città della Terraferma.

Carlo M. che seppe utilmente impiegare a beneficio dello Stato i Ministri della Religione, fu molto liberale e generoso con essi, concedendo immunità ed esenzioni da pubblici aggravj alle loro Chiese. Anche la Padovana ottenne de' privilegj da lui, di che abbiamo non dubbia prova in un diploma di *Lodovico II.* che gli conferma. Non si dee però credere che quel Sovrano nel 781. quando ancora era Re d' Italia, abbia donato al nostro Vescovo il dominio della Città, come scrive l' *Ongarello*, affermando di aver veduto l' istrumento della donazione. Questo Cronista del Secolo XV. non vano, nè indiligente del tutto sovente ha mescolato delle favole con monumenti sinceri, come il fatto dimostra; e non credo già che abbia voluto mentire, ma puote aver veduto una carta da lui creduta buona e legittima, quando era falsa e di niun valore. Non erano ancora arrivati i tempi, ne' quali gl' Imperadori donavano ai Vescovi castella e città, tranne sempre la Chiesa Romana; e per giudicio del *Muratori* scientissimo di queste materie si denno riputare falsi tutti i diplomi, che all' età di *Carlo* e de' suoi figliuoli somiglianti donazioni contengono. Io non dirò poi qual fede si meriti *Giovanni Naone* scrittore del secolo XIV, il quale profeta delle cose passate annuncia nella sua *Visione*, che la Chiesa di S. Egidio in Padova sarebbe fabbricata da *Carlo M.*: dirò bensì che dubbiosi e incerti, anzi, parlando liberamente, sono da riputarsi falsissimi quegl' istrumenti col nome del suddetto Regnante, che vantano alcune famiglie, le quali nobilissime per origine, e chiare per le memorabili azioni degli Avoli non hanno bisogno di onorificenze inventate dalla menzogna, e bonariamente accettate dalla ignorante credulità.

Dispiaceva forte ai Sovrani di Costantinopoli dover dividere con *Carlo*

lo M. il titolo d' Imperadore, che consideravano come loro proprio, e convenne che passasse lungo tempo innanzi che vi si avvezzassero; e forse ciò ad essi maggiormente increbbe che la perdita di Roma, e de' loro antichi diritti in Italia. Contuttociò tra le due Corti non s' interruppe il commercio di scambievoli ambascerie, e prima con *Irene*, poi con *Niceforo*, che la spogliò della corona e del trono, v' ebbero dei trattati, e si venne finalmente ad una divisione tra' due Imperj. La nuova Repubblica de' Veneziani viveva sotto la protezione del Monarca d' Oriente, ma c' era un partito favorevole a' Franchi fomentato da *Fortunato* Patriarca di Grado, e ligio di *Carlo M.* I piccoli stati, massimamente se si accende in essi la face della discordia, corrono pericolo di restar preda de' vicini potenti. *Pipino* ch' era accampato con numeroso esercito non lungi dalle lagune, ottenne che i Veneti rinunciassero ad ogni commercio co' Greci; ma non andò guari di tempo che pentiti dell' accordo lo ruppero, e si riconciliarono con quella Corte. Essi sino dall' infanzia della loro Repubblica coltivando il traffico e la mercatura, unica fonte donde traevasi il loro sostentamento, non potevano far senza l' amicizia de' Greci. Quindi irritato *Pipino* mosse loro quell' aspra guerra, in cui assistito dalle forze de' popoli Italici assalse da varie parti il Ducato Venetico; prese Grado, distrusse Eraclea, ed Equilio; abbruciò Fossone, Capodargine, Brondolo, le due Chioggie, e Malamocco, costringendo gli abitanti a rifuggirsi nell' isole interne. Ma mentre egli imbaldanzito pei felici successi si spinge innanzi dal lido di Palestrina per superare l' antico porto di Albiola, la sua flottiglia divenuta trastullo de' venti nell' aperta laguna fu distrutta dalle barche leggiere de' Veneziani pratichissimi di quell' acque. Sei mesi durò la guerra; *Pipino* all' avvicinarsi di un' armata Greca si ritirò; ed essendo entrato di mezzo il Papa ad istanza di *Carlo*, che voleva salvare l' onore del figlio, fu conclusa la pace. Il Re d' Italia fu contento, che i Repubblicani gli pagassero trentasei libbre di argento puro, che secondo il computo del Co. *Carli* (*a*) non eccedevano la somma di 300. zecchini; regalo che pagarono ogni anno di poi ai Re d' Italia, ed Imperadori di Occidente per que' beni, che possedevano nel Regno Italico, e per la libertà di trafficarvi liberamente. AN. 810

Nessuna fede dee darsi ai Cronisti Francesi, i quali secondo il costume di quella nazione perpetuato sino a dì nostri ampollosamente magnificando la impresa di *Pipino* raccontano, ch' ei soggiogò Venezia, quasichè ci fosse allora questa città, ch' ebbe origine molto dopo; e se intesero parlare di Rialto, egli è certo che non vi posero piede. Ma lasciando cotesti millantatori dirò che o sia stata l' afflizione della mal riuscita impresa, o la dimora su la nuda spiaggia marittima ne' ca-

(*a*) Ant. Ital. Tom. II.

AN. 810 calori della state, o altra cagione finalmente, il Re d' Italia infermò gravemente in Milano, mentre andava oltremonti, e nella verde età di trentaquattr' anni morì. Il suo cadavere fu trasportato a Verona, ed ebbe onorevole sepoltura nella Basilica di S. Zenone da lui rinnovata. Accadde la sua morte a' dieci di agosto dell' anno 810. Questa guerra succeduta ne' nostri confini, e alla quale anche Padova dovette forse contribuire armi e soldati, non si doveva da me ommettere.

Nessun cambiamento portò la morte di *Pipino* nel governo d' Italia, restando nelle mani di *Adelardo* Abate di Corbeia, e di altri Ecclesiastici. Quando giunta a *Carlo M.* la notizia, che i Saraceni di Spagna e di Africa apparecchiavano una flotta per venire a saccheg-
AN. 812 giare l' Italia, mandò in Lombardia l' anno ottocento e dodici *Bernardo* figliuolo di *Pipino* di non legittime nozze, dichiarandolo Re d' Italia, e attesa la sua tenera età gli diede per aio il suddetto *Adelardo* stato già consigliere del morto suo genitore, e compagno nell' amministrazione un fratello di lui detto *Wala,* di cui variamente parla la Storia. L' elezione di *Bernardo* è stata poi confermata in una Dieta
AN. 813 tenuta in Aquisgrana nell' 813. Grandissima carestia affliggeva le nostre contrade, quando egli venne di Francia, alla quale per attestato di *Prete Andrea* fece prontamente succedere l' abbondanza. Nella medesima Dieta *Carlo* afflitto per la perdita di due figliuoli, e stanco dal peso degli anni e delle fatiche associò all' Impero *Lodovico Pio* suo
AN. 814 figliuolo Re di Aquitania, e addì 28. di Gennaio dell' anno seguente morì, seppellito in Aquisgrana con preziosissime vesti, come abbiamo dal *Monaco Egolismense*.

Questo Monarca, di cui non ho dissimulato i difetti, ebbe molte e segnalate virtù. Erede di un amplissimo regno ne dilatò grandemente i confini, pel suo valor militare rispettato da' Greci, temuto da' Saraceni. Le sue belliche imprese cantate nelle piazze e ne' cerchi dalla posterità diedero argomento a poemi, e romanzi, che sebbene pieni di favole ne onorano la sua memoria. Egli ripulì i costumi rozzi e selvaggi de' Franchi, e di altre nazioni da lui soggiogate, e v' introdusse l' amor delle lettere, ch' egli stesso divenuto Re ad esempio degli altri non senza molta fatica apparò dal famoso *Alcuino*. Ebbe alla sua Corte dottissimi uomini, pregiatore e raccoglitore di libri, cui morendo insieme co' suoi tesori lasciò in dono alle Chiese principali del suo Dominio in tante guise da lui protette e favoreggiate. Le sue leggi spirano saggezza e giustizia; e i Concilj da lui ordinati a far rivivere la scaduta ecclesiastica disciplina fanno fede dell' animato suo zelo, le larghe limosine, e le assidue orazioni, massimamente invecchiando, della sua fervorosa pietà. L' Italia è debitrice a lui della istituzione de' Canonici nelle Basiliche Cattedrali. Imperciocchè sebbene sino da' tempi di *S. Eusebio* di Vercelli si trova qualche esempio dell' Ordine Canonicale, non si propagò per le Chiese Italiche: *Pipino* lo promosse, *Carlo* lo dilatò in Francia e in Italia, prescrivendo ai Canonici la re-

gola

gola di *Crodegango* Vescovo di Metz approvata nel Concilio di Magonza, per cui dovevano essi menare vita comune, e come i Monaci di que' tempi notte e giorno salmeggiare nel Coro. Noi dobbiamo pertanto riconoscere da lui, e da *Lodovico*, che seguì i disegni del padre, la istituzione di quell' illustre Capitolo, ch' è uno de' principali ornamenti della nostra Città, chiamato a ragione Seminario di Vescovi. AN. 814

Dopo la morte di *Carlo M.* si oscurò la gloria del nome Francese, e cadde quel regno in preda alle discordie e alle guerre civili. *Adelardo* e *Wala* accusati di tentar cose nuove da *Lodovico* cognominato il *Pio* loro stretto parente furono mandati in esilio; e *Bernardo* Re d' Italia sommosso da malvagi consigliatori si ribellò dall' Imperadore suo Zio, nè più volle riconoscerne l' autorità. Nè pretesti di ciò fare gli sono mancati. Egli era figliuolo del primogenito di *Carlo* suo avolo, e forse credeva di esser legittimo, come lo credono alcuni moderni Scrittori, i quali provano che *Berta* sua madre, sebbene consanguinea, fu da *Pipino* sposata. Apparteneva dunque a lui la corona Imperiale, che *Lodovico* aveva messa sul capo di *Lotario* suo figlio anzinato. Gli facevano animo alcuni Prelati d' Italia e di Francia accenditori alla guerra, e la loro autorità a que' giorni era di molto peso. Non aveva ancora *Bernardo* messe in ordine le sue forze, quando, essendo stata scoperta la cospirazione, seppe che *Lodovico* con potente esercito s' era mosso contra di lui. Sospeso d'animo, ma non invilito, con molto cuore e poca prudenza passò le alpi per tentare la sua fortuna. Se non che abbandonato da' suoi, che voltarono bandiera, e ingannato dalle infinte parole della Imperadrice *Ermengarda*, che gli promise grazia e perdono, andò l' infelice giovane a' piedi di *Lodovico*, da cui, dopo di essere stato costretto a palesare i suoi complici, puniti poi coll' esiglio, fu rinchiuso in oscura prigione, e condannato ad essergli strappati gli occhi, nel mezzo del qual crudele gastigo morì di spasimo; fatto dolentissimo macchiato d' infamia e di poca fede.

Intorno a questi tempi era Doge di Venezia *Agnello Participazio*, uomo di un merito singolare, e di una squisita prudenza, che AN. 820 trasferì a Rialto la sede Ducale, come a luogo di maggior sicurezza, benchè la pace tra' due Imperj, e poi la morte di *Carlo M.* tranquillato avea la nazione. E lasciando di dire, come cose non appartenenti, ciò che questo Doge operò di grande per la felicità della Repubblica, accennerò solamente, ch' egli fece rifabbricare la Badia di S. Michele di Brondolo, di cui si è sopra parlato, stata incendiata da' Franchi, e trasportò i Monaci di S. Servolo, isoletta della laguna, al casale di S. Ilario. Era situato questo luogo quasi sul margine dell' estuario poco lungi da Lizza Fusina, e da' nostri confini, bagnato da un ramo della Brenta chiamato Una, per cui solevano le nostre barche navigare da Padova all' acque salse. Divenne celebre la Badia, e alcuni

AN. 820 ni de' primi Dogi v' ebbero sepoltura; fu arricchita secondo il pio costume di que' tempi di fondi e di possessioni, e può contare tra' suoi benefattori il medesimo *Carlo M.*, il quale anche prima che vi fossero introdotti i Monaci fece ampie donazioni alla Chiesa de' Santi Ilario e Benedetto, come si ha da un diploma de' nipoti di lui, che primo di tutti scoperse un diligentissimo nostro Antiquario (*a*). Ne' tempi che verranno si avrà ancora a parlare del suddetto Monistero; basterà intanto questo poco aver detto.

AN. 822 *Lotario* nostro Re fu mandato dal padre in Italia nell' 822. e nella Pasqua dell' anno seguente fu coronato in Roma da Papa *Pasquale*. Ripassato in Francia ci ritornò due anni appresso, e vi si trattenne alcun tempo forse visitando le città del suo regno. Fu allora che promulgò alcune leggi, ed una principalmente che riguardava l' istruzione dell' Italica gioventù. Quasi infruttuose, come ho detto, riuscirono le sollecitudini di *Carlo M.* per debellare la ignoranza, e perciò *Lotario* istituì alcune scuole, nelle quali si dovesse insegnare *l' arte*, cioè la grammatica, come interpreta il *Muratori*. Sotto questo nome però a parere di lui non vanno intesi i soli rudimenti della lingua latina, ma la spiegazione ancora e l' intelligenza degli antichi Scrittori. E per dire di ciò che alla nostra Venezia appartiene, stabilì *Lotario*, che i giovani di Trento e di Mantova andassero alle scuole di Verona, quelli di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Ceneda, e di Asolo a Vicenza, quei dell' altre città a Forogiulio, detta poi Città d' Austria, ora Cividale. *Adelardo*, e *Wala* fattosi Monaco dopo la sua disavventura vi comparirono anch' essi in Italia con estrema maraviglia di tutti, che caduti in disgrazia gli videro ribanditi non solamente, ma direttori e compagni del nuovo Re e Imperatore, e quasi arbitri delle due Corti di Francia e d' Italia.

Contrastavano insieme da qualche tempo i due Patriarchi di Aquileia e di Grado per la giurisdizione, che l' uno e l' altro pretendevano sopra i Vescovi dell' Istria. *Leone III.* aveva ottenuto da *Carlo M.* nella dieta di Aquisgrana, che quelli dovessero star soggetti al Primate di Grado: ma ciò non poterono patire i Metropolitani di Aquileia *Orso*, e di poi *Massenzio*, che reclamavano esser lesi i loro diritti. Per comando di *Lodovico* e di *Lotario* fu portata la causa dinanzi alla Sede apostolica, ma l' Aquileiese conoscendo esser favorevole la Corte di Roma al Gradense sfuggì il giudicio del Papa, ed impetrò che la controversia fosse decisa in un Concilio. Appunto nell' anno 827. si tenne il Concilio in Mantova, al quale intervennero i Legati del Papa, i Messi Imperiali, gli Arcivescovi di Ravenna, e di Milano, i Vescovi dell' Emilia, della Liguria, e della Venezia. Ventilata la materia

(*a*) Brunacci Cod. dipl. Pad.

ria in quella sacra Adunanza i Padri congregati approvarono le suppliche di *Massenzio*. Fra Vescovi di queste parti è nominato anche *Domenico* nostro Vescovo. Manca per verità questo nome ne' nostri Dittici, ma intorno a quegli anni registrano *Diverto*, che in altre copie si dice *Diuto*; ed è plausibile conghiettura dell' Ab. *Brunacci* (*a*), che il nome di *Domenico* scritto in abbreviatura abbia dato ai copisti cagione di errare; ovvero che sia corso errore negli Atti stessi del Sinodo, non essendo l' esemplare veduto e citato dal *Baronio* anteriore all' anno 1460. So che qualche recente autore ha mosso gravi difficoltà contra il suddetto Concilio, ma il dottissimo P. *de Rubeis* (*b*) lo difende validamente. Comunque però sia, che io non sono da tanto che possa entrare giudice di tale quistione, parmi che siccome in quegli Atti è nominato *Ratoldo* Vescovo di Verona che realmente in quel tempo viveva, per tacere degli altri, così si abbia a credere che *Domenico* tenesse allora la Sede Vescovile di Padova. AN. 827

I casi che andavano succedendo, facevano chiaro vedere, che la Monarchia di Francia non era più governata da *Carlo M.* L' esercito Franco in Catalogna ebbe qualche percossa da' Mori di Spagna, e ne restò svergognato; e l' armata d' Italia andata nella Carintia contro de' Bulgari, i quali avevano dato il sacco a molte terre nell' Istria non ne uscì a bene, e con poco onore si ritirò. Per la qual cosa *Lodovico* AN. 828 nell' anno 828. tenne una dieta in Aquisgrana, e giustamente irritato cassò con ignominia gli ufficiali di guerra, e tolse al Marchese *Baldrico* la Marca del Friuli, dividendola in quattro Conti, i quali secondo il *Muratori* furono probabilmente quelli di Cividal del Friuli, di Trivigi, di Padova, e di Vicenza. Ma meglio assai che le mal riuscite imprese dimostrano lo scadimento del reame di Francia le guerre civili, dalle quali aspramente fu lacerato. *Lodovico* aveva tre figliuoli: a *Lotario* diede l' Italia, e il nome di Augusto, a *Lodovico* l' Aquitania, a *Pipino* la Baviera: ma essendosi rimaritato n' ebbe un altro dall' Imperadrice *Giuditta*, che divenne poi noto col nome di *Carlo Calvo*, a cui volendo la madre procurare uno stato, ciò non potè farsi senza scemare il patrimonio assegnato agli altri fratelli. Quindi prese origine quella scandalosa guerra, che mossero unitamente i tre fratelli contra del padre, attizzando il fuoco della discordia Vescovi e Abati, ed altri perversi consigliatori del Re *Lotario*; per la qual guerra se pianse la Germania e la Gallia, non andò esente nè meno l' Italia da gravi mali. Imperciocchè *Lotario* nostro Re il più inferocito de' tre snaturati figliuoli vi fece continue leve di soldati, aggravando gl' Italiani rozzi per lunga pace negli ufficj della milizia, e costringendo anche i Ve-

(*a*) Cod. Dipl. Pat.
(*b*) Mon. Ecc. Aqu.

AN. 828 i Vescovi di andare al campo, e di militare al dispetto de' Canoni, onde avvenne che, abbandonata la loro greggia nelle mani di prezzolati ministri, mille disordini di ogni guisa ne succedettero. Si aggiungano le gravi imposte che per alimentare gli eserciti dovettero pagare i popoli Italici, e i tumulti, e la incertezza, e la torbida confusione, che secondo la varia fortuna delle parti belligeranti si suscitava nelle soggette città, e si dovrà confessare che in tale occasione molto sofferse anche la nostra provincia.

Io non parlerò delle svariate vicende di questa guerra descritta dalle penne di tanti Storici, nella quale vinto *Lodovico* in un fatto d' armi da' suoi figliuoli fu condannato all' esilio di un Chiostro, essendogli per maggior suo dolore strappata dal fianco l' Imperadrice sua moglie, costretta a prendere il velo monastico, e dopo varj casi rinchiusa in un monistero d' Italia dal superbo *Lotario:* Principessa non d' altro colpevole che di aver partorito un fratello ai malcontenti figliastri. Dirò questo solo, che per una fortunata rivoluzione *Lodovico* strazio della fortuna rimontò sul Trono, quando ecco il contumace *Lotario* muoversi di nuovo contro del padre, dichiararlo reo di gravi delitti col consenso di alcuni Vescovi suoi partigiani, tenerlo quasi prigione, e disporre a suo senno di tutti gli affari della Monarchia. Se non che mosso in fine dalle efficaci preghiere de' suoi fratelli armati a favore del maltrattato e vilipeso lor genitore, e ravvedutosi de' suoi errori, cacciati in bando, o fatti uccidere i malvagj suoi consiglieri, ascoltò proposizioni di pace, si riconciliò col padre giurando a lui fedeltà, e gli rimandò egli stesso per testimonianza di *Prete Andrea* la matrigna *Giuditta*, i di cui voti monastici furono poi dichiarati nulli dal Papa: nella serie delle quali cose non si potrebbe decidere se sia stata maggiore la sfrenata insolenza del figlio, o la bontà e pazienza del padre.

Non si creda però che sieno stati tranquilli e sereni i seguenti anni
AN. 840 della vita di *Lodovico,* Principe sfortunato ne' suoi figliuoli del primo letto: fastidj, perturbazioni, e travagli per colpa loro non gli sono mancati finchè la morte troncò lo stame della sua vita nel dì 20. di giugno dell' 840. Rare ed eminenti virtù ebbe questo Augusto. Zelante difensore della Religione promosse la disciplina ecclesiastica, amante della giustizia tenne in vigore le leggi, e ne corresse i soperchiatori, costante nelle avversità, liberale co' poveri, munifico colle Chiese e col Clero, e sopra ogni credere mansueto e clemente, onde si meritò il soprannome di Pio. *Lotario* era allora in Italia, e abbiamo di lui, che nel febbraio di quest' anno stando in Pavia rinnovò i Patti con *Pietro Tradonico* Doge di Venezia, confermandoli per cinque anni, e distinguendo i confini del Ducato Venetico da quelli del Regno Italico giusta i patti precedenti fatti in Ravenna, che non arrivarono sino a noi. Tra' popoli di quel Regno, co' quali era conceduto a' Veneti di trafficare, sono nominati anche quelli di Monselice, e si tace de' Padovani, siccome ancora de' Veronesi; nè io sopra di tale silenzio oserò di fare con-

conghietture. Piacemi di osservare piuttosto, che Monselice in quell' età era un luogo assai riguardevole, che estendeva il suo territorio sino alla Vangadizza su l' Adige, intorno a che sono da leggersi le belle Memorie di quella Terra, che ci diede di fresco il Sig. Ab. *Cognolato* Canonico di quella illustre Collegiata. AN. 840

Lotario intesa la morte del padre se ne andò frettoloso in Francia colla comitiva di dieciotto tra Arcivescovi e Vescovi d' Italia, sperando colla loro autorità di trarre al suo partito gli animi della nazione. Egli come primogenito di *Lodovico* voleva impadronirsi di tutta la Monarchia, dimentico delle convenzioni già fatte e fermate con giuramento; tanto era inquieto, e di grandezza desideroso; e poichè tornò infruttuosa la via de' maneggi, e nulla ottennero i nostri Vescovi, ricorse all' armi, e accese il fuoco della guerra civile. Trovò valida resistenza ne' suoi fratelli, che raccozzarono insieme le loro forze; corse il sangue a rivi, e vi perì il fiore delle genti Francesi, sicchè quel regno ne rimase illanguidito e spossato; e alla fine fu d' uopo che *Lotario* venisse a un accordo. In mezzo a tanti gruppi di guerre egli mandò *Lodovico* suo figlio a reggere l' Italia con amplissima autorità; che di poi fu coronato in Roma Re de' Longobardi da Papa *Sergio II.* l' an- AN. 843
no 843. non essendosi ancora introdotto l' uso della corona ferrea di Monza. Questo nostro Re fu di poi unto Imperadore da *Leone IV.* AN. 850
in Roma l' anno 850, e cinque anni appresso perdette il padre, il quale prima di morire si ritirò fra' Monaci di Prumia, vestì l' abito Monastico, e pianse per pochi giorni i disordini della sua vita passata.

Ne' secoli oscuri, de' quali ci tocca ora parlare, assai poco potremmo dire, se lasciassimo indietro alcune memorie ecclesiastiche fortunatamente sottratte ai denti distruggitori del tempo. Pochi scrittori ci sono, e questi tacciono delle cose di Lombardia, intenti solamente a narrarci le guerre sostenute da *Lodovico* negli ultimi fini d' Italia contra i Saraceni, o contra i Duchi e Principi di quelle rimote contrade, o le sempre ripullulanti vertenze tra esso Re ed i Papi. È certo ch' ei pubblicò degli Editti, perchè tutta l' Italia accorresse a seguire le sue bandiere, non eccettuando dal militare servigio nè Abati, nè Vescovi, nè Magistrati, e obbligò città e castella a contribuire denari per le sue spedizioni, quando felicemente, e quando mal riuscite; ma niente abbiamo, che queste nostre parti spezialmente riguardi. Dunque per empiere questo vuoto recheremo alcune notizie, che alle nostre Chiese appartengono, degne di essere mandate alla memoria delle lettere.

In primo luogo da un diploma di *Lodovico* si ha, che *Lotario* suo padre aveva ricevuto sotto la sua protezione la Chiesa nostra Cattedrale, come *Lodovico* suo padre, e *Carlo M.* avevano dianzi fatto, esentandola da alcune imposizioni ed aggravi. E da un' altra carta di lui raccogliesi che *Lotario* a petizione di *Notingo* Vescovo di Verona donò all' Abate di S. Zenone la Chiesa di S. Maria, e di S. Tommaso posta nel nostro territorio di Sacco con alcune possessioni, le quali ap-

par-

AN. 850 partenevano al regio fisco, salvo l' obbligo di pagare ogni anno una libbra di argento. Non è ben chiaro se questa Chiesa avesse allora annesso un Monistero, come lo ebbe di poi. Celebre è il nome di *Notingo* nella Storia Ecclesiastica, poichè *Rabano Mauro* Arcivescovo di Magonza uno de' più dotti uomini di quell' età gl' indirizzò una lettera sopra la controversia suscitata dal Monaco *Gotescalco* intorno la Predestinazione; ma più celebre ancora lo rendette a' dì nostri la quistione agitata con gran calore tra' Letterati Veronesi e Bresciani, negando questi, che sia stato Vescovo di Verona, ma sì bene di Brescia. Il Signor Canonico Marchese *Dionisi* (*a*) rendette probabile l'opinione de' Veronesi; ma sciolse il nodo della difficoltà il Signor Canonico *Lupi* (*b*) pubblicando un diploma di *Lotario* dell' anno 843. nel quale *Notingo* è chiamato Vescovo di Verona, sicchè almeno sino a quest' anno ei tenne la Sede Veronese, trasportato poi a quella di Brescia, di che per incontrastabili documenti non si può dubitare. Intorno a questi medesimi tempi abbiamo anche noi ne' nostri Dittici un Vescovo chiamato *Notingo*: se sia quello stesso passato di Chiesa in Chiesa, od un altro, non si potrebbe decidere.

Ma tornando al diploma di *Lodovico*, che originale conservasi nell'
AN. 855 archivio del Duomo, e fu dato da quel Monarca nel suo regale palazzo di Mantova l' anno 855. ci si presentano alcune osservazioni da farsi. Egli dice di seguire la consuetudine de' suoi Maggiori, cioè di *Lotario* suo padre, e della buona memoria di *Carlo* suo avolo, che onoravano la Chiesa Padovana della loro protezione, di che sopra s' è detto. *Carlo* però non fu veramente avo di lui, nè atavo, come ei lo chiama in altro diploma presso il *Muratori* (*c*), ma bisavolo, e perciò la parola di Avo non dee esser presa nel suo stretto significato. Oltracciò da questo diploma s' impara che allora reggeva la nostra Chiesa *Rorigo*, o *Rorio*, Francese di nazione, come apparisce dalla professione della legge Salica, non mai nelle antiche carte chiamato *Rosio*, o *Roscio*, come alcuni moderni ignorantemente credettero. Nè maraviglia, che un Francese godesse il nostro Vescovado, quando i Principi, che signoreggiavano Padova, erano anch' essi di quella nazione. Notabile innoltre è nel suddetto diploma, che il venerabile uomo *Rorigo* è detto Vescovo della Chiesa di S. Giustina Padovana; parole che diedero occasione ad alcuni di scrivere erroneamente (*d*), che quella Chiesa sia stata della mensa Vescovile, e sede di molti Vescovi. In tutto il secolo IX. e ne' seguenti il titolo della nostra Chiesa è stato quello sempre di S. Maria, al quale s' è aggiunto qualche fiata l' altro di

(*a*) De Duobus.
(*b*) Cod. Dipl. Berg.
(*c*) Diss. XIX.
(*d*) Serie Cronol. de' Vesc. di Padova.

di S. Giustina padrona secondaria, e quello ancora di S. Daniele M. AN. 855
come a suo luogo diremo; nè ciò punto nuoce alla verità dei di-
plomi.

Ma se questo è pregiabile assai per la sua indubitata originalità, un
altro del medesimo *Lodovico*, ch' è ricopiato dall' antico, ed esiste nel
medesimo archivio, è degno di aver luogo in questa mia Storia per le
belle notizie che ci ha conservate. V' era in Padova un' Abbazia detta
di S. Pietro in palazzo, e apparteneva all' Imperadore; non si sa quan-
do fondata. Se fosse d' uomini, o di donne non è ben chiaro, ma è
probabile che fosse abitata da' Monaci; perchè a que' tempi, e in que-
ste nostre contrade i religiosi luoghi erano de' Monaci, come abbiamo
veduto di S. Giustina, di S. Ilario, di S. Michele Arcangelo di Bron-
dolo ec. Essa era situata presso il fiume Rodrone, col qual nome chia-
mavasi in quell' età, ed anche in alcuni secoli dopo, quel ramo di fiu-
me, che scorre all' occidente della Città, detto ancora Retrone, e Ro-
dolone. Non basta: si aggiunge nel diploma Imperiale, che non era
molto discosta dalla sede del Vescovo. A sì chiari indizj ognuno su-
bito riconosce la presente Badia di S. Pietro, ove sino da' primi anni
dell' undecimo secolo fu piantato dal Vescovo *Orso* un collegio di Mo-
nache. Ciò prova che la sede de' Vescovi non era a S. Giustina, e
che noi avevamo de' Monaci dentro la Città, e poco lungi dal Duo-
mo, quando il *Muratori* non vuole che gli avessimo nemmeno fuori
di essa se non al fine del decimo secolo. Ora *Turigario* successore e
compagno di *Rorio* nel Vescovado supplicò *Lodovico*, che volesse uni- AN. 866
re alla mensa Vescovile, e dargli in piena proprietà la prefata Abba-
zia di S. Pietro, ciò che gli venne conceduto dall' Imperadore col suo
diploma de' 2. di aprile dell' anno 866.

Strano potrà parere ad alcuno, che sia poco informato delle antiche
usanze, che *Lodovico* abbia donato a *Turigario* quell' Abbazia con fa-
coltà di tenerla, o commutarla, e di farne a sua voglia ciò che crede-
rà più utile alla sua Chiesa, come farebbe di un suo proprio podere.
Ma in quel secolo s' era introdotto l' abuso, che i luoghi sacri si ven-
devano, o si donavano, come pecore e buoi, ad uomini e a donne di
buona o di rea fama, o si davano in commenda a' militi per premio
del loro servigio, o si comperavano da' Principi a denari contanti, di
che abbiamo non pochi esempj. Come quest' Abbazia fosse di ragione
di Cesare, o in qual modo il nostro Vescovo l' abbia ottenuta non può
sapersi: bensì sappiamo che in questo stesso secolo la suddetta Abba-
zia non è più abbazia, cioè casa di religiose persone, ma corte, cioè
massa di case e di campi. Più strana ancora, come cosa più lontana
da' presenti costumi, parrà la notizia, che nel medesimo tempo due
Vescovi, ambidue legittimi, *Rorio* e *Turigario* governavano la nostra
Chiesa, due mariti di una sola sposa; eppure il diploma chiaramente
lo dice. In esso prima è nominato *il venerabile uomo Turigario Ve-
scovo della S. Padovana Chiesa*, alle suppliche del quale *Lodovico*

do-

AN. 866 donò la Badia; indi si aggiugne, *dove nel presente tempo Rorio preclarissimo Pontefice governa la Chiesa di Dio*. Ecco i due Vescovi della medesima Chiesa. Come ciò potesse essere, giacchè non v' ha dubbio che così fu, cerca l' Ab. *Brunacci* nel suo Codice Diplomatico Padovano, opera da lui lasciata imperfetta, e con grande apparato di erudizione, e di somiglianti esempj dimostra che ciò non era nuovo, nè inusitato in que' secoli. La brevità, che mi sono proposta, non mi permette di entrare in questa materia: se mai verrà alla luce la suddetta Opera, come bramano gli eruditi, potrà vedere il lettore le cose da lui addotte.

Mentre l' Imperadore *Lodovico* trattenevasi in parti lontane si ebbe nell' anno 860. un verno crudissimo nella Lombardia, e nella Venezia. Attesta *Prete Andrea* da Bergamo, che la neve durò cento giorni ne' nostri piani, e fu grandissimo il gelo, onde le viti, e gli alberi fruttiferi ne perirono. E gli Annali di Fulda aggiungono che il mare Ionio, cioè l' Adriatico, per guisa si congelò, che i carri e i cavalli andavano su per lo diaccio securamente a Venezia, ciò che vedemmo a' nostri giorni anche noi. Benchè ciò succeda di rado, essendo d' ordinario le nostre invernate discretamente fredde, contuttociò leggendo le nostre storie ho trovato per la stemperata natura degli anni alcuni verni freddissimi, ne' quali non solamente la nostra Brenta, l' Adige, e il
AN. 874 Po si agghiacciarono, ma le lagune intorno a Venezia. Faranno sempre epoca ne' nostri annali il verno del 1608, e l' altro del 1709. e niente meno quelli più recenti degli anni 1755, e 1789.

Ma tornando a *Rorigo* abbiamo nell' anno 874. la celebre carta di lui, colla quale fondò e dotò uno Spedale presso il Monistero di S. Giustina, carta chiamata il testamento di *Rorigo*, e illustrata maestrevolmente dall' Ab. *Brunacci* (*a*). Il S. Abate di Nonantola *Anselmo* aveva dato l' esempio di simili fondazioni, e il nostro Vescovo volle imitarlo. L' atto della fondazione fu scritto nel Monistero, dove allora era Abate *Cristiano* succeduto a quell' Abate *Milone*, che si rendette noto per la Bolla di *Gregorio IV*. egregiamente purgata e difesa dalla squisita Critica del suddetto Antiquario. Ordina pertanto *Rorigo*, che i Monaci debbano alimentare ogni giorno tre poveri, e nel suo anniversario quaranta tra Sacerdoti e Leviti, e nel dì appresso diano un pasto a cento mendici. Per dote poi del suddetto Spedale, e per lo mantenimento de' Monaci, che ivi dovranno abitare a servigio de' poveri dipendentemente dall' Abate, assegna molti beni nel distretto di Monselice, nel Vicentino, e nel Padovano, e dentro la Città la Corte di S. Pietro col suo Oratorio, ch' è quella medesima che vedemmo poco dianzi essere stata Badia, ora secolarizzata, e divenuta fondo profa-

(*a*) Ex pl. Chart. S. T.

fano. Altri fondi innoltre dona al Monistero, che sono confermati all' AN. 874
Abate *Arderico* tre secoli dopo in una Bolla di *Alessandro III.* Nè contento il buon Vescovo di sì ampie donazioni dona per rimedio dell' anima sua al suddetto venerabile luogo quaranta e più servi, uomini e donne: già sanno gli eruditi, ch' era in uso a que' tempi la servitù, e che facevasi spezialmente da' Veneti grande mercatura di schiavi, come si fa oggi da altre commercianti nazioni de' Negri dell' Africa. A tal donazione dà il suo assenso *Ercomario* Avvocato del Vescovado, che non significa già un Legista, come a' dì nostri, ma un difensore e proteggitore; nobile ed illustre ufficio di antica istituzione, che durò nella nostra Chiesa per molti secoli, e che in altre più riguardevoli della nostra fu sostenuto da' Principi. Finalmente si sottoscrivono i Canonici della Cattedrale, che dopo la loro istituzione ora per la prima volta ci si fanno conoscere, e fra essi l' Archidiacono, il Prevosto, l' Arcario, o Tesoriere, e il Primicerio principali per dignità. A questi succedono i testimoni parte Franchi e parte Alemanni, nomi stranieri e barbari, e più barbaro ancora ed orribile è il nome del notaio chiamato *Vlfari,* che tiene più del Gotico che del Longobardo. Osserva un ingegnoso e riflessivo scrittore, che nelle successive rivoluzioni d' Italia non solamente le provincie hanno variato il nome, ma i fiumi, i laghi, i mari, e gli uomini stessi, che di Cesari e di Pompei, Pieri, Giovanni, e Mattei diventarono; ma egli poteva aggiungere, che questi di poi si cambiarono in Ingelbaldi, Vandeberti, Ranoardi, Grausemanni, Wireok, ed altri più strani ancora, e questi medesimi dopo una lunga serie di anni andati in disuso diedero luogo novellamente ai Pieri, e a' Giovanni.

Nell' 873. secondo la storia esatta di *Prete Andrea* tornò l' Imperadore *Lodovico* dalle parti dell' odierno regno di Napoli, dove ebbe varie vicende, e non sempre felici, e fermossi in Lombardia, come si ha da' suoi diplomi; nel qual anno un esercito di locuste sbucato dal Vicentino recò immensi danni alle Italiane contrade, divorando non pur le biade, ma fino le foglie degli alberi, e le erbe de' prati. Lo stesso flagello provò la Germania, e tanto fu il numero di quegl' insetti, che volando per l' aria oscuravano la faccia del sole. Racconta *Giovanni Langio* (*a*), che l' anno 1573. andò soggetta l' Italia a simile disavventura; e da altri scrittori abbiamo che negli anni 1339. 1357. una fiera pestilenza fece nel Piemonte ed in altre provincie d' ogni generazione grandissima mortalità, la quale ebbe origine dalla putrefazione degl' immensi stormi di cavallette, che coi loro morti cadaveri infettarono l' aria (*b*). Corse un somigliante pericolo la Marca Trivigiana

(*a*) Epist. 81.
(*b*) Segni nella Stor. Fior.

AN. 874 na l' anno 1542. quando da Levante per la Schiavonia venne volando un nugolo grandissimo di locuste, che consumando ogni verdura do-
AN. 875 vunque passavano, si posarono ne' nostri terreni; ma la pronta provvidenza de' Veneziani impedì che nessun danno ne provenisse alla comune salute.

Due soli anni sopravvisse *Lodovico* appresso il suo ritorno, poichè il dì dodicesimo di agosto dell' anno 875. morì ne' contorni di Brescia dopo 32. anni di regno, non lasciando prole maschile di *Angelberga* sua moglie. Fu seppellito in quella città nella Chiesa di S. Maria, ma poi di là fu solennemente trasportato a Milano, così ordinando quell' Arcivescovo, ed ebbe sepoltura nella Basilica di S. Ambrogio: e questa sua morte secondo la fallace popolare opinione fu presagita da una cometa, ch' era comparsa nel giugno dell' anno innanzi. Grandi encomj fanno di questo Principe gli storici di que' tempi. Egli fu buono e misericordioso, inclinatissimo alla giustizia, difenditore delle Chiese, padre degli orfani, e de' pupilli, datore delle sue ricchezze per Dio. Pubblicò alcune saggie leggi, che furono inserite nel Codice Longobardo. Regnando lui nessun turbine di guerra offuscò il sereno, che godevano le nostre città; se non che l' anno 866. volendo congregare una grande e poderosa oste contra de' Saraceni, i quali si erano stabiliti nel regno di Napoli, promulgò un rigoroso editto per l' Italico regno, che tutti dovessero prender l' armi, come sopra si è detto; ciò che pose in grande scompiglio le intere provincie. Ma di *Angelberga* sua moglie parlano gli Storici con altro linguaggio, dicendo ch' era odiata dagl' Italiani, perchè non si sarebbe potuto decidere qual fosse più se superba, od avara.

Succeduta la morte dell' Augusto *Lodovico* i Magnati d' Italia Duchi, Marchesi e Conti si congregarono in Pavia, e presente la vedova Imperatrice deliberarono su l' elezione del nuovo Re. Due erano gli aspiranti al regno d' Italia, *Lodovico* Re di Baviera, e *Carlo Calvo* suo fratello; e quegli come primogenito de' discendenti di *Carlo M.* pareva che in vigore della legge Salica vi avesse maggior diritto. I Magnati però con accortezza politica offerirono per segreti messi il regno ad entrambi; ma *Carlo* non avendo aspettato l' invito, sentita appena la morte di suo nipote, calò in Italia ben provveduto d' oro, e con grosso esercito per avviarsi verso di Roma; quando avendo inteso che *Carlomanno* figliuolo di *Lodovico* era sceso da' monti di Trento con poderose forze per entrare nella Lombardia, subito tornossi indietro. Nel tempo medesimo *Berengario* Marchese del Friuli, figlio di *Eberardo*, e successore di *Unroco* suo fratello in quel Marchesato, entrò in campo ancor esso sotto colore di voler sostenere i diritti del Re di Germania, e con numeroso stuolo di armati passando per le nostre contrade (*a*) an-

(*a*) Andr. in Chron.

andò a portare lo spavento e la desolazione ne' territorj di Brescia e di Bergamo, costringendo gl' impauriti abitanti a nascondersi ne' boschi, o negl' inaccessibili gioghi delle montagne. Egli Longobardo di origine ebbe a madre *Giola* figliuola dell' Imperadore *Lodovico Pio*, e sorella di *Lotario*, onde essendo dal lato materno così stretto congiunto de' Carolingi forse sperò in mezzo al tumulto della guerra civile, e tra gli opposti partiti de' due litiganti di giugnere al trono; ma gli andò fallito il disegno (*a*). Imperciocchè i due pretendenti vennero ad un abboccamento su le rive del fiume Brenta, nel quale *Carlomanno* lusingato dalle ingannevoli promissioni dell' altro ritornò colla sua armata in Germania, onde il suo emolo potè andare liberamente a Roma, dove fatti preziosi doni alla Chiesa di S. Pietro ricevette da Papa *Giovanni VIII.* la corona Imperiale. Noi saremmo obbligati di molto al Cronista *Andrea*, che ci ha conservato questa memoria, se avesse notato il sito preciso, dove seguì il suddetto colloquio, che ha liberato l' Italia da' gravi disastri di una guerra civile. Io però conghietturo, che possa essere succeduto là dove la Brenta comincia a uscire dalle angustie de' monti, e dove sorse in progresso la città di Bassano. AN. 875

Tornato *Carlo* da Roma si trattenne in Pavia, ed ivi congregò la dieta del regno d' Italia, che dopo i Re Longobardi non era stata più convocata, e v' intervenne l' Arcivescovo di Milano con molti Vescovi e Abati. In essa da' Prelati e Signori fu riconosciuto Re, di che egli contento fece ritorno in Francia, avendo prima dichiarato Duca di Lombardia *Bosone* fratello di *Richilda* Imperatrice sua moglie, il quale di poi avendo sposata *Ermengarda* figliuola unica dell' Imperadore *Lodovico* in processo di tempo divenne Re di Provenza. Alla suddetta dieta di Pavia nessuno de' Vescovi della Venezia fu presente, tranne il Veronese, onde si può conghietturare, che le nostre città non avessero ancora approvato l' elezione di *Carlo il Calvo*, e forse *Berengario*, siccome quegli che aveva favoreggiato il partito del Re Germanico, non permise ai Vescovi d' intervenirvi. Morì poco appresso, cioè nell' agosto dell' 876. *Lodovico* Re di Germania lodatissimo Principe, AN. 876 e *Carlomanno* suo figlio, detto dagl' Italiani *Carletto*, discese nel Veronese con fiorito esercito per vendicarsi della beffa, che gli aveva fatta suo Zio su le rive della Brenta. Ma questi ancora sollecitato dalle replicate istanze del Pontefice era calato dall' alpi di Francia con numerosa armata affine di combattere i Saraceni, i quali nell' estreme parti d' Italia mettevano a sacco e fuoco quelle città, e minacciavano la stessa Roma. Pare cosa da non la credere, che que' due discendenti di *Carlo M.* sieno stati tanto codardi e pusillanimi, che avendo l' uno inteso

(*a*) Idem ibidem.

AN. 878 teso la venuta dell' altro, presi da subitano spavento abbiano entrambi abbandonato con frettolosa fuga l'Italia, ritirandosi *Carlomanno* in Baviera, e avviandosi l' altro verso la Francia, dove non potè arrivare, poichè passando il Moncennisio morì, avvelenato, come risuonò la fama, dal proprio medico.

Succedette nel regno d' Italia *Carlomanno*, e lo tenne diciotto mesi, Principe di stretti e scarsi talenti, e malaticcio, che lasciò le provincie in piena balia de' Governatori, se con vantaggio, o con danno di esse è facile imaginarselo. Accresciuti i suoi malori, e avendo per una paralisi perduta la loquela quasi del tutto, onde inabile fu giudicato al governo, *Carlo* detto il *Grosso* venne in Italia, e dispose gli animi de' Magnati ad eleggerlo Re, come avvenne, per opera principalmen-
AN. 880 te di *Ansperto* Arcivescovo di Milano, ne' primi giorni dell' anno 880, alcuni mesi prima che suo fratello morisse. Insieme colla corona d' Ita-
AN. 881 lia ottenne in Roma nell' aprile dell' anno seguente anche quella Imperiale, e fu riconosciuto Imperatore sotto il nome di *Carlo il Crasso*, o di *Carlo III*. Stando egli in Ravenna, secondochè nota il *Dandolo*, riconfermò per cinque anni i patti, che altrove abbiamo accennati, tra i Veneti, e i popoli del regno Italico. Vedemmo, che nella precedente confermazione erano ommessi i Padovani, ma in questa ci sono nominati, e insieme con essi i Monselicani (*a*). Quantunque per la morte de' suoi avesse egli ampliato il suo dominio con altri stati, e fosse cresciuto in potenza, non seppe per sua dappocaggine raffrenare in Italia lo smoderato potere de' Primati Lombardi, che ricalcitravano agl' Imperiali comandi; e malavveduto nella scelta de' suoi confidenti e ministri, a' quali ne aveva affidato il governo, eccitò, colpa di loro, ribellioni e tumulti in Italia, poi disamore ed odio contra di se ne' Baroni del regno Franco, per guisa che discontenti di lui, fatta congiura, lo privarono del trono, alla quale non aspettata disavventura poco tempo sopravvisse l' infelice Monarca.

Restò spenta colla morte di lui la signoria de' Franchi in Italia, che principiata da *Carlo M.* ebbe fine in un altro *Carlo* pronipote di lui. Per tutto questo spazio di tempo non fummo infestati da nemici esterni, e le città della Venezia all' ombra della lunga pace godettero uno stato tranquillo, esenti da quelle gravi calamità, che ne' tempi innanzi le avevano oppresse, e che per l' estinzione del dominio Francese sopra di esse piombarono novellamente. La morte di *Carlo il Grosso* è stata la fatale fiaccola, che accese un grande incendio di guerra nella Gallia, nella Germania, e in Italia. Aspiravano al possesso di questa bella parte di Europa due potenti Principi, *Berengario* Marchese del Friuli, e *Guido* Duca di Spoleti, per tacere di *Arnolfo* figlio non le-

(*a*) Cod. Trivisan.

legittimo di *Carlomanno*. Egli pare che tra' due concorrenti *Guido* e AN. 888
Berengario si fosse fatto un accordo, che qualora *Carlo il Grosso* venisse a morire quegli si procaccierebbe il regno di Francia, e *Berengario* quello d'Italia. Infatti il Duca di Spoleti appena sentita la morte di quel Monarca andò a Roma, e col favore del Papa, e lusingato dalle promesse di *Folco* Arcivescovo di Rems suo congiunto passò in Francia, credendo agevole l'acquisto di quel reame, al quale aveva diritto, come Francese di origine, e parente di que' Reali. Intanto che egli colà trattenevasi negoziando, *Berengario* rimaso senza competitore fu eletto pacificamente Re d'Italia da molti Principi del regno, e coronato in Pavia da *Anselmo* Arcivescovo di Milano nel febbraio dell' 888.

Deluso *Guido* nella sua aspettativa, poichè i Francesi gli antiposero il Conte *Odone*, ritornossi d'improvviso in Italia, e dimentico de' suoi patti si apparecchiò a detronizzare l'emolo suo *Berengario*. Vennero i due competitori a giornata nel contado di Brescia verso la fine di quest'anno, e la fortuna si dichiarò per *Berengario*, che rimase padrone del campo nemico, come racconta l'Anonimo Panegirista, di cui l'unico e solo antico esemplare da me veduto e considerato si conservava gelosamente nella libreria de' nostri Canonici Lateranesi con altri stimabili MSS. che furono trasportati altrove, onde si avverasse a' dì nostri ciò che a' tempi de' Romani avveniva, i quali colle spoglie delle città suddite arricchivano la Capitale. Ma, lasciando di più dire su questo argomento, nel tempo stesso discendeva *Arnolfo* in Italia con grossa oste per impadronirsi del regno, e conoscendosi il nuovo Re molto inferiore di forze gli si presentò in un castello del Trentino con sommessione e preghiere, e promettendogli vassallaggio ottenne da lui che ritornasse oltre l'alpi. L'anno seguente però ostinato AN. 889
Guido ne' suoi disegni, avendo raccozzato un novello esercito, diede battaglia a *Berengario* presso la Trebbia, e con grande mortalità d'ambedue le armate lo vinse, onde poi soggiogato Milano, e le città della Lombardia fu il vincitore da molti Vescovi e Magnati o per tema, o per adulazione acclamato Re, e incoronato in Pavia, al quale onore da lui ricevuto *Stefano V*. aggiunse l'altro della corona Imperiale nel febbraio dell' 891. *Berengario* nulladimeno non fu spogliato interamen- AN. 891
te del regno: egli si tenne forte in Verona, e le città della Venezia ubbidivano a lui, come s'impara da' suoi diplomi. Morì frattanto Papa *Stefano V*. e gli succedette *Formoso*, uomo celebre nella Storia Ecclesiastica per le sue avventure, e questi ne' primi mesi dell' 892. conferì la dignità imperiale anche a *Lamberto* figliuolo di *Guido*.

Le cose di *Berengario* andavano peggiorando per modo, ch'ei si vide costretto di ricorrere per aiuto ad *Arnolfo*, a cui dianzi aveva prestato omaggio. Mosso questi dalle istanze di lui spedì un esercito in Italia sotto il comando d'un suo figliuolo, che avendo inutilmente assediato *Guido* in Pavia, tanto bene si seppe egli difendere, inglorio

ri-

AN. 891 ritornossi in Germania. Ma crescendo il pericolo, e temendo *Berengario* di dover tutto perdere, andò egli stesso alla Corte di *Arnolfo*, e caldamente lo pregò che volesse aiutarlo, promettendogli che, se avesse potuto coll' armi di lui acquistare tutto il regno d' Italia, al suo dominio sottomesso lo avrebbe. Anche Papa *Formoso* per lo stesso fine gli mandò Ambasciatori malsodisfatto di *Guido*, e del suo governo. Ad istigazione pertanto del Papa e di *Berengario* avendo *Arnolfo* adunato una numerosa armata di genti Alemanne se ne venne in Italia nel
AN. 894 gennaio dell' 894, e fu ricevuto splendidamente in Verona dal Re vassallo; indi andò a Brescia, che gli aperse le porte, e prese di assalto Bergamo, che fedele a *Guido* a lui volle resistere, commettendovi inaudite e barbare crudeltà. Tanto terrore entrò allora negli animi degl' Italiani, che le città anche più lontane lo riconobbero per Sovrano. Disegnava egli di andare a Roma, ma per la pestilenza, che ridusse quasi a niente le sue masnade, dovette retrocedere in Alemagna. Sul terminare di quest' anno compiè *Guido* il corso della sua vita, e continuò nella dignità imperatoria *Lamberto* di lui figliuolo, di cui discontento il sommo Pontefice *Formoso* richiamò *Arnolfo* in Italia, che ci
AN. 895 giunse nell' autunno dell' 895. Oscura molto e confusa è la storia di questi tempi per la scarsità, e poca esattezza degli scrittori; contuttociò egli pare verisimile, che *Berengario* temendo della sua vita sia fuggito dalle mani insidiatrici di *Arnolfo*, abbandonando il suo regno, che poco appresso ricuperò. Volle la buona fortuna di lui, che il Re Tedesco, dopo avere espugnato Roma per forza, e costretto il Papa a fregiarlo della corona Imperiale, venisse sorpreso da gravissima malattia, per cui fu mestieri che sollecitamente retrocedesse in Lamagna. Allora *Berengario* col favore de' popoli racquistò il suo reame, e, fatto accordo, ritenne per se tutto il paese di qua dall' Adda, che un tempo formava il dominio Veneto in terraferma, e cedette il rimanente a *Lamberto*, il quale ucciso due anni dopo da man traditrice nel fiore degli anni gli lasciò libero il possedimento di tutto il regno. L' anno appresso morì anche *Arnolfo* oppresso da' suoi malori, già spogliato da Papa *Giovanni IX.* del titolo d' imperatore, che per violenza aveva ottenuto, e lasciò di se in Italia una detestabile ed esecranda memoria.

Una guerra civile così lunga, e con tante e sì diverse vicende è stata la funesta sorgente d' infiniti mali all' Italia. L' ignoranza, che non potè essere stirpata dalle provvide cure di *Carlo M.* e di *Lotario* suo nipote, si abbarbicò tanto profondamente, e tanto si dilatò, che produsse pestiferi frutti. La ferità, e la barbarie in ogni parte regnavano imperiosamente, la cieca superstizione in luogo della illuminata pietà;
AN. 897 i costumi erano corrottissimi, i delitti senza rimorso o castigo; le sfrenate violenze prove d' animo generoso, la simonia e l' incontinenza appannaggio del Clero, il Monachismo decaduto dall' antico fervore, Abati e Vescovi compratori de' Vescovadi, e delle Badie, quanto più ric-

chi,

chi, tanto più molli e sfarzosi alla foggia de' secolari nelle mense, ne' vestimenti, ne' servi: armati anch' essi di corsaletti, e di spade ne' sanguinosi campi di Marte. Si aggiunga che per guadagnare partigiani cominciarono i Re contendenti ad infeudare private persone di terre e castella, esentandole dalla giurisdizione delle città, perchè avvenne che, squarciati i territorj, s' empiè l' Italia di tirannelli, i quali reggendosi alla maniera di padroni assoluti opprimevano i loro sudditi, e insolentivano co' vicini. Non già che mancassero del tutto alcuni esempj di verace virtù, e di religiosa pietà; ma generalmente parlando tale era l' infelice stato d' Italia sul fine di questo secolo, e principalmente nell' altro, di cui parleremo. Tutte queste cose ho brevemente toccate prima di raccontare alcune azioni di *Berengario*, che riguardano in modo particolare la nostra Città. AN. 897

Abbiamo un diploma di questo Re dato nel mese di maggio dell' ottocento novantasette, col quale dona a *Pietro* nostro Vescovo e suo Arcicancelliere la Corte di Sacco adiacente alle acque marittime posta nel Contado di Trivigi, la quale era del regio dominio, ossia della Camera del suo palazzo. Molti Arcicancellieri ebbe *Berengario*, seguendo il costume praticato da' suoi antecessori di valersi in quell' importante ufficio di persone ecclesiastiche, Abati, Arcicappellani, Vescovi, Arcivescovi, i quali atteso il loro sacro carattere erano meno esposti ai pericoli dell' interesse, e più strettamente obbligati a fedelmente adempiere i doveri del loro ministero. L' Abate *Biemmi* (*a*) nella sua Storia di Brescia registra il nostro *Pietro* insieme con *Adelardo* Vescovo di Verona, *Vitale* di Vicenza, e *Ardengo* Bresciano, ma non seppe indovinare qual fosse la sede Vescovile di lui, poichè l' *Orsato* (*b*) assai scorrettamente pubblicò quella carta. Sino dall' anno 888. che fu il primo di questo Re (*c*), in un diploma di lui a *Pietro* Tribuno Doge di Venezia è nominato *Pietro* Cancelliere, ed è molto probabile che questi sia quel medesimo eletto di poi Vescovo di Padova, e innalzato al grado di Arcicancelliere. Undici anni dopo abbiamo un altro *Pietro*, il quale è cancelliere *ad vicem Petri episcopi, et archicancellarii*. A conoscere chi questi fosse i nostri Dittici ci danno lume, ne' quali sono registrati due Vescovi *Pietri* che si succedono, uno de' quali da lato di donna era zio dell' altro, come in un' antica carta si legge.

Mi pare pertanto credibilissimo che assunto il primo *Pietro* all' onorevole ufficio di Arcicancelliere abbia introdotto nella regia Corte il nipote, e col favore ch' ei godeva presso il Regnante, procacciato a lui l' impiego di Cancelliere, indi morendo lo abbia avuto successore nel

(*a*) Tom. 2.
(*b*) Stor. di Pad.
(*c*) Cod. Trivis.

AN. 897 nel Vescovado di Padova. A tal proposito non so se sia più degno di riso, o di compassione il moderno Autore, che ci diede la Serie cronologica de' nostri Vescovi. Quanti strafalcioni in pochi versi! Egli dice primieramente che la donazione della Corte di Sacco fu fatta ad *Osbaldo*, mentre è indubitato che fu donata al Vescovo *Pietro*: egli mette il fiorire di questo *Pietro* da lui detto II. all' anno 933. quando visse molto prima, e colloca falsamente il Terzo *Pietro* fuori di luogo, cioè sotto il regno di *Berengario II*. Non basta; vuole egli che fosse della famiglia *Picacapra*, ignorando che in quel secolo non erano ancora in uso i cognomi; e per ultimo l' onora col titolo di Beato, seguendo ciecamente l' autorità del Canonico *Scardeone (a)*, che esalta l' ardore della fede di questo Vescovo contra gli Ariani, i quali non si sa per veruno autentico documento che allora infestassero la nostra Chiesa. Io per comando dell' Autore suddetto, mentre egli si accingeva a quell' opera, ho scritto una non breve Memoria, colla quale secondo i lumi della buona Critica gli diceva in qual modo per mio avviso ei dovesse trattare quell' argomento, quali scrittori seguire, e quai no, da che guardarsi, di che tacere: fu tempo perduto; egli lesse quello Scritto, e nè punto, nè poco se ne giovò.

Ma lasciando quella Serie Cronologica, che può chiamarsi la Stalla di Augia; tanto è piena zeppa di errori non perdonabili; torno al Vescovo *Pietro* per dimostrare quanto ei fosse caro ed accetto al nostro
AN. 898 Re *Berengario*. Mentre bolliva la guerra civile, che abbiamo compendiosamente descritta, *Ageltrude* donna di gran cuore, e di pari ferocità, consorte di *Guido*, e madre di *Lamberto* sosteneva le loro ragioni contra di *Berengario* coll' opera e col consiglio, soffiando sempre nel fuoco della discordia. Essa rimasa vedova parte colla forza dell'armi, parte con ingannevoli sagaci modi allontanò *Arnolfo* da Fermo, o come altri dicono da Spoleti, dov' egli aveva fatto disegno di tenerla assediata. Perduto il marito e il figliuolo quell' altera donna si raumiliò, e afflitta dalle sue domestiche disavventure, cercò, benchè tardi, l' amicizia di *Berengario* colla mediazione del nostro Vescovo *Pietro*, al quale ebbe ricorso come a persona autorevole presso il Monarca. Egli s'interpose a favore di lei, e ottenne da lui, Principe certamente di buona natura, ciò che essa desiderava. C' è un diploma di questo Re dato in Reggio di Lombardia il dì 1. di decembre dell' 898. col quale promette di esserle amico, e le conferma tutti i suoi beni o proprj, o ad essa donati sì dal marito che dal figliuolo, e non tace che *Pietro* era stato il mediatore di tale riconciliazione. Vescovi cosiffatti governavano allora la nostra Chiesa.

S' è detto che *Pietro* ebbe in dono da *Berengario* la Corte di Sacco,

(*a*) De Antiq. Pat.

co, la quale era del regio fisco: non si creda però che intitolandosi ora il nostro Vescovo Conte di Pieve di Sacco, sia stato allora quegli investito della sola signoria di quella Pieve, presentemente castello. Tutta quella Corte gli fu donata, che molte ville abbracciava, estendendosi sino alle acque salse, e si chiamava ancora *Sacisica*. E se sopra abbiamo affermato non essere ancora venuto il tempo, nel quale gl' Imperadori ed i Re donavano ai Vescovi il dominio delle città, non ne segue che non donassero delle Corti, di che, oltre il nostro, abbiamo in questo secolo non pochi esempj. Non è poi chiaro bastevolmente qual diritto concedessero ai Vescovi con somiglievoli donazioni, imperciocchè egli pare, che si riserbassero sopra di que' popoli qualche dominio. Ma forse verrà l' occasione di parlarne ne' seguenti secoli. Intanto cercheremo onde possa essere venuto, che quella Corte fosse in que' tempi compresa nel distretto di Trivigi. Io non farò che trascrivere uno squarcio di una Memoria da me letta a questa Regia Accademia sopra i cambiamenti avvenuti al nostro distretto ne' tempi di mezzo, dopochè con un' altra aveva trattato dell' estensione dell' agro Padovano negli alti secoli. Non v' ha dubbio che il territorio di Monselice si estendeva inverso Padova, e che le città confinanti avevano usurpato una buona porzione del nostro. Allora la maggior parte de' nostri colli era computata nel Contado di Vicenza, e vi era compresa anche la villa di Limena, onde nacquero le pretensioni del Vescovo Vicentino sopra di quella Chiesa. D' altra parte i Trivigiani si avevano ingiustamente appropriata la bella provincia di Sacco, e quei distretti che ora formano i Vicariati di Mirano, e di Oriago, e la Podestaria di Camposanpiero, arrivando colla loro giurisdizione a Vigonza, a Saleto, a Vigodarzere, quasi sotto le porte della Città. Ma come, e donde mai tale menomamento e diminuzione del nostro contado? Chi è versato nella storia de' tempi non se ne fa maraviglia, ben sapendo non esservi alcuna città, nel cui distretto o anticamente, o ne' secoli di mezzo non sieno accaduti de' notabili cangiamenti. AN. 898

Volendosi investigare pertanto da quali cagioni abbia avuto origine lo smembramento del nostro territorio conviene risalire a quel tempo, nel quale i Longobardi condotti da *Alboino* occuparono la Venezia. Abbiamo notato sopra, che Padova e Monselice allora fecero fronte all' armi de' barbari. Ma perciò appunto Vicenza e Trivigi signoreggiate da Duchi di quella nazione, spezialmente dopo la morte di *Clefo*, riguardando la nostra Città presidiata da' Greci come loro nemica, avranno invaso il suo territorio, sì per essere luogo aperto, e non difeso da fiumi, o da monti alpestri, sì ancora perchè i Greci che erano in Padova di guarnigione, conciossiachè fossero lontani da Ravenna per trarne soccorsi, e circondati da nemiche città, non potevano avere forze bastevoli per campeggiare, e impedire le occupazioni e le ostilità. Veramente nessuna memoria ci è rimasa di questi fatti, mancandoci ogni lume di que' secoli tenebrosi; ma è molto ragionevole il

cre-

AN. 898 credere, che in cotal modo andata sia la bisogna. Caduta poi Padova nelle mani di *Agilulfo* sbandirono i cittadini, nè più si pensò per lunga pezza di tempo, attese le infelici circostanze della Città, a ricuperare il perduto distretto.

Rimaso *Berengario* solo e senza competitori, perchè l'Italia non dovesse posare tranquilla, ne trovò un altro in *Lodovico* Re di Provenza figliuolo di quel *Bosone*, che vedemmo essere stato marito di *Ermengarda* nata dell'Imperadore *Lodovico II*. Alcuni Principi Italiani della fazione di *Guido* e *Lamberto*, e ciò che dee far maraviglia, lo stesso *Adalberto* Marchese d'Ivrea, e genero di *Berengario* si avvisarono di chiamare *Lodovico* in Italia, il quale vi discese con un esercito de' suoi Provenzali. Ma inteso avendo che *Berengario* con poderose forze andava ad incontrarlo per prendere con lui battaglia, mosse per segreti messi ragionamento di accordo, e il buon *Berengario* vi acconsentì, e gli permise di tornarsene indietro, purchè giurasse solennemente, che non sarebbe più ritornato in Italia. In questa occasione ricevette il nostro Re un grande rinforzo di genti da *Adalberto II.* Marchese potentissimo di Toscana, cui con molti e preziosi doni avea guadagnato. Il *Muratori* (*a*) vuole che ciò sia succeduto nel 900, ma il Canonico *Lupi* (*b*) con forti ragioni sostiene, che questa
AN. 899 prima venuta di *Lodovico* si debba assegnare all'anno 899. Vedremo che scordatosi egli delle sue giurate promesse ritornò ben presto in Italia; ma ci conviene prima parlare della discesa degli Avari, o sia Ungri in Italia, onde danni sopra danni ne derivarono spezialmente alla nostra Venezia.

Erano usciti costoro dalla Tartaria Asiatica, donde altre generazioni di barbari erano venuti in Europa, e si fermarono nella Transilvania, e nella Ungheria, alla quale diedero il nome. Simili agli Unni, che furono distrutti da *Carlo M.* erano efferati e crudeli; non arti avevano, nè commercio, non altri esercizj che caccia e guerra, non altre voglie che far sangue e bottino. Arcieri esperti tiravano freccie lontanissimo, e cavalcavano cavalli piccoli, ma velocissimi. Sudicj e sporchi si coprivano di cuoi non conci, o di corte pelliccie, elmo, o corazza non conoscevano, nè case, dove abitare, servendo loro di albergo carri coperti di pelli, o stanze sotterra, a cui paglia e letame facean coperchio. Loro cibo saporito era la carne cruda di cavallo, e loro grata bevanda latte agro, e cervogia. Religione non avevano, o questa era una spezie di paganesimo. Tali erano a que' tempi gli Ungheri.

Ora questa crudelissima gente, che aveva prima saccheggiate alcune provincie della Germania, venne all'alpi Giulie per penetrare in Italia, do-

(*a*) Annali.
(*b*) Cod. dipl. l. 2,

dove innanzi aveva mandato alcuni ad esplorare la natura del paese. AN. 899
C'è grande quistione tra gli eruditi se questo avvenimento si debba riferire all'anno 899. come racconta il Monaco Nonantolano seguito da molti, o all'anno 900. come altri accreditati autori asseriscono. Io non AN. 900
entrerò ad esaminare le ragioni di una parte e dell'altra per non deviarmi troppo dal mio cammino; giacchè ciò non appartiene alla sostanza della cosa. Vennero pertanto gli Ungheri, e senza trovare ostacolo attraversarono la Venezia per gire in Lombardia, lasciando impressi in ogni parte funesti vestigj di furore, e di crudeltà. *Berengario* sorpreso alla venuta di tante genti straniere radunò un esercito assai più numeroso di quello degli Ungheri, e costrinseli a ripassare l'Adda, dove molti affogarono, inseguendoli sino alle rive della nostra Brenta. Quivi trovandosi in partito pericoloso offersero al nostro Re di restituire tutti i prigionieri, e tutto il bottino fatto, obbligandosi di non più tornare in Italia, di che darebbono statichi i loro figliuoli. Non accettò *Berengario* mal consigliato l'offerta, nè volle ascoltare proposizioni d'accordo, forse estimando che sarebbero stati costretti di arrendersi a discrezione. Replicarono le loro istanze, ma il Re stette fermo nel rifiutarle. Allora la rabbia e la disperazione accrebbe il loro furore, sicchè valicata la Brenta diedero addosso improvvisamente ai Cristiani, i quali senza verun timore o addormentati poltrivano, o disarmati sedevano a mensa, e ne fecero tanto orribile macello, che vi morì meglio di ventimila persone, fuggendo gli altri a precipizio dove loro dettava l'animo, insieme con *Berengario*, che frettoloso riparossi a Verona.

Dopo questo disastro, che avvenne nell'agosto di quest'anno, com'è probabile, e forse nelle pertinenze di Fontaniva, a guisa di torrente, che soverchiati gli argini spande per le campagne la piena delle sterminatrici sue acque, corsero infuriati que' barbari ardendo e depredando ville e castella; e lasciando da parte le devastazioni sofferte da nostri vicini, abbiamo dall'antico Scrittore della Invenzione del Martire S. Daniele, che incendiarono la Cattedrale, e la Basilica col Monistero, e lo spedale di S. Giustina, luoghi sacri situati fuori della Città; menarono seco le Monache a sfogo della loro libidine, le quali secondo l'antico uso insieme co' Monaci a Dio servivano; scannarono i cittadini, o prigionieri se gli condussero, sicchè Padova tutta fu guasta da depredazioni, da incendj, ed ammazzamenti. Quindi è venuto che avendo i Monaci in tale incredibile trambusto e travaglio nascosti sotterra i corpi de' Santi che nella Chiesa di S. Giustina giacevano, sopravvenendo poi negli anni seguenti nuove incursioni di que' feroci pagani, arso ed abbandonato quel Chiostro, si perdette a poco a poco la memoria del sito, dove erano stati occultati, sino che piacque a Dio miracolosamente scoprirlo.

La imprudente condotta di *Berengario*, e le disgrazie, che colpa di essa ne seguirono quasi in tutta l'Italia, eccitarono contra di lui una

R gran-

AN. 900 grande odiosità ne' magnati del Regno, i quali fatta congiura chiamarono di qua dall' alpi il Re *Lodovico*. Ci venne egli prontamente, e nell' ottobre di quest' anno medesimo in una dieta tenuta in Pavia da Vescovi, Marchesi, e Conti fu incoronato Re d' Italia; nè andò guari di tempo che dal Pontefice *Benedetto IV.* fu sollevato alla dignità dell' Impero, siccome quegli che possedendo i due reami di Provenza e d' Italia fu creduto il caso a frenare le invasioni degli Ungheri. Le storie, che abbiamo di questi tempi spesso confondono i fatti, o si contraddicono, sicchè difficilmente tra tante tenebre si può ripescare la verità. Io toccherò brevemente le vicende di *Berengario* seguendo le traccie de' più accurati scrittori. È certo che nel marzo egli era in Pavia col nostro Vescovo *Pietro* suo arcicancelliere; ma è molto incerto e dubbioso, se tra lui e *Lodovico* sieno succeduti que' fatti d' armi, che qualche antico rammenta. Si sa che vedendosi il nostro Re condotto in cattivi termini lasciò una buona guarnigione in Verona, e se ne andò a trovare *Lodovico* Re di Germania per implorare qualche soccorso da lui, che non potette ottenere, essendo quel regno malmenato dagli Ungheri. In questo mezzo il suo emolo desideroso di conquistare Verona, una delle piazze più forti del regno Italico, tenne segrete pratiche col Vescovo *Adalardo*, uomo imbroglione e raggiratore, e col mezzo di esso gli venne fatto di occupare quella città senza sangue,
AN. 905 poichè per tradimento di un ufficiale detto *Bracacorta* gli furono aperte le porte.

Trovavasi allora *Berengario* nella Valpolicella ramingo ed errante per le Veronesi montagne, quando ebbe l' avviso che la sua Reggia era caduta nelle mani del suo nemico. Non si perdette perciò d' animo, Principe nè codardo nè vile, ma confidò nella fortuna arbitra delle cose umane. Fece egli correre la voce della sua morte, e ciascuno la credette per vera, sapendosi esser lui malato e indisposto. *Lodovico* allegro cominciò a vivere in Verona, come se non avesse di che temere, e rimandò altrove il fiore delle genti sue Provenzali, indotto a ciò fare, come narrasi, dallo stesso *Adalardo*, il quale o pentito di avere tradito il suo Sovrano, o tenendosi mal ricompensato dall' altro agevolò il ritorno di *Berengario*. In fatti nel mezzo di buia notte si presentò sconosciuto alle porte della città con un seguito di armate persone, che avea raccozzate, e da chi lo riconobbe venne introdotto; si unì con lui tacitamente uno stuolo di Veronesi di sua fazione; e allo spuntare dell' alba fu assalito e preso felicemente il castello di S. Pietro, restando uccise, o disperse le guardie nemiche. Il traditore *Bracacorta* sorpreso in una torre fu fatto in pezzi da' soldati, e l' Imperatore, che all' inopinato assalto preso da spavento s' era ricoverato in una Chiesa, fu di là tratto a forza, e condotto alla presenza del Re; il quale, dopo che gli ebbe con agre parole rinfacciato il suo spergiuro, lo condannò ad essere abbacinato; castigo usato nella Corte di Costantinopoli cogl' Imperadori deposti. L' accecato Regnante rinunciò alle sue prete-

se

se sopra l'Italia, ed ebbe libertà di tornare in Provenza, onde *Berengario* ricuperò l' Italico regno. Ciò accadde nel 905, e non prima, come alcuni credettero. AN. 905

Prima però, benchè non si sappia l'anno preciso, poichè la Cronaca del *Sagornino* nol dice, avvenne l' irruzione degli Ungheri contra il Ducato Venetico. Non sazj que' barbari delle prede fatte nella terrestre Venezia, e nella Lombardia, e adescati dalla fama delle ricchezze, che possedevano i Veneti, si avvisarono di assalirli nelle loro lagune. Con molta cavalleria, e con grande apparecchio di barche attaccarono la parte settentrionale, e abbruciarono Eraclea ed Equilio poste sul margine della laguna; indi retrocedendo diedero il guasto a molti luoghi del regno Italico situati nel Trivigiano a vista dell' Isole; saccheggiarono Mestre, Lizzafusina, e S. Ilario; poi volgendosi all'estremità meridionale del Ducato incendiarono Capodargine, e Brondolo, e le due Chioggie, essendone fuggiti gli abitatori, e camminando lungo il lido marittimo, come fatto avevano i Franchi sotto *Pipino*, giunsero al porto di Albiola. Quivi il Doge *Tribuno* si fece forte, schierando le sue genti sopra il lido di Pelestrina; e mentre coloro ardimentosi tentavano di passare quel porto, egli colla flotta sottile, che aveva pronta, gli attaccò valorosamente il dì 29. di luglio, e gli sconfisse e fugò. Nelle nostre antiche carte si trova il nome di *via ongarese* nelle pertinenze di Pieve di Sacco, nome probabilmente venuto dagli Ongari, quando forse attraversando la nostra Saccisica ubertosa e ricca pel suo commercio, come vedremo, andarono a saccheggiare i luoghi litorali de' Veneti.

A' due *Pietri* nostri Vescovi era succeduto *Sibicone*, il quale avendo esposto a *Berengario*, che insieme colla sua cattedrale erano stati incendiati dalla *rabbia de' pagani* i privilegj dei Re antecedenti, ottenne da lui residente in Verona un diploma nell' anno 912. che tutti glieli conferma *(a)*. Importava assai all' interesse di questo Re guadagnarsi l' affezione de' Vescovi, onde coll' autorità loro tenere fermi nella fede i popoli, i quali imputavano all' imprudenza di lui i lagrimevoli casi occorsi. E poichè non cessavano le scorrerie degli Ungheri, nacque il bisogno di avere de' luogi forti dove ripararsi. Intorno a che è da sapersi, che sotto il regno degl' Imperadori Francesi si viveva in Italia con sicurezza e tranquillità, come gli Ebrei a' tempi di *Salomone*; e non solamente le borgate, ma le città medesime non avevano fortificazioni di veruna sorte, conciossiachè non ci fosse timore alcuno de' nemici. Le vecchie fortezze de' secoli precedenti o per la lunga età scassinate e cadute, o come inutili demolite non esistevano più, o ad altri usi s' erano convertite. Così era presso di noi, e così nell' altra parte d'I- AN. 912

(*a*) Sigon. l. 6. de regno Ital.

AN. 912 d' Italia, come attesta il Cronico Volturnese pubblicato dal *Muratori*. Ivi tutto era pieno di ville e di Chiese; godevasi perfetta pace, e rare erano le castella, perchè avanti le incursioni de' Saracini in questi tempi avvenute di nulla temevasi.

Ma poichè ebbe fine la dominazione de' Franchi, e insorsero le aspre guerre sopranarrate, e sopravvenuti poi gli Ungheri, che desolarono l' Italia, i Vescovi, che primeggiavano nelle città, ricorsero supplichevoli a *Berengario* per ottenere da lui licenza di alzare torri e castella per loro difesa, e n' ebbero il desiderato rescritto. E senza parlare de' Vescovi dell' altre chiese, abbiamo un diploma del suddetto Regnante, che permette al nostro Vescovo *Sibicone* di erigere un castello *ob paganorum debachationes;* privilegio riconfermato al Vescovo *Gauslino* da *Ottone I.* come si ha nell' Ughelli. Oltre il castello che si chiamava del Duomo, perchè abbracciava nel suo recinto la Cattedrale, ed oltre quello, dov' è ancora la così detta Torlonga, che si trova nominata ne' primi anni del secolo XI, e serve ora di osservatorio, notizie abbiamo di altri castelli così nel piano, come ne' monti. Roncaggiette, Noventa, Vigonovo, e il distretto di Sacco ne avevano, e alla metà del dodicesimo Secolo il Vescovo *Giovanni* ne distrusse alcuni nella guerra, che dovette fare co' suoi vassalli. Anche Pernumia, Agna, Carrara, ed Abano non erano senza il loro castello, e parimente la villa di Fontaniva innanzi che la Repubblica Padovana piantasse nel 1220. la bella fortezza di Cittadella per fronteggiare i Trivigiani ed i Vicentini. Ma i colli, come luoghi abitati da' Signorotti, ebbero maggior numero di castella, e qua e colà ne rimangono de' vestigj; e sopra tutte è celebre nella nostra storia la Rocca di Pendise, che dopo aver fatto fronte alla voracità del tempo distruggitore fu da barbare mani in questo secolo demolita in gran parte, quando per molte ragioni meritava di essere conservata.

Non bisogna però credere, che le suddette castella fossero o così ampie, o così bene fortificate, come pognam caso è Cittadella, o Monselice. In que' tempi una buona torre colle sue fosse veniva considerata come una rocca, e poteva servire di ricovero contra le incursioni nemiche. Sappiamo dalla storia, che un esercito si perdeva più giorni dietro una torre, purchè fosse ben provveduta di difensori e di munizioni. Ne' seguenti secoli per le discordie tra il Sacerdozio e l' Impero, e per le matte fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini si moltiplicarono fuor di misura le torri del pari nella città che nella campagna; non essendovi alcun signorotto, che non volesse il suo palagio incastellato e munito, poichè ciò era ancora contrassegno di nobiltà e di potenza. Ma ciò ad altri tempi appartiene, de' quali non vuolsi ora parlare.

Berengario non si tenne contento a ciò che fatto aveva in favore di *Sibicone*, che lo colmò di novelli beneficj; tanto, com' è credibile, godeva della sua protezione. Imperciocchè gli donò alcune pubbliche strade nella valle di Solagna poste nel distretto di Trevigi colla Chie-

sa

sa di S. Giustina, a condizione, che sempre dovessero stare aperte a comodo de' viandanti; e innoltre alcuni luoghi de' territorj di Trento e di Ceneda, i quali erano di regio diritto, e glieli donò colle loro rendite, e con piena facoltà di esigere le pene de' maleficj, e di rendere ragione agli Arimanni ivi abitanti del pari che agli altri uomini liberi. Erano anche gli Arimanni persone libere, che coltivavano le terre altrui, ed anche le proprie, obbligate alla milizia, quando il pubblico bisogno lo ricercava; e male si appose chi gli tenne per servi. Sopra di tutti questi uomini ebbe il nostro Vescovo giurisdizione per dono di *Berengario*, la quale se da gran tempo è mancata, restò a' successori di lui la giurisdizione spirituale. In un diploma di *Rodolfo*, che poscia fu Re d'Italia, si parla di altri beni donati dal medesimo *Berengario* al suddetto *Sibicone* situati nel contado Vicentino, e nella Valle di Feltre, ma non sappiamo quali essi fossero, essendo perite le carte. Forse sono quelle stesse ville di que' contadi, che sono anche oggi comprese nella nostra Diogesi. AN. 912

La liberalità di *Berengario* verso de' luoghi sacri animava i privati ad imitarne l' esempio. Molto anche contribuì a simili largità l' opinione introdotta negli animi de' mortali per alcune mal intese parole de' libri santi, che collo spirare del decimo secolo dovesse anche il mondo finire. Tante guerre, tante ribellioni e scompigli, tante successive irruzioni di genti barbare, la stemperata natura delle stagioni, l' universale disordine furono creduti dalle spaventate menti funesti presagj del prossimo finimondo. E siccome la paura fa correre alla religione, così non è maraviglia, che gli uomini largamente donassero per rimedio dell' anime loro ai monisterj e alle chiese. Io riferirò una sola donazione di un uomo celebre nella storia Veronese, perchè i fondi da lui donati sono ora compresi nel nostro distretto. *Adalardo* Vescovo di Verona già da noi mentovato aveva dato in dono nell' anno 906. ad *Ingelfredo* suo *vasso*, o cliente, e *vasso* parimente di *Berengario* due corti nel contado del nostro Monselice. Questi divenuto Conte di Verona nel 914, succedendo ad *Anselmo* Consigliere e Compare del Re, fa donazione delle suddette due Corti, cioè della Corte di Petriolo colla sua cappella di S. Tommaso Apostolo, e dell' altra di Cona colla Chiesa di S. Maria alle Donne di S. Zaccaria di Rialto, riserbandosene l' usofrutto, secondo il costume di que' tempi, sua vita durante, e quella di suo figliuolo. *Ingelfredo* era di origine Alemanna, figlio della buona memoria di *Grimoaldo*, e sebbene ne' primi anni di questo secolo decimo aveva stanza in Friuli, contuttociò si vede di poi essere lui abitatore delle contrade Veronesi. Oltre i testimonj della nazione Alemanna, che giusta la legge intervengono a questo atto di donazione, si sottoscrive anche *Milone* Franco di origine, e *vasso* del nostro Re. Abbiamo da *Liutprando*, che *Berengario* aveva in costume di trattenere nella sua Corte de' nobili giovani, o a pompa, o per suo servigio, ai quali poi conferiva de' feudi, per la quale speranza mol- AN. 914

AN. 914 ti brigavano d' esservi ammessi. E in vero *Milone* è stato uno di quelli, che ebbero de' beneficj da lui, come allora si chiamavano, poichè nel suo testamento, che fece nell' anno 955. ricorda *quidquid mihi de bona memoria Berengarii Imperatoris devolutum est, et possessum.* Sarei giustamente rimproverato, se avessi taciuto di questo *Milone* figliuolo di *Manfredo*, essendo costante opinione degli eruditi, che da lui discenda la nobilissima Casa de' Conti *di Sanbonifazio*, la quale, se non in questo decimo secolo, certo nel seguente, ebbe in Padova, non pure in Verona, i suoi palagj ed i suoi sepolcri, e quivi lungamente fiorì, ed ora accresce ornamento a questo illustrissimo Capitolo nella persona di Monsignor Co. Abate *Malregolato*, che ne sostiene con molta lode la principale dignità.

L' aver sentito dal testamento di *Milone*, che *Berengario* è stato Imperatore, ci richiama ora a dire brevemente come ciò addivenisse. Andava il nostro Re visitando le città del suo regno concedendo grazie e privilegj, ciò che da' suoi diplomi raccogliesi; e procurava di riordinare le scomposte cose, onde i popoli le passate disavventure obbliassero. Qui si viveva in pace, ma nell' opposta parte d' Italia i Saraceni afforzati presso il Garigliano infestavano con frequenti scorrerie la Campania, ed anche saccheggiavano il Ducato Romano divorandosi le rendite pontificie. *Giovanni X.* Papa, uomo di gran cuore, mal sofferendo tanta sciagura, inviò ambasciatori al Re *Berengario* con ricchi doni, pregandolo di trasferirsi colà coll' armata a fine di smorbare que' luoghi da quella peste, e gli promise la corona imperiale. Fino allora il cieco *Lodovico* aveva ritenuto il nome d' Imperatore, benchè di niun fatto d' Italia non s' impacciava, nè la Corte Romana pensava a spogliarlo di quest' ombra di dignità, e *Berengario* medesimo stava contento al suo grado di Re d' Italia. Cresciuto il bisogno fu preso nuovo consiglio, e al pressante invito del Papa il nostro Re si pose in viaggio coll' esercito alla volta di Roma, e avendo unite le sue forze con quelle dei Duchi dell' Italia meridionale sterminò quegl' infedeli dal Garigliano sicchè pochi assai ne camparono, ond' ebbe di poi per guiderdone la Corona Cesarea. Fu bella oltre ogni credere e magnifica la pompa, colla quale in Roma nelle feste di Natale fu incoronato, e se ne può leggere la descrizione presso l' Anonimo Panegirista di lui.

Tornato in Lombardia attese a felicitare i suoi popoli, e a diffondere sopra di essi nuovi effetti della sua reale beneficenza. Egli che
AN. 918 tanto liberale si era dimostro verso il nostro Vescovo *Sibicone*, volle ancora generosamente privilegiare il Capitolo della Cattedrale. Stando in Pavia il dì 20. di aprile dell' anno 918. spedì a favore de' Canonici un magnifico diploma ricordato dal *Muratori* negli Annali, ed egregiamente illustrato dall' Ab. *Brunacci* (a). In esso conferma loro tutti i pri-

(a) Cod. Dipl. Pat.

privilegj e tutte le donazioni dei Re, ed Imperadori antecedenti, e tutto ciò che dalla pietà de' fedeli era stato ad essi lasciato. Permette che col consenso del Vescovo possano tra loro dividersi le decime, e annovera le ville, nelle quali si riscuotevano, alcune delle quali aggiacenti alla Città, o, come ora si dice, poste dentro de' termini, e allora soggette al Duomo loro matrice; altre più lontane e sottoposte ad altre pievi, dove i Canonici, non si sa come o perchè, il diritto avevano di decimare. Innoltre conferma ad essi la terza parte del *ripatico* e del *teloneo* della Città, poichè le altre due parti appartenevano al Vescovo; concede loro il gius de' mercati, e la facoltà di erigere de' castelli, ed esenta i loro coloni da ogni maniera di fazioni, e dal servigio militare, e da' pubblici giudicj, non volendo che intervengano ai placiti de' Messi Imperiali, e ordinando che tutte le loro differenze sieno giudicate dal Vescovo. Di tal guisa onorò *Berengario* il nostro Capitolo. Ma *Sibicone* ancora tre anni appresso confermò ad esso non pure le decime sopraccennate, ma tutte le altre cose che possedeva dentro e fuori della Città, fra le quali è notabile l' Oratorio di S. Lucia colle sue ragioni e diritti; argomento in più tardi secoli di acerba lite tra' Canonici e il Vescovo. AN. 918

La pace, che si godeva in questo intervallo di tempo, fu presto turbata, nè i beneficj di *Berengario* valsero a tener fermi nella fede i discordi ed inquieti Magnati d' Italia. La prima scintilla della ribellione, che poi si dilatò in grande incendio, venne da *Lamberto* novello Arcivescovo di Milano, il quale irritato contra l' Imperadore, e volendo vendicarsi di lui ordì una congiura, nella quale trasse *Guido* Duca e Marchese della Toscana, e lo stesso *Adelberto* Marchese d' Ivrea, e genero di *Berengario*. Costoro chiamarono al Trono d' Italia *Rodolfo* Re della Borgogna transiurana, che abbracciava la Savoia, una gran parte della Svizzera, ed altri circonvicini paesi; ed esso venne sollecitamente con buona armata in quest' anno 921, ed in Pavia fu incoronato Re da' Principi e Vescovi del suo partito. In questo mezzo succedettero alcuni fatti tra' due rivali, ed uno in ispezie tra Piacenza e Borgosandonnino, nel quale l' esercito di *Berengario* già vittorioso, per vaghezza di preda scomposto e sbandato, ricevette una grande percossa, per cui fu costretto il nostro Sovrano di ripararsi a Verona, che sola gli era rimasa colle altre città nel Ducato del Friuli comprese. Angustiato ed oppresso ogni dì più dal suo emolo, e vedendosi in soprastante e certo pericolo di perdere il regno e la vita, per sostenersi in capo la vacillante corona, prese l' Imperadore il disperato partito d' invitare i crudeli Ungheri a suo soccorso, i quali venuti con presta furia fecero orribile strage su le terre de' congiurati, ed entrati a forza in Pavia, sede del Re nemico, ch' era tornato in Borgogna, la diedero alle fiamme, e soldati e terrieri, senza pur uno camparne, ammazzarono. AN. 921

Il biasimo, che riportò *Berengario* per questa sua alleanza coll' odiata

AN. 921 ta nazione degli Ungheri, è stato grandissimo, e per le succedute rovine si alienarono da lui gli animi de' suoi sudditi: i medesimi Veronesi già tanto fedeli cospirarono a torlo di vita, ma non così segretamente, che non ne avesse qualche sentore. Capo della congiura era un certo *Flamberto* Pavese, da lui levato al sacro fonte, e in molte guise beneficato. Chiamollo pertanto a se, e con amorevoli parole gli mostrò l'enormità del delitto, gli ricordò i beneficj a lui compartiti, e dei maggiori gliene promise, purchè fosse leale, e fedele al suo Principe, e donatagli, pegno d'amicizia, una tazza d'oro benignamente l'accomiatò. Finse il traditore di esser pentito, ma l'indurato animo di lui punto non si mosse, anzi insieme coi congiurati si affrettò lo sconoscente uomo a recare a fine lo scellerato disegno. Non si puote intendere perchè *Berengario* nessuna cautela usasse a difesa della sua vita. O sia ch'egli abbia prestato fede alle infinte parole dell'iniquo *Flamberto*, ossia ch'egli si confidasse nella divina provvidenza, che de' Sovrani ha cura particolare, o sia finalmente che in mezzo a tanti e continui travagli il vivere gli fosse noia, non provvide in alcuna guisa alla sua sicurezza. Invece di abitare nel reale castello, dove in mezzo delle sue guardie non poteva temere le insidie de' suoi nemici, egli albergava in un delizioso casino presso ad un Oratorio, cui visitava frequentemente trattenendosi colà in lunghe e fervorose orazioni. In questo luogo, mentre la mattina assai per tempo egli assisteva ai divini uffícj, si presentò co' suoi sgherri il parricida *Lamberto*, e con più colpi di spada barbaramente lo uccise. Principe sfortunato che non meritava sì miserabile fine; imperciocchè se v'ebbe qualche Monarca, che in valore gli andasse innanzi, nessuno certamente lo superò nella pietà e nella clemenza, nessuno nell'amore della giustizia, e nella costanza d'animo. Sparsasi la crudele nuova empiè la città di costernazione e di lutto, e tutte le contrade del regno Italico, e principalmente Padova da lui, come vedemmo, tanto favoreggiata, con giuste lagrime deplorarono l'acerbo caso; nè l'avere inteso che per opera di *Milone* Conte di Verona quegli assassini erano stati puniti coll'estremo supplizio, valse ad alleviare il comun dolore.

Rodolfo appena sentita la morte di *Berengario* lieto tornò dalla Borgogna in Italia, e tutte le provincie a gara si sottomisero a lui. Egli confermò al nostro Vescovo *Sibicone* tutti i privilegj e le donazioni fatte alla Chiesa Padovana dal defunto Cesare, e ponendo la sua stanza in Verona attese ad esercitare la sua munificenza verso di quelle Chiese, ch'erano state desolate dagli Ungheri, e da' malvagj Cristiani. Ma mentre egli sperava di godere pacificamente il bel regno d'Italia, si ordiva segretamente contra di lui un trattato per ispogliarnelo. Lo riseppe *Rodolfo*, poichè le congiure, nelle quali ci entrano molti compagni, radissime volte rimangono occulte; e a guastare i malvagj disegni de' congiurati si armò in fretta e condusse le sue schiere ad accamparsi tra Pavia e Milano: ma due potenti donne, *Berta* madre de' Duchi di To-

Toscana, e moglie innanzi di *Teobaldo* già Conte di Provenza, ed *Ermengarda* vedova del Marchese d' Ivrea colla loro femminile astuzia secondate da *Lamberto* Arcivescovo di Milano, lo ingannarono per guisa, che abbandonato da' suoi dovette cedere il campo ad *Ugo* Duca e Marchese della Provenza, e figliuolo della suddetta *Berta*. Riconosciuto egli pertanto dalla miglior parte de' maggiorenti d' Italia, e dallo stesso Papa *Giovanni X*, e promettendo a lui, che lo avrebbe sostenuto e difeso, e ai popoli tutti non mai provate felicità, fu incoronato in Milano dal prefato Arcivescovo nel 926. L' esito fece vedere che alle larghe impromesse di *Ugo* gli effetti non corrisposero. AN. 926

Questo frequente cambiar di Principi non poteva non essere molto esiziale alla misera Italia. Si risovvenga chi legge di ciò che poco dianzi abbiam detto, e agli altri mali di universale ignoranza, di violenta ingiustizia, di corrotto costume aggiunga, che la medesima Sede Romana dipendeva dalla prepotente famosa *Marozia*, la quale imbaldanzita sopra modo per le forze di suo marito *Guido* Duca e Marchese della Toscana comandava in Roma sovranamente. E tutto ciò accadde regnando *Ugone*, il quale sotto il manto di una finta pietà copriva un animo tirannesco, disponendo a suo capriccio delle sacre e profane cose, di ogni ordine, e di ogni legge sovvertitore. In mezzo però a questi infelicissimi tempi abbiamo la celebre donazione del Patrizio *Opilione* al nostro Monistero di S. Giustina. Questa carta, che esercitò l' industria di grandi letterati d' Italia, di Germania, e di Francia, aspettava la dotta mano dell' Ab. *Brunacci* (*a*), che finalmente la mettesse nel suo vero lume purgando la caligine di tanti errori, che offuscavano la nostra Storia. Essa carta a giudicio di lui appartiene all' anno 928. non a più alti secoli, e contiene la donazione *al beatissimo e venerabile Monistero di S. Giustina V. e M. dove il corpo di lei, di S. Prosdocimo, e di altri Santi riposano*, di molti fondi nel distretto Bolognese, e di una Chiesa in Bologna dedicata alla medesima Santa. Vedemmo, che in questo secolo X. il culto di essa erasi propagato nella Valle di Solagna; ora da questo istrumento impariamo, che anche in Bologna aveva tempio ed altare. Ma oltre la carta di donazione v' ha un altro istrumento di locazione o di livello, col quale lo stesso *Opilione* si ritiene ciò che colla prima carta aveva donato, obbligandosi di pagare ai Monaci un annuo censo di dodici soldi di oro purissimo. Egli dona come padrone, e si trattiene durante sua vita le cose donate, come livellario. E ciò era secondo il costume del secolo. AN. 928

Volendo il Re *Ugo* conservare ne' suoi discendenti la corona del regno

gno

(*a*) Expl. chart. S. J.

AN. 931 gno d' Italia dichiarò suo Collega e Re il fanciullo *Lotario* suo figlio, ciò che avvenne probabilmente nell' anno 931, e gli sarebbe riuscito a bene il disegno, se egli si avesse procacciato l' amore de' sudditi; ma esso era divenuto intollerabile a' nobili, ed a' plebei, agli ecclesiastici del pari che a' secolari, cui con tirannici modi opprimeva. Tante e così gravi furono le ingiustizie di lui, che stanchi gl' Italiani di più soffrirlo richiamarono in Italia il discacciato *Rodolfo*; se non che avvertitone *Ugo* opportunamente seppe impedire ch' ei non venisse cedendogli una parte de' suoi stati in Provenza. Non perciò gl' Italiani stettero cheti, e furono i Veronesi nostri vicini gli autori della rivolta, i quali spacciarono de' messi ad *Arnolfo* Duca della Baviera e della Carintia, acciocchè calasse dalla Germania a discacciare l' odiato tiranno. Ci venne in fatti per la valle di Trento, ed ebbe tosto Verona, essendosi dichiarati per lui il Co. *Milone*, e il celebre Vescovo Veronese *Raterio*. La fortuna però non volle secondare così felici principj, poichè battuta una parte del suo esercito da *Ugo*, che con somma celerità era venuto sul Veronese, conobbe *Arnolfo* che l' acquisto d' Italia non era impresa così agevole, come per avventura creduto aveva, e perciò abbandonata Verona ritornossi in Baviera. Non sappiamo se i nostri Padovani, come in altri tempi succedette, si fossero collegati co' Veronesi: la storia non parla se non dell' aspra vendetta, che prese il Re *Ugo* di quella infelice città, e del prelato (*a*) *Raterio* creduto complice principale della congiura.

Incrudeliva sempre più il mal consigliato *Ugone*, e fatto sospettoso quali de' Magnati d' Italia toglieva dal mondo, quali cacciava oltremonti in esilio. *Anscario* Duca e Marchese di Spoleti e di Camerino perdette la vita, e *Berengario* suo fratello Marchese d' Ivrea, se avvertito dal piccolo Re *Lotario* non fuggiva in Germania, vi perdeva la luce degli occhi. Egli aveva in ogni città de' maligni rapportatori, cui allettava co' premj, e a tale erano ridotti i sudditi, che non osavano far motto, nè zitto alcuno, non che sparlare apertamente di lui. Ma ciò che accresceva l' universale disgusto, era la sua ingiustizia nella distribuzione degli onorifici impieghi, poichè trasandati i nazionali, benchè meritevoli, tutti gli conferiva o a' suoi Borgognoni, o a' figliuoli delle molte sue concubine, cui promoveva ai Governi, ed ai Vescovadi. La nostra Chiesa però ebbe a restar contenta di lui. La reggeva *Ildeverto* succeduto ad *Ardemanno*, di cui, e delle sue azioni nessuna memoria rimanci. *Ugo* e *Lotario* stando in Garda onorata in
AN. 942 que' tempi col nome di Città ad intercessione di *Ambrogio* Vescovo di Lodi confermano nel dì 24. di maggio del 942. al Vescovado di Padova tutti i privilegj ottenuti da *Carlo*, *Lotario*, *Berengario*, ed altri

(*a*) Raterii Opera.

altri Re ed Imperatori, e spezialmente il dominio della Corte di Saccо, come si ha nel diploma di un Re posteriore (*a*). AN. 942

Mentre *Ugone* col suo malaugurato governo tribolava l'Italia, *Berengario* nipote dell' Augusto suo avolo per *Gisla* sua madre andava meditando in Germania come potesse scamparla dalla tirannide de' Francesi. Col mezzo d' un gentiluomo suo amico, che travestito e non conosciuto visitò i principali Magnati del Regno per ispiare le loro intenzioni, seppe che avrebbe trovato gran favore, e che la sua venuta era grandemente desiderata. *Manasse* già Arcivescovo di Arles chiamato da *Ugo* in Italia, e da lui fatto amministratore della Marca e Vescovado di Trento, e impinguato colle rendite delle Chiese Vescovili di Verona e di Mantova, quando doveva essere fedele al suo benefattore, invece con fellonissimo animo abbandonò il partito di lui, e allettato dalla promessa dell' Arcivescovado di Milano permise che *Berengario* disteso con poche genti per la valle di Trento occupasse i luoghi forti di quella Marca; e ciò che accrebbe la sua ingratitudine sollecitò a favore di lui i Signori Lombardi. Così il Marchese d' Ivrea fu ricevuto in Verona, e poscia in Milano con grande applauso; e *Ugo* percosso da questo inopinato accidente, abbandonato da tutti, e conoscendosi odiato universalmente, inviò il suo figliuolo *Lotario* a Milano, affinchè la Dieta de' Principi ivi congregata, se non le piaceva di aver lui per Re, lasciasse almeno all' innocente suo figlio il titolo, e le insegne reali. Così avvenne; ma *Berengario* a nome di lui reggeva l' Italia, sovrano ed arbitro dello stato; ed *Ugo* scorato tornò in Borgogna portando seco immensi tesori rastrellati nelle Italiane contrade. Reo destino di questa bella parte del mondo di dovere esser sempre impoverita ed assassinata da genti straniere, e principalmente da' Franchi.

Se prestiamo fede a *Liutprando*, che visse nella Corte di *Ugo*, egli tra sozzure e laidezze passando i giorni in breve tempo morì. Ma nè meno *Lotario* visse lungamente, il quale adorno di amabili qualità era degno di lunga vita. Dicesi che morto sia di veleno portogli da *Berengario*, il quale, se è vera la fama pubblica, non poteva portarsi più ingratamente togliendo la vita a colui che gli aveva salvato gli occhi: ma non c' è affetto del cuore umano che vinca l' amore del dominare. Quel disgraziato Principe alcuni anni innanzi aveva celebrato lo sponsalizio con *Adelaide* figliuola di *Corrado* Re di Borgogna, donzella AN. 950
di raro merito, ma per la tenera età degli sposi il matrimonio non ebbe effetto che quattro anni in circa prima ch' ei morisse, nè altro frutto si ebbe di queste nozze che una fanciulla chiamata *Emma*, divenuta poi moglie di *Lotario* Re di Francia. Non passò un intero mese

se

(*a*) Murat. Ant. Ital.

AN. 950 se dalla morte di lui che *Berengario* con mirabile consenso de' popoli fu innalzato al trono d'Italia insieme con *Adelberto* suo figlio, sicchè ambidue il dì 15. di decembre del 950. furono incoronati in Pavia nella Basilica di S. Michele. Ed eccoci tornati di nuovo sotto la signoria di principi nazionali; con quanta nostra felicità lo vedremo tra poco.

Ora dietro le osservazioni dell' Ab. *Brunacci* (*a*) ci conviene parlare di alcune carte originali, che si conservano nell' Archivio del Duomo, e appartengono a quest' anno medesimo 950. Un certo *Giovanni* detto *Kavasino* da Padova dona a *Teudiverga* sua dilettissima moglie figliuola di *Angilberto* Veronese per rimedio dell' anima sua tre terre, una con case, la seconda arabile, la terza con viti da essere da essa possedute dopo la morte di lui, e innoltre la terza porzione dell' altre cose che aver potesse. Comanda che *post meum discessum pro anima mea missas cantare facias*, (cioè celebrare) *da sacerdotes tres, et pauperes pascere deveatis tres in primo anno quod ego de vita exiero*. Tale era la latinità di que' tempi, dove si comincia a vedere qualche inizio di volgarismo. Si noti pertanto che allora i suffragj per l'anime dei defunti non erano ristretti ai soli incruenti sagrificj, ma messe insieme e limosine si ordinavano da' testatori persuasi che le opere di misericordia verso de' poveri molto fossero accette a Dio. Abbiamo veduto sopra le disposizioni testamentarie del Vescovo *Rorio*.

Le accennate terre erano poste in Padova, e fuori di essa, ed una presso la *Calcaria* non lungi *da Castro Patavino*, ma tutte insieme comprese nel contado di Monselice: *in commitatu Montessilicano*, *et infra civem Patavensis*, *et foris civitate*, come dice la carta. Le quali barbare formule notariali quasi farebbono credere, che Padova fosse allora del distretto di Monselice, e soggetta a Monselice, come esso ora è soggetto a Padova. E a dar peso a tale conghiettura concorre l'acerbità di que' tempi, ne' quali la feroce nazione degli Ungheri saccheggiò più volte in quel secolo le nostre contrade, sicchè a detta di *Liutprando* nessuno v' era che aspettasse que' barbari se non in luoghi per natura e per arte muniti; e tale era senza dubbio Monselice. Quindi par verisimile che siccome l' Arcivescovo di Milano si rifugiò a Genova, quello di Aquileia a Grado, e il nostro Vescovo in somiglianti circostanze co' suoi sacerdoti all' isole dell' Estuario; così per le incursioni Ungariche il fiore de' Padovani in un col Vescovo sia passato a Monselice, colà si trasportassero i giudici, ed i giudicj, e che perciò si dicesse Padova del Contado Monselicano. Piacque un tempo questa conghiettura al lodato Ab. *Brunacci*, ma negli ultimi suoi anni si mostrò inclinato a credere che le formule usate da quell' ignorante notaio

(*a*) Cod. Dipl. Pat.

io paragonate con altre del secolo dopo si debbano in altra guisa spiegare. AN. 950

E in vero si hanno certe prove che la nostra Città in questi anni non era nè diserta, nè disabitata. Nella citata carta di *Giovanni Kavasino* è nominato il castello di Padova, e in altre posteriori di poco il castello *Doiono*, il castello *Padeuse*, e quello di *Roncoliutari*, che avevano i Canonici della Cattedrale non lungi dalla Città. Anzi per una carta di quest' anno medesimo del mese di giugno si scoprono due castelli dentro la stessa Città, e ci viene anche il loro sito indicato colle seguenti eleganti parole, *infra civem Patavensis inter ambi castelli non longe de conkavriolo*. La contrada di Concariola notissima da un lato è poco lontana dall' odierno castello, la di cui torre detta *lunga* è nominata frequentemente nelle carte del seguente secolo come parte dell' antica fortificazione: l' altro castello poi, dal quale Concariola poco si discostava dall' altro lato, era quello del Duomo, che ci si manifesta per un istrumento del 1031. che dice *Ædem S. Marie sitam civitate Patavensis infra castro Domo*. La nostra Cattedrale posta, come abbiamo detto, fuori della Città, era stata chiusa dentro un castello per timore de' barbari ad esempio di altre città; e ciò dicevasi *incastellare;* costume che dipoi in alcuni Concilj fu proibito. Ora se Padova era guarnita in quegli anni di tali difese, non è credibile che abbandonata giacesse.

Ma oltre a ciò si dee notare che in quel tempo qui c' erano de' notai, che rogavano istrumenti. Due delle carte sopra toccate sono di mano di *Donato* notaio, il quale dice di averle scritte in Padova, l' una nel maggio, e l' altra nel giugno del 950, mentre ancora regnava *Lotario: hacto,* dice, *in civem Patavensis,* ovvero *hactum in civem Patavensis:* ed alle stipulazioni intervengono de' testimonj, e fra questi due col titolo di *degani,* spezie di giudici, forse affinchè ne' contratti non si commettessero frodi. Ma c' è di più. Madonna *Pascasia* dona due fondi alla S. Chiesa Padovana, e alla Scuola de' Sacerdoti, alla quale *Lorenzo* arciprete presiede, mossa dalla loro pietà e religione; de' quali fondi uno era posto dentro la Città in Concariola tra' due castelli, di cui s' è detto; l' altro fuori di essa a Festomba, luogo suburbano all' Oriente di Padova, e divenuto poi chiaro per un monistero di donne, dove scorreva il fiume Retrone, col qual nome indicavasi il Bacchiglione ne' vecchi tempi. Di questa seconda terra sono nominati i vicini da tutti i lati, nè si scorge alcuna apparenza, che per timore sieno fuggiti altrove. Scuola si chiama il Capitolo de' Canonici con vocabolo allora usato, de' quali ora per la prima volta scopresi l' Arciprete, la principale dignità di quel venerabile Corpo. Per le quali tutte cose si può ragionevolmente conchiudere, che la nostra Città, dove facevano dimora i Canonici col loro Arciprete, non fosse priva di abitatori, nè che da Monselice dipendesse, come le frasi di quell' ignorante notaio ad alcuni fecero sospettare.

Tor-

AN. 950 Tornando ora a *Berengario* secondo di questo nome, egli diede principio al suo regno con una azione, che gli tirò addosso l'odio e l'indignazione de' popoli. *Adelaide* vedova di *Lotario* era sul fior degli anni, Principessa amabilissima sì per le doti dell' animo come per quelle del corpo, ed aveva desta gran compassione di se negli animi degl' Italiani. Ciò sapeva il novello Re, e considerando che, se si fosse rimaritata con altri, avrebbe potuto contrastargli il possesso del reame, le fece proporre le nozze con *Adelberto* suo figlio: e perchè la generosa donna costantemente ricusò di stringersi in matrimonio con lui, mentre il padre era stato avvelenatore di suo marito, la fece improvvisamente rapire da' suoi soldati, e rinchiudere nella fortezza di Garda. Ivi spogliata delle sue vesti reali, delle sue gioie, delle sue suppellettili, esposta ai dileggi di vili soldati, perseguitata da *Guilla* superba moglie di *Berengario*, che odiava in lei quelle virtù, delle quali era senza, sola ed abbandonata, se non che una servaccia era seco, menò alcun tempo una misera vita in lagrime e in amarezze. Piacque a Dio proteggitore degl' innocenti ch' ella uscisse di quella prigione per industria d' un Cherico Veronese chiamato *Martino*, il quale col mezzo d' un buco fatto al piè della torre, dov' era chiusa, nottetempo la trasse di là insieme colla fantesca, e ambedue travestite da uomo trasportò oltre il lago di Garda. Quivi nascose tra' canneti di una vicina palude vissero alcuni giorni col soccorso di un pescatore, finchè il buon Prete andato a Reggio ne diede avviso al Vescovo *Adelardo*, in cui l' afflitta Regina aveva molta fede riposta; nè fu vana la sua speranza. Imperciocchè egli chiamato a se tostamente *Attone* o *Azzo* potente feudatario del suo Vescovado, questi con una schiera de' suoi corse colà frettoloso, e salva condusse la reale donna nella fortezza inespugnabile di Canossa.

Non so se fosse la volubilità de' nostri Italiani, che amavano di rimutare lo stato, o lo sdegno conceputo contra di *Berengario* pei malvagj trattamenti fatti di *Adelaide* da essi amata, o altri giusti motivi, è certo che ricorsero ad *Ottone* Re di Germania, perchè scendesse in Italia, e la liberasse dall' odiato giogo de' suoi tiranni. Risuonava tutta la Lombardia delle lodi di questo Monarca; lui bello e signorile della persona, di maniere graziose e laudevoli, lui valoroso nell' armi, pieno di senno, e di accorgimento, giusto e leale la pubblica voce gridava. Il Vescovo *Adelardo* infra gli altri lo incitava a discendere, proponendogli le nozze della Regina, giacchè perduto aveva *Editta* sua moglie, con che si aprirebbe la via alla conquista del Regno Italico, e alla corona Imperiale. *Ottone*, che sentito aveva celebrare le rare doti di lei, per fama se ne innamorò, e malcontento anche di *Berengario* per sue private ragioni venne armato in Italia, e ne' primi giorni di ottobre del 951. s' impadronì di Pavia, dove poi solennemente sposò la giovane Principessa. Fa maraviglia il vedere che il Re d' Italia nessun sentore abbia avuto dell' occulta fuga di *Adelaide*,

de, come raccontasi dagli storici, o se l' ebbe, nessuna mossa abbia fatto, e nessun sospetto gli sia caduto nell' animo su la venuta del Re Germanico, e creduto abbia, ch' egli volesse andarsene a Roma per sua divozione. Sorpreso pertanto ed improvveduto egli non pensò che a chiudersi in un luogo forte, e procurò colle vie del maneggio di conservarsi il regno, cui non poteva coll' armi. AN. 951

Noi restammo intanto liberi dalla dominazione di lui; ed è perciò che i nostri Canonici inviarono a Pavia l' Arciprete *Lorenzo*, e *Rennardo* Arcidiacono al Re *Ottone* per impetrare da lui la confermazione di tutti i loro privilegj e possedimenti, fra' quali sono i tre castelli nominati sopra, alcuni mansi, o masserizie in Galzignano, la terza parte del *ripatico*, e del *teloneo* della Città, le decime ec. ciò che venne ad essi prontamente conceduto con un diploma dato addì 9. di febbraio del 952 *(a)*. Non so quanta fede si meriti *Ricobaldo* Ferrarese scrittore del XIII. secolo, il quale racconta, che i primi a rubellarsi dalla divozione di *Berengario* furono i Veronesi ed i Padovani; onde dappoichè fu rimesso nel regno molto ebbe a soffrire la nostra Città, e non pochi cittadini di Padova e di Verona fuggirono ad *Ottone* in Germania, il quale promise loro di ritornare in Italia. Ciò potrebbe esser vero, benchè altri scrittori nol dicano; e quanto ai Veronesi egli è certo, che *Raterio* loro Vescovo fu de' primi che istigassero *Ottone* a calare in Italia. Checchè sia di ciò questo Monarca giunta la primavera per gravi affari domestici dovette ripassare in Germania, dove nella città di Augusta tenne la dieta de' due regni nel mese di agosto, alla quale intervennero molti Vescovi di Alemagna e d' Italia, ma non il nostro *Ildeverto*, che per la somiglianza del nome fu da alcuni malamente confuso con *Adelberto* Vescovo di Passavia. Furono a quel congresso presenti anche i due Re d' Italia colà condotti da *Corrado* Duca di Lorena genero di *Ottone*, che nell' assenza del suocero era Generale comandatore delle sue armi. Quivi dopo molte pratiche restò conchiuso, che *Berengario* insieme col figlio riconoscerebbe il regno da *Ottone* come suo vassallo, e giurerebbe a lui fedeltà in quella guisa che fatto aveva l' avolo suo *Berengario I.* col Germanico *Arnolfo*. Gravi furono le condizioni imposte al Re feudatario, poichè *Ottone* smembrò dal regno Italico quel bel tratto di paese che da Trento e Verona sino ad Aquileia si stende, di cui formò una Marca, che Veronese e Aquileiese fu detta, e ne investì *Enrico* suo fratello Duca di Baviera. Ritenendo queste provincie in sua proprietà egli volle assicurarsi la via di poter tornare in Italia, qualunque volta, mancando *Berengario* ai patti giurati, ei ne fosse costretto. AN. 952

Ritornato dalla Germania il Re feudatario, dopo avere acconciate le cose

(a) Murat. R. I. Com. IX.

AN. 952 cose sue, non potè contenere l' animo suo irritato contra de' Vescovi e de' Conti, a' quali attribuiva l' origine delle sue disavventure. Si diede pertanto a perseguitarli aspramente, e pose l' assedio a Canossa per
AN. 956 vendicarsi di *Alberto Azzo*, che aveva difesa e salvata *Adelaide*. E poichè *Ottone* si trovava occupato in Lamagna da una perigliosa guerra civile, nè poteva pensare alle cose d' Italia, egli non temendo più di lui, e dimentico de' suoi giuramenti d' improvviso si mosse, e sottomise al suo dominio la Marca Veronese lasciata indifesa da *Enrico*, che era andato a far prova del suo valore nella guerra Germanica. Ed eccoci tornati di nuovo sotto la dura dominazione di *Berengario*, e forse le disgrazie, che secondo *Riccobaldo* Padova e Verona provarono, sono accadute in questa occasione. Ma tostochè la civile turbolenza, la quale agitato avea la Germania, ebbe fine, *Ottone* spedì in Italia *Lodolfo*, o *Litolfo* suo figliuolo, col quale si era riconciliato, a fiaccare l' orgoglio del superbo rompitore de' patti. Disuguale di forze non aspettò questi il nemico, ma levato in fretta l' assedio di Canossa rinserrossi in un forte castello lasciando che il giovane Principe occupasse quasi tutta la Lombardia. Ciò fu nel 956. *Berengario* era già spacciato, se l' improvvisa e affrettata morte di *Litolfo* non lo avesse allora tratto d' impaccio. Non c' instruisce la storia con quali mezzi abbia egli placato *Ottone*; è però certo che ritenne ancora lo scettro d' Italia, e che signoreggiava Verona.

Ma la sua crudeltà, e l' avarizia della moglie erano a tal termine pervenute, che Vescovi e Magnati non potendo sofferirle più oltre assordarono le orecchie del Re Germanico coi loro lamenti. *Gualberto* Arcivescovo di Milano, ed altri Principi andarono personalmente a sollecitarlo, e il medesimo Sommo Pontefice *Giovanni XII.* stanco degli aggravj che avea ricevuti, gli spedì alcuni Messi, promettendogli la corona Imperiale, se avesse sollevata l' Italia dal ferreo giogo che l' opprimeva; scongiuro efficacissimo a muovere l' ambizione di quel Monarca. In fatti egli dopo avere fatto eleggere Re di Germania *Ottone II.* suo figlio nato a lui di *Adelaide*, preparò l' esercito, e per la valle del Tirolo discese nel Veronese. *Adelberto* figliuolo di *Berengario* con un' armata, come dicono, di sessanta mila uomini raccolti da varie parti s' era accampato alla Chiusa per opporsi ad *Ottone*, quando molti Conti e vassalli, mosso tumulto, lo costrinsero di andare a Pavia per fare intendere a suo padre, che se egli avesse ceduto a lui il governo del regno, erano pronti a combattere; altrimenti sarebbero tornati alle case loro, non potendo più patire la tirannia, e le ingiustizie di lui. Andò il giovane, e gli venne fatto d' indurre suo padre ad una rinuncia, ma *Guilla*, pessima donna, se si crede alla storia, guastò l' accordo; e l' esercito Berengarico udita la risposta prontamente sbandò; onde *Ottone* senza contrasto entrò in Italia, come dicemmo, fu ricevuto in Pavia, riconosciuto, e incoronato Re nella Dieta
AN. 962 di Milano, e nell' anno appresso, cioè nel 962. ricevette in Roma anche

che le insegne d'Imperatore e il soprannome di Grande. Così l'Impero Romano, che dopo la morte dell'Augusto *Berengario* era stato vacante, passò nei Re di Germania. Il secondo *Berengario* fuggì per disperato nella Rocca fortissima di S. Leo, ove dipoi si chiuse anche *Willa*, ma finalmente dovettero arrendersi, e mandati sotto buona scorta in Germania, ivi tardi ricreduti e pentiti terminarono i loro giorni: i figliuoli, che tre erano, qua e colà si dispersero, ed ebbero varie vicende, che alla nostra storia non appartengono. AN. 956 AN. 962

In mezzo a questi avvenimenti governava la nostra Chiesa *Ildeverto*, di cui all'anno 964. si ha una bella memoria. Era insorta intorno a que' giorni, o per meglio dire erasi rinnovata l'antica eresia degli Antropomorfiti, che attribuiva alla divinità membra corporee, e tanto crassa e supina era l'ignoranza del Clero, che non pochi del medesimo ordine ne restarono infetti. Serpeggiava questo errore ne' distretti di Verona e di Vicenza, co' quali la nostra diocesi confinava. E perciò che all'ecclesiastica disciplina appartiene, un male forse peggiore aveva gettate radici nel Clero, della incontinenza del quale sopra s'è detto; imperciocchè i preti si ammogliavano del pari che i laici, menavano donne, avevano figliuoli, come si ha dalle Opere di *Raterio*, e di che le nostre antiche carte ci conservarono qualche esempio. In tali circostanze il nostro buon Vescovo congregò un Sinodo diocesano di tutti i preti e leviti così della Città, come delle Pievi, e degli *Oracoli*, ossia delle Cappelle ad esse Pievi soggette. Notabili sono le parole *tam ex cardine urbis*, colle quali sono indicati i Canonici della Cattedrale, che in quel secolo chiamavasi *cardine*, come prova il Canonico *Lupi* (*a*), donde venne poi che detti furono cardinali, cioè annessi e pertinenti al Duomo; titolo che si legge attribuito ai Canonici di parecchie città d'Italia. In questo Sinodo si propose il nostro *Ildeverto di nutrire e ristorare gli animi di tutti col cibo della divina parola, e istruire cadauno giusta le regole de' Santi Padri con avvertimenti e monizioni spirituali:* cosa assai rara in que' tempi. E queste parole ci fanno credere, ch'egli avrà ammoniti i suoi Cherici perchè si guardassero dagli errori, che allora corrompevano la purità della fede, e guastavano la disciplina prescritta dalle leggi canoniche. Oltre a ciò alla presenza di tutto il Clero congregato nella chiesa del Duomo, che col suo vero titolo si chiama di S. Maria, così umilmente instando i Canonici, confermò ad essi tutti gli antichi e recenti beni, che per donazione de' Vescovi precedenti possedevano, se o *per la rabbia de' pagani*, cioè gli Ungri, o per altro caso gli strumenti originali perduti si fossero. Questa carta sottoscritta da *Anselmo* Arciprete, e da altri Canonici, e dipoi dal Vescovo *Orso* è stata inserita dal *P. Mansi* nella Raccolta no- AN. 964

(*a*) Cod. Dipl. Vol. 1. Animadv. 27.

AN. 964 novissima de' Concilj; e l' Ab. *Brunacci* (*a*) più volte lodato ne dimostra l' autenticità contra i dubbj del *Muratori*.

Lasciò di vivere in quest' anno medesimo il benemerito *Ildeverto*, ed ebbe a successore nel Vescovado *Gauslino*, che i nostri Storici colla consueta loro imperizia chiamano *Transalgardo*, ignorando che l' uso de' cognomi non s' era ancora introdotto, come sopra s' è detto. Senza mettere tempo in mezzo egli si presentò ad *Ottone* in Acquapendente per impetrare da lui la confermazione di tutti i beni della sua Chiesa, e delle donazioni, che *Berengario* ed *Ugone* Re d' Italia le avevano fatte, e spezialmente della Corte di Sacco. Tutto ottenne *Gauslino* dall' Imperatore, che gli confermò Abbazie, Spedali, Corti, Servi e Serve, e ogni altra cosa di ragione del Vescovado. E oltre a ciò gli diede licenza di poter fabbricare castella con torri nelle sue possessioni, erigere mulini, giovarsi dell' acque pubbliche a vantaggio della sua Chiesa, e senza verun contrasto esercitarvi la pescagione. Che se i testamenti ed altre carte della prefata Chiesa per le devastazioni degli Ungri, o per altro fortuito caso perite fossero, e sorgessero liti contra di essa, possa il Vescovo e i suoi successori col giuramento di tre uomini liberi provare che le cose in controversia appartenevano alla sua mensa, e vaglia il loro testimonio. Grande liberalità di questo Monarca, e de' suoi successori verso de' Vescovi, che perciò vennero così
p. 211. in Alemagna, come in Italia, ad eccedente grandezza. L' *Orsato* nella Storia di Padova riprende il *Sigonio*, che ha stabilito l' Epoca di questo imperiale decreto all' anno 964. volendo egli con errore manifestissimo, che sia dato dieci anni dopo, nel che si dimostra cattivo storico e peggior diplomatico. Imperciocchè, lasciando ch' ei falla nelle indizioni, nell' anno 974. da lui voluto *Ottone I.* non era in Italia; v' era bensì nel 64. anno terzo del suo Imperio, nel quale, dopo avere rimesso nella Santa Sede il Pontefice *Leone VIII.* cacciato da' Romani celebrò in Roma la festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo; indi si partì, e il dì 6. di luglio si ritrovava colla sua nobile comitiva in Acquapendente. Ma cotesto suo errore, come da radice, nacque da un altro ancora peggiore. Egli credette che il diploma dell' Augusto *Ottone* fosse dato a favore del Monistero di S. Giustina, e confermasse a que' Monaci ciò che di poi donò ad essi *Gauslino*, quando è chiaro che riguarda i Vescovi, e la conferma della Corte di Sacco, se altre ragioni non ci fossero, doveva sgannarlo. Egli nondimeno ai Vescovi sostituisce i Monaci, e vuole che la Chiesa di S. Maria sia quella di S. Giustina, male interpretando le parole del diploma, che al titolo di S. Maria aggiungono quello di S. Giustina padrona secondaria, come abbiamo osservato in altre carte anteriori. In tal modo sinora è stata trattata la nostra storia.

Se-

(*a*) Cod. dipl. Pat.

Seguendo a parlare di *Ottone*, egli assettate le cose tornò in Germania, e in questo mezzo venne eletto Papa *Giovanni XIII.* che poi da' tumultuanti Romani fu cacciato in esilio, e chiuso in una fortezza della Campania, come altri scrivono. Bollivano intanto de' maligni umori nella Lombardia, dove si era fatto vedere *Adelberto* figliuolo di *Berengario*, a cui non mancavano de' partigiani. E comechè le trame di lui per opera di *Burcardo* Duca di Alemagna spedito da *Ottone* tornate fossero infruttuose, il saggio Monarca, dopo aver tenuta una Dieta nel mese di Agosto del 966. venne di qua dall'alpi, e al fine del suddetto anno era in Roma. Noi che dopo il magnanimo *Carlo V.* il quale di volo saltava di Spagna nel Belgio, e di Germania in Italia, non abbiamo veduto verun Imperadore, tranne alcuno del tutto incognito, intraprendere così lunghi e frequenti viaggi, ci facciamo maraviglia, leggendo che *Ottone* ed altri prima e dopo di lui così spesso dall'Alemagna in Italia calassero; ma lasciando i motivi delle loro mosse, non si potrebbe abbastanza lodare l'uso di quegli antichi, che volevano vedere cogli occhi proprj lo stato delle provincie, i loro bisogni, e in qual maniera erano governate. Giunto *Ottone* a Roma processò que' Romani, che avevano maltrattato il Sommo Pontefice, e gli punì d'una guisa, che troppo acerba fu riputata. Indi venne a Ravenna insieme col Papa, ove fu celebrato un Concilio nel mese di aprile, in cui si trattò dello scisma della Chiesa di Salisburgo, e della Chiesa Vescovile di Maddeburgo che volevasi instituire. A questo Concilio intervenne il Patriarca di Aquileia co' suoi Suffraganei, fra' quali anche il nostro *Gauslino* (*a*). Seguito ciò, poichè *Ottone* insieme col Papa aveva invitato in Italia suo figliuolo *Ottone II*, questi si mosse, e venne a Verona con nobile comitiva, ove trovò l'Augusto suo padre, e nel dicembre di quest'anno 967. era in Roma insieme con lui, ove accolto da Papa *Giovanni* con magnifica pompa ricevette da esso nel dì del S. Natale la Imperiale corona nella Basilica Vaticana.

AN. 964

AN. 966

AN. 967

Appresso questo noi troviamo *Ottone* il Grande ora in Pavia, ora in Ravenna, ed ora altrove maneggiante le cose del Regno Italico, e quando nella Puglia in guerra co' Greci possessori di quella parte d'Italia, co' quali, poichè fu morto l'Imperadore *Niceforo*, e gli succedette *Zimisce*, trattò di pace. Domandò *Teofania* figliuola di *Romano* già Imperadore di Oriente per moglie di *Ottone II*, e gli fu conceduta; onde la Principessa con magnifica e splendida Corte fu condotta a Roma, dove nell'Ottava di Pasqua del 972. il Papa *Giovanni XIII.* celebrò il matrimonio, e tra le feste ed allegrezze del popolo la incoronò, e le diede il titolo di Augusta. Ella di sua madre non ave-

(*a*) T. I. Concil.

AN. 967 aveva che la bellezza ed il nome: piena d'ingegno e di virtù, d'animo elevato e virile si dimostrò più che donna nel governo dell'Impero, di cui sostenne la dignità per nove anni nella minorità di suo figlio, e ne accrebbe lo splendore con magnanime azioni, quanto sua madre oscurò quello di Oriente colle sue vergognose dissolutezze, e co' suoi misfatti. Succedute le nozze tornarono i due Monarchi in Germania, ed ivi poco appresso avvenne la morte del Magno *Ottone*, che lasciò di vivere addì 7. di Maggio del 973. Egli è stato guerriero saggio ed intrepido, terrore de' barbari, zelantissimo della religione e della giustizia, proteggitore della S. Sede Romana, e per queste ed altre sue nobilissime doti, del pari che *Carlo Magno*, si acquistò il soprannome di Magno.

Durante il governo di questo egregio monarca godette la nostra Città un riposato e tranquillo vivere, e potè almeno in parte saldare i danni, che negli anni addietro sofferti aveva dal furore degli Ungheri. Giaceva derelitto ed abbandonato tra le ortiche e le ceneri uno sfasciume, dove era già stato il Monistero di S. Giustina; ivi non più Monaci che salmeggiassero, non più spedale che i pellegrini albergasse, o gl'infermi accogliesse: tutto da' pagani era stato guasto e incendiato. Tocco da compassione *Gauslino* Vescovo al vedere la desolazione del Luogo santo, inspirato, com' ei dice, da Dio col consenso del suo Clero, degli Ottimati e del popolo dinanzi a se convocato, deliberò di edificare il Monistero, e di collocarvi un collegio di Monaci sotto *Ingelberto* Abate. Così fece, concorrendo tutti i cittadini ad un' opera del pari utile che decorosa alla nostra Città, e questa pietà di lui è rammentata con lode da' Vescovi successori dell' XI. secolo. Non si creda però che dicendo egli nella sua carta di avere *edificato* il Monistero, ora per la prima volta sia stato fondato, ed ora solamente si sieno introdotti i Monaci tra di noi, come credette il *Muratori* (*a*): sopra veduto abbiamo che il Monistero era in piedi sino da' tempi degli ultimi Re Longobardi, e sotto i Re Franchi. Dicevasi poi in quel secolo *edificare* così allora che si fondava di nuovo un monistero, o una chiesa, come allora che in tutto o in parte si rifaceva. Ampie donazioni o conferme di cose già prima a S. Giustina donate si contengono
AN. 969 nella Carta suddetta, alla quale sottoscrivesi *Martino* Arciprete della Cattedrale con altri Canonici, e tra i testimoni è notabile *Liuprando*, che ha il titolo di *nobilissimo* (*b*).

Sempre intento il nostro Vescovo ai vantaggi della sua Chiesa, prima che riedificasse il Monistero di S. Giustina, aveva ricuperato dai Canonici Veronesi la Pieve di Quinto, ora Cinto (*c*), situata ne' colli

(*a*) Diss. 34. 36.
(*b*) Brunæ Expl. Chart. S. I.
(*c*) Dionisi de Duobus.

li Euganei. Un uomo dabbene chiamato *Lanzone* l'aveva loro donata, come *Lotario* donato aveva ai Monaci di Verona la Chiesa di S. Tommaso nel territorio di Sacco, ora manifestamente Abbazia con due corti, una in Montegalda nel distretto Vicentino, l'altra in Boccone nel territorio di Monselice, e permutata da' suddetti Monaci nel giugno del 969. con un' altra Badia nella Città ad essi ceduta dal Vescovo Veronese *Milone*. Abbiamo osservato altrove, che le Chiese e i Monisteri in que' secoli si donavano, si vendevano, o si permutavano, come i beni de' secolari, onde è avvenuto che i Vescovi o nelle loro diocesi hanno Chiese ad altri Prelati soggette, od essi estendono la propria giurisdizione nelle Diocesi altrui. *Gauslino* trattò co' Canonici di Verona, e coll' offerta di quaranta soldi Veronesi ottenne che gli dessero a livello perpetuo quella Pieve di Quinto, riserbandosi essi la cura spirituale, e la quarta parte delle decime da noi detta *Quartese*. AN. 969

Non è maraviglia che *Milone* Vescovo a noi vicino abbia acquistato una badia nelle nostre contrade; sarebbe piuttosto da maravigliarsi, che in que' tempi l'Abbazia di S. Maria di Farfa tanto da noi lontana possedesse un Monistero poche miglia lungi da Padova. E pure ciò è certissimo per l'autorità del Cronico di Farfa pubblicato dal *Muratori* (*a*). Ivi registrandosi i beni già posseduti da quella illustre Badia si nomina il Monistero di S. Lorenzo di Abano, che un pio uomo di nome *Atingo* le avea donato. Si noti quanto è antico il titolo di quella Chiesa, la quale governata da un arciprete anche oggidì al prefato S. Martire è intitolata. Dal suddetto Cronico abbiamo innoltre che un certo *Valerio* giudice violentemente se n' era impadronito: disgrazia, che nel Secolo X. toccò a non pochi Monisterj, i quali non solamente furono arsi dagli Ungheri, ma spogliati ancora da que' tirannelli depredatori, di cui era piena l'Italia. Ma quel *Valerio*, che tolse a Farfa, non si sa perchè, il Monistero di S. Lorenzo, era uomo legale, e si può credere probabilmente che sia stato quel medesimo *Valerio* giudice Padovano, che insieme con *Pietro* altro Padovano giureperito nel 971. si trovava in Verona, dove essi, e *Andrea* e *Gualdingo* Veronesi erano assessori del Tribunale Cesareo. AN. 971

Succeduta la morte di *Ottone* il Grande, come s'è detto, *Ottone II.* pigliò le redini dell' Imperio, e quantunque egli fosse stato coronato in Roma, i Principi della Germania vollero confermare la sua elezione. Esso aveva ereditato gli ampj stati del padre, ma non tutte le belle virtù, di cui quegli era adorno. Le guerre di Lamagna, nelle quali trovossi implicato, non gli permisero di scendere in Italia se non nell' anno 980. Due anni prima ci era venuta la santa sua madre AN. 973

(*a*) Rer. It. T. 2. p. 2.

AN. 973 dre *Adelaide* per fuggire dalla ingiusta ira del figlio, donde poi passò nel paterno regno di Borgogna alla Corte di *Corrado* suo fratello, ove stette finchè dileguate le ombre de' rei sospetti *Ottone* la richiamò, mentre egli era in Verona, e tornò in grazia con essa. Di là passò con buon esercito nella Calabria, e a sommossa di *Teofania* sua moglie fece aspra guerra co' Greci, e appresso alcune vittorie ebbe una rotta grande e piena di sangue, sicchè restò prigioniero de' Saraceni alleati de' suoi nemici; ma con uno stratagemma, che sa di favola, si liberò dalle loro mani tornando a Verona pieno di dispetto e di rabbia per raccozzare nuove genti, e proseguire con più calore la guerra. Quindi nacque l' odio che portò a' Veneziani, cui vedeva legati in amicizia colla Corte di Costantinopoli, e perciò fece disegno di conquistare il Ducato Venetico. Altri motivi si aggiunsero ad istigarlo contra di essi, per intelligenza de' quali conviene prendere la cosa da più alti principj, ciò che mi propongo di fare colla maggior brevità, perchè non mi pare alieno da questa storia.

Era Doge di Venezia *Pietro Candiano IV*, il quale desideroso di aggiungere lustro alla nobile sua famiglia ripudiò *Giovanna* sua moglie, e la costrinse a prendere il velo monastico in S. Zaccheria per isposare *Waldrada* sorella di *Ugo* potentissimo Marchese della Toscana, e discendente da quell' *Ugo*, che fu Re di Provenza, e d' Italia. Questa Principessa ebbe una ricchissima dote non solamente di servi e serve d' ogni maniera secondo l' uso del secolo, ma di ampie possessioni, e di borghi e castella nel regno Italico. A difesa di tali possedimenti (questo fu almeno il pretesto) prese *Pietro* al suo soldo genti Italiane e straniere, e fu tanto imprudente che non si guardò dall' introdurre molti di que' soldati a Rialto, e di trattenerli per sua guardia nel palazzo Ducale; cosa nuova ed insolita. Insuperbito per sì onorevoli nozze, e godendo il favore dell' una e dell' altra Corte Imperiale, dimenticossi di esser capo di un popolo libero; cominciò a duramente aspreggiare i suoi cittadini e ad usare violenze cogli esteri. Perciò si trasse addosso l' odio di molte famiglie potenti, le quali, alcune per invidia della sua grandezza, altre per sospetto congiurarono contra di lui, e sollevata la plebe, che per ogni accidente benchè minimo si rivolge, lo assalirono sprovvedutamente nel palazzo Ducale, e poichè gli assalti tornavano vani per la vigorosa difesa dei soldati stranieri; per ira vi appiccarono il fuoco, dal quale, spirando gagliardo vento, il suddetto palagio, la Chiesa di S. Marco, e trecento case rimasero incenerite. Le guardie per non ardere, o dal fumo essere affogate, si renderono, ma tostamente dal furibondo popolo furono uccise: il Doge disperato fuggì, ma scoperto da' congiurati nel sacro suo nascondiglio, e a' piedi loro chiedente mercè fu trucidato barbaramente insieme con un tenero figliuolino, che avuto avea di *Waldrada*. Solo essa potè mettersi in salvo, e *Vitale* Patriarca di Grado figlio del primo letto, e forzato dal padre ad entrare nell' ordine de' Leviti.

Tale

Tale è stato il lagrimevole fine di *Pietro Candiano IV*, il quale fu ben severamente punito e di essersi rubellato al padre, e di avere discacciata la propria moglie, e di altre ingiustizie commesse; ma nondimeno fu lodevole il suo governo, e per attestato di antichi Cronisti ebbe non poca parte nella sua disgrazia la malignità e tristizia altrui. *Vitale* Patriarca corse in Sassonia a trovare *Ottone II.* per chiedergli protezione e vendetta, e *Waldrada* a Pavia, dove stavasi la vedova Imperatrice *Adelaide*, ed ambidue vi trovarono l' accoglienza più favorevole. Era venuto in abbominazione universale il nome de' Veneziani, così appunto come a' dì nostri quello di un' altra nazione. *Pietro Orseolo* eletto Doge da' varj ordini del popolo, uomo di rara pietà, rivolse le sue prime cure a riedificare l' incendiata Chiesa di S. Marco, e il palagio Ducale, e ciò fece co' suoi proprj denari, e di qua si puote inferire quali potenti famiglie dimoravano allora in Rialto, e quanto florido ed esteso doveva essere il commercio, onde tanto arricchivano. Indi procurò di sopire i tumulti interni, e di allontanare dalla patria i pericoli che le sovrastavano per le querele della potente *Waldrada*. Col mezzo di un suo sperto legato ottenne l' autorevole mediazione della piissima Imperadrice *Adelaide*, e venne a concordia colla vedova *Duchessa della Venezia*, la quale fece una generale quietanza a lui e al popolo Venetico per la ricca sua dote a lei restituita, rinunciando a quattrocento libbre di argento, e ad altri preziosi arredi, che a titolo di *Morgincap* ricevuti avea dal marito (*a*). Era il *Morgincap* o *Morgangeba* un dono che secondo le costumanze de' Longobardi dopo la prima notte faceva il marito alla moglie, e vale *dono della mattina*. AN. 973

Il buon Doge *Orseolo*, come ognun sa, dopo due anni dispregiando le terrene grandezze fuggì incognito di Rialto, avendosi rasa la barba, che portavano i Veneti all' usanza de' Greci, e passando per Padova andò fino nel Rossiglione presso i Pirenei, ove nel Monistero di Cusano insieme con *Giovanni Morosino* suo genero, e *Giovanni Gradenigo* suo parente od amico vestì la cocolla monastica, e dopo una vita penitente ed austera condotta sino alla morte fu annoverato tra' Santi. Gli succedette *Vitale Candiano* fratello di *Pietro* tolto di vita, come dicemmo, e da lui molto diverso. Questi chiamò a se da Verona il Patriarca *Vitale* suo nipote e lo spedì in Sassonia per addolcire l' esacerbato animo di *Ottone*, e siccome quel Prelato era persona molto accetta alla Corte, così gli venne fatto d' indurlo a ricevere gli ambasciatori, che con ricchi doni il Doge gli aveva inviati, e a riconfermare i precedenti trattati. Le circostanze non potevano essere più favorevoli al Patriarca, poichè *Ottone* trovavasi allora da fastidiose guerre

(*a*) Cod. Trivisan.

AN. 973 re obbligato a trattenersi in Germania, nè poteva prendere vendetta de' Veneziani. Tra queste cose il Doge cagionevole della persona morì, ed ebbe a successore *Tribuno Memo* non per altro commendabile che per le sue molte ricchezze. Bollivano intanto de' maligni umori in Rialto, e gli odj e le discordie civili partivano le più potenti famiglie, ma più manifestamente cozzavano insieme i Caloprini, ed i Morosini. Il Doge, che come padre comune doveva quetare gl' inquieti e torbidi capi, si dichiarò imprudentemente a favore de' primi, onde avvenne che imbaldanzito *Stefano Caloprino* alla testa de' suoi servi, parenti ed amici uccise *Domenico Morosini*, essendosi gli altri di quella casa per avviso avutone ridotti in sicuro. Stettero cheti i Morosini, quantunque vedessero che il Doge, non che punisse il delitto commesso, pareva che lo approvasse; ma giurarono nel loro cuore di vendicarsi, essendo la vendetta a que' tempi considerata quale azione di animo generoso.

Era in questo mezzo *Ottone* disceso in Italia, come s' è detto sopra, e appresso l' infelice esito delle sue spedizioni contro de' Greci risiedeva in Verona, quando il Doge *Memo* gli spedì ambasciatori, affinchè procurassero di riconciliarlo colla nazione, di cui disegnato avea lo sterminio. Interponendosi la piissima *Adelaide* egli rinnovò i patti col Doge, ne' quali anche noi insieme cogli altri popoli Italici fummo compresi, ma ciò fece con animo di non servarli. Occorse in questo mezzo che il bergolo *Memo*, il quale aveva palesemente favorito i Caloprini, non so perchè, cominciò a disfavorirli, e a proteggere i Morosini. Ciò bastò perchè *Stefano* capo della famiglia co' figliuoli ed amici suoi si partisse dalle lagune, e andasse a Verona a concitare *Ottone* contra la patria. Gli promise egli, *che se avesse voluto seguire il suo consiglio lo avrebbe fatto padrone della da lui tanto desiderata Venezia* (*a*), e che gli avrebbe pagato ogni anno una grossa somma d' oro, se lo avesse creato Doge. Accolse assai volentieri l' Imperadore le istanze de' traditori, e poichè dubitava che a soggiogare i Veneziani non fosse bastevole la forza armata prese un altro spediente, promulgando una severissima legge che nessuno del regno Italico portasse loro vettovaglie, e che fosse ad essi vietato ogni ingresso ne' suoi dominj; e affinchè non si frodasse la legge, dispose i capi de' ribelli pratichissimi d' ogni sito alla custodia de' fiumi, delle strade, e de' porti, lusingandosi che il popolo privo del traffico col continente, e mancante di vittuaria leverebbe tal fiamma di sedizione, che gli avrebbe agevolata la impresa. *Stefano Caloprino* con *Domenico* suo figliuolo fur posti a sopravvegliare nel Padovano, ed altri ribelli in altre Città.

Qual si fosse a tal nuova la indignazione de' Veneziani contra costoro è facile imaginarselo. Tentò il Doge con inviare a Verona degli

(*a*) Sagornin.

gli ambasciatori non senza preziosi doni di allontanare il soprastante AN. 973
pericolo; ma non ci fu modo che *Ottone* si volesse a pace ridurre; anzi gli venne fatto di suscitare il Vescovo di Belluno contro de' Veneti, a' quali occupò alcuni luoghi ai confini delle lagune, e di corrompere gli uomini di Capodargine, che volontarj si diedero a lui. Disdegnati i Veneti e inveleniti sfogarono il loro odio contro de' fuorusciti, spianarono case, confiscarono beni, mogli e figliuoli degli esuli imprigionarono. In quello stesso tempo proseguiva *Ottone* i suoi grandi apparecchi di guerra ammassando genti d' ogni nazione, e stando in Verona tenne una Dieta generale dei regni di Germania e d' Italia, nella quale *Ottone III.* suo figlio, fanciullo di quattro anni, fu eletto in Sovrano. In essa promulgò ancora alcune leggi, che servirono di norma alle nostre contrade, e furono aggiunte al Codice Longobardo: leggi certamente strane, se si paragonino colla moderna legislazione, ma in que' tempi barbari credute non solamente giuste, ma necessarie. Uso era di quell' età che i Re e gl' Imperadori non pubblicavano nuove costituzioni senza il consentimento degli Stati; e questo costume medesimo vediamo allora seguito da' Veneti, presso i quali qualunque editto ad ottenere vigore di legge richiedeva la *collaudazione*, ossia l' approvazione del Clero e del popolo. Se ciò tornasse in utilità comune o no, lascio disputare ai Politici.

Terminati i Comizj s' incamminò *Ottone* coll' esercito verso Roma per combattere i Greci ed i Saraceni, differendo ad altra stagione l' ostile impresa contra de' Veneziani. Questi per due anni sostennero il blocco delle lagune, e la privazione del loro commercio col regno Italico fermi ed arditi, disposti a soffrire tutte le più dure cose anzi che servire; della qual costanza molti chiari esempj diede quella Repubblica AN. 983
ne' vecchi tempi. La morte innaspettata di *Ottone* gli liberò da ogni pericolo. Quel Monarca lasciò di vivere in Roma sul fior degli anni nel dicembre del 983. non è ben chiaro se per afflizione di animo, o per una ferita malamente curata: Principe anzi fiero che no, preda dell' ambizione. Gioirono i Veneti, e ben a ragione, ma i Caloprini e i loro seguaci a tale funesto annunzio stupidi e storditi rimasero, come se la folgore gli avesse tocchi. Rinvenuti e fatto cuore corsero a Pavia ad implorare la protezione di *Adelaide*, e la ottennero, avendo parlato a loro favore il Marchese *Ugo*, e la sorella di lui *Waldrada* autorevoli mediatori. Inviò l' Imperadrice un' ambasceria al Doge *Memmo*, pregandolo instantemente che perdonasse ai ribelli, e gli ricevesse nella sua grazia. Egli stette renitente alcun poco, ma poi lieto di aver cessato la soprastante malaventura, e desideroso di gratificare all' augusta Donna, col consenso del popolo promise di farlo, e spedì a Pavia quattro riguardevoli personaggi a giurare la sua promessa. Ciò fatto tornarono i Caloprini in patria da *Stefano* in fuori, cui la morte rapì prima ch' ei potesse tornarvi: lui beato che non vide l' orribile tragedia della sua famiglia. Imperciocchè non andò guari di tempo che i Mo-

AN. 983 rosini diedero sfogo al segreto rattenuto lor odio, e uccisero barbaramente i quattro figliuoli di lui con orrore e cruccio di tutte l' Isole. Al vedere poscia che il Doge, sia per malizia, sia per inettitudine, non gastigava que' rei, violatori della pubblica fede, tanto fu il tumulto, e la commozione del popolo, che lo diposero, forzandolo a vestire l' abito monastico, nel quale nuovo stato pochi giorni appresso morì.

Non sia chi mi riprenda, se avendo proposto di parlare delle cose di Padova, mi sono allargato a narrare questi fatti de' Veneziani. Un popolo a noi tanto vicino, e per un vicendevole commercio con noi strettamente legato, che giunse col corso de' secoli a signoreggiarne, ben esigeva che qualche volta anche di lui si facesse parola. Si aggiunga che da quella stessa famiglia Candiana, di cui s' è detto, uscirono nel secolo XI. i Conti, ossia Principi di Padova e di Vicenza per un *Vitale* detto *Ugone* quarto fratello dell' infelice Doge interfetto, come ha dimostrato Monsignor *Gradenigo* (*a*), morto Vescovo di Ceneda. Innoltre conviene sapere, che la famiglia Candiana possedeva ampli fondi nelle ville di Fogolana, di Conche, e di Cesso poste sul nostro confine verso Chioggia, che *Pietro III.* avea comperati da *Anna* vedova del Co. *Guidone*, e alla morte di lui furono confiscati, onde il Patriarca *Vitale* suo figlio essendosi richiamato ai Dogi succeduti potè a grande stento dopo alcuni anni ricuperarli (*b*). E questi grandiosi beni passarono nel seguente secolo ad arricchire il Monistero di S. Michele di Brondolo, e non una volta per essi nacquero de' contrasti tra' Padovani, e quelli di Chioggia, come dirassi.

Qualche cosa ci resta ancora a dire del Vescovo nostro *Gauslino*. Egli nell' anno 978. imitando l' esempio del suo antecessore *Ildeverto* convocò un Sinodo diocesano per confermare a' suoi Canonici tutti i beni da loro posseduti, e che sono registrati come nella carta dell' altro Vescovo, della quale abbiamo parlato. Si sottoscrive egli, e si sottoscrivono *Martino* Arciprete, *Ardelone* Arcidiacono, ed altri Canonici Preti e Diaconi. Nove sono i testimonj, e tutti di Padova, in alcuno de' quali si comincia a vedere posto in uso il cognome. Ma ciò che recò maraviglia al *Muratori* (*c*) editore di questa Carta, oltre *Idemmo* Giudice dell' Imperadore, si sottoscrive anche *Gandolfo* Conte Veronese, il quale non seppe egli intendere come vi abbia avuto luogo. Io sperava di trovare qualche notizia di lui nella diligente e bella storia di Verona compilata dal Signor Co. *Carli*, ma pare che nemmeno egli non lo abbia conosciuto. A questo atto di *Gauslino* sono presenti nove *vassi*, o vassalli di lui, ed erano uomini nobili dedicati al servigio di qualche Signore, che perciò solevano intervenire a-

gli

(*a*) Due lettere di Dorasio.
(*b*) Vianelli Serie de' Vescovi.
(*c*) Ant. Ital. Vol. I.

gli Atti più solenni di esso; imperciocchè s' era introdotto l' uso, che non solamente i Re ed i Principi avevano de' vassi, ma i Vescovi ancora per lustro delle loro Corti; e di *Gauslino* se ne trovano anche negli anni innanzi. A tali vassi concedevasi poi qualche feudo o beneficio per premio del loro servigio. AN. 983

La morte interruppe i vasti disegni di *Ottone*, e tutti i suoi militari apparecchi si dileguarono. Stava *Teofania* afflittissima in Roma, e il piccolo *Ottone* suo figlio in Germania, dove si suscitarono de' partiti contra di lui, aspirando al trono Germanico *Enrico* figliuolo di *Giuditta* già Marchesana di Verona, e discendente da un fratello di *Ottone il Grande*. All' avviso che i partigiani di lui lo avevano acclamato Re corse la madre del Re pupillo a Pavia, e insieme colla saggia *Adelaide* frettolosa passò in Alemagna, ed ivi ambedue si adoperarono in guisa co' Principi loro amici e aderenti, che cessati i tumulti e composte le cose il terzo *Ottone* fu da tutti riconosciuto Re di Germania e d' Italia sotto la tutela di *Teofania*. *Enrico* Duca di Carintia reggeva la Marca Veronese, nella quale era compresa, come più fiate s' è detto, la nostra Città, avendo egli ceduto giusta i patti fermati il Ducato di Baviera all' altro *Enrico* figliuolo di *Giuditta*, di cui sopra s' è detto. Ma tre anni appresso essendo egli venuto a morte, *Enrico il Bavaro* gli succedette nel governo della Carintia, e della prefata Marca, e pose la sua stanza in Verona. Grandissima era in que' tempi l' autorità de' Marchesi e de' Conti, e il loro governo poteva dirsi quasi dispotico, e indipendente in molte cose dal regio trono. I Vescovi medesimi erano stati elevati dall' imperiale munificenza a tal grado di onori e di immunità, che co' Principi gareggiavano: essi gran Corte, essi vassalli, essi gente armata tenevano, e molto ascendente avevano nelle Diete d' Italia per l' elezione dei Re. I nostri certamente, oltre il dominio della provincia di Sacco, pare che estendessero la temporale giurisdizione sopra tutto il loro Vescovado, ciò deducendosi dalle parole del diploma di *Rodolfo* Re d' Italia a favore di *Sibicone*, di cui s' è parlato. Imperciocchè dicendo quel Monarca di concedere al suddetto Vescovo la giurisdizione sopra tutto il suo Vescovado, ciò non si può intendere dei diritti spirituali, che al regio dominio non appartengono, ma solamente della temporale giurisdizione. E invero quando *Gauslino* volle rifabbricare il Monistero e la Chiesa di S. Giustina, si legge che abbia convocato dinanzi a se il Clero, gli Ottimati, ed il popolo, notificando ad essi la sua volontà; e questo atto di lui, se non erro, indica qualche signoria e maggioranza sopra di loro. Ed io son disposto a credere che non trovandosi nominato Conte alcuno della nostra Città ne' secoli avanti, cominciando dal tempo dell' Augusto *Berengario*, i Vescovi ne fossero Governatori. AN. 984

Ma checchè sia stato di ciò, essendo morto *Gauslino* gli succedette *Orso* nella Chiesa Padovana. I nostri inesatti storici prolungano la

vita

AN. 984 vita di quello sino a dieci anni dopo il mille; eppure è certo che *Orso* era nostro Vescovo nel 992. *Illibrando* Vescovo di Alberstad città della inferiore Sassonia avendo edificato da' fondamenti un magnifico Tempio volle farne la dedicazione colla maggiore solennità. Invitò alla sacra funzione il Re *Ottone III*, il quale v' intervenne colla piissima avola sua *Adelaide*, e con *Metilde* Badessa sua zia, e con gran-
AN. 992 de numero di Principi e Vescovi di Germania e d' Italia, fra' quali il nostro Vescovo *Orso* (*a*). Seguì la festa nell' Ottobre del 992. secondo i più esatti computi. Non vi si trovò *Teofania*, ch' era già morta l' anno innanzi in Nimega il dì 16. di Giugno. Questa Augusta Signora nel 989. era venuta in Italia affine di riordinare le cose, che per la lontananza del Sovrano erano scompigliate, avendo cominciato i popoli a calcitrare, e a muovere sedizioni, e i Lombardi principalmente, e i Romani, dove un tiranno Antipapa parricida di due Pontefici teneva occupata la cattedra di S. Pietro. *Adelaide* dimorando in Pavia aveva procurato di porre rimedio ai gravi disordini, ma le sue sollecite cure non ebbero riuscita felice, e fu d' uopo che *Teofania* provveduta di maggiori forze accorresse a dar sesto agli affari. Poi ch' ella fu morta volò la Suocera in Germania a consolare il nipote, e si trattenne con lui fedele e sincera consigliatrice, ma i giovani cortigiani, co' quali *Ottone* domesticamente usava, misero in mezzo garbugli tali, ch' ei malcontenta l' accomiatò, onde tornossi in Italia lasciandolo in balia di se stesso, e de' suoi giovanili capricci.

In quell' intervallo di tempo che corse tra la morte di *Ottone II.* e quella di *Teofania* sua moglie, poche cose e poco importanti la nostra Padovana storia ne somministra, nondimeno di alcuna dirò, affinchè non paia ch' io abbia voluto le piccole e basse cose nascondere. Per una carta del 985. ci si scopre la prima volta il castello d' Arquà ne' colli Euganei, luogo renduto celebre per la dimora e per la morte di quel gran genio d' Italia *Francesco Petrarca*. Ivi si trovavano il dì 2. di gennaio (*b*) *Grimaldo* Arciprete, e *Ardeleone* Arcidiacono della Cattedrale, e ricevevano in dono a nome de' Sacerdoti di essa da Madonna *Giustina* relitta del qu. *Ampurio*, e da altri suoi consorti un fondo piantato di viti colà situato. Chi scrisse recentemente sopra di Arquà non seppe che di questo luogo si hanno memorie avanti il mille, e che aveva un castello forse eretto per occasione delle Ungariche scorrerie. Io di tutti i luoghi del Padovano che trovai nominati nel nono e decimo secolo, ho fatto particolare registro, potendosi quindi dedurre, che forse esistevano sino da' tempi Romani, avuto massimamente riguardo ai nomi che si accostano alla favella latina. Ma parlando di tal

(*a*) Rer. Brunsvic. T. 2.
(*b*) Tab. Major. Eccl.

tal materia non debbo tacere di un diploma di *Ottone I.* dato per intercessione di *Adelaide* nel 972. ad *Abramo* Vescovo di Frisinga *(a)*, e poi confermato venti anni appresso dal suo nipote *Ottone III*. In questo sono ricordati alcuni luoghi, altri a' confini del nostro territorio, ed altri, almeno presentemente, in esso compresi. Un tale *Witberto* gli possedeva, e dopo lui un *Isacco* Ebreo; nè maraviglia di ciò, sapendosi che quella nazione sino da' tempi de' Goti era numerosa in Italia, attiva e negoziosissima, e che bazzicava nelle Corti de' Principi. Ora *Ottone* gli diede al prefato Vescovo, affinchè servissero al culto di S. Candido d' Intica, ora Junichen, Chiesa posta in quelle asprissime montagne della Germania, che guardano il Cadorino. E lasciando di parlare di alcuni luoghi ed acque che ora più non si conoscono, nel diploma è nominato il Musone, di cui non credo che vi sia più antica memoria. Questo fiumicello discendente da' colli Asolani fa uno de' nostri confini col Trivigiano, e sino dal dodicesimo secolo è mentovato nell' antico sigillo della nostra Città in quel verso, *Muson, Mons, Athesis, Mare Certos Dant Michi Fines:* Sigillo che ora conservasi in Velletri nel dovizioso Museo dell' Eminentissimo *Borgia* gran protettore de' letterati, e letteratissimo anch' esso. Oltre il Musone vi è nominata la nostra Brenta, e il gius del macello in ammendue le sue rive, e il luogo di Cunio, ora Cogno, ch' è nel nostro distretto sotto la podesteria di Cittadella. Vi si parla ancora di Godego nel Trivigiano, corte di cui i Vescovi di Frisinga investirono gli Eccelini, e spenta quella famiglia, il nostro *Tisone da Camposanpiero*. Non si tace di Aunaria, oggi Onara, nome celebratissimo nel nostro Contado per la nobile Casa, che si disse poi da Romano, la quale discesa nell' undecimo secolo dalla Germania, ivi piantò il suo soggiorno, e crebbe a grande potenza, da cui spuntò quella fiaccola che arse, non pur le nostre Padovane contrade, ma tutta la Marca, che detta fu di Trivigi. AN. 992

Ora tornando ad *Ottone* nostro Sovrano si dee notare, che per la lunga assenza di lui continuavano in Italia i disordini, e le sedizioni de' popoli, i quali cominciavano a vagheggiare la libertà. I Primati anch' essi aspiravano alla indipendenza, e impunemente spogliavano le Chiese, ed i Monisterj de' loro beni: lo stesso *Giovanni XV.* per la prepotente violenza di *Crescenzio* Patrizio e Console Romano, che aveva occupato il castello di Sant' Angelo, era stato costretto a fuggirsene, e porsi in salvo. Si scosse alla fine il Germanico Re, e discese con poderoso esercito in Italia nel 996, e stando in Ravenna seppe che il Papa era passato a vita migliore, perchè gli cadde in pensiero di raccomandare efficacemente ai Romani *Brunone* suo cappellano e parente, giovane letterato, che di poi eletto concordemente Sommo Pontefice AN. 995

(a) Meikelbech. Hist. Frising.

AN. 995 fice prese il nome di *Gregorio V.* e fu quegli che nel maggio di quest' anno gli diede solennemente la corona Imperiale. Era egli figliuolo di *Ottone* Duca di Franconia, che lasciati quegli stati in governo ad altri suoi figli era venuto a reggere la Marca Veronese insieme colla Carintia, Principe amantissimo della pace e della giustizia. Prima però che il Re passasse a Ravenna si trattenne in Verona, dove *Pietro II. Orseolo* Doge di Venezia gl' inviò a corteggiarlo *Pietro* suo figlio, ch' ebbe l' onore di essere da lui tenuto alla Cresima, e ben regalato fu rispedito a suo padre, essendogli stato mutato il nome in quello di *Ottone*. Quanto il secondo *Ottone* aveva portato d' odio e di ruggine a' Veneziani, tanto il terzo si dimostrò loro amico e favoratore.

AN. 997 Cesare ritornato in Germania dovette verso il fine del 97. scendere di nuovo in Italia richiamatovi dalle rinascenti turbolenze Romane. L' ambizioso *Crescenzio*, che voleva in Roma sovraneggiare, non solamente aveva forzato Papa *Gregorio* a fuggirsi, ma con esecrabile empietà fatto aveva creare Antipapa *Giovanni Calabrese* Arcivescovo di Piacenza, uomo pieno di greca malizia, tristo ipocritone, che con astuti e volpini modi si avea procacciato la grazia della Corte Cesarea.

AN. 998 Mentre nel febbraio dell' anno seguente *Ottone* dimorava in Ravenna, gli venne ardente desio di vedere Venezia, e di conoscere il Doge presenzialmente di cui tanti pregj predicava la fama. Fece correr voce che andava alla Badia di Pomposa, e di là incognito passò per acqua a Venezia avendo seco sei soli compagni, infra i quali *Rambaldo* Conte di Trevigi della Casa che fu detta poi di Collalto, che sino da que' tempi possedeva molti fondi nel Padovano, come dai diplomi degli Ottoni apparisce. Colà giunto, e segretamente accolto dal Doge visitava nel giorno le Chiese, e vedeva le cose rare della Città, e la notte si tratteneva col Doge, e cenava lautamente con lui *(a)*. Gli tenne a battesimo una figliuola, e gli concedette grandissimi privilegj, liberandolo dal pallio d' oro, e dalle cinquanta libbre di argento, che in vigore de' patti pagavano i Dogi ai Re d' Italia per la libertà del commercio, e per que' fondi che possedevano nel regno Italico. Tanto puote alle volte a profitto d' una intera nazione il merito di un uomo solo. Di un trascendente merito è stato invero quel Doge. Egli conquistò la Dalmazia, liberò Bari dall' assedio de' Saraceni, purgò il mare da' corsari, ampliò il commercio in Oriente, rifabbricò Grado Sede de' Patriarchi, instituì la solenne funzione dello Sposalizio del mare, e fece risuonare gloriosamente il Veneto nome per tutte le contrade dell'uno e dell' altro Impero.

Staccatosi non senza lagrime di tenerezza dal suo amato Compare, e tornato l'Imperadore a Ravenna si mosse insieme col Papa verso di Ro-

(*a*) Dandolo, Sagorn. Cronic.

Roma guidando seco un esercito d'Italiani e Tedeschi, dove l'Antipapa non lo aspettò, ma travestito fuggì; se non che scoperto nella fuga e preso da' Romani, in foggie strane fu barbaramente straziato. Non fuggì *Crescenzio*, che si teneva sicuro nel Castello di S. Angelo, ma ivi assediato e venuto nelle mani di *Ottone*, non si sa se per forza, o per dedizione volontaria, ebbe mozzo il capo, giusta pena di tante sue iniquità. *Gregorio* rimesso nella Sede Papale poco tempo la tenne, poichè l'anno appresso dalla morte fu colto, e per le raccomandazioni di Augusto ebbe a successore *Gerberto* Monaco che si chiamò *Silvestro II*. Questi per que' tempi è stato un dottissimo uomo; fu maestro di *Ottone*, indi Abate di Bobbio, poscia dall'Arcivescovado di Rems in Francia passò a quello di Ravenna in Italia. Io non seguirò i passi di *Ottone*, che perduto avendo *Gregorio* Papa, e la santa *Adelaide* sua avola, e la piissima Badessa *Metilde* sua Zia fu d'uopo che accorresse in Germania a regolare gli affari di quel Regno; nè parlerò del suo terzo viaggio in Italia, dove si trattenne da fastidiose brighe, colpa degl' inquieti Romani, sino alla immatura sua morte sempre occupato, la quale accadde con gran dolore de' suoi il dì 23. di gennaio nel mille e due nel castello detto Paterno per veleno che gli diede *Stefania* più feroce che femmina per vendicare l'uccisione di suo marito *Crescenzio*. Portandosi il cadavere del giovane Principe in Alemagna per essere seppellito in Aquisgrana, i Romani della nemica fazione uniti con altri malcontenti Italiani assalirono più fiate nel viaggio la scorta Tedesca, e sanguinosi fatti ne succedettero, come si ha dagli annali Germanici, sicchè non senza molta difficoltà il funebre apparato giunse nel Veronese, dove il Marchese *Ottone* vestito a bruno onoratissimamente lo ricevette, onde il ferale convoglio potè di poi con sicurezza proseguire il cammino.

AN. 998

AN. 1002

FINE DELLA PRIMA PARTE.